

VOL. XL.

FASC. I-II.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1917

Contenuto di questo fascicolo

B. FELICIANGELI. Le proposte per la guerra contro i Turchi presentate da Stefano Taleazzi vescovo di Torcello a papa Alessandro VI	pag. 5
G. DREI. La politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga (1559-1560)	65
F. ERMINI. La leggenda di san Saba nel Lezionario spoletino	117
 Varietà :	
A. MUÑOZ. Per la conservazione dei nomi dei paesi e delle strade	133
G. SILVESTRELLI. Castell' Arcione	144
Notizie	151
Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)	155



REALE SOCIETÀ ROMÂNA
DI STORIA PATRIE

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

VOLUME XL.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1917



LE PROPOSTE
PER LA GUERRA CONTRO I TURCHI
PRESENTATE
DA STEFANO TALEAZZI VESCOVO DI TORCELLO
A PAPA ALESSANDRO VI

I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI STEFANO TALEAZZI.



TEFANO Taleazzi nacque a Venezia verso il 1445 (1). Poiché la più antica notizia di lui, da noi accertata, è la nomina ad arcivescovo d'Antivari con bolla di Sisto IV del 26 novembre 1473 (2), ci par verosimile che egli fosse uno degli ecclesiastici venuti a Roma con Pietro Barbo al tempo del costui cardinalato, o quando il Barbo fu divenuto pontefice col nome di Paolo II (1464-1471). Quale prelato di Curia, dimorò a Roma durante il pontificato di Sisto IV (3) ed acquistò qualche fama nell'arte oratoria quando

(1) Egli si attribuisce l'età di 70 anni nell'orazione pronunciata il 4 maggio 1515 nel concilio Lateranense.

(2) Vedi EUBEL C., *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, 1901, II, 100.

(3) Il 16 nov. 1477 l'arcivescovo di Antivari, nella chiesa di S. Maria in Trastevere, assiste alla consacrazione del vescovo di Santorino e nel 1479, in S. Maria della Minerva, ad altra

in S. Giovanni in Laterano, il 27 dicembre 1480, pronunciò un sermone sulla necessità di combattere i Turchi, che ci è pervenuto a stampa e di cui il contemporaneo diarista Giacomo Gherardi dice che fu assai lodato. Non ebbe la medesima accoglienza, secondo il Gherardi, un'altra orazione pronunciata in S. Pietro il 1º gennaio 1482 (1). Ma ciò né gli tolse d'essere l'oratore di simili ceremonie religiose (1487, 1492, 1501), né sminuì in alcun modo la sua autorità.

Crediamo che per la prima volta partecipasse ai grandi eventi politici del suo tempo nel 1483, allorché, scoppiata la guerra tra Sisto IV e la lega italica da una parte e la repubblica di Venezia dall'altra (seconda fase della guerra di Ferrara), cominciarono, più o meno palesi, alcuni tentativi d'accordo tra Roma e Venezia. Ci pare assai verosimile che il nunzio, negoziatore d'intese tra il papa e il governo veneto, recatosi più volte a Venezia nella primavera del 1483, in nome di Giorgio Costa, cardinale di Lisbona (2), fosse appunto Stefano Taleazzi. E ciò argomentiamo

consacrazione del vescovo di Verissa in Tracia. Arch. Vatic. Schede Garampi, Vescovi. Cf. FARLATI D., *Illyrici sacri*, VII, 96 (Venezia, 1817) che cita i registri della Camera apostolica per gli anni 1477-80.

(1) « Orationem habuit (27 dic. 1480) archiepiscopus Antiochenensis, Stephanus nomine, patria Venetus, vir maioris eleganter quam doctrine, commendata est oratio ». Il 1º gennaio 1482 il Taleazzi « orationem habuit qui quantum alias in eodem munere dicendi fuerat commendatus, tantum presenti actione damnatus fuit » (IACOBI VOLATERRANI, *Diarium romanum*, 33, 85, ediz. Carusi, Città di Castello, 1904).

(2) PIVA E., *La guerra di Ferrara*, 2º periodo, Padova, Drucker, 1894, 45-46. Sulle trattative di pace degli anni 1483 e 1484 vedasi la recente e importante memoria di G. DELLA SANTA, *Benedetto Soranzo, patrizio veneziano e Girolamo Riario* in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XXVIII (1914), 308 sgg.

non solo da alcuni indizi di stretti rapporti interceduti tra il cardinale di Lisbona e l'arcivescovo di Antivari (1), ma soprattutto dal fatto che sul finire dell'anno il Taleazzi era di nuovo a Venezia quale negoziatore della pace e corrispondeva collo stesso cardinale Costa. Il 6 novembre il papa annunzia al doge di Venezia, Agostino Barbarigo, che gli rimanda l'arcivescovo di Antivari perché conferisca sul proposito della pace tanto desiderata da Roma. Un altro breve del 30 dicembre, diretto allo stesso Taleazzi, svela che questi da Venezia aveva comunicate al cardinal Costa le deliberazioni del senato veneto circa la pace e ordina all'arcivescovo di tornare a Roma per riferire al papa gl'intendimenti dei Veneziani. Il Taleazzi non lasciò subito Venezia e si contentò d'informare il papa di ciò che aveva fatto. Il 13 gennaio 1484 Sisto IV lo lodava della sua diligenza e lo invitava di nuovo a recarsi a Roma dove a voce, meglio che per lettera, si sarebbe discusso e deliberato (2).

Mentre tra Roma e Venezia si svolgevano questi lenti e vani negoziati e la guerra continuava tra il

(1) IACOB. VOLAT. cit. 83. Nel cod. Vatic. lat. 1049 si legge il commento del Taleazzi al cantico dei cantici preceduto dalla lettera di dedica, senza data, al cardinal Costa, detto il cardinale di Lisbona. Cf. FARLATI, op. cit. VII, 97. Più tardi, dopo la morte del cardinale (1503), l'autore del commento lo dedicò al doge Loredano e nella dedica ricordò le esortazioni fattegli dal cardinale Costa a pubblicarlo per le stampe. Il cod. Vat. in pergamena, di 64 carte, adorno di fregi elegantemente miniati nel recto della prima carta, è certamente la copia destinata al cardinale Costa.

(2) I brevi, non ricordati dal Pastor, in data 6 novembre 1483 e 30 dicembre 1483 e 13 gennaio 1484 si leggono nei voll. 16 e 16 A dell'arm. 39, Arch. Vatic. a cc. 70 A, 102 B e 9 A.

duca Ercole I e i Veneziani e a Roma tra i Colonna e gli Orsini, Sisto IV mostrava di persistere nei propositi bellicosi inviando il proprio condottiere Giovanfrancesco da Tolentino alla dieta che i nemici di Venezia tennero in Milano nel gennaio dell'84 (1). Quale ufficio e quale parte precisamente avesse l'arcivescovo di Antivari nei predetti tentativi d'accordo ignoriamo. Ma è lecito supporre che, pur rappresentando il cardinale di Lisbona e il pontefice, molto indulgesse agl'interessi e ai consigli della patria sua: il che sarebbe provato in modo sicuro, se realmente cogliesse nel segno la nostra congettura che in lui s'abbia a riconoscere l'innominato nunzio andato più volte da Roma a Venezia nella primavera e nell'estate del 1483 del quale fanno menzione i documenti compendiati dal Piva e attestanti la viva parzialità del nunzio per la Repubblica. Certo è, ad ogni modo, che, stando al Navagero (2), dell'opera di lui si valse la Serenissima per chiedere, nel gennaio del 1484, che il papa togliesse l'interdetto. E alla sua volta Sisto IV voleva ben definire il mandato del suo nunzio, quasi temendo ne esorbitasse, quando, nel breve del 6 novembre 1483, scriveva al doge di Venezia: « *Confidimus*

(1) Breve indirizzato ad Alfonso duca di Calabria, per annunciare che il papa manda « *dilectum filium Ioannem Franci- scum de Tolentino armorum ductorem et oratorem nostrum* » *ut intersit nomine nostro diete istic celebrande* » (Roma, 27 dicembre 1483). Nello stesso giorno il pontefice ordina al castellano della rocca di Civitella di Romagna, Carmignola de Palmezanis, di consegnare la detta rocca al condottiere G. Francesco da Tolentino a cui il papa la dona. Arch. Vat. arm. 39, 16, cc. 99 A, 102 A. Il condottiere Giovan Francesco Maurizi da Tolentino godette la fiducia di Sisto IV e ne fu il principale coadiutore negli affari diplomatici della pace di Bagnolo. Cf. PASTOR L., *Storia dei papi*, trad. it. II, 517.

(2) *Storia di Venezia* in MURATORI, *R. I. S.* XXIII, 1192.

« quod [« archiepiscopus Antibarensis »] non referet
« nisi ea quae ei commisimus ».

Nei negoziati della primavera e dell'estate 1484, condotti, almeno in parte, colla diretta cooperazione del cardinal Costa (1), il nome del Taleazzi più non compare, forse perché a lui, prelato della Curia pontificia, non si addiceva partecipare a quegli accordi che misero capo alla pace di Bagnolo tanto disforme dagl'intendimenti di Sisto IV e tanto da questo biasimata (2).

Nei primi tempi del pontificato d'Innocenzo VIII vediamo il Taleazzi intervenire al concistoro segreto del 20 dicembre 1484 (3), probabilmente al seguito del cardinale di Lisbona. Ma l'anno seguente ricevette tangibili segni della stima e del favore papali colla nomina ad arcivescovo di Patrasso, poi, il 5 settembre, a vescovo di Torcello, uffici e onori dovuti anche alla sua qualità di veneziano, come l'ufficio di arcivescovo di Antivari, ché la Curia romana soleva distribuire tra i sudditi della Serenissima le diocesi o ancora comprese nella giurisdizione della repubblica o da essa già perdute e passate ai Turchi (4). Nella diocesi di Torcello succedeva egli a un altro vene-

(1) NOTAIO DI NANTIPORTO in MURATORI, *R. I. S.* III, P. II, 1084.

(2) PASTOR, *Storia dei papi*, trad. it. II, 517.

(3) BURCARDI, *Liber notarum*, ediz. Celani, Città di Castello, 1906, I, 97.

(4) EUBEL, op. cit. II, 236. Cf. L. DE MAS LATRIE, *Benoit Soranzo, archevêque de Nicosie* in *Revue des questions historiques*, XXIII, 570-571, Paris, 1878. Patrasso nel 1485 era già in potere dei Turchi. La lettera in data 5 settembre 1485 colla quale Innocenzo VIII annunzia al Taleazzi la nomina a vescovo di Torcello accenna anche all'altra nella sede di Patrasso come avvenuta poco prima. Ma non precisa la data (Regest. Lat. 847, c. 252).

ziano, Simone Contarini, il quale aveva dimorato quasi sempre a Venezia e quindi atteso al governo dei suoi fedeli. Il Taleazzi visitò più volte la sua diocesi ma, come tanti altri vescovi del suo tempo, continuò a tenere sua dimora in Roma. Pensiamo che qui vivesse la sua famiglia e che fosse suo parente quell'« Antonius « de Tegliaciis » che apparisce podestà di Anagni nel luglio del 1483 (1). Se l'arcivescovo di Antivari — città restata ai Veneziani — facesse soggiorno in quella città, ci è ignoto.

Nella prima metà del 1486, mentre infieriva la guerra tra il pontefice e il re di Napoli, causata dalla congiura dei baroni, Stefano Taleazzi era a Venezia e si adoperava a rendere alla Curia romana un segnalato servizio. Viveva da più di tre anni a Venezia il canonico lateranense Bernardo Massimi, della nobile famiglia romana, che colà si era rifugiato dopo aver rubato molti vasi d'argento e altri oggetti preziosi, per la somma di 25 mila ducati, nella casa del morente cardinale di Rouen, Guglielmo Estouteville, l'edificatore della chiesa di S. Agostino in Roma († 22 gennaio 1483) (2). Il Taleazzi si studiava di ricuperare il mal tolto. E il papa, che, appena avvenuta la fuga del Massimi da Roma, ne aveva chiesta la consegna al doge, ora con breve del 30 marzo, lodato il Taleazzi della benefica opera di mediazione esercitata anche per lo passato tra la Santa Sede e il governo

(1) A lui è indirizzato un breve pontificio in data del 5 luglio 1483 (Arch. Vatic. arm. 39, 15, p. 658).

(2) GHERARDI, *Diario*, pp. 113-114; NOTAIO DI NANTIPORTO, 1081-82; LITTA, *Massimo*, tav. II. Secondo i cronisti, il valore delle cose rubate era di 30 mila ducati: ma il breve del marzo 1486 dice 25 mila. Sulle ricchezze e sul mecenatismo del cardinale di Rouen vedasi MÜNTZ E., *Les arts à la cour des papes*, P. III, 39-42, 285-97, Paris, 1882.

veneto (1), si rallegra dei negoziati da lui intrapresi col Massimi e gli promette di ratificare i patti ch'egli stipulerà coll'autore del furto per ottenere il desiderato ricupero. Il 9 maggio lo ringrazia delle' notizie circa le « cose di Germania » (2) e delle pratiche continue col Massimi. Questi prometteva di restituire le cose rubate, o, almeno, di dichiararne erede la Santa Sede, purché gli si assegnasse un certo beneficio goduto dal cardinale « Agriense » (cioè di Erlau od Eger in Ungheria, chiesa suffraganea di quella di Strigonia o Gran), allora Gabriele Rangoni, il quale era restio alla cessione. Ma il papa fa sperare che sarà provveduto altrimenti al desiderio del Massimi e a questo scrive negli stessi termini. Il negozio non ebbe la conclusione bramata, ché il 5 giugno il papa ordinava al suo oratore a Venezia, il vescovo di Treviso, d'intimare a tutti i possessori delle cose rubate la pronta restituzione di esse, pena la scomunica. Pare, dunque, che il Massimi, nonché consentire ai consigli e alle preghiere del Taleazzi, avesse cominciato a vendere il bottino portato a Venezia (3).

(1) « Venerabilis frater, salutem. Sepe a dilecto filio Ioanne « Marco de Vegis intelleximus te in nostris et apostolice sedis « negotiis apud ducem et dominium Venetorum magno studio, « cura et fide usum esse et continuo uti » (Arch. Vatic. arm. 39, 19, c. 274, 30 marzo 1486). Il breve diretto al doge del 23 gennaio 1483 è a c. 326 A del vol. 15. Essendo corsa la voce che il ladro fosse a Pesaro, il papa ne chiede l'arresto a Costanzo Sforza il 27 gennaio (Ibid. c. 335).

(2) Si deve alludere all'intervento militare di Mattia Corvino, re d'Ungheria, a favore del suocero Ferrante d'Aragona, re di Napoli (PASTOR, III, 176).

(3) Arch. Vatic. arm. 39, 19, cc. 361 B, e 405 B. Nello stesso giorno 5 giugno 1486 Innocenzo VIII chiede al suo oratore a Venezia che in nome suo contraggga colà un prestito di 50 mila fiorini necessario per la guerra contro Napoli.

Nella sua diocesi di Torcello, o meglio a Venezia, il Taleazzi faceva brevi soggiorni, la sua dimora fissa essendo Roma dove, dopo il 1486, durante i pontificati d'Innocenzo e di Alessandro, lo vediamo, quale cappellano del papa, celebrare i divini uffici in occasione delle maggiori solennità religiose e talora pronunciare le consuete orazioni di rito (1).

Era a Venezia nella primavera e nell'estate del 1488 (2) e di nuovo nel settembre del 1499 quando giungeva colà il cardinale di Monreale, Giovanni Borgia, nepote del papa, inviato da Roma per indurre il governo della Serenissima a permettere libertà d'azione alle brame nepotistiche di Alessandro VI su Pesaro e Rimini (3). È lecito supporre che il Taleazzi favorisse, nei modi a lui possibili, gl'interessi della patria presso la corte romana (come aveva fatto sotto Sisto IV) e che sovvenisse di utili informazioni e consigli la Signoria nelle difficoltà non lievi che Venezia, alleata del papa e della Francia, incontrò, mentre, durante la fase culminante del nepotismo borgiano, dal 1499 al 1502, dovette permettere che sull'Adriatico si formasse il nuovo stato di Cesare Borgia per ottenere gli aiuti spirituali della Chiesa necessari alla simul-

(1) 1487, 7 marzo (BURCARDO, I, 185); 1488, 18 novembre (I, 245); 1493, 20 e 24 febbraio (I, 399); 1494, 16 febbraio (I, 459).

(2) Un breve del 18 giugno 1488 « episcopo Torcellano « Venetiis residenti et Ioanni Dominico Musaghetta canonico « Venetiarum vel eorum alteri » ordina che si faccia quanto espone l'accusa domanda del cardinale Ascanio Sforza. Un altro breve in data dell'undici giugno incarica il vescovo di Dulgigno di recuperare a vantaggio del Taleazzi certe rendite della chiesa di Antivari usurpate da Filippo successore del Taleazzi in questa diocesi (Arm. 39, 20, cc. 203 e 169).

(3) MARIN SANUDO, *Diarii*, II, 1276. A Venezia era il vescovo di Torcello anche nel marzo del 1499 (Id. II, 548).

tanea guerra coi Turchi. Assertore e promotore sincero e costante della crociata, è verosimile che il vescovo di Torcello s'ingegnasse a conciliare le tendenze politiche dei governi di Roma e Venezia a fine di riunire le forze dell'occidente europeo contro gli Ottomani.

Dei Borgia godette la stima e il favore, come attestano il mantenuto ufficio di cappellano del papa e la partecipazione a ceremonie ed atti non privi d'importanza politica, quali la coronazione a Napoli di re Alfonso II per mano del cardinale di Monreale, al cui seguito il Taleazzi andò con 12 cavalieri nel maggio del 1494 (1), e l'udienza accordata dal papa a re Carlo VIII di Francia nel gennaio del 1495 (2).

Rare menzioni fanno di lui i documenti a noi noti del pontificato di Giulio II. Era a Venezia e prendeva parte alla processione del « Corpus Domini » l' 11 giugno 1506, e il 15 agosto 1508 consacrava in S. Marco il patriarca (3). Ma continuò a dimorare stabilmente in Roma, di che si può scorgere indizio nella facoltà concessagli dal papa con breve dell'8 aprile 1507 di affittare per due anni i beni della diocesi di Torcello (4) e si ha prova da un dispaccio dell'oratore veneto a Roma del 29 gennaio 1504, dove si riferisce un lungo colloquio col vescovo di Torcello sulle pratiche del cardinale Sforza per ottenere la protezione di Venezia, e dalla notizia del diarista Sanudo che il Taleazzi, scoppiato il conflitto tra il papa e la repubblica veneta, ricevette licenza di rimpatriare e il 9 marzo 1509 parlò in Collegio circa i propositi del

(1) BURCARDO, I, 485.

(2) BURCARDO, I, 569.

(3) SANUDO, VI 350; VII, 611.

(4) Arch. Vatic. arm. 39, 25, c. 277.

papa (1). La tempesta scatenata su Venezia non risparmiò il vescovo di Torcello che fu anche lui scomunicato il 12 ottobre 1509 per non avere pagate alcune decime (2). Ribenedetta la repubblica dalla Chiesa, egli poté tornare a Roma nell'ottobre del 1511 (3): ma è affatto ignoto che avesse parte ai negoziati che condussero alla pace e all'alleanza tra Giulio II e Venezia.

Vecchio e stanco, benché sano e ancor vigoroso, chiese un coadiutore nell'amministrazione della diocesi e l'ottenne in persona del conte Girolamo Porzil (5 novembre 1511), veneziano anche lui, che poi gli succedette nel vescovato. Negli ultimi anni suoi il Taleazzi ripose vive speranze — come tanti altri buoni — nell'opera riformatrice del concilio Lateranense dove il 4 maggio 1515 pronunciò l'orazione di rito (4).

Alcuni mesi dopo, il 1º luglio 1515, recatosi sulla laguna, come soleva d'estate, partecipò ad un'adunanza del Collegio a Venezia (5). Quivi morì nello stesso anno (6).

Il vescovo di Torcello, non estraneo alla politica, fu tuttavia inteso più alla meditazione, agli obblighi del suo ufficio religioso e agli studi, che non all'operosità della vita mondana. Nella lettera di dedica al

(1) *Dispacci di Antonio Giustinian*, II, 413, Firenze, 1876 e SANUDO, VIII, 205.

(2) SANUDO, IX, 245.

(3) SANUDO, XIII, 177.

(4) SANUDO, XX, 194.

(5) SANUDO, XX, 356.

(6) FLAMINIO CORNARO, *Ecclesiae Torcellanae antiquis documentis illustratae*, Venetiis, 1739, I, 41 e il CAPPELLETTI, *Delle chiese d'Italia*, Venezia, 1853, IX, 605 lo dicono morto nel 1514. Non così il FARLATI, op. cit. VII, 97.

doge Leonardo Loredano, riferita dal Cicogna (1), del commento al cantico dei cantici stampato a Venezia dal Gregori nel 1510, (scritto fino dai tempi di Sisto IV e già dedicato al cardinale Costa), l'autore dice di aver composte più opere su argomenti sacri (Giobbe, Natività di Gesù, i Salmi), un libro sulle « cinque specie d'ipocriti », un altro sulla « preminenza « della Sede Apostolica », alcuni scritti circa « la ri- « forma della Chiesa » e di essere stato pregato dal doge Loredano di dedicargli uno dei frutti del suo ingegno. Non passò, dunque, ignota ai contemporanei la sua attività letteraria della quale la manifestazione più conosciuta furono, se non erriamo, le molte orazioni che pronunciò in Roma dinanzi ai papi il più spesso per solennità religiose. Quarantasei dice egli di averne scritte nella lettera di dedica più sopra citata, alcune delle quali, poco dopo la recitazione furono divulgate per la stampa. Quattro ne conobbe il Graesse e forse altre ne rintraccerebbe chi frugasse diligentemente nelle biblioteche più ricche d'incunabuli (2). Ma, se

(1) CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, P. I, 427, 453; P. II, 916-17.

(2) JEAN GEORGE THÉODORE GRAESSE (*Trésor de livres rares et précieux*, VI, III, Paris, 1867) registra:

THEGLIATIUS STEPHANUS, *Oratio habita in die Pentecostis coram Innocentio VIII* (Romae, Steph. Plannck, 1487), in 4º (6 ff.).

— *Oratio habita in die omnium Sanctorum coram ... Alexandro papa* (Romae, Euch. Silber, 1491), in 4º (8 ff.).

— *Oratio de passione domini habita coram papa Inn. VIII Rom.* (s. nom. d'impr.), 1492, in 4º.

— *Sermo hab. in materia fidei contra Turcorum persecutionem ex solemnitate gloriosi apostoli Iohannis* (Romae, Steph. Plannck, 1487), in 4º.

Gli esemplari di questi quattro incunabuli da noi veduti nelle biblioteche di Roma mancano del nome del tipografo. L'attribuzione al Plannck e al Silber è fondata induzione dello

dal fatto che quelle orazioni furono diffuse tra i contemporanei si volesse inferire il pregio singolare di esse, converrebbe osservare che altre molte composte e recitate per le medesime occasioni e non diverse sostanzialmente da quelle del Taleazzi s'ebbero il medesimo onore. In verità, l'eloquenza di lui non rifulge per alcuna spiccata qualità o di pensiero o di forma in quei discorsi il cui soggetto si riferisce, per lo più, alla festività religiosa onde prendono occasione ed è trattato secondo uno schema tradizionale, con grande copia di citazioni bibliche e con stile che molto ri-

storico AUDIFFREDI (*Catalogus historico-criticus romanarum editionum saec. XV*, Roma, 1783, 246, 283, 308-9). La data della prima e della terza orazione risultano dall'« explicit ». La seconda orazione recitata in presenza di Alessandro VI non può essere del 1491. Essa ha questo titolo: « Stephani Thegliatii « archiepiscopi Patracensis et episcopi Torcellani oratio habita « in die omnium Sanctorum coram sanct.º D. N. domino Ale- « xandro divina providentia papa sexto in prima missa et ca- « pella eius pontificatus MCCCCLXXXVI ». Le parole « prima « missa et capella » fanno correggere il 1486 in 1492. Di fatto una delle due copie di questa stampa possedute dalla Vallicelliana di Roma nella data mostra la correzione a penna « MCCCCLXXXII », la prima di altre molte (51), in margine, diligenti e minute di mano della fine del Quattrocento, forse dell'autore. La quarta opera notata dal Graesse è l'orazione recitata il 27 dicembre 1480 in S. Giovanni in Laterano. La data impressa alla fine è « 1481 » (non « 1487 »): ma, poiché si aggiunge « pontificatus vero S. D. N. pape Sixti IIII anno de- « cimo » conviene assegnare la stampa all'anno 1480. Il dicembre del 1481 appartiene all'anno undecimo del pontificato. Né il possesso di Otranto da parte dei Turchi affermato dall'oratore può lasciar dubbio. Se ne induce che la data « 1481 » è un errore tipografico o che il tipografo segue il costume di qualche ufficio della cancelleria pontificia di cominciare l'anno « ab incarnatione » col 25 dicembre. Il FABRICIO (*Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, Padova, 1754, VI, 213) ricorda quest'orazione colla data « 1480 ».

sente del chiesastico. Né sempre ricevette approvazioni e plausi, ché il cronista Giacomo Gherardi, come dicemmo, dopo aver notato il successo del sermone tenuto in S. Giovanni in Laterano il 27 dicembre 1480, registra i biasimi a cui fu fatta segno un'altra orazione del Taleazzi in S. Pietro il 1º gennaio 1482 (1). E il Burcardo, che ricorda le messe solenni celebrate dal vescovo di Torcello dinanzi al papa e la recitazione di un suo sermone per la pentecoste del 1487, rileva, non senza compiacenza, la magra figura dell'oratore nella predica del venerdì santo del 1501: « sermonem fecit R. Dominus Stephanus archiepisco « pus Patracensis et Torcellanus, assistens pape, cum « ignominia sua, quia se perdidit » (2).

Ci pare che non senza ragione gli uditori confortassero di lode e plauso l'orazione del dicembre 1480 dove il pedestre procedere del sermone cede il luogo al fervore della fede e all'ansia del pericolo quando si tocca della condizione della Chiesa e d'Italia dinanzi alle minacciose conquiste dei Turchi giunte fino ad Otranto dove essi alcuni mesi prima avevano trucidati molti cristiani.

(1) A proposito dei giudizi dei cronisti sui discorsi pronunciati in ceremonie pubbliche è da ricordare quello di PARIDE DE GRASSIS sul sermone recitato in S. Pietro il giorno della Pentecoste del 1516: « Sermonem habuit quidam Philomusus « alias Ioannes Franciscus de Pisauro, cubicularius, satis sim- « plex et satis parum doctus ut ex sermone male recitato et « peius composito ac pessime recitato (*sic*) preter id quod per « duos prius annos eumdem sermonem debuit facere et studuit, « sed bis aut ter in recitando quasi defecit, itaque proposit ei » (*Diarium, Arch. Vatic. arm. XII, 23, c. 169 b*). Gianfrancesco Superchi, detto il Filomuso, da Pesaro (città di cui era vescovo il De Grassis) ebbe fama di elegante poeta ai suoi tempi anche nei circoli romani.

(2) II, 274.

Negli ultimi decenni della sua vita due pensieri sognoreggiarono l'animo del vescovo veneziano: la crociata e la riforma della Chiesa, i due complessi e paurosi problemi che incombevano sulla civiltà cristiana del principio del Cinquecento. L'averli considerati e agitati con lungo studio e con sincero ardore non è piccolo merito per un prelato vivente nella Roma del Rinascimento. Anzi ciò ne fa certi che egli seguì quella eletta parte del clero di curia che resisteva agli influssi paganeggianti del tempo e alle prave ispirazioni del papato nepotista e corrotto. E di tale direzione puramente spirituale incliniamo a scorgere prove non trascurabili nel carattere sacro che il Talleazzi intendeva d'imprimere alla crociata, facendone capo unico e supremo il papa, nella rarità di reminiscenze e citazioni classiche dei suoi scritti e nel suo latino né classico né corretto.

Vero è che della crociata si fece un gran parlare in Italia e a Roma massime dalla caduta di Costantinopoli in poi (1) e lo zelo del nostro vescovo per

(1) Per restringerci solo all'oratoria e tacendo delle orazioni più note di Leonello Chieregati (1488) e di Pietro da Vicenza, vescovo di Cesena (1490), ricordiamo quelle di Francesco d'Assisi (1481) e di Antonio Lolli da S. Gemignano (1485). (AUDIFFREDI, 237, 264). Anche sul principio del Cinquecento il dovere dei principi cristiani di combattere i Turchi era tema comune e obbligato della conversazione delle persone colte. Cfr. il c. XXXVII del lib. IV del *Cortegiano* di B. CASTIGLIONE. Ma quale giudizio si facesse della possibilità della crociata e della sincerità di coloro che la propugnavano si può vedere dalle parole di Erasmo nella lettera di dedica dell'*Encomio della pazzia* a Tommaso Moro (10 giugno 1508). Ivi le orazioni per animare alla guerra contro i Turchi sono ricordate accanto agli oroscopi degli astrologi e alle adulazioni dei cortigiani e poste tra quei *gravi e luminosi argomenti* di cui la gente ride.

essa può considerarsi effetto dello stato degli animi in gran parte degli ecclesiastici, e della sua qualità di veneziano che doveva disporlo a propugnare un'impresa dal cui successo tanti vantaggi potevano ridondare alla sua patria. Se non che alcuni dei papi poco fecero o poterono in prò della crociata, distolti dagli intenti nepotistici della loro politica, i più dei cardinali le furono avversi o la favorirono assai tepidamente e la repubblica veneta, come il suo interesse esigeva, sempre si attenne strettamente a quella visione della realtà immediata e concreta — risultante dai suoi rapporti coi Turchi e dal fatale contrasto dei suoi fini con quelli degli altri stati cristiani — per cui parve, e talora fu, non fautrice, ma ostacolatrice della crociata.

Riteniamo che pochi prelati della curia romana tanto meditassero e scrivessero della crociata quanto il Taleazzi. Non sappiamo quel che egli pensò o fece rispetto agli sforzi per la lotta contro i Turchi dei papi da Niccolò V a Sisto IV. Ma è certo che dal 1480 in poi mostrò di tener fissa la sua attenzione in quel proposito, poiché il 3 giugno 1487 e il 20 aprile 1492, parlando ad Innocenzo VIII non mancò di deplorare che l'inerzia e le discordie dei principi cristiani avessero consentito il dilagare della conquista ottomana (1), se il medesimo fece il 1º novembre del 1492 dinanzi ad

(1) « Qualis nostra debeat esse imitatio et excellentioris
« vite innovatio quilibet sane mentis intueri potest, presertim
« hoc tempore dure persecutionis Turcorum et dissidiorum de-
« sidieque Cristianorum ».

« Pie mori, ut veros decet pastores, parati sumus dextera
« tua, ut hoc tempore dure persecutionis Turcorum et impune
« male agentium evellas que fidei contraria et destruas que
« contra oves dominici gregis fidei tue commissas per hostes
« humani generis in generatione pessima non modo Turcorum,

Alessandro VI, nel 1500 compose le scritture di cui ci occupiamo e queste nel 1513 ripresentò a Leone X perché facesse quanto non avevano fatto i suoi predecessori. Se e come partecipasse all'azione per la crociata invano promossa da Innocenzo VIII nel 1490 ignoriamo.

Di tanto fervore per l'impresa contro i Turchi era acceso il nostro vescovo veneziano che egli sembra considerare i minacciosi avanzamenti di essi quale castigo della Provvidenza alla corruttela, alle discordie, all'indifferenza dei principi cristiani per la fede. Onde congiunse sempre i concetti e i fini della riforma disciplinare e morale, della pace cristiana e della guerra ai Turchi. Le quali cose, fors'anco per la recente conquista di Granata fatta dal re di Spagna — l'unico durevole successo delle armi cristiane contro i Musulmani nella seconda metà del Quattrocento — chiese e parve sperare da papa Alessandro a cui non dubitò di dare lode di dotto e prudente (1), malgrado i disonesti

« sed et aliorum parata sunt » (Orazione del 1487 a cc. 2 B e 6 B). Nell'orazione a Innocenzo VIII del 1492 l'oratore esortando alla meditazione della passione di Cristo ed esaltando i frutti di questa, dice: « Quod fiet, Pater Beatissime, si profec-
 « tum de plebe nobis commissa perquiremus et in lege ac pas-
 « sione ipsius meditabimur die ac nocte. Ac etiam diligentius
 « vehementiusque solito perditas oves patriarchalium ecclesia-
 « rum et aliarum que proh nefas! negligentia et ignorantia pre-
 « latorum ad manus infidelium turpissime pervenerunt recupe-
 « rare ac proprio sanguine in crucis Victoria et triumpho prout
 « modo christianissimi Hispaniarum reges fecerunt, unitati ec-
 « clesie reddere curabimus etc. » (c. 10 B).

(1) « ... Et denique in hunc montem ascendisti etiam tu,
 « Pater Beatissime, quando imminente maximo rei publice
 « christiane periculo, cognita tua singulari prudentia, doctrina,
 « magnanimitate, constantia, ingenii dexteritate et rerum om-
 « nium maximarum experientia omnium patrum votis in terris

modi di quell'elezione papale. Quando, passato il bellicoso regno di Giulio II, tutto volto agli urgenti problemi politici dello stato pontificio e d'Italia, gli animi si apersero alla speranza che l'indole pacifica del nuovo papa potesse restituire il debito valore ai fini religiosi, il Taleazzi presentò a papa Leone X, insieme con un disegno della riforma della Chiesa, le scritture composte per Alessandro VI tredici anni prima. Più tardi, il 4 maggio 1515, nella decima sessione del concilio Lateranense dove già più volte s'era parlato della crociata (1), incaricato di pronunciare il sermone di rito, che dava principio ai lavori di ciascuna sessione, arringò i presenti con discorso che il diarista Paride De Grassis qualifica di « satis longum « et simplex » e di cui il Rainaldi negli *Annali ecclesiastici* riferisce la fine quasi a provare come anche in questa sessione conciliare, pur preceduta dal fiero disidio tra l'episcopato e il clero regolare, si levasse una voce eloquente a invocare con vivo ardore di fede che la Chiesa si rigenerasse e riassumesse il com-

« verus Christi vicarius et Petri successor ac eius sanctissime
« sedis assessor nobis et universo gregi dominico datus fuisti,
« rem certe nobis pro dignitate reipublice nostre laborantibus
« optatam et universo orbi gratissimam ... Eia igitur, pontifex
« summe Alexander sexte, ad talia pietatis et misericordie opera
« peragenda aliorum negligentia omissa prospera et festina ... ».
Dopo le solite deplorazioni della perdita di tante provincie cristiane continua: « et sic devenerunt proh dolor! quod nemo
« adhuc tantorum patrum et principum christianorum in eorum
« liberationem et nominis christiani vendicationem aparuerit.
« Que tamen a te patre sanctissimo a tanta miseria liberari
« expectant non minus quam Bethice regnum a christianissimis
« Hispaniarum regibus etc ... » (Orazione del 1º novembre 1492).
Papa Alessandro s'ebbe lodi ed esortazioni alla crociata anche da altri nei primi anni del regno. Vedi PASTOR, III, 264, 265.

(1) PASTOR, IV, P. I, 530, 531, 533.

pito di difendere la Cristianità dagli infedeli (1). Nessuno si curò della viva descrizione che il Taleazzi faceva dei progressi dei Turchi o tenne in pregio le fervide sue esortazioni alla pace d'Europa e alla crociata. L'oratore veneziano a Roma, Marino Giorgi, mostrava di apprezzare lo sforzo che a comporre e pronunciare la lunga orazione aveva dovuto sostenere il povero vescovo di Torcello, carico d'anni: ma non aggiungeva verbo sul contenuto di essa, benché il soggetto trattato non potesse dirsi estraneo alla politica di Venezia (2). E ciò accadeva non solo perché si negava particolare valore pratico a quelle prediche di circostanza, ma soprattutto perché la Serenissima, tutta intenta a sanare le piaghe infertele dalla lega di Cambrai, e gli altri stati d'Italia, già travolti nel contrasto sanguinoso tra Francia e Spagna per il predominio sul Mediterraneo occidentale, si disinteressavano affatto della questione d'Oriente.

L'orazione del 4 maggio 1515, ultima partecipazione nota del Taleazzi a ceremonie pubbliche in Roma, se passò inosservata, o quasi, come segno di una direzione puramente spirituale e religiosa in aperto contrasto colle prevalenti tendenze della critica, della raffinata estetica e dell'individualismo egoistico del Rinascimento, bene suggellava una lunga vita informata a propositi di rinnovamento della Chiesa e di difesa

(1) RAINALDI e LADERCHI, *Annales ecclesiastici*, XXXI, 90 (ediz. del 1887). Il Taleazzi era intervenuto alle sessioni 1^a, 2^a, 3^a (1512) e 9^a (1514) del concilio Lateranense (HARDOUIN, *Concilium*, IX, 1581, 1607, 1624, 1734).

(2) « ... Di poi fu fatta una prolissa orazione per el ves-
« scovo vechio olim de Torzelo ne la qual se portò ben atenta
« la grandeza de li anni sui » (MARIN SANUDO, *Diarii*, XX, col. 194, 4 maggio 1515).

della Cristianità. Il vecchio vescovo esalta l'unità della Chiesa universale sotto l'alta autorità del papa, (forse non ignaro del pericolo che a quell'unità incombeva), rileva le gravi condizioni del Papato, invoca con caldi accenti la riforma e questa addita quale mezzo alla crociata. E chiede al pontefice che proclami la pace tra i popoli cristiani per dieci anni, quanti deve durare la guerra santa contro il Turco « qui tamquam « draco saevissimus, ad nos devorandos properat et « festinat » (1).

La rappresentazione dei pericoli che l'Europa allora correva per le vittorie dei Turchi — la parte dell'orazione riferita dal Raynald — è fatta colle parole medesime del sermone pronunciato in S. Giovanni in Laterano il 27 dicembre 1480 e lodato, come vedemmo, dagli uditori. L'oratore giudicava sostanzialmente immutata la condizione della Chiesa cattolica rispetto alla necessità della crociata dai tempi di Sisto IV a Leone X. E, se, atteso lo spazio di 35 anni trascorso dal 1480 e lo scarso numero degli esemplari a stampa dell'orazione tenuta in quell'anno, po-

(1) « Iam iam tempus vindictae aderit, nisi per veram Lateranensis concilii ordinationem poenitentia de commissis et « omissis in populo christiano, te iubente, Pater sanctissime « qui plenitudinem potestatis in te habes, praedicabitur: et vera « reformatio tam in spiritualibus quam in temporalibus ubique « terrarum tuo decreto diffusa fuerit. Arripe, ergo, gladium dicens « vinae potestatis tibi traditum bis acutum et iube, impera et « manda ut pax universalis et colligatio per decennium inter « Christianos ad minus fuerit et reges ad id in compedibus « magni regis liga et nobiles in manicis ferreis constringe, quoniam tibi data est omnis potestas in coelo et in terra ».

L'orazione è riferita per intero in *Concilia*, ediz. HARDOUIN, Parigi, 1714, IX, pp. 1784-1792. Vedine il compendio in HEFELLE-HERGENRÖTER, *Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, Freiburg i. B. 1887, VIII, 642.

teva credersi che pochi degli uditori, o nessuno, avvertissero la parziale identità dei due sermoni, certo non era ragionevole presumere che eguale sarebbe l'effetto sull'uditario. Nel 1480 Roma era in ansie per la presenza dei Turchi in Otranto e duravano tuttora la memoria della recente loro incursione nel Friuli (1477) e il pericolo degli assalti lungo la costa dell'Adriatico: danni e timori non più presenti, né vivi nel 1515. Ma gli eventi posteriori giustificarono così l'attitudine dei pochi che propugnarono l'impresa d'Oriente anche al tempo di Leone X, come il biasimo ai papi restati inerti verso i progressi dei Turchi, che il vescovo di Torcello espresse in alcune parole aggiunte nel 1515 al sermone del 1480 (1). Conviene aver presente che egli non cessa mai di considerare la crociata in relazione al dovere della Chiesa e dei papi: la qual cosa ci fa intendere come, pur rilevando nella lettera di dedica a Leone X la differenza nella condizione degli stati dell'Europa cristiana dal 1500 al 1513, massime per la diminuita potenza di Venezia, il Taleazzi offra al papa le scritture com-

(1) Alla deplorazione delle grandi recenti conquiste dei Turchi l'autore aggiunge che di esse dovrapno render conto a Dio « qui tunc in Dei ecclesia indigne praesidebant ». Naturalmente qualche mutazione, nel discorso del '15, fu imposta dai fatti. Così al re di Napoli nominato nel sermone del 1480 sono sostituiti i re di Francia e di Spagna e dell'occupazione di Otranto da parte dei Turchi si parla come di triste ricordo. L'enumerazione dei luoghi presi dagl'Infedeli (Eubea, Croia, Durazzo, Alessio, Scutari) ha in più Modone e Corone. Notevoli analogie, per il contenuto, ha l'orazione pronunziata dal nostro vescovo nel 1480 con una lettera scritta da un « Lau- « divius Vezanensis Lunensis » cavaliere gerosolomitano (Rodi, 1º agosto 1475) al cardinale di Pavia, Giacomo Ammannati-Piccolomini. Vedi IACOBI PICCOLOMINI CARDINALIS PAPIENSIS *Epi- stolae*, Milano, 1506, c. 310.

poste per Alessandro VI senza recarvi modificazioni. Nonostante i tempi alquanto mutati, il capo dei fedeli, al quale spetta il grande compito della liberazione del mondo cristiano, potrà trarne incitamenti e consigli.

Le lettere colle quali il Taleazzi dedica a Leone X il disegno di riforma della Chiesa e le tre scritture sui modi di preparare la crociata, già presentate ad Alessandro VI, mancano di data: ma esse, come abbiamo detto, appartengono al 1513.

Ciò apparisce in modo evidente dal consiglio che l'autore, nella proposta di riforma ecclesiastica, osa dare al papa, cioè di sconfessare la « lega santa » di Giulio II (1). Suggerimento ispirato dalla convinzione della supremazia del Papato sopra ogni altro potere, soggetto su cui aveva scritto l'opera: *De praestantia christiana fidei ac praeminentia apostolicae sedis* menzionata nella prima delle due lettere di dedica a Leone X e altresì nell'orazione del 1515. Tanto sulla preminenza della sede apostolica, quanto sulla riforma della Chiesa il vescovo di Torcello fino dal 1510 affermava di avere meditato e scritto (2). Nel 1515 si proponeva di dar l'ultima mano al volume in dieci libri sul primato della Chiesa cattolica (3). Ma forse non gli bastò la vita a tradurre in atto tale disegno.

(1) « Pontifex non debet esse particularis, sed generalis pa-
« ter omnium. Ideo de iure non tenetur ad ligam factam per
« Iulum, quoniam illa est et fuit contra bonum publicum et
« fuit et est impedimento paci universali et expeditioni contra
« Infideles ». Nonoseremmo di asserire che questo parere av-
verso alla lega santa fosse del tutto indipendente dalla politica
estera di Venezia nel 1513.

(2) CICOGNA, op. e l. cit.

(3) « Et in volumine decem librorum in quibus ab origine
« usque ad consumationem universi, speculum limpidissimum

II.

CENNI SUGLI SCRITTI PER LA CROCIATA
COMPOSTI DAL TALEAZZI.

Se nei primi anni del suo pontificato Alessandro VI non parve indifferente alla questione che stava tanto a cuore ai migliori cristiani, la difesa dell'Occidente dalla conquista turca, mutò atteggiamento un poco più tardi e, quando Roma corse pericolo per la discesa di Carlo VIII, il papa non dubitò di stringere accordi col sultano. La qual cosa, mentre la stessa politica non feriva profondamente la riputazione di altri principi italiani — come Ludovico il Moro e Alfonso II di Napoli — non poteva non gettare un'ombra sinistra sul papato a cui dai buoni cattolici si dava mala voce anche per essersi fatto custode del principe turco Djem più per brama di lucro che per desiderio di possedere un efficace mezzo d'intimidire Baiazette II. Questi nel 1499 ruppe in aperta guerra contro Venezia e dalla Bosnia mandò soldati a depredare il Friuli (1). L'alleanza di Alessandro VI colla Serenissima indusse il primo a riunire in Roma, per il marzo dell'anno seguente, i rappresentanti degli stati europei a fine di deliberare sulla guerra contro i fedeli. Gli inviti non trovarono eco e però, nel

« militantis ecclesiae instar triumphantis mirifice continetur, S.
« D. N. dedicato, calamo exarando reservabimus » (HARDOUIN,
Concilia, IX, 1785-86).

(1) Cf. COGO G., *La guerra di Venezia contro i Turchi* in *Nuovo archivio veneto*, XVIII, Venezia, 1899, e *L'ultima invasione dei Turchi in Italia in relazione alla politica europea dell'estremo Quattrocento*, Genova, 1901 in *Atti della R. Università di Genova*, XVII.

febbraio dell'anno 1500, s'inviarono nuove sollecitazioni. L' 11 marzo, nel concistoro segreto, in presenza degli ambasciatori italiani e stranieri, il pontefice alle lodi al sovrano della sua patria, Ferdinando il Cattolico, mescolava severi biasimi per il re dei Romani, Massimiliano, e per i sovrani di Francia e Napoli. Il 1º giugno si pubblicava la bolla diretta a tutti i popoli cristiani per eccitarli alla guerra santa e per imporre la decima su tutti i benefici ecclesiastici, compresi i cardinalizi, e la vigesima sulle rendite degli Ebrei. Tanto zelante si mostrò nel 1500 e 1501 Alessandro VI che anche l'oratore veneto, sempre sospettoso della sincerità del papa, se ne disse contento. Né, malgrado il continuato favore al diletto figliolo, il Valentino — divenuto nell'ottobre del 1500, signore di Pesaro e Rimini, in ciò favorito dalla guerra di Venezia coi Turchi, e, nel 1501, signore di Faenza e duca di Romagna — sarebbe giusto negare avere il papa dato opera con fervore alla crociata (1). Ma i tentativi di ottenere efficace contributo di denari e d'armi non sortirono alcun effetto, troppo alieni essendo governi e popoli dal compiere i sacrifici necessari alla salvezza della Cristianità e troppo vive e persistenti le loro discordie. Venezia, restata quasi del tutto sola — non ebbe che la tardiva cooperazione della flotta spagnola nell'impresa di Cefalonia (dicembre 1500) — perdute le fortezze di Lepanto, Corone e Modone, stipulò con i Turchi gli accordi del dicembre 1502 che condussero poi alla pace giurata dalla Signoria il 20 maggio 1503 (2).

(1) COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi*, pp. 93, 111, 125, 126, 146 e 148 dell'estratto.

(2) PASTOR, III, 400-410; COGO, 149.

Poco prima del concistoro segreto dell'undici marzo 1500 Alessandro VI commise al vescovo di Torcello di compendiare per iscritto le notizie e i suggerimenti utili a conoscersi e a seguirsi per il buon successo della crociata. Il Taleazzi compose tre scritture o « trattati », com'egli li chiama, e a ciascuno prepose un sommario dove per sommi capi è raccolta la materia esposta. Il primo trattato, in 23 « considerazioni » (« *Summarium* »), prende in esame la crociata sotto tutti i suoi aspetti e, pur discendendo qua e là a particolari, segna le linee generali dell'impresa. Il secondo (« *Declaratio generalis* » ecc.) contiene un breve compendio storico delle guerre per la liberazione del Santo Sepolcro, — taciuti, perché noti, i molti sforzi e disegni dei papi del Quattrocento — descrive la potenza militare dell'impero ottomano e ragiona dell'itinerario degli eserciti e dei modi di raccogliere ed amministrare il denaro necessario alla crociata. La terza scrittura (« *Declaratio magis particularis ad omnia praemissa* ») discorre dell'organizzazione delle forze militari, delle somme necessarie per il loro mantenimento, degli itinerari da seguirsi dagli eserciti, della flotta e della spesa relativa. In complesso la seconda e la terza scrittura, come accenna il titolo di « dichiarazione », svolgono alcuni punti del primo trattato e soprattutto i modi di avvivare e disciplinare i mezzi economico-finanziari della guerra e di preparare gli eserciti (1).

(1) Il codice della biblioteca Valentiniana di Camerino (79^{bis}, III, R, 1, 15^{bis}), cartaceo, coperto di pergamena (millimetri 212 x 155), miscellaneo latino, di cc. 248 nn., di più mani, ma tutte della fine del secolo XV e del principio del XVI, contiene: a) Quattro scritture di Stefano Taleazzi di cui la prima concerne la riforma della Chiesa e le altre tre (*tractatus*) contengono i disegni della crociata, tutte precedute dalla lettera di dedica a Leone X, priva di data, ma certamente del 1513. Una

L'autore alla fine del « sommario » in 23 considerazioni afferma che esso è piccola parte di un libro che egli viene componendo « intorno all'unione degli stati « e alla grande spedizione contro gl' Infedeli »: concludendo la seconda scrittura dice di aver scritto « cur- « renti calamo et in mala dispositione corporis » e al termine della terza invoca l'indulgenza del papa alla propria pochezza attribuendo l'insufficienza delle proposte fatte al sospetto che tutti i buoni propositi della Curia pontificia e tutti i preparativi della crociata finiscano in nulla. Questo dubbio sulla possibilità dell'impresa — espresso un'altra volta nella medesima

dedica speciale al papa, che pubblichiamo, è preposta ai tre trattati sulla crociata; b) Due scritti di Massimo Corvino, vescovo d'Isernia: il primo, cui precede un *Phaleceum carmen*, ha il titolo « *Utrum genus an virtus ad dignitatem praeserri « debeat* »; il secondo « *De magistratu despotorum* »; c) « *ALEXII « EPISCOPI MELPHITANI oratio quam habuit in tertia sessione « sacri Lateranensis concilii cui Iulius huius nominis II pont. « max. auctor factus interfuit et praesedit* » (HARDOUIN, *Concilia*, IX, 1630). d) *Dialogus de vita eiusdem auctoris*. Da queste parole s'inferisce che i quattro quinterni contenenti questa scrittura, contrassegnati dalle lettere poste in calce *a b c d*, i primi due di 12 carte, il terzo di 14, il quarto di 10, appartenevano a un altro codice. Lo scritto che vi si legge è l'autobiografia, accompagnata dal catalogo delle opere in numero di 123, di Antonio Degli Agli da Firenze, vescovo di Fiesole. Vedi MAZZUCHELLI G. M., *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, P. I, 185-86 e FLAMINI F. in *Giornale storico della letteratura italiana*, XVI, 28; e) *Testamentum beati patris nostri Francisci*. Cf. *Opuscula S. Patris Francisci Assisiensis*, Quaracchi, 1904, 77; f) *Litera beati Francisci ad sacerdotes ordinis*. Cf. *Opuscula* cit. p. 99; g) *Expositio beati Francisci super pater noster e Oratio eiusdem ad Virginem*; h) *Iudicium super anno MDXIII* per F. Pr. P. V.; i) Catalogo di una biblioteca del Rinascimento di 416 mss. latini e greci di vario contenuto raccolti in 5 armarii. Il codice provenne alla biblioteca Valentiniana di Camerino probabilmente dal convento di S. Domenico della medesima città.

terza scrittura — attesta una sensibile mutazione nello stato d'animo del Taleazzi dal tempo in cui scrisse la prima relazione, cioè il sommario delle 23 considerazioni, che finisce con un caldo appello al pontefice per la guerra santa: oggetto costante di tutti i pensieri dello scrivente.

Ora la prima relazione fu certamente scritta tra i primi di febbraio e i primi d'aprile dell'anno 1500, come si argomenta dalla menzione del ritorno di Ludovico il Moro al possesso di Milano: tempo in cui Alessandro VI convocava in Roma i rappresentanti degli stati cristiani per gli accordi sulla crociata e si poteva sperare nel buon successo di quelle pratiche, nonostante l'incredulità dell'oratore veneziano in Roma. Del resto la congettura che la terza scrittura sia di più mesi posteriore alla prima ci pare confortata dall'accenno alle gravi perdite toccate a Venezia nel Peloponneso e dovute alla lentezza colla quale il governo della Serenissima aveva mandato colà denaro e rinforzi. Qui si allude alla caduta di Modone e Corone del 9 e 16 agosto 1500 cagionata anche dalla defezione e dal tradimento (1).

Certo, le esperienze recenti, la notizia, che il Taleazzi doveva conoscere, della mala disposizione di Massimiliano d'Habsburg, del re d'Ungheria e Boemia verso Venezia, della gelosia di Ferdinando il Cattolico contro la Francia e contro la Serenissima — da quest'ultima Ferdinando pretendeva lo sgombro dei porti di Puglia (2) — lo spettacolo della politica nepotistica di papa Borgia e da ultimo il dolore delle

(1) MANFRONI C., *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897, 224, 225, 227 e COGO G., *La guerra di Venezia contro i Turchi*, p. 105 e sgg. dell'estratto.

(2) COGO, 104.

sconfitte toccate alla sua patria intrepidavano o spegnevano la fede che al principio dei negoziati intrapresi dal papa il Taleazzi aveva in essi riposta e generavano in lui diffidenza e sospetto.

Poiché, se non c'inganniamo, le tre scritture non furono composte tutte nel medesimo tempo e alcuni mesi trascorsero dalla composizione della prima a quella della terza, conviene credere che l'invito o l'ordine del papa al Taleazzi non fosse di trattare l'argomento della crociata secondo limiti e modi prestabiliti, bensì di esporre su quel soggetto tutto quanto le particolari sue cognizioni e l'esperienza gli suggerissero. E così si spiega come, essendo il terzo trattato dell'agosto o dell'autunno del 1500, cioè del tempo in cui Alessandro VI nominava i legati, che in suo nome avrebbero raccolto il denaro per la crociata negli stati d'Europa e istigato i principi a parteciparvi cogli eserciti, il trattato stesso contenga le proposte concrete d'ordine militare e finanziario.

Se il papa traesse qualche ammaestramento o profitto dalle relazioni del nostro vescovo è affatto ignoto. Una consonanza fra esse e gli atti pontificii potrebbe vedersi nella disposizione esplicita della bolla 1º giugno 1500 che tutto il denaro da raccogliersi nei paesi cristiani dai collettori papali si debba consacrare alla crociata. Ma ognuno intende che tale prescrizione era effetto della diffidenza universale circa l'uso del denaro che dalla Cristianità affluiva a Roma.

Quale influsso esercitasse sul disegno formulato dal vescovo di Torcello il fatto della guerra allora con poca fortuna combattuta contro i Turchi da Venezia è pure problema insolubile, benché appaia in tutto verisimile ch'egli conoscesse i desideri e i propositi della Serenissima dall'oratore Marino Giorgi. Non ci pare che le proposte concrete del Taleazzi mostrino d'ispi-

rarsi al particolare vantaggio dei Veneziani ai quali si prescrive il contributo per la flotta, di 300 mila ducati, eguale a quello di Milano e Genova (terzo trattato). Vero è che la durata di dieci anni prefissa all'impresa, la copia dei mezzi così di denaro, come di soldati, navi ed armi richiamano alla mente quei disegni di guerra ampi, durevoli ed efficaci che la Signoria veneta caldeggiò presso Pio II, quando questi nella dieta di Mantova voleva ad ogni costo stringere la lega cristiana sperando che l'esempio dei più caldi difensori della fede trascinasse i tepidi (1). Però si deve osservare che il Taleazzi dal fervore per l'impresa d'Oriente era naturalmente mosso a volerne il pieno successo e quindi bramava non tanto che cominciasse quanto che conducesse a definitiva vittoria, in ciò accordandosi col governo veneto che, secondo un savio calcolo politico, sempre dichiarò di associarsi alla crociata purché il numero e la forza dei combattenti facessero probabile la vittoria senza danno degl'interessi della repubblica. Il nostro vescovo persisté fino all'ultimo nel pensiero di uno sforzo universale e concorde di tutta l'Europa cristiana contro i Turchi e, come dicemmo, nella decima sessione del concilio Lateranense, quando Venezia era affatto lontana dal correre nuovi rischi di guerra col sultano, eccitò Leone X a bandire la crociata decennale.

Le scritture del Taleazzi, che facciamo conoscere agli studiosi, non offrono grande interesse storico, perché non sono che disegni di un'impresa impossibile, suggeriti da nobile entusiasmo, ma destinati a

(1) Vedasi il prezioso volume di G. B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani*, Venezia, 1912, 245 e sgg. e doc. XXX.

restare sulla carta. Tuttavia, poiché, se il fine era irraggiungibile, l'esposizione dei mezzi proposti fornisce notizie non inutili alla conoscenza delle condizioni materiali e morali della Cristianità e alla valutazione della compagine militare dell'impero turco sul finire del Quattrocento e documenti congenerti non abbondano⁽¹⁾, pensiamo che qualche studioso possa trarre profitto dai trattati del Taleazzi.

Il punto più debole del disegno della Crociata fu sempre quello dei mezzi atti a procurare la pace cristiana e l'accordo dei governi nel proposito di assalire i Turchi. Le condizioni di Europa, quali si andavano evolvendo da più secoli colla formazione degli stati moderni, davano luogo a tali contrasti, così tra le classi sociali, come tra gli stati, che l'impresa della crociata agl'ingegni politici più acuti doveva apparire un anacronismo ridicolo. L'impero ottomano, in possesso del bacino orientale del Mediterraneo, animato da giovanili energie spirituali, da entusiasmo guerresco, ricco di molteplici risorse economiche e militari, non poteva temere gli assalti dell'Europa germanico-latina gravitante verso il bacino occidentale dello stesso mare, mentre qui era cominciata la lotta di predominio tra Francia e Spagna e l'espansione commerciale dell'Occidente era attratta sull'Atlantico. Nel secolo XI l'Europa cristiana dal risveglio del misticismo, dalla risorta autorità della Chiesa e dalle proprie condizioni sociali e politiche era stata spinta verso l'Oriente asiatico diviso tra piccoli stati musulmani e greci e

(1) Contributo notevole alla conoscenza dei disegni per la crociata proposti e formulati con intenti pratici e con particolari d'indole finanziaria e militare sono i *Preventivi di spese per la spedizione contro il Turco al tempo di Pio II* pubblicati e dottamente illustrati da E. CARUSI in *Archivio Muratoriano* diretto da V. FIORINI, Città di Castello, 1915, II, 273-292.

debole, ma fonte massima di ricchezza ai mercanti europei. E la facile vittoria aveva arriso ai Crociati che nella penisola balcanica disponevano di utili basi di operazione, nonostante le gelosie dei Bizantini. Allora la bellicosa nobiltà feudale, il clero e la nascente borghesia guardavano cupidamente al Levante. Ma, caduta Costantinopoli, la superiorità militare dei Turchi, la saldezza della loro unità politica e morale, l'intrepidarsi in Occidente dell'ardore cristiano, la decadenza morale della Chiesa, la brama nei principi e nei nobili di cofiscare i suoi beni, la necessità nei re di coronare l'edificio della monarchia assoluta, le rivalità politiche e commerciali erano ostacoli insuperabili all'effettuazione della crociata. Solo nella seconda metà del Cinquecento la riforma cattolica, l'ardente parola di Pio V, il breve accordo dei due più grandi stati marittimi, Spagna e Venezia, minacciati dai Turchi, produssero l'ultimo e glorioso, ma effimero e sterile sforzo della Cristianità a Lepanto.

I papi del Rinascimento rivolsero la loro attenzione al pericolo turco e si studiarono di allontanarlo. Tutti superò nello zelo Pio II: né i successori ristettero dal pubblicare bolle, dall'indire indulgenze e congressi, dall'inviare qua e là legati e predicatori di pace tra i cristiani e colletori di decime. Ma l'atto praticamente più utile può credersi fosse l'invio di denaro a chi contro i Turchi combatteva, come gli Albanesi, i cavalieri di Rodi, i re di Polonia e Ungheria: esempio lodevole dato da Paolo II e da altri papi (1).

(1) Paolo II destinò alla lotta contro i nemici della Cristianità il prodotto delle allumiere di Tolfa. Vedi ZIPPEL G., *L'altare di Tolfa e il suo commercio* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. XXX, Roma, 1907, p. 24 dell'estratto. Per Leone X vedi PASTOR, IV, P. I, 136.

I mezzi spirituali adoperati dai pontefici contro la minaccia turca erano tenuti in conto dai governi solo in quanto servivano a trar denaro dai popoli: il che, secondo i casi, poteva piacere o spiacere a popoli e principi. E questi, in generale, mentre plaudivano alla proposta pace cristiana, mettevano innanzi esigenze e pretese a danno dei vicini, ciascuno interpretando la pace e la concordia secondo il proprio interesse e curando di evitare ogni sacrificio o pericolo. Che potevano i papi? Innocenzo VIII, nel congresso degli ambasciatori tenuto in Roma nel 1490, vantava la propria operosità in servizio della pace affermando di aver posto fine alle contese in Francia, in Italia e altrove, e all'esortazione rivoltagli dagli ambasciatori (non senza qualche intenzione di critica malevola) di comporre in pace lo stato ecclesiastico, rispondeva che questo avrebbe dato esempio dell'invocata concordia e tranquillità (1). Tante promesse e tanti disegni proposti e discussi in quel convegno di Roma si dileguarono tutti non solo per la morte di Mattia Corvino, re d'Ungheria, il solo dei sovrani da cui potesse sperarsi azione efficace, bensì anche per la mala volontà dei governi i cui rappresentanti dichiararono d'essere sforniti di mandato sufficiente alla ratifica dei patti stabiliti e la conclusione del negozio rimisero ai loro principi (2).

Il Taleazzi vuole pur lui che papa Alessandro spieghi tutta la sua autorità ed influenza ad imporre la pace e s'illude che gli stati d'occidente siano pacificati e che al papa riesca facile provvedere alla quiete d'Italia. Qui, egli dice, la più grave delle que-

(1) CONTI SIGISMONDO, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, II, 428, 434-35.

(2) CONTI, op. cit. II, 428, 436.

stioni da risolvere — il possesso del ducato di Milano, la guerra di Pisa e i pericoli d'invasione nel regno di Napoli — è la prima, cioè la controversia tra Luigi XII di Francia e Ludovico il Moro cacciato da Milano nell'autunno dell'anno precedente e tornatone in possesso nel febbraio del 1500 pochi giorni prima che il vescovo di Torcello imprendesse a formulare i suoi disegni. La guerra riaccesasi in Lombardia fa impotenti gli sforzi di Venezia e del papa contro gli Ottomani e a questi, favoriti da alcuni principi cristiani, infonde vigore e fiducia. Il papa, veduta l'incapacità di Ludovico il Moro di conservare ciò che ha riacquistato, lo persuade a deporre il pensiero di continuare l'impari lotta e induca il re di Francia a trattare con Ludovico e a compensarlo in qualche modo.

È facile intendere quali frutti potessero dare questi platonici consigli per la soluzione della contesa politica e militare del ducato di Milano. Il Moro, malgrado le circostanze avverse, continuava i suoi intrighi coi Turchi e sperava di liberare lo stato avito dai Francesi. La cattura di lui a Novara (10 aprile 1500) troncò per sempre la sua fortuna politica.

Non diversamente dal Taleazzi consiglia i modi della pace cristiana — l'intervento, cioè, del papa promotore e banditore della concordia universale — quel memoriale che nel 1517, per decreto del concilio Lateranense, fu compilato a disegnare il programma della crociata da una commissione di dotti prelati e che è considerato « uno dei più notevoli documenti « sulla storia del movimento europeo contro l'impero « osmano » (1).

(1) PASTOR, IV, P. I, 142. Il memoriale fu pubblicato dal RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, a. 1517, nn. 32-54 ed è rias-

Il nostro vescovo ebbe chiaro concetto delle difficoltà che alla crociata opponevano le discordie dei governi e pare cercasse rimedi efficaci, se è vero che le 23 considerazioni del primo trattato non sono, a detto suo, che una breve sintesi dell'opera che si proponeva di scrivere e dedicare al papa « *De unione principum christianorum et de expeditione maxima contra Infideles* »: ma è dubbio che avesse in mente rimedi ed espedienti pratici ed efficaci perché circa le cose d'Italia non sa suggerire che i buoni consigli del papa, per vincere la mala volontà dell'imperatore e degli stati tedeschi accenna a modi affatto generici e quanto ai mezzi di impedire che durante l'impresa d'Oriente, prorompano conflitti in Europa si restringe a porre il quesito (considerazioni 18 e 19).

Può credersi che il nobile ardore di paladino della fede e della civiltà cristiana gli facesse stimare inferiori al vero gli ostacoli e talora lo disponesse ad accogliere per sincere le condizionate promesse dei principi e dei governi circa l'impresa contro i Turchi.

Dacché s'era formato l'impero ottomano tutti coloro che avevano preso in esame un eventuale assalto contro di esso da parte dell'Europa cristiana erano tornati al concetto di far convergere gli eserciti a Costantinopoli per due vie, quella dell'Ungheria e Bulgaria e l'altra della costa adriatica, cioè da Durazzo o Vallona, per Salonicco: itinerari seguiti dai guerrieri della prima crociata. Tali vie, indicate nell'im-

sunto dallo ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*, II, 594-98, Gotha, 1854. Della impresa divisata contro Selim I discorre anche il GUICCIARDINI, del quale importa riferire il giudizio conclusivo: « Prevalevano i privati interessi e « comodità in modo che queste pratiche non solo non si con- « ducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non « leggermente e quasi per cerimonia » (*Storia d'Italia*, lib. XIII).

portante congresso di Roma nel 1490 e nel memoriale del 1517, sono proposte anche dal Taleazzi. Il quale, però, prevedendo che l'impero ottomano, quando si sapesse assalito nella penisola balcanica, raccoglierebbe i suoi eserciti in luogo atto alle comunicazioni col mare Egeo, e precisamente nei campi di Filippi, dove, per la fertilità della regione e per la facilità dei rifornimenti, sogliono farsi le adunate degli eserciti turchi, ivi appunto vuole che, a fronteggiare il nemico, si riuniscano in uno solo l'esercito dei Tedeschi proveniente dal Nord, l'altro composto in prevalenza dei contingenti italiani movente dall'Epiro e dall'Albania e il terzo formato dai soldati degli stati occidentali (Francia, Inghilterra, Scozia, Navarra, Savoia, Lorena) che può aver tenuta la via terrestre della Croazia e dell'Albania o essere approdato a Durazzo (secondo e terzo trattato).

Benché il Taleazzi sembri desiderare l'unità di direzione, quando esige che il papa resti l'unico capo morale dell'impresa e abbia due soli legati, uno per l'esercito, l'altro per la flotta, pure non designa un solo condottiero supremo degli eserciti, anzi reputa necessari più capi (secondo trattato). Forse egli temeva le perpetue gelosie e rivalità dei principi, né riponeva grande fiducia in Massimiliano, re dei Romani. Di solito l'imperatore, in omaggio al primato gerarchico e storico, e il Cristianissimo di Francia, sì per la potenza come per le benemerenze di quella monarchia verso la Chiesa, erano designati condottieri dell'impresa d'Oriente negl'inutili congressi diplomatici e nei piani che per essa si tennero e si elaborarono. Questa designazione si legge nel memoriale del 1517. Ma dall'imperatore, come anche dal papa, astrae del tutto la proposta per la crociata che nel 1463 il dotto e sagace avventuriero d'origine ita-

liana, Antonio Marini, presentò a Giorgio Podiebrad, re di Boemia, ribelle all'impero (1).

Le scritture del consigliero di Alessandro VI non determinano il numero dei soldati onde si formeranno gli eserciti composti degl'Italiani e dei contingenti degli stati occidentali d'Europa da avviarsi ai campi di Filippi: ma si può credere che la minima efficienza numerica sia di 50 mila (30 mila fanti e circa 16 mila cavalieri, aggiuntivi riparti minori) perché a questa cifra si riferisce il minuto bilancio preventivo della spesa che egli compila e presenta. L'altro esercito di Tedeschi e Slavi, procedente dal Nord, viene calcolato di 80 mila uomini, metà cavalieri e metà fanti. La flotta, forte di più che 300 legni tra piccoli e grandi, data dai governi di Portogallo, Spagna, Francia e Italia, si sarebbe unita con quella di Venezia — secondo è detto anche nel memoriale a Leone X (1517) — e avrebbe richiesto una spesa annua di un milione di ducati.

La somma necessaria a cominciare la spedizione in condizioni da poterla continuare per qualche tempo è computata a 3 milioni di ducati. Il memoriale del 1517, dove le richieste forze militari superano di molto le proposte del Taleazzi, prevede una spesa di 12 milioni per due anni.

Rispetto ai modi di trovare il denaro occorrente alla santa gesta il vescovo di Torcello vuole che si ponga ogni cura in evitare l'accusa di molti cristiani e governi d'oltr'Alpe alla Curia papale che il denaro destinato alla crociata sia distolto ad altri usi. E però consiglia che i collettori pontifici in Germania, in

(1) JORGA N., *Un auteur de projets de croisades: Antoine Marini* in *Études d'histoire du moyen-âge* dediés à G. Monod, Paris, Alcan, 1896, 454.

Francia e in altre contrade, raccolte le decime e le offerte, le lascino ai governi e alle comunità acciò se ne servano per apprestare gli eserciti. Durante la spedizione sia sospesa ogni distribuzione d'indulgenze. Chi qui osservasse essere ingenuità rinunciare alle indulgenze e al libero uso del denaro raccolto, del quale i governi di Francia e di Germania potevano servirsi per i loro fini estranei alla crociata (1), dovrebbe ricordare che il Taleazzi propugna nello stesso tempo la riforma morale del clero e la guerra agli Infedeli e però brama che la Chiesa rinunci ad opere ed uffici più o meno profani ed esige che legati papali e capitani si scelgano tra i più probi e religiosi. D'altra parte, se i legati e collettori del papa dovevano lasciare il denaro ai governi dei paesi in cui era stato raccolto, avevano pure l'incarico di vegliare a che esso fosse impiegato negli apprestamenti della crociata.

Non riteniamo necessario addentrarci nell'esame particolare delle proposte del Taleazzi, alle quali rimandiamo gli studiosi e chiudiamo queste poche e modeste osservazioni rilevando quanto già si è detto: i disegni s'informano a sincerità e purezza così negli intenti come nei mezzi e il Taleazzi, pur dubioso della possibilità di vincere gli ostacoli opposti da tanti

(1) Secondo il diarista veneziano Girolamo Priuli (1476-1547) il denaro raccolto in Inghilterra, Francia e Austria per la crociata (1500-1501) servì più ai sovrani di questi paesi che al re d'Ungheria al quale doveva essere mandato. Né i Veneziani risparmiavano al papa l'accusa di tenere per sé parte delle somme versate dai Cristiani per la crociata (COGO, *La guerra di Venezia*, p. 93). Francesco I, di Francia, nel 1518, ottenne coll'assenso del papa, debitamente comprato, di disporre a suo modo del denaro raccolto per la crociata. Vedi DE LEVA S., *Storia di Carlo V*, Venezia, 1863, I, 272.

interessi avversi, suggerisce modi praticamente efficaci e, perché fa stima adeguata delle forze dei Turchi, mira non a tentativi inconsiderati, bensì a una grande spedizione che assicuri la vittoria.

BERNARDINO FELICIANGELI.

PROPOSTE PER LA CROCIATA
PRESENTATE
DA STEFANO TALEAZZI AD ALESSANDRO VI
POI A LEONE X

DEDICA A LEONE X.

Sanctissimo D. N. Leoni X pontifici maximo Stephanus Patracensis ac Torcellanus foelicitatem optat. Tres perbreves tractatus, quos de expeditione adversus infideles foelicis recordationis Alexandri sexti iussu raptissime confeceram, deo disponente, haudquaquam expeditioni mandati fuere. Hac potissimum (ut arbitror) de causa ut tam gloria ac mirifica expeditio tuae Beatitudini servaretur. Quae licet longe difficilior quam tunc fuisset nunc censeatur, et hoc ob multa quae tuae S. (si opus fuerit) aperiam, sed maxime et ob Venetorum vires interim nimium debilitatas et ob multas maximasque Christianorum strages partim in Italia, partim alibi nonnullorum culpa data, quanto tamen durior fuerit huiusmodi expeditio in qua procul dubio dexteram Excelsi tibi praesidio fore certum est, tanto profecto gloriosior cum omnium admiratione et laude Victoria succedet. Nam in primo quidem tractatu per tres et vingt considerations catholice mihi procedendim duxi. In secundo vero ex maiorum nostrorum gestis necessaria attuli. In tertio demum impensa, milites, itinera, commeatus ac alia omnia quae tantae expeditioni necessaria videntur, omni qua potui brevitate, exposui. Ex quibus omnibus Sanctitas tua excerpere potest quae ei melius expedire videbuntur. Cuius pedibus me humiliter commendatum fatio.

I.

*Summarium de considerationibus pro expeditione contra Turcos
digne et utiliter exequenda compilatum per Patracensem et
Torcellanum ad S:um D. N. Alexandrum papam sextum.*

In prima consideratione Deus ipse a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum in spiritu et doctrina Christi et non in baculo arundineo nobis semper pro tanto opere, in quo de summa rerum omnium agitur, proponendus et invocandus est ut ipse, qui est omnium creator et redemptor, sit et noster nunc in tanto periculo et adiutor et liberator veraeque fidei suae amplificator. Et quoniam aversi ipsum aversum nostro tempore habemus et perversi eumdem contra nos iratum tenemus, poenitentia condigna ante omnia placandus est: ne incassum, sicut priores nostri, laboremus et a via iusta deviantes pereamus. Ideo iamiam poenitentia in populo christiano vere praedicanda est, unio dominorum et principum et reliqua, quae extant pro tanto opere exequendo, requirenda sunt, nec minus via regia utilia et necessaria subsidia praestanda et perquirenda. Quapropter ut optatum finem in re tam gravi assequi valeamus ante omnia nunc in clero et populo christiano ac religiosis personis rogationes, orationes ieunia publice et private in huiusmodi tempore remissionis indicenda: ac thesauro Ecclesiae tam spirituali quam temporali munienda veniunt: ut talium manibus et operibus fidelium Deus ipse placatus nobis conversis viam et voluntatem suam pro tanto opere digne exequendo aperiat, suoque pietatis oculo iam tandem ad Ecclesiam suam respiciat, ut convertat corda patrum ad filios in salutem et filiorum ad Salvatorem ipsum in patribus operantem. Sic, enim, Deo placato, et eius nomine in agendis invocato, utilis et gloria expeditio fieri poterit.

In secunda consideratione curandum est quod quae necessitatis sunt fiant virtutis, videlicet ut omnes zelo fidei et pro lucro animarum et non pecuniarum ad talem et tantam expeditionem requiramus et exemplo nostrae purae intentionis ac liberae, promptae et immaculatae executionis re ipsa imitatores omnes fideles adducamus prout filios decet carissimos.

In tertia consideratione summe advertendum est quo in statu hoc tempore in orbe terrarum fides catholica habeatur et quo in periculo Petri navicula posita sit nisi cito et recte oc-

curratur. Quoniam brevi tempore durius solito fides christiana in tribus plagis mundi per sectam Machumetti spurcissimam, propter peccata (ut creditur) in eisdem vigentia, oppressa, conculcata et pene exticta fuit. Et in hac quarta occidentis plaga propter scelera et peccata, abominationem, odia et bella quae vigent in ea paene mortua habetur. Et hoc quidem quia sine operibus verae fidei reperiatur (*sic*). Ideo a multis annis defecerunt sancti viri in ecclesia Salvatoris plus solito: incassumque in huiusmodi opere hactenus laborarunt maiores nostri, quia opus Dei negligenter egerunt et ita Christianorum domini ad manus Infidelium durius solito venerunt. Sola omnium romana remansit ecclesia in dolore parturientis: quoniam in negligentia filiorum suorum circum dederunt eam gemitus mortis et dolores inferni, Turcorum adhuc eam invenire satagunt.

Quarta consideratione instantiam imminentis periculi propediem et in proximo ignem digna speculatione preeveniamus et solitam negligentiam ac confidentiam de falso homine deseramus et concito egressu tanto hosti qui nos devorare properat et festinat dignis remediis opportune occurramus emendatione vitae, unione fidelium et potentia armorum tum terra tum mari.

In quinta consideratione ut valeamus hosti saevissimo et infideli salubriter occurrere matura consideratione preeponenda est tanti hostis potentia et finis ad quem tendit. Nam, cum eius potentia non solum maior solito, sed maxima terra et mari sit tum auro tum robore exercitus et numero pugnatorum, tum amplitudine dominiorum, confinibus, opportunitate debellandi nos et assequendi optatum finem in Italia et alibi propter civitates, oppida, portus et loca modo a Venetis crudelissime cum tanti christiani sanguinis effusione evulsa et obtenta (1), maiori cum potentia, unione et duratione nobis pugnandum est quam maioribus nostris fuerit, quibus semper inconsulte pugnantibus et inconsiderate quidem agentibus talia, potentia istius domus Ottomanorum tam brevi tempore adeo aucta est ut monarchia Aquilonis et paene Orientis habeatur et sit. Ideo preevidendum quomodo tantum hostem expugnare et debilitare possimus.

In sexta consideratione, cum in hoste nostro sit unio infidelium omnium, sit pecunia prompta, sint milites exercitati, sint munitiones et instrumenta bellica pro tercentum milibus

(1) Si accenna agl'insuccessi dei Veneziani nella guerra coi Turchi del 1499. COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi*, 47 e sgg.

pugnatorum, sit voluntas et prompta solicitude pro instanti tempore et denique intelligentia cum Christianis ac tanta crudelitas pugnando, ut paene omnes cristianos, auditio rumore, in fugam convertat, et in nobis sint ad praesens omnia opposita, summe et citissime laborandum est ut fiat unio fidelium ad minus per decennium, congregatio pecuniarum et dispositio pugnatorum pro instanti tempore antequam ulterius ille progradientur et occupet coetera loca unde ultiro citroque ingressus est. Nam, quia unio et principum christianorum et dominorum ac populorum, in quibus ad praesens varietas summa est, pernecessaria esse videtur (quoniam concordia parvae res crescunt discordia maximae dilabuntur) curandum est quomodo virtute et auctoritate clavium in ultimo fidei nostrae periculo talis unio fieri possit. Siquidem et in regibus Hispaniarum et Portugaliae ad haec est unio et dispositio dummodo caeteri veniant. In regnis et dominiis Franciae, Angliae, Scotiae, Navarrai, Sabaudiae est pax et concordia nec minus dispositio et potentia ad vindicandum nomen christianum contra hostes, dummodo detur modus ad unionem et executionem conservationemque dominiorum suorum. In principibus vero Germaniae tum superioris tum inferioris cum imperatore et regibus Hungariae, Poloniae et Dacie, Russiae etc. etiam pax habetur, licet in aliquibus voluntas mala: attamen bona dispositio non minus in omnibus ad expeditionem contra Infideles dummodo fiant aliqua et dentur media convenientia ad ipsorum unionem. In Italia autem, quae reliqua pars est Christianitatis et iam subiacet periculo, pro ducatu Mediolanensi et aliorum dominiis, pro Pisana civitate et timore regni Neapolitani ne invadatur, tanta viget discordia et turbatio ac mala voluntas quod nec summus pontifex nec Veneti, qui ad talia dispositi sunt, libere aggredi tale opus possunt: nec alii ab intelligentia cum Turco cessare volunt. Unde hostis cum huiusmodi occasione properat et festinat devorare matrem omnium Ecclesiam et Italiam ut nomen religionemque christianam, sicuti in Graecia, simili via extinguere et conculcare possit. Quapropter videndum est si propter huiusmodi malum, sive bonum particulare, bonum universale postponendum sit. Deinde si huic tam particulari malo remedia opportuna afferri possint ut unio et expeditio generalis sine impedimento fieri valeat. Nam, si in praemissis timor Dei, amor religionis, charitas Dei cum magnanimitate animi adesset, parvus admodum labor pro re tam paeclarata et gloria necessarius esset. Sed, quia regnat in multis cupiditas et mentis passio, talium actio durissima est

his qui talia agere intendunt. Attamen, Deo favente, fieri possibilis potest ut iusta, honesta et equa ac necessaria via in tanta oppressione inveniatur et occasio oportuna detur maxime cum in tanta expeditione multa, suo tempore, distributionis funiculo, dividi ac distribui habeant. Verum ad rem ipsam redeamus. Rex christianissimus dicit iusto titulo obtinuisse ducatum prae-fatum. Dux Ludovicus et domus Sfortia e contra iniusto titulo et vi ac de facto se spoliatum asserit et propterea ad priora redire omni via etiam Turcorum favore (ut asseritur a nonnullis) quantum opus sit conatur. Unde aut gladio, cum maxima Christianorum strage, aut iuris via, aut compositione, aut morte certantium, aut alia desuper via tale bellum dirimendum est. Iccirco, cum ad praesens propter mutationem factam per dominum ducem Ludovicum agatur de ruina multorum in vindictam hinc inde, officium summi pontificis esset ante omnia nunc sua legatione pereuntibus ovibus occurrere et ita agere quod rex, deposito furore et iniuria, cum venia errantes omnes suscipiat, et, si fieri potest, sine christiano sanguine rem huiusmodi cum Ludovico, convenientibus mediis, inter eos componat: cum domino Ludovico vero ad partem praesentis actionis tantum. Quod, si se imparem viribus cognoscat et reacquisita manutenere non valeat (1), nolit frustra cum tantorum periculo laborare, nec pro suo interesse tantum ruinam totius nominis christiani quaerere: sed, ut decet principem christianum et prudentem, primum ad tempus cum patientia talem poenitentiam de manu Domini suscipere debet, sicut alias principes multi fecerunt maiores quos Deus sua bonitate virtuteque reparavit in tempore suo et non pro illorum arbitrio ante tempus poenitentiae completum et deinde talia sua potius via iustitiae et compositionis quam aliter temptare ac procurare velit. In quibus debet non solum a pontifice, verum etiam ab omnibus iuvari. Nec rex tales vias tamquam catholicus et fidelis renuere potest aut debet; ut iustitia, veritas et pietas in omnibus locis habeat, maxime in re tanta in qua talis discordia est causa impediendi bonum totius fidei christiana. De re huiusmodi summus pontifex non potest nisi summe laudari quoniam talia pendent ab officio suo nec debet desperare in arduis quia Dominus po-

(1) Queste parole provano che il Taleazzi scriveva tra il febbraio e l'aprile dell'anno 1500, cioè durante la breve restaurazione del governo di Ludovico il Moro a Milano, il quale, come lo stesso Taleazzi accenna, aveva intrigato alla corte di Baiazzette II (col favore del proprio parente Giovanni Sforza, signore di Pesaro) per indurre quel sultano alla guerra contro Venezia.

net manum suam, dummodo mittat mediatorem unum aut plures timentes Deum et qui sine passione tractent bonum publicum et sciant in facto multa media reperire necessaria, auditis partibus.

In septima consideratione deliberandum est de modo expeditionis, videlicet: quibus capitibus, quot copiis, per quas vias, quantis pecuniis et unde congregatis, quibus munitionibus et armis, qua duratione et ordine ne deficiant necessaria usque in finem et ne, intermedio tempore, fiat turbatio aut in dominiis laborantium in expeditione aut in exercitu pro acquirendis tum dominiis tum bonis.

In octava determinandum est quomodo debeant exercitus terra et mari dividi. Quomodo reges et principes ac nationes coaptari et ordinari ut unusquisque sciat suum possidere. Et hoc quia bipartito exercitu terrestri ad minus talis expeditio exequenda est necessario et uno maritimo. Unde trifaria divisio de toto populo christiano terra et mari paeponitur nobis.

In nona consideratione praemeditandum est quomodo pro comoditate et passione tantarum nationum in tanta executione exercitus debeat dividi cum duratione expeditionis pro tripartita divisione, ut supra diximus. Nam cum regibus Ungariae, Poloniae et principibus colligatis imperator electus Romanorum rex tamquam primus cum omnibus principibus et communitatibus Germaniae tum superioris tum inferioris convenire habent et debent pluribus de causis, sed una maxime, quia ipsis nulla commodior via dari posset nec tunc ad commeatus et reliqua habenda pro exercitu primae divisionis per illas partes per quas etiam maiores nostri suas duxerunt copias pro simili effectu: nisi serenissimus Imperator ut supra bonis respectibus, etiam pro maiore comoditate, vellet ducere suas copias per Croatiam suis dominiis contiguam (1) et tunc fieret pars illa Germaniae et Ungariae etc. bipartito exercitu. Cum summo Pontifice vero, rege Neapolitano, Venetis et caeteris dominationibus in Italia, pro exercitu terrestris via Dyrachii et Epiri transducendum ad campos Philippicos. Christianissimus rex Francorum cum omnibus regnis et dominiis suis, rex Angliae, rex Scotiae, rex Navarre et dux Sabaudiae et omnes principes coherentes convenire debent quorum caput christianissimus sit. Pro classe maritima vero tum Christianissimus in parte, tum pientissimi Hi-

(1) Si noti che quasi tutta la penisola balcanica ad oriente della Croazia era già venuta in possesso dei Turchi.

spaniarum et Portugaliae reges cum dominis Venetis ut conveniant necesse est: quoniam Turcorum potentia maxima est et cum omnibus Mahumetistis infidelibus unita et nostra adhuc divisa. Et, quod durius est, pro anno futuro Turcus ipse classem mille navium preeparat et festinat ut nos desidentes ante concordiam opprimere valeat pro qua quidem impia exequenda voluntate brevi admodum tempore tot Christianorum illuc secum confluxerint quod miserabile dictu sit. Ideo properandum nobis est.

In decima consideratione ordinandum est quomodo tales exercitus in numero equestrium et peditum ac machinarum bellicarum et munitionum pro longa expeditione decennii fir mari, taxari et disponi habeant; quantisque pecuniis munitionibus et commeatibus singulis annis indigeant: et unde tantae pecuniae colligi possint et quo ordine conservari ac dividi et transportari habeant ita quod nec fraus nec dilusio dari ab aliquo possit nec dubitari de fraude ab aliis valeat.

In undecima firmandum est quod pecuniae et alia colligenda in regnis praemissis disponentur iuxta divisionem praemissam modo tripartito vel quadripartito ita quod una pars non impedit aliam sed omnia suo ordine sanctissimo succedant.

In duodecima determinandum est quomodo pro tantis pecuniis colligendis et aliis necessariis adunandis et reges et principes ac comunitates et populi, episcopi et prelati, clerci et monachi taxandi sunt, disponendi sunt et adducendi pro tempore futuro. Ita quod unusquisque libens accedat ad sanctum opus ut decet veros Christicolas. Nam alii iuxta redditus et dominia taxandi, alii via decimorum: alii via trigesimae, alii quinquagesimae: alii oblatione et elemosina: alii indulgentiarum et iubilei via sunt adducendi: alii vero dispensationum largitione occurrentium: ita quod omnia convertantur ad extinctionem sectae Machumeti et recuperationem dominiorum et fidelium et terresanctae (ut tenentur) et non ad pravos usus: ut unusquisque via tali regia pro parte sua sentiat se non vi gravatum, sed ipsa pietate vocatum religioneque ad id compulsum iuxta uniuscuiusque possibilitatem et obligationem ex bonis sibi datis a Deo.

In tertia decima, ut non fiat confusio nec suspitio oriatur de dissipatione pecuniarum, sicut in promulgatione alias cruciatae factum fuit, in quolibet dominio constituenda est una camera cum suis ministris a pontifice, a dominis locorum et episcopis et populis deputatis qui habeant, modis statutis, om-

nia colligere conservare et transportare ad cameras statuendas in Hungaria et in Italia et alibi: et ulterius per illas in exercitibus, de loco in locum, sicut procedent cum victoria, ita quod, si veniret iactura in exercitibus non desit modus subitae reparationis. Et in his omnibus opus et labor maximus est. Et si ordo, numerus et mensura non daretur, fieret confusio.

In quartadecima deliberandum est de legatis, de collectoribus, de praedicatoribus et commissariis sive thesaurariis nec non commissariis discurrentibus in dominis iuxta divisionem praemissam tum in castris tum in classe ad omnia disponendum quae pro tanto fine erunt necessaria sine confusione et discordia nationum et turbatione ordinis praefixi.

In quintadecima summe et supreme curandum est quod in talium legatorum et ministrantium (ut praefertur) electione sancti et digni et boni et sufficietes viri sive cardinales sive prelati et ministri elegantur. De quorum munditia, integritate operationeque sanctissima populus christianus non minus sublevari possit quam Judeorum ad acquirendam terram promissionis per Moisen Josue David et caeteros fuerit. Quoniam hic agitur de summa rerum omnium. Ideo ambitiosi, cupidi, superbi et irreligiosi ac elati ad talia eligendi non sunt.

In sextadecima consideratione tres legati principales pro tribus exercitibus aut quatuor ut supra eligendi sunt a quibus omnes alii ministri iuxta trifariam vel quatrifariam divisionem praemissam pendere habeant. Ipsi vero a summo pontifice tantum et per quos militia christiana in pugnatoribus, praedicatoribus et ministris prefatis ad spiritualia ed temporalia ita dirigi possit quod non veniat anathema Dei in exercitu christiano, sicut venit in iudaico propter Acham in expugnatione Ierico (1). Et ideo etiam electio in militibus habenda est ut accedant zelo fidei et non avaritiae et sint castrati (2) propter regnorum coelorum et non raptore, blasphemi et lascivi. Idem de ministris omnibusque aliis dicimus.

In decimaseptima providendum ac ita ordinandum est ne propter dominia capienda aut bona assequenda discordia aliqua inter principes et nationes oriri habeat sed omnia sic custodita dispositaque sint quod ratio haberi possit de illis qui temporibus nostris dominia sua cum Turcis perdiderunt et plus contra tales hostes laboraverint, laborant et laborabunt ac de aliis oc-

(1) *Giosuè*, VI, 26-27, VII, 1.

(2) *S. MATTEO*, XIX, 12.

currentibus in distributione facienda instar illius quae facta est per Josue in dominis terrae promissionis (1). De bonis vero in tanta pugna acquirendis ita ordinandum est quod deserviant ad communem utilitatem tantae expeditionis et pro sublevatione familiae illorum qui in pugna perituri sunt.

In decimaoctava curandum est quomodo Imperator ut supra, qui ipso iure obligatus est et electores et alii principes adduci possint ad tantam expeditionem: ita quod excusare se iuste non valeant nec retrocedere propter aliqua quae vigent in praesens in mentibus aliquorum. In quibus omnibus est via singularis prae oculis et modus etiam quo ad talia exequenda allici cum promptitudine animi possint.

In decimanona considerandum est quomodo praeveniendi sunt omnes ex nunc habentes malam voluntatem ne offendicula ponere valeant. Et quomodo domini illorum qui cum pontifice talem expeditionem suscipiunt ex nunc pro decennio in tuto haberri possint ne durante pugna in nullo et a nullo molestari possint (2).

In vigesima consideratione media inveniantur quomodo res sive causae turbationum Italiae pro tempore praemisso suspendi, disponi et ordinari possint ita quod talis expeditio et unio Christianorum ad hoc impediri non possit. Et mens omnium bona et christiana de necessitate in omnibus cognosci valeat.

In vigesima prima sic tales exactiones a clero ubique sunt ordinandae ut fiant per ecclesiasticos et in illis cognoscatur opus Ecclesiae distinctum ab aliis tum pro dignitate sedis apostolicae tum etiam ut Ecclesia de bono opere portionem suam habeat in dominis pro statu et fide Ecclesiae romanae mantenendae in illis partibus sicut laicorum actio habitura est. Nam sacerdotes et levitae in distributione terrae promissionis suas civitates habuerunt in tribibus Israel, Domino iubente: a fortiori nunc.

In vigesima secunda pro tali sumario ut supra digne exequendo ex nunc in ordine tantae expeditionis firmandum est quod unusquisque tum in Italia tum extra aut terra aut mari pro toto tempore durationis quid agere habeat ut suo tempore

(1) *Giosuè*, XIV-XXI.

(2) Sarebbe stato di grande interesse conoscere i modi concreti che il Ta-leazzi riteneva utili ad ottenere la valida cooperazione dell'imperatore (considerazione 18^a) e a conservare la pace tra i governi durante la crociata. Ma è dubbio che egli stesso credesse possibile il conseguimento di tali fini, attesa la mancanza di un superiore potere coercitivo che fosse in grado d'imporre la subordinazione degl'interessi politici a quello della religione.

culpa in defipientibus cognoscatur et recte laborantium actio laudetur et condigno premio remuneretur.

In vigesima tertia et ultima consideratione ex nunc praevendum est cum generalibus patribus quorumcumque ordinum mendicantium ut eorum praedicatores ita instituant quod de caetero non audeant tam effrenato ore linguam relaxare contra sedem apostolicam, prelatos Ecclesiae, romanam curiam illorumque ordinationes sicut hactenus fecerunt in multis locis (1) sed tantum instent ad reducendos populos ad poenitentiam peccatorum et subveniendum expeditioni contra Infideles iuxta ordinationem S. D. N. et statuta patrum et nemo ipsorum se intronemittat ad praedicandam cruciatam sine licentia deputandorum. Et hoc quidem dico quia multi fratres tempore bonae memoriae Domini Pii pontificis maximi sine auctoritate legatorum in multis castris et villis sub tali praetextu pecunias colligerunt quas ad malos usus converterunt. Nec erit alienum a proposito super tales temerarios dare potestatem ordinariis locorum.

Haec pauca ex tractato et libro quem dispono iam iam ad Sanctitatem tuam de unione principum christianorum et expeditione maxima contra infideles notare volui pro instanti necessitate ipsa iubente. In quibus Sanctitas tua pro sua sapientia clarius et profundius omnia necessaria dijudicabit. Et ego requisitus ad omnia enucleate respondebo. Quoniam haec tanta nominis christiani nostro tempore depressio adeo mihi cordi est ut non valeam die noctuque a tanta solitudine etiam ad momentum liberari, Christo in me sic agente cui servire, regnare est. Et pro eius nomine angustias, labores et mortem etiam subire paratissimum (*sic*). Ideo curet Sanctitas tua ut omnia quamcelerrime suo ordine disponantur. Cui me semper commendabo.

II.

Declaratio generalis ex gestis maiorum et noviter deductis de modo servando in expeditione contra Turcos, compilata calam currenti per Patracensem ad S.m D. N. Alexandrum VI zelatorem fidei catholicae (2).

Ex praemissis ergo, Beatissime pater, possumus multa nobis necessaria ad futuram expeditionem colligere: sed veniamus ad

(1) Evidente allusione alla predicazione del Savonarola.

(2) Si omette la prima parte dove, in compendio e non senza errori, si narra la storia delle crociate.

rem nostri temporis. Hostis noster Turcus potentissimus est prae omnibus aliis hactenus expugnatis dominio, armis, gentibus, machinis et instrumentis bellicis, arte militari et navalı bello. Nam Imperium Constantinopolitum, Trapezuntiae, regna quamplurima et gentes bellicosissimas, quibus ad eos alias expugnandos utebamur, nostris temporibus suo imperio subegit; redditus, arma et militiam auxit amplificavitque, ita quod ad praesens turcus ex suis stipendiatis habet ordinarie infrascriptos: videlicet primo sexaginta milia armatorum equestrium quo sua lingua « Timatos » (1) vocant, nos autem armigeros. Isto a paucis annis iussit uti armis quibus utuntur balistarii nostri: strenuos istos et ferocissimos cum optimis equis primo habet. Secundo habet octoginta milia quos « Acanzeos » (2) vocant equestris, qui equis currentibus ad praedam utuntur. Isti sine stipendio vocari dicuntur ad praedam. Tertio « Janizeros » pedestres suo stipendio habet ad decem milia, quibus in omnibus utitur, et sub istis quindecim milia. Ultimo vero habet pro libito quot vult « Asapos » (3), quos nos ferentarios, vulgo vastatores vel cernedas vocamus, et semper quadraginta aut quinquaginta milibus utitur. Quos quidem semper paratos habet provintiarum sui Dominii sumptibus. De classe vero maritima instrumentisque bellicis et stratagemate, hoc est bellandi astutia, quae potius in filiis Christianorum qui Turci effecti sunt (4), quam in Turcis ipsis viget, nichil ulterius dicemus quia omnibus nota sunt.

Haec pauca tamen praeposui, ut inde excogitare valeamus cum quanta manu ad expugnationem istius potentissimi hostis accedere oporteret. Nam, si recto consilio omnia necessaria discutere voluerimus, certum est quod campi ductor non unus sed plures sunt nobis necessarii, qui religione, disciplina, rei militaris virtute et auctoritate et foelicitate caeteros antecellant. Mi-

(1) I *Timari* erano feudatarii minori turchi, obbligati al servizio militare. « I *Timarii* che, come ricchi vassalli entravano in campo senza stipendio, erano « armati di arco e faretra e inoltre di pugnali, sciabole e lance; spesso portavano « pure le temute mazze ferrate: si distinguevano soprattutto come arcieri a callo »: HERTZBERG G. F., *Storia dei Bizantini e dell'impero ottomano*, trad. it. Milano, 1894, pp. 835, 838.

(2) Sono i cavalieri che lo HERTZBERG (p. 839) chiama « akindschi ».

(3) « Gli *Azapi* erano armati d'arco »: HERTZBERG, 839.

(4) È noto che i marinai della flotta turca, fino dal secolo XV, furono ebrei e greci. Cfr. HERTZBERG, 811. Intorno all'ordinamento dell'esercito e della flotta dei Turchi dopo Maometto II, vedasi JORGA N., *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, 226-230, Gotha, 1909.

lites ex omnij parte nec pauciores nec inferiores cruce signatos in unum colligere opus est. Ad minus Rex romanus, Ungariae Poloniae et Bohemiae ab una, Franciae et Angliae ac Italiae, aut per se, aut per principes suos, necessarii sunt, ab alia. Qui bipartito, aut tripartito exercitu, per Ungariam, Epirum et Croatiam ad Campos philippicos convenire, paucis admodum diebus, possunt; ubi semper Turcus suum congregat exercitum, tum propter naturam loci, tum quia undecumque commeatus convenire possunt. Nam pars quae per Albaniam sive Epirum ingreditur ex Italia, iuxta tempora Urbanj Secundj ab incolis patriarchum augebitur numero ultra quadraginta milia pugnatorum, dummodo eis portentur arma quibus a Turcis spoliati fuerunt. Isti vi subiiciuntur canibus, quos summo odio habent, et expeditionem exoptant. Quos omnes legatus apostolicus magis reduceret ad expeditionis obedientiam, quam alius princeps; talis est enim natura illarum patriarcharum hominum, ut titulo religionis reducantur ad omnia. Isto solis armis et pane et benedictione habere poterimus, quorum virtute et experientia contra Turcos multa agere poterimus cum nostro exercitu. Pro quo expediendo et manutenendo, etsi pecunia multa est nobis necessaria, non tamen tanta, sicut esset si pugna non esset pro fide (1). Pecuniae et arma et commeatus et instrumenta bellica in prima expeditione si superabundabunt, multum rebus fidej nostrae conductet. Sed prelatj vita, doctrina et moribus praestantes ac predicatione, summe necessarij erunt, qui sciant, velint et possint. De legatis vero unus est necessarius in castris, alter in classe. Per orbem vero diversi, iuxta dominia: qui habeant ordinare praedicatores et collectionem et dispensationem pecuniarum pro exercitu terra et marj manutenendo. Uno dumtaxat exercitu terrestri agendum esse censeo, et uno maritimo, ex multis causis quas nunc enumerare non valeo pro brevitate disposita.

De quantitate pecuniarum necessaria, quae a multis marsupiis est colligenda, et hosti nostro est in promptu, plura possunt adduci. Tametsi [si] in pecunijs primo haberemus ad tria computa (2), sufficeret pro expeditione inchoanda et satis prosequenda, dummodo continueant succedant temporibus statuendis.

(1) Dubitiamo forte che le disposizioni decisamente favorevoli alla crociata attribuite agli Albanesi, dopo la morte dello Scanderbeg e la caduta di Croia in mano dei Turchi, rispondano a verità. Molti degli Albanesi erano già fuggiti in Italia, altri si convertivano all'Islamismo.

(2) *Computum* sta qui per *milione*, come risulta in modo evidente dalla terza scrittura, II DU CANGE (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Nior,

De modo habendi illas, cum populi fuerint plures decepti, agendum erit ut in qualibet provintia una constituantur Camera, ad quam omnes reducantur pecuniae sub custodia infallibili, et quod una Camera respondeat alteri et sic successive: ita quod de necessitate omnes cognoscant veritatem et expeditionis et dispensationis illarum. Nec est tardandum in tali executione, postquam Turcus contra nos properat et festinat. Quoniam Turcus ipse iamiam quotidie aget ad extirpationem Christianorum in suis confinibus, in quibus infra duos annos ad milia XL trucidavit ex Christianis.

Omnia capienda in manibus Sedis Apostolicae servanda sunt, et per illam dividenda postea.

Concordia Italiae et aliorum principum est praemittenda pro talium executione.

Pro executione facienda in pecuniis, omnes indulgentiae sunt suspendendae durante expeditione; trigesima laicis imponenda. Clero Italiae defatigato duas decimas annuatim. Ultramontano tertiam partem, praecipue in Ecclesijs quae bonos habent redditus. Nullus tamen cogendus est, sed benigne omnes reducendi sunt.

Haec pauca calamo currenti in mala corporis dispositione hodie notare volui ut sollicitudini cordis mei satisfacerem, et Beatitudini tuae morem gererem. Cui me humiliter commendabo.

III.

Subsequitur alia declaratio magis particularis ad omnia praemissa, in qua omnia exercitui necessaria describuntur, pro satisfactione exposcentium talia.

Verba sunt Salvatoris, quod « Rex volens committere bellum cum alio rege, prius cogitat sumptus qui necessarii sunt, et deinde si cum decem milibus occurrere et expugnare posset illum qui cum viginti milibus venire contra eum posset. Alioquin, illo adhuc longe agente, rogareret et inveniret quae pacis et amicitiae causa sunt » (1). Sic et nos, non minus hoc nostro

1883) registra un passo di una carta latina del regno di Aragona (1307) dove la parola corrisponde ad un numero. Non conosciamo altri esempi. Il vocabolo non si trova nelle aritmetiche volgari o *abachi* del Cinquecento: né nel *Liber abbaci* di LEONARDO PISANO (edito da B. Boncompagni, Roma, 1857) dove, a p. 4, per milione si dice *mille volte mille*: « De septima figura dicat mille milia ».

(1) LUCA, XIV, 31-32.

tempore, in ipsis verbis considerare decet, quomodo prius matura consideratione praehabita, enucleare omnia ad expeditionem necessaria contra Turcos possimus; et deinde, omni mora postposita, quomodo deliberata executioni mandare debeamus. Nec in deliberandis pro executione dilatione opus est: ne Turcus, nostra contra eum audit a solicitudine sine executione, duo peragat pessima. Unum, ne finitimos Christicolas in consultatione nobis laborantibus, imparatos aggrediatur et ubique trucidatos devastet. Alterum vero est, ne pauperes quoque Christicolas, quos suo imperio subegit, ubique sparsim per sua dominia gladio feriat; sicut proximis annis, audit o rumore Charoli regis francorum in Ceraunia, quam « czamarram » (1) vocant, et locis circumstantibus fecit, in quibus ad viginti milia fidelium intermit. Et hoc, quia adveniente exercitu Christianorum, non carrebat suspitione quod tales ab eo deficerent. De quo quidem iam ubique in eius dominio proclamatum erat. Et propterea etiam proximis duobus annis elapsis, de mense Decembbris, ad viginti milia etiam Christianorum in montibus Acroceraunij, vulgo « Croiç », suo dominio subiectis varijs modis dissipavit, nec in dies cessabit similia perpetrare. Verum, cum in superiori parte satis dixerim de potentia Turci, nunc primo veniamus ad exercitum necessarium nobis pro tali expugnatione terra et mari; secundo de pecuniis necessariis pro illo manutendendo singulis annis usque ad decennium ad minus, alioquin potius cessandum esset quam pro uno vel duobus annis rem tantam intentare; tertio de modo inveniendi pecunias. Quarto de modo prosequendi bellum, et per quos et quibus viis melius et facilius. Nam ex pluribus, pro mediocritate ingenii cum summa charitate

(1) *Czamarrá o Cimarra*, mentovata per la sua importanza militare nella storia delle guerre dell'èvo antico e in quella della guerra mondiale dei tempi nostri, ceduta ai Turchi da Venezia colla pace del 1479, antica città marittima, più spesso detta nei documenti *Cimara* o *Chimara* e talora *Chimera*, nell'Acroceraunia o Ceraunia, penisoletta montuosa che chiude a Sud il golfo di Vallona e finisce col capo Linguetta. Fu anche sede vescovile sottoposta alla metropolitana Durazzo. FARLATI, *Illyrici sacri*, tom. VII, 434-36. Sul proposito di Carlo VIII, re di Francia d'intraprendere la spedizione contro Costantinopoli dalla base militare di Vallona si veda DURRIEU P., *Vallona, base d'une expédition française contre les Turcs par le roi Charles VIII* in *Comptes rendus des séances de l'Academie des Inscript. et B. Lettr.*, Paris, 1915, pp. 181, 190. Poiché le fonti mentovate dal Durrieu accennano alla paura dei Turchi per la minacciata invasione dei Francesi, si dovrebbe credere che la strage dei Cristiani, affermata dal Taleazzi, seguisse quando si fu dileguato il pericolo, più immaginario che reale. Degli intendimenti di Carlo VIII contro i Turchi parla anche lo JORGA, *Geschichte des osmanischen Reiches*, II, 284-85, Gotha, 1909.

et zelo fidei propositis, poterit tua Beatitudo pro sua prudentia eligere quod visum fuerit magis expedire rebus nostris. Sin minus, accipiet animum fidelissimi servitoris, qui factis potius quam verbis in similibus agendum censem. Reliquum est ut robur exercitus sint milites veterani et experti, numerus pecuniae, auctoritas, disciplina rei militaris, Victoria, unio, et celeritas in agendo illius adunationem executionemque. Nam, si Domini Venetj quod paulatim fecerunt mittendo milites in Peloponesum et alio, semel totum fecissent pecuniasque necessarias opportunis temporibus misissent, nec tales subditi ab eis defecissent, nec talem iacturam ipsi fuissent perpessi. Ideo ultra cruce-signatos, qui ex devotione accidunt, exercitus, in quo sit robur, nervus pecuniae, et auctoritas ac speranda Victoria nobis est per-necessarius.

Ad eius indagationem adducemus in medium pro modulo nostro ex omni parte et circumstantiis exercitum L milium vi-rorum, in quo pecunias et res necessarias particulatim declarabimus. Ex tali vero declaratione, si talem exercitum multiplicare voluerimus, id fieri sine difficultate poterit, servatis ser-vandis. Nam nobis quasi exemplar id primo constituamus. Utique in re tanta habere centum acies, sive « squadras » vulgari appellatione, et istas numero decem milium equorum, armigerorum vero numero duomilia et quingentorum: totidem saccoc-mannos: totidem famulos, et totidem ragazios, potentes, non pue-ros, in quibus consistant duomilia et ducentae lanceae. Et pro qua-libet acie sive squadra sint armigeri vigintquinque. Et ita una squadra ascendit ad summam ducatorum duorum milium et quingentorum. Et hac via centum squadrae ascendunt ad sum-mam ducatorum ducentorum et quinquaginta milium. De huius-modi vero exercitu et campo centum acierum debent fieri qua-tuor Colonnelli, videlicet vigintquinque squadrae pro quolibet Colonnello. Pro istis quatuor Capita sunt necessaria: et talia quippe quae possint et sciant supplere pro dicto Capitaneo tem-pore necessitatis. Et pro qualibet squadra oportet constituere duo capita, unum pro diversorio sive allogiamentis assistentia-que Colonnello Capitanei generalis, aliud pro acie gubernanda.

Pro huiusmodi vero campo dirigendo unus Capitaneus est ne-cessarius, qui cum suis gentibus et Capitibus praedictis quintum faciat Colonnellum. Pro quo ducati quadraginta milia sunt nec-es-sarii, ut habeat suos ultra exercitum proportionabiliter ad quatuor Colonnello. Et ultra praemissa, pro talj campo tuendo consti-tuendo et manutenendo, infrascripta sunt necessaria, videlicet:

Primo, bombardae grossae sex numero: mascherj (1) sive camaeae ad pulveres ponendos in illis numero duodecim: et lapides pro istis ad minus ducenti.

Secundo, artelariae diversae numero ccc; videlicet passavolanti (2) c, Achebus (*sic*) c (3), bombardae parvae et comunes c, lapides pro istis ad minus Dccc, et, si fierent de plumbo vel metallo aut ferro, pauciores sufficerent et non frangerentur sicut lapidej, et non essent solum pro uno anno sed etiam pro pluribus.

Tertio, ligna et ferramenta necessaria pro bombardis grossis et minoribus et reparatoriis ad minus currus 30.

Quarto, currus, necessarii tam pro portandis munitionibus, quam castris muniendis, cum suis catenis, duabus dumtaxat rotis, sunt necessarii numero 500. Et alij pro arthelariis iuxta numerum illarum.

Quinto, pulveres, sulphura, ad cantaria quinque milia (4).

Sexto, Lanceae ad duodecim milia.

Septimo, pichi, pichonj, fossoria, sive zappae, secures, falces palj ferrej, simul de omnibus decem milia.

Octavo, cophinj, sive sportae ad portandum terram, ad minus ad septem milia.

Magistri ad faciendas lanceas et sagittas numero viginti, cum laboratoribus suis.

Magistri pro bombardis et alijs ferramentis numero 30, cum suis laboratoribus.

Marescallj ad equos ferrandos et medendos numero 20, cum suis laboratoribus. Magistri lignorum numero 30 cum suis laboratoribus.

Et quia in anno, quolibet equo, ferrj 50 (*sic*) sunt necessarij, pro decem milibus equis L milia sunt necessaria (5). De clavis vero duo computa.

Equi vero ad currus et munitiones trahendas mille sunt necessarii, qui sunt nutriendi et manutenendi a Domino campi.

(1) « *Màscolo*. Quel pezzo mobile delle antiche bombarde che portava la cappa della polvere e si acconciava alla tromba per sparare. Dicevasi pur *camere, coda e cannone* »: GUGLIELMOTTI A., *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889, *ad verbum*.

(2) « *Colubrina allungata* »: GUGLIELMOTTI.

(3) *Archibugi*.

(4) Il *cantaro* misura di peso che a Venezia era di 150 libre grosse (chilogrammi 71,224): GUGLIELMOTTI. È usata tuttora in alcune regioni italiane.

(5) Evidentemente, in luogo di 50 ferri per ciascun cavallo ogni anno si deve leggere 5.

Bombarderii decem sunt necessarii cum suis servitoribus: et quilibet ipsorum habeat ducatos octo vel decem in mense, et illi maxime qui sciunt conficere pulveres: in quorum numero duo aut tres sunt necessarii ad pulveres.

De blado. Quilibet equus vult duo rubra (1) bladi in mense: et sic pro x. M. equis ducenta ei quadraginta milia rubra in numero sunt necessaria. De quibus nichil perditur, quoniam suo pretio solvitur ab armigeris. Et sic iuxta numerum equorum debet augerj numerus bladj et ferrorum et clavorum.

Pro vita istorum decem milia virorum 30 milia rubra farinae sunt necessaria in anno, quae iuxta aliorum debent augerj. In his ductores nihil perdunt, sed lucrantur.

Pistores ad faciendos panes centum sunt nenessarii, et sic augendj iuxta necessitatem.

Vinum pro talj exercitu et numero decem milium dolia seu bottae comunes **XM.**

Bestiae bovinae pro quolibet tres, et sic pro mense et anno ad 30 M. sunt necessariae.

Macellarii pro illis **xx** cum suis servitoribus.

In praedictis victualibus potius est lucrum quam perditio, nisi quod tempore congressus ad bellum datur vinum a Domino omnibus indesinenter sine solutione, ut libentius pugnant.

Aromatarij decem, quibus a Domino Campi imponitur mensura venditionis medicinalium.

Medici decem, cum salario ducatorum decem in mense pro quolibet.

Chirurgici viginti, cum salario ducatorum septem pro quolibet. Istis salarium solvitur a Domino Campi: medicinae vero ab accipientibus.

Sartores numero **xx.**

Cerdones numero **XL.**

Sellarii numero **xx.**

Magistri ad frena numero **xx.**

Stringarii numero **xx.**

Magistri ad arma facienda numero **xx.** Istis non datur salarium.

Mulieres ad pannos lavandos in comuni numero centum.

Magistri ad fatiendos funes **xx.**

(1) Il rubbio, di due sacchi, misura per gli aridi, equivale a litri 294,46. Ma qui deve trattarsi di unità di misura di minore capacità che non il rubbio, sapendosi che niun cavallo può consumare quasi 600 Kg. di biada in un mese.

Trapezite (1) quatuor, cum limitatione a magistro campi in mutuandis pecuniis.

Mercatores quatuor ad portandos pannos laneos et sericeos et telas, in quorum etiam pretio magister campi dat legem.

His dictis, veniamus ad alia. Praedictae centum acies, absque illis societatis Capitanej, opus habent habere tria milia zannettarios (2), quorum salarium est ducatorum quinque in mense. Balistariis dantur sagittae et cordae et balistae quando suae franguntur. Zannettariis zannettae et scuta. Ideo ultra praemissos, quatuor magistos ad faciendum scuta, quatuor ad cordas balistarum, et quatuor ad zannettas faciendas opus habent, nec minus munitione balistarum.

Balistarii unum habeant caput. Zannettarij etiam alium pro capite: et in quolibet centenario unum caput squadrae constituant.

Pro ipsis sex milibus equis multiplicanda sunt necessaria in vticalibus et ferramentis, et ferramenta sagictarum iuxta exigentiam.

Pro solutione istorum pro uno anno trecenta sexaginta milia ducatorum sunt necessaria.

Pedestres vero pro talj exercitu triginta milia sunt necessarii cum ipsorum armis, videlicet cum pavesiis (3) quinque milia, cum rotellis (4) quinque milia, cum lanceis longis quinque milia, cum ronchis (5) quinque milia, cum balistis quinque m., et cum sclopectis (6) etiam quinque milia. Istis opus est prudere de aliquibus armis et sclopettis suis fractis quando occurrit necessitas. Quilibet istorum habeat ducatos quatuor in mense pro stipendio, et deces dumtaxat dantur in anno stipendia. Quae sunt ducatj quadraginta in anno pro quolibet, et quolibet, et quilibet mense omnibus centum et viginti milia. In anno unum computum et ducentia milia in carlenis: reducti vero ad aurum usque ad unum computum sunt necessarii. Quae-

(1) Banchieri o cambiatori.

(2) Da *gianetta* (lancia corta e leggera), soldato di cavalleria leggera armato di lancia manesca: GUGLIELMOTTI.

(3) *Pavese* (da Pavia), scudo ligneo, quadrilungo e grande da coprire tutta la persona.

(4) Scudo piccolo, convesso e rotondo, usato a difesa della faccia contro le frecce: GUGLIELMOTTI.

(5) La *ronca*, o *roncola*, arme in asta adunca e tagliente: GUGLIELMOTTI.

(6) Dai documenti non sempre risulta la differenza tra *schiooppo* e *schiooppo*, ma è certo che questo era più corto di quello ed usato solo da fanti e cavalli leggeri.

libet sexta pars istorum peditum habere debet unum caput: et quodlibet millenarium squadrae Caput: et centenarium Commestabulum; et sic sex Capitanej, Triginta Capita millenaria, et trecenta Centuaria, quorum in salarijs habenda est ratio.

Pro tali campo ad officia talibus deputata, mille vastatores sunt necessarii et cernedae quingentj cum suis instrumentis et armis: et quilibet ipsorum habet ducatos tres in mense. Sunt ducatj XL milia.

Exploratoribus etiam opus est quamplurimis, pro quibus decem milia ducatorum sunt necessarii.

Colligitur autem, ex praemisso exercitu, in quo erunt homines numero 52 milia et ultra, utiles vero ad XLVj milia: pro quo numero duo computa ducatorum in summa pro uno anno integro sunt necessaria.

Talis exercitus potest habere suum ingressum ad partes Turci commodius et facilius ac tutius omnibus alijs vijs per viam Albaniæ: ad quam transfretatio fierj potest aut via Brundusij, aut via Hydruntj, aut Barj, aut Anchonae, aut ab his omnibus. Et si absque transitu maris id fieri volumus, per Forum Julij, Dalmatiam et Croatiam et Misiam, quam Serviam vocant usque ad Campos philippicos etiam transitus haberi potest. Sicutj Turci per eamdem viam Forum Julij intraverunt (1), quae via tamen difficilis et periculosa est pro tanto exercitu.

Commeatus a regno Apuliae, Siciliae et a Marchia haberi possunt. Et hoc quidem per mercatores deputandos, etiam sine cura aut impensa dominorum expedientium talem exercitum, quoniam est cum illorum lucro. Sed quia omnis victoria consistit in primo congressu exercituum, in quo quis erit victor remanebit dominus campi, et praemissus exercitus sine Dei virtute et manu Domini aut maiori copia militum potentiaque non sufficeret ad victoriam consequendam contra potentissimum hostem, curandum est quod tota Germania una cum Regibus Ungariae, Poloniae et Bohemiae fortiori manu per viam Ungariae incedant pari progressu. Nam, quia a captura Moncastri (2) adi-

(1) Vedasi la dotta monografia, già citata, di G. Cogo, *L'ultima invasione dei Turchi in Italia*, Genova, 1901.

(2) Monastro — talora *Mancastro* o *Mocastro* — (oggi Akkermann nella Bessarabia alle foci del Dniester, sul luogo di un'antica colonia greca *Tyras*, antico nome di quel fiume, dedotta da Mileto) fu stazione commerciale dei Genovesi, nella prima metà del Quattrocento (come *Licostomo*) di notevole valore per l'esportazione del grano. Nel 1454 Maometto II se ne impadronì. Più tardi fu compresa nella giurisdizione del principato della Moldavia che si estese all'at-

tus ipse ad Andrianopolim amplius Christianis non patet, per viam Valachiae quae facilior et brevior et in corde Turci prae omnibus aliis erat, per quam et maiores nostrj frequentius ad regna illa transierunt, necesse est quod alia via Bulgariae aut Seriae ad Sophiam, descendatur. Ubi cum alio exercitu in Campis philippicis paucis diebus iungi possunt. Nam virtus unita fortior est: aliter vero timendum esset de malo exitu, nisi manus Domini adesset, quae pugnat pro suis fidelibus. Verum exercitus totius Germaniae cum praedictis regibus, consideratis eorum viribus, sine gravamine, quadraginta milium equestrium et totidem pedestrium esse poterit: absque Cruce signatis qui ex devotione ibunt.

Pro isto expediendo et manutenendo, ut diximus ante, considerata mala opinione de nobis apud illas nationes propter pecunias in vanum collectas hactenus et in alios usus conversas, essem istius sententiae: quod tua Beatitudo concederet decimas et oblationes in partibus illis exigendas; et ad hoc tamen ordinaret suos collectores et unum legatum et executorem. Qua via Principes, Communitates et populi securi essent de vero

tuale Bessarabia popolata, fin dal Trecento, da Romeni. Ancora nel 1476, come ci apprende una lettera di Sisto IV (28 gennaio) concedente le indulgenze dell'anno santo a Stefano voivoda di Moldavia, *atleta della fede* (per la vittoria di Racova sui Turchi del' 75) era sede di un vescovato. Vedi HEYD G., *Histoire du commerce du Lévant au moyen-âge*, Leipzig, 1885-86, I, 533-34, II, 383, 392, 397. Lo HEYD attinse al *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri* di A. VIGNA in *Atti della Società ligure di Storia patria*, VI e VII, Genova, 1868-69. La concessione di Sisto IV si ha in THEINER A., *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, II, 452, Roma, 1860.

Il Taleazzi allude certamente alla conquista di Moncastro da parte dei Turchi nel 1454. Come possa dirsi che la caduta di Moncastro, situata sul Mar Nero, impediva la via più breve per Adrianopoli, non si comprende. Si sa che gli ebrei dell'Europa centrale, per recarsi in Palestina, s'imbarcavano a Moncastro e, attraversato il mar Nero, approdavano a Samsoun (Sinope). HEYD, II, 737. Ma s'ignora affatto che i crociati tedeschi toccassero Moncastro: né ciò è verisimile. Il Taleazzi circa la storia delle crociate e gli itinerari dei guerrieri cristiani diretti alla Terra Santa ebbe cognizioni confuse ed errate. Nel breve e monco compendio storico, che forma la prima parte della seconda scrittura, si legge che papa Giovanni X « vocato Alberico Hetrurie marchione, Saracenos « ab Italia anno sal. MXXVIII penitus semovit ». Così Sergio IV, coll'aiuto di Tancredi, figlio del duca della Normandia, cacciò i Saraceni dalla Sicilia l'anno 1040. Dei guerrieri della prima crociata sarebbero convenuti in Adrianopoli non solo quelli della Germania con Goffredo, duca della Bassa Lorena, bensì anche i francesi Raimondo di Tolosa e Ugo di Veanandois, e i Normanni di Boemondo. Il libro III dei *Secreta fidelium Crucis* di MARIN SANUDO il vecchio (ediz. Bongars, Hanoviae, 1611), benché faccia peregrinare Carlo Magno in Terra Santa, è assai più fedele alla storia che non il Taleazzi.

fine et bona intentione Sedis Apostolicae, et libentius venirent ad omnia, et nos liberati essemus labore et suspicione (1).

Altera vero pars exercitus, de quo supra diximus, per Albaniam ducenda, poterit augeri in maiori numero per incolas istius patriae expectantes talem expeditionem cum centum milibus ducatis ad plus: datis eis loricis, ensibus, arcubus, sagittis et galeis. Jsti per Ecclesiam possunt adiuvari et expediri sine aliorum subsidio medio legatj apostolici generalis, quem censeo per hanc viam transire debere ex multis causis.

Reliqua vero pars nostri exercitus potest solvi et manuteneri et expediri per regem Franciae, Angliae, Duces Sabaudiae, Lothoringiae et aliorum principum talium dominiorum, in quorum gubernatione et executione si Capitaneus et Capita et gentes dare vellent et curam in se suscipere (*sic*) (2). Non minus credo utile eis decimas et oblationes talium Dominiorum concedere, deputatis Collectoribus et legato ad illa exequenda ut diximus in Alamania ex dictis causis et rationibus. Et sic duo legati pro talibus colligendis, et viginti collectores, in dominiis distinctis sufficerent. Unus vero pro castris in unum colligendis, cum suis ministris et praedicatoribus ad minus centum. Sacerdotes vero ad missas et confessiones ad minus pro omnibus centum quinquaginta.

Si vero B. tua intenderet decimas omnes et oblationes indulgentiarum in se colligere et suo modo dispensare, magis laboriosum erit, pericolosum et damnosum; et talibus viis et mediis nos oportebit ambulare quod dicatur nos ambulare in veritate. Et ad hoc non deerit etiam modus egregius dummodo fiat expeditio et quod non sint verba, ut suspicor.

De regibus vero Hispaniarum et Portugaliae nichil dicimus de terrestri exercitu in his, quia habent similes occupationes cum Mauris, et quoniam navali bello commodius cum Dominis Venetis fidej subvenire possunt. Censerem tamen pro honore Sedis Apostolicae quod aliquis legatus etiam esset in talium ex-

(1) L'oratore veneto a Roma, Marino Giorgi, in un dispaccio del 9 gennaio 1501 al Consiglio dei Dieci esprime il sospetto che Alessandro abbia mandato « nel dominio nostro » un frate, vicario generale, per riscuotere le decime e tenere per sé il denaro. « Et li danari vol averli lui et crede anderano in le « man del duca Valentino ». Ma la signoria di Venezia protestava che non avrebbe consentito ad esazione di tasse ecclesiastiche da parte d'inviai del papa. Cf. Cogo, op. cit. 93, 146, 147.

(2) Forse qui dopo *suscipere* si deve sottendere *nollent*. Lo scrivente propone che l'organizzazione e la manutenzione dell'esercito degli stati dell'Europa occidentale siano affidate ai governi di essi.

peditione cum eis, propter spiritualia exigenda a clero talium regnorum. Et ita dico de omnibus exigendis a clero in omnibus partibus: quandoquidem valde damnabile sit quod laici exigant a clero.

Veniamus ad classem maritimam summe necessariam. In qua, considerata maxima classe Turcorum, opus est habere ad minus Triremes centum, Quadriremes sive galearias triginta, Naves vero inter maiores, medias et minores LX, Biremes, Carravellas, Grippos et alia similia navigia ad c quinquaginta. Hippophoras (1) autem pro equis transferendis XL. Ad quorum expeditionem, absque eo quod descendamus ad particularia, unum computum ducatorum est pernecessarium singulis annis.

Pro talium expeditione pecuniae ex Hispaniis, Portugalia et Italia colligi et navigia maiora et minora triremesque haberi possunt. Reliqua ex alijs partibus. Nam Rex Neapolitanus cum principibus regni, consideratis eorum redditibus, c Milia solvere potest. Dominium Mediolanj cum Januensibus ccc Milia, Venetj totidem, Dux Ferrariae xxvj milia, Senenses xxv milia, Bononienses x milia, Mantuanj vim, Dux Urbinas iiiij milia, Sanctiss. D. N. cum sacro suo Collegio, dominio et decimis et oblationibus indulgentiarum Jtaliae, Ducenta milia. Quae omnia simul faciunt, cum Florentinis qui c milia solvere possunt, unum computum et LxxM. Cum quibus provisa classe etiam terra provideri poterit. Et si in praedictis etiam fieret moderatio, superabundabunt pecuniae si fideliter incedemus. Et in praemissorum taxatione non ab re descendit. Et pro executione quando opus erit Dominus prestabit intellectum. Idem in Ultramontanis regnis et dominiis, habita notitia reddituum per legatos, fieri potest.

Unus est legatus necessarius pro Classe, unus pro Jtalia cum decem collectoribus et non pluribus. Alii pro aliis regnis iuxta divisionem trifariam.

De praedicatoribus erit etiam habenda ratio. Sed potissime vigilandum erit ut modus reperiatur. Quomodo diversae nationes sine periculo discordiae convenient ad talem sanctissimam expeditionem.

(1) Per i nomi del naviglio rimandiamo al vocabolario del GUGLIELMOTTI e ci contentiamo di ricordare che le triremi e quadriremi o galeazze costituiscono i grossi legni da guerra, le biremi e le caravelle il naviglio leggero, le *navi* sono più specialmente destinate ai trasporti o appartengono alla seconda linea di battaglia e i *grippi* corrispondono alle navi-ospedali. Le *ippofore*, impiegate per l'imbarco dei cavalli, non sono registrate, almeno con questo nome, dal GUGLIELMOTTI.

Haec pauca posui crassa ut aiunt Minerva: et vocabulis iuxta linguam vernaculaam ut morem gererem B. tuae et michi ipsi in tanta re aliquantulum satisfacerem. In quibus, si minus satisfeci, veniam det ignorantiae et tarditati et suspicioni quod nihil fiet et me servulum suum commendatum habeat.



LA POLITICA DI PIO IV E DEL CARDINALE ERCOLE GONZAGA

(1559 - 1560)

I.

Ll cardinale Ercole Gonzaga di Mantova (1), dopo la strenua pertinace lotta sostenuta nel conclave del 1559 per il trionfo della propria candidatura, fu dal nuovo eletto Pio IV, con cui seppe abilmente contrarre vincoli di parentela, designato a succedergli nel pontificato, mirando il pontefice ad assicurare

(1) Un pregevole studio bio-bibliografico intorno al card. Ercole Gonzaga anteriormente al pontificato di Pio IV ha pubblicato recentemente ARTURO SEGRE, *Un Registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga (1535-36) con un Appendice di documenti inediti (1520-48)* in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, tomo XVI, pp. 272-458. Vedi inoltre il cenno storico, condotto fino alla morte dell' illustre prelato, di JOSEPH SUSTA, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*, Wien, 1904, vol. I, pp. XLIV segg., e le notizie di lettere del nostro forniteci da M. G. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d'Autriche et d'Espagne* in *Nouvelles Archives des missions scientifiques et littéraires*, Paris, 1910, tomo XVIII, pp. 266 segg. e da ANDREA GALANTE, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell' Archivio di Stato di Innsbruck*, 1911, pp. xi, 2, 30 e passim.

in tal modo la grandezza e l'avvenire dei giovani nipoti prediletti, Federico e Carlo Borromeo. Con questo segreto comune intendimento Pio IV, i Borromei e i Gonzaga cominciano subito a svolgere la loro politica. Convocato nel novembre del 1560 con grande trepidazione il concilio di Trento, il papa volle porne la direzione nelle mani fidate e sicure del prelato favorito, invano ostinatamente riluttante; il card. di Mantova come primo legato dové tosto raggiungere la sede del concilio, ma i lavori non poterono aver inizio, per molteplici difficoltà politico-religiose, che nel gennaio del l'anno 1562.

I rapporti su accennati tra Pio IV, i nipoti ed i Gonzaga, le relazioni loro coi principi e specialmente col re Filippo II, le lotte e gl'intrighi dei partiti e delle opposte fazioni nella curia romana avanti il concilio e durante il primo anno di esso ci sono diffusamente e definitivamente rivelati da documenti inediti dei Gonzaga.

Tra questi, notevolissima importanza per la storia del pontificato di Pio IV e specialmente del concilio ha il carteggio tra il cardinal Ercole, da Mantova prima, da Trento poi ed il nipote cardinal Francesco Gonzaga, residente nella curia romana; esso è conservato nel R. Archivio di Stato in Parma nelle *Carte Gonzaga*, ordinate in cartelle per anni.

Illustri studiosi, che posero l'opera e l'ingegno a raccogliere e ad illustrare i documenti pertinenti al concilio non ebbero la ventura di rintracciarlo; tra questi il prof. Susta dell'università di Praga nella sua pregevole opera *Die Römische Kurie und das Conzil von Trient* dichiara che la mancanza di detta corrispondenza è il vuoto più sentito del suo lavoro (1). A

(1) J. SUSTA, op. cit. vol. I, pp. XLIII-L.

colmare questa lacuna pubblichiamo in appendice le lettere originali dei due prelati, secondo l'ordine cronologico, le quali vanno dal novembre 1560, in cui il papa per suggerimento di Cosimo de' Medici e del card. Borromeo designò di inviar a Trento il card. Ercole, a tutto il 1561, nel quale periodo il primo legato procedé di pieno accordo con Pio IV e con la più completa sua soddisfazione; nell'anno seguente egli venne in dissidio col pontefice, che perdé la fiducia in lui con grave detrimento del concilio. Il nostro carteggio reca pure un notevole contributo alla giusta spiegazione del conflitto sorto tra la presidenza del concilio e la curia romana (1).

Le lettere scambiatisi tra i due cardinali Gonzaga, assieme al carattere privato, hanno pure un carattere ufficiale o diplomatico, poiché il papa si serviva spesso del cardinal Francesco per comunicare al presidente i suoi ordini, per dare schiarimenti sui corrieri della segreteria di stato; inoltre le lettere di Francesco erano inspirate quasi sempre da Carlo Borromeo e da lui anche rivedute e ritoccate, secondo l'esplicita attestazione dello stesso mittente (2).

Il prezioso carteggio, disgraziatamente non pervenutoci completo, giaceva ignorato nel R. Archivio di Parma fin dallo scorcio del secolo XVIII, ove fu trasportato dal p. Ireneo Affò, bibliotecario ducale, che

(1) L'appendice dei documenti uscirà in un numero prossimo di questo periodico.

(2) Gonzaga a Mantova, 28 maggio 1561; nella lett. del 22 novembre Francesco scrive allo zio: « Io haveva scritta questa « lettera di mia mano, ma portandola a vedere al cardinale « Borromeo, me l'ha conciata in diversi luoghi, dico questo « perché ella sappia che non le scriverò cosa tocante al ne- « gotio del Concilio, che non habbi passato il sindacato di « S. S. Ill.ma, colla quale comunico liberamente ogni cosa ».

primo lo rinvenne nell' Archivio secreto dei duchi Gonzaga di Guastalla (1).

II.

Il cardinal Ercole, che accanto al fratello don Ferrante Gonzaga ebbe non piccola parte nella politica generale d'Italia di quasi mezzo secolo, negli ultimi quattro anni di sua vita, a cominciare dal conclave del 1559, assunse principalissima importanza negli avvenimenti del pontificato di Pio IV. Non volendo qui tessere la storia generale di detto conclave, la quale è stata oggetto di studi assai diffusi e diligenti (2), ci limiteremo a mettere in rilievo l'opera dal nostro in esso spiegata, poiché l'atteggiamento politico, che poi assunse, è conseguenza della condotta da lui seguita nel conclave.

Mantova, così era comunemente denominato il card. Ercole, appena apprese dal suo agente romano, Bernardino Pia, la morte di Paolo IV, si mise in

(1) Il P. Affò al Tiraboschi, 24 novembre 1776 da Guastalla: « È empito quasi un baule di lettere de' cardinali Ercole e Francesco Gonzaghi sparse qua e là e ne ho fatte un « buon fascio di S. Carlo Borromeo ... ». Ed. da C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affò*, I, p. 48, nota 1^a. Vedi pure EMILIO COSTA, *Documenti pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie Parmensi*, Parma, 1889; *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga*, p. xi. — I documenti citati o riportati senza l'indicazione della loro provenienza appartengono tutti alle « *Carte Gonzaga* » di Guastalla, ora conservate nel R. Archivio di stato di Parma. —

(2) Per la bibliografia del conclave di Pio IV vedi: D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa (1559-1567)*, Maredsous, 1909, p. 66 nota 2. I nuovi documenti da noi consultati completano le notizie forniteci da cotesti studiosi sulla parte avuta da Mantova nel conclave.

viaggio per prender parte al conclave, giungendo a Roma l'ultimo giorno di agosto, « incontrato gran pezzo fuori della porta dal signor Marcantonio Colonna, Paolo Giordano, Giuliano Cesarino et da tutti i Romani et quasi da tutta la corte di Roma, che non fecero manco di cinquecento cavalli » (1) e mostrò subito grande dimestichezza coi signori romani nemici del governo carafesco, pranzò presso il card. S. Fiora camerlengo, autorevole capo del partito spagnuolo in curia, e confidente del duca Cosimo di Firenze (2).

Sul nome di Mantova come papabile si faceva a Roma « poco rumore », poiché, essendosi sempre tenuto lontano dalla curia, era considerato un provinciale, mentre egli ed i suoi famigliari nutrivano grande fiducia di vincere i competitori più accreditati (3). Il card. Ercole riponeva le sue speranze migliori su un accordo intervenuto tra i duchi di Firenze, Ferrara e Mantova, a cui aderiva il duca d'Urbino per amicizia e parentela, per agire di conserva nel prossimo conclave.

La lega dei principi italiani si proponeva di trar profitto a favore dei candidati suoi dalle rivalità tra Francia e Spagna; si erano uniti Firenze e Mantova, che si movevano nell'orbita della politica spagnuola, con Ferrara, che s'appoggiava a Francia, allo scopo

(1) B. Pia a Cesare Gonzaga, Roma, 2 settembre 1559.

(2) Sull'inimicizia dei signori romani e del camerlengo contro i Carafa vedi ALBERI, *Relazione da Roma di L. Mocenigo*, serie II, vol. 4, p. 38; D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa* cit. pp. 76 segg.

(3) B. Pia a Cesare Gonzaga, 2 settembre: « ... né per molto rumore d'altri rimaniamo noi senza speranza et tale forse che il poco nostro rumore non sia per superare il molto d'altri ».

di avere la maggior parte possibile nell'elezione del nuovo papa. La lega era promossa dal duca Cosimo, il quale divenuto col dominio di Siena vassallo di Filippo II vedeva la necessità di un valido appoggio, che almeno frenasse quel re ormai prepotente in Italia dal maggiormente aggravare questo vincolo e considerava che l'alleanza di un pontefice, uscito principalmente dalle sue mani, poteva render necessaria al re Filippo la sua buona amicizia e acquistargli prestigio e autorità tra i principi italiani (1); a questo intento aveva proposto alla lega come candidato Gianangelo Medici, fratello del marchese di Marignano, al quale aveva già ottenuto dal re Filippo l'arcivescovado di Milano.

Il duca di Ferrara metteva innanzi la candidatura di un membro della sua casa, il cardinale Ippolito d'Este, ed il duca di Mantova quella del cardinal Ercole.

L'accordo tra i principi si era potuto effettuare principalmente per la comune convenienza di escludere dal papato il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, di cui, per varii motivi, avevano ragione di temere e per impedire una vittoria dei propri nemici, fra cui primeggiavano i Farnese, i quali erano sempre riusciti negli ultimi conclavi a far trionfare una creatura di Paolo III. Oltre questo programma, che si può chiamare negativo, i principi si erano pure proposti di sostenere i tre propri candidati, per aver un papa che favorisse i loro interessi.

Certamente il card. di Mantova riponeva la sua grande fiducia di riuscir papa nei suoi indiscutibili me-

(1) GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, I, p. 3 e segg., e TH. MÜLLER, *Das Konklave Pius IV, 1559*, Gotha, 1889, pp. 120 segg. *passim*.

riti personali, nel prestigio della famiglia a cui apparteneva, nell'autorità, che gli veniva dall'essere egli una creatura di Clemente VII, per cui aveva preso parte a varii conclavi; inoltre egli, avendo molti motivi di credersi bene accetto alla corona di Spagna, alla quale la sua casa serviva da molto tempo, riteneva di raccogliere sul proprio nome i voti dei cardinali di parte spagnuola, come, per l'alleanza col card. di Ferrara, suo parente, rappresentante in Italia degli interessi della corona francese e per non essere mai stato inviso alla detta corona, neppure dopo il suo forzato allontanamento da Francia, (1) poteva contare sul voto di una parte dei prelati, che seguivano quella nazione. Il nostro cardinale nel 1549 aveva preso parte al conclave come uno dei candidati imperiali ed in entrambe le elezioni del 1555 fu candidato del re di Spagna (2); durante l'ultimo pontificato dal suo ritiro di Mantova aveva lavorato a prepararsi una più solida base elettorale, concludendo nel 1558 l'accordo con Firenze e Ferrara. Nell'estate dello stesso anno inviò la duuchessa d'Urbino a Piacenza presso i Farnese « per « praticare li cardinali suoi fratelli » a favore della propria candidatura, sperando, ma invano, di ottenere dai Farnese almeno un atteggiamento benevolo (3).

(1) A. SEGRE, *Un Registro di lettere del card. Ercole Gonzaga* cit. p. 278.

(2) J. SUSTA, I, p. XLV.

(3) Il conte Francesco di Nuvolara al card. di Mantova, 13 novembre 1560: Il duca Ottavio Farnese così narrò al conte di Nuvolara l'esito della missione della sorella, moglie del duca di Urbino, a Piacenza: « Quando mia sorella venne a Piacenza « il primo di noi con cui ella parlò per praticare li cardinali « miei fratelli a servizio del cardinal di Mantova, fui io. Et « anchorché mi paresse una cosa così fatta che s'adoperasse in « cosa di tanta importanza il mezzo di una donna, pur io le « dissi che, poiché quello era ordine di suo marito, dovesse

Apertosì il conclave, Mantova si accorse ben presto quali fieri irriducibili oppositori avesse nei cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, coi quali cooperò necessariamente il fratello Ottavio, duca di Parma, benché non approvasse interamente la politica seguita da essi rispetto al Gonzaga (1). Il 27 agosto 1559 il re di Francia a mezzo del card. di Ferrara mandava istruzioni al proprio ambasciatore a Roma, ordinandogli di escludere assolutamente Carpi dal papato, e di sostenere con tutte le forze il card. di Mantova, se non poteva riuscire la candidatura del card. di Tournon, né quella del cardinale di Ferrara (2).

Nell'assenza dell'ambasciatore di Spagna non ancora giunto a Roma, il partito spagnuolo era guidato dal camerlengo, il quale non aveva ricevuto alcuna speciale istruzione dal re intorno al conclave. I Francesi incominciarono subito a lavorare a favore di Tournon, a cui Farnese e Carafa contrapposero Carpi in nome degli interessi del re di Spagna, riuscendo facilmente ad impedire che si raccogliesse un numero sufficiente di voti sul candidato del re di Francia, poiché egli non era italiano di nazione (3). Naturalmente la lega

« eseguirlo. Parlò col cardinal Farnese, dopo haverlo io avvertito che nostra sorella gli haveva da parlare, il quale le rispose che la persona del cardinal di Mantova era tale che meritava ogni honore, ma che esso Farnese haveva delli soggetti in quel collegio che gli piacevano molto più. Che era ben vero che quando ei fosse chiaro che nessuno delli suoi potesse riuscire che non fuggeria, né ricuseria la persona di Mantova et di questo modo nostra sorella fu risoluta del negotio suo ».

(1) Lettera cit.

(2) G. RIBIER, *Lettres et mémoires d'Estat*, Paris, 1665, vol. II, p. 830: Il re di Francia a mons. D'Angoulême, 27 agosto 1559.

(3) Ibid. p. 834: I cardinali Ferrara e Guisa al re di Francia, 27 settembre.

dei principi italiani si trovò subito di fronte la fazione di Farnese ed il card. Carafa, che disponeva a favore di Carpi di buon numero di voti, raccolti tra le creature di Paolo III e Paolo IV. I Farnese, nemici dei duchi di Toscana e di Mantova, mentre miravano a combattere l'influenza di queste due case principesche nell'elezione del papa, si proponevano pure di aver gran parte in detta elezione per mantenere ed accrescere quell'autorità e quel prestigio, che si erano acquistato contribuendo efficacemente a far trionfare negli ultimi conclavi una creatura dello zio Paolo III (1). A questo fine Farnese cercò di tenere a sé legato, con promessa di ricompense da parte del re Filippo e da parte sua promettendo la donazione del ducato di Castro, il card. Carafa, che disponeva di una decina di voti. A sua volta il Carafa voleva, per mettersi al sicuro dall'ira dei nemici creatisi durante il governo dello zio, contribuire a fare un papa che si riconoscesse a lui obbligato per l'appoggio prestatogli (2), perciò l'unione con Farnese rispondeva al suo interesse.

Nello scrutinio del 22 settembre, non essendosi raccolti che quindici voti sul nome di Tournon, i Francesi proposero a Santa Fiora, capo del partito spagnuolo, di accordarsi su un nome grato alle due corone; il camerlengo propose Mantova come tale. Giudican-

(1) TH. MÜLLER, op. cit. p. 53 e passim.

(2) Ibid. pp. 126 segg. e B. Pia a Cesare Gonzaga, Roma, 14 ottobre: « Caraffa ha avuto lettere dal duca suo fratello nelle quali lo commenda della lega fatta con Farnese et della elezione, che cercono di fare di Carpi, soggiugne poi che aver-tisca nondimeno molto bene che non si faccia un papa che egli non vi habbia parte, perché essendo odiati o poco amici delle due Maestà, se occoresse che non fussino amici del papa futuro, loro harebbono da star sempre in esilio ... ».

dosi troppo incerta la via dello scrutinio, si pensò di seguire, come più sicuro, il procedimento per adorazione e secretamente si invitarono gli aderenti nella cappella in numero sufficiente per la riuscita, entrandovi prima il decano Du Bellay. Ma Farnese e Carafa riuscirono in tempo a frustrare la tentata elezione di sorpresa, inducendo ad astenersi, oltre i loro seguaci, anche alcuni spagnoli e qualche francese, tra cui Reomano, devoto a Carafa.

Mantova raccolse sul suo nome ventidue voti dei quarantasei di cui si componeva allora il sacro collegio (1), dei quali l'agente dei Gonzaga ci indica il nome, secondo la parte seguita nel tentativo di adorazione fallito (2). Il partito gonzaghesco non disperava tuttavia di poter riuscir vittorioso, a dispetto della fazione Farnese-Carafa, che disponeva di sedici voti, col guadagnare a sé il card. Pacecho, rimasto neutrale, il quale avrebbe condotti seco Saraceno ed Alessandrino di parte contraria, mentre Crispo, Montepulciano, Medici, Augusta, Dandino si mostravano disposti ad uscire dalla neutralità a favore di Mantova (3).

Questi senza perdersi d'animo si rivolse fiducioso all'ambasciatore spagnuolo Francesco Vargas, giunto

(1) RIBIER, op. cit. p. 834 seg.; DÖLLINGER, *Beiträge ... etc.*: L'ambasciatore Vargas a Filippo II, 27 settembre 1559; I, p. 274.

(2) Relazione di B. Pia: « *Voti fermi per Mantova*: Ghisa, « Tornone, Trento, Morone, Ferrara, Parigi, Armignac, Capo « di Ferro, Cicada, Simoncello, Marsilia, Santa Fiore, Puteo, « Cornaro, Perugia, Messina, Cesis, Urbino, Pisani, La Cava, « Sermoneta, Strozzi » — « *Neutrali*: Pacecco, Crispo, Mon- « tepulciano, Medici, Augusta, Dandino » — « *Contrari*: Far- « nese, Sant'Angelo, Caraffa, Napoli, Saraceno, Trani, Ariano, « Reomano, Alessandrino, Pisa, Gaddi, Araceli, Carpi, Vitelli, « Savello, Monte ».

(3) Relazione cit.

allora a Roma, invocando il suo appoggio e rinnovando le proteste della sua antica devozione e servitù al re. L'ambasciatore, che passando per Mantova diretto a Roma aveva dichiarato a Francesco Gonzaga di essere risoluto di voler dipendere dal card. Ercole e far ciò che egli gli consigliava (1), diede buone parole al cardinale, come pure a Farnese e Carafa e intanto dichiarava di volersi render esatto conto della situazione del conclave e di voler attendere le istruzioni del suo re, del quale finora non si avevano che quelle date già tempo addietro a don Giovanni Figueroa, che presentavano Carpi, Puteo e Medici come candidati di Filippo II.

L'ambasciatore Vargas, educato alla politica di Carlo V, mirando soprattutto a procurare il maggiore interesse del suo re, comprese che un papa di famiglia principesca avente uno stato alle porte di Milano avrebbe potuto turbare la quiete d'Italia, che doveva ad ogni costo essere mantenuta; il Gonzaga inoltre era sostenuto pure dai Francesi, mentre Vargas rite-neva suo dovere far nominare un papa, che riconoscesse la sua creazione principalmente dal re di Spagna. Né Vargas poteva mettere in disparte i Farnese raccomandatigli dal re loro parente, molto più che uniti a Carafa disponevano di un numero di voti sufficiente per l'esclusione di Mantova ed erano disposti piuttosto a morire che convenire in lui (2); chiese perciò istru-

(1) Francesco a Ercole Gonzaga, Mantova, 18 settembre 1559:
« Il signor Vargas hiera sera si partì di qui alla volta di Roma ...
« io me ne sono rallegrato molto per servitio suo, essendo si-
« curissimo ch' ella non poteva havere il maggior amico et ser-
« vitore di lui, il quale viene risoluto, per quanto mi ha detto,
« di voler dipendere da lei et far ciò che ella li consiglierà ».

(2) DÖLLINGER, op. cit. p. 270: Vargas a Filippo II, 30 ottobre 1559.

zioni al re Filippo intorno alla candidatura del cardinale Ercole, mettendo in evidenza tutte le difficoltà e i pericoli a cui si andava incontro insistendo sul nome di lui (1). Nella lunga attesa del corriere, che doveva portare la volontà del re, l'ambasciatore, mentre continuava a promettere il suo appoggio a Mantova, si adoperava instancabilmente in segreto a tener unito a Farnese il card. Carafa, che minacciava di accostarsi ai Francesi e ad unire il partito spagnuolo diviso, cercando di avvicinare il camerlengo a Farnese, distogliendolo con Puteo, Trento, Morone da Mantova. Il termine fissato tra il Gonzaga e il camerlengo con otto cardinali di parte spagnuola di mantenersi uniti a lui fino all'arrivo del corriere di Spagna si chiudeva il 17 ottobre; si convenne, poiché il corriere si faceva tuttora desiderare, di prorogare detto termine di una decina di giorni (2).

(1) Ibid. I. cit. e passim.

(2) La situazione del conclave, nel periodo di attesa del corriere di Spagna, ci viene descritta da un'interessante lettera inedita di Vargas a Margherita d'Austria, in data 21 ottobre: « En XVII del presente scrivi a V. Alt.a lo sucedido despues « es estarse el Conclavi como antes, y con las mismas divisio- « nes y passiones, que plega a Dios no nos cuesten caro, como « traygo entre los oyos, si Dios no lo remedia en abbreviar « este negocio, y reducir estos R.mos en algun buen subiecto, « porque esta dilacion haze por los contrarios y cada dia ganan « tierra con nosotros, a cuya causa, y por ver tanto peligro scrivi « a los R.mos de Trento y Mantua lo que V. Alt.a aurà visto, « y aeste fin fue toda la platica que hize ultimamente in Con- « clavi, pero es tanta la obstinacion delos unos y delos otros, « que los que favoressen a Mantua, han querido (excepto el ca- « marlengo, que quedo libre) prorogar el termino que se aca- « bava a los XVII. Hasta otros ocho, o diez dias mas que vi- « niessen letras de su M.d, de que sabe Dios quanto me pesa « por lo dicho, y no por el cardenal de Mantua aquien deseo « toda felicidad y le he ayudado y ayudare, sino que sin util

Poiché ogni intesa con Farnese era assolutamente impossibile, alla fazione mantovana non restava che tentare di guadagnare con abili maneggi Carafa e gli elementi neutrali o dispersi; per strappare la vittoria cota fazione tentò, per usare l'espressione dell'ambasciatore spagnuolo, « negociaciones terribles y pur « multas gentes », distinguendosi per zelo particolarmente il duca ed il cardinale d'Urbino, il cardinale di Perugia, fratello di Ascanio della Corgna, Marcantonio

« suyo (a lo que paresce) se dura en esta porfia, que podria « ser causa de un gran desastre, yo hecho he en aquel acto, y « en lo que despues en la misma conformidad he scripto y re- « spondito al cardinal de Trento otras dos veces, lo que devia, « sin respecto humano, al servicio de Dios y de su Mg.d y « ami honor para en qual quier acontescimiento y con esto « desseo que pues assi va acabe y a de venir este correo de « su Mg.d, (aunque se puede adivinar bien lo que ha de traer) « para que acaben ya estos R.mos de salir delos fuertes donde « estan puestos y se resuelvan en algun subjecto que plega a « Dios ser qual la yglesia ha menester; es cierto cosa de mal « exemplo lo que passa y de que el mundo se escandaliza, y « de que el cardenal de Ferrara se va aprovechando por que « su garancia del y de franceses es ario buelto, Medicis esta « al presente en harto predicamento, y Cesis va alos alcançes, « y Monte Pulchano anda a las bueltas, pero no ay que tomar « tiento en esta materia, porque en un punto se muda todo y « se buelve de mill formas. Dado he larga cuenta de todo dos « dias ha a su Mg.d, grande infortunio seria mio si succediesse « Reues (?) pero mayor seria de su Mg.d. ... Devemos mucho « al cardenal Carafa porque si no estuviesse tan firme en el « servjo de su Mg.d harie con los votos que tiene papa con la « parte que se juntasse. Combaten le por mill vias, y torno a « dezir que su Mg.d le deve mucho, y que a los hombres no « los han de traer a desesperacion. La desconformidad, que ay « entrel y Camarlengo es no creedera, allende dela otra que « V. Alt.a se sabe, unidos los he y nunca en otra cosa entiende, « y todo se rompe quejandose unos des otros » (Napoli, R. Ar- chivio di stato, Carte Farnesiane, fascio 1629).

Colonna, Giuliano Cesarini, il conte Francesco di Nuvolara, il duca di Mantova e il duca Cesare di Guastalla, il marchese di Pescara (1). Amici e nemici di Mantova si rivolgevano a Filippo II per conoscere la sua volontà; i fratelli Farnese fecero sapere al re che la candidatura di Mantova era promossa e sostenuta dalla lega di principi italiani miranti a scuotere il predominio della Spagna nel nostro paese e chiesero favore e protezione contro l'odiato nemico della propria casa. Di quest'arma politica si servirono i Farnese in conclave e alla corte contro Mantova, e lo stesso duca Ottavio più tardi non ebbe difficoltà ad ammettere col conte di Nuvolara tali uffici fatti (2). Non va dimenticato che il partito Farnesiano era validamente appoggiato presso la corte di Spagna da Margherita Farnese, la quale sia direttamente, sia a mezzo del card. di Granvela e dell'agente Giovanni Lippi era particolarmente informata sullo svolgimento del conclave da Vargas, che fin dal primo suo arrivo a Roma dichiarava alla duchessa il suo grande desiderio e dovere di servirla « por las obras » (3) e che per lui l'interesse del duca di Parma e di lei doveva essere curato allo stesso modo che quello di sua maestà (4).

(1) DÖLLINGER, op. cit. p. 289.

(2) Il conte di Nuvolara al card. Ercole, 13 novembre 1560.

(3) Napoli, R. Archivio di Stato, Carte Farnesiane, fascio 1629: Francesco de Vargas a Margherita Farnese, 24 agosto 1559; orig.

(4) Ibid. l. cit.: Vargas a Margherita Farnese, Roma, 10 ottobre: « En XXV del passado llegue a qui bueno ... no pude « hazer el viaje por Parma, por venir derecho sin detenerme « en ninguna parte, a su Ex.a [di Parma] scrivi y embie la de « V.ra Al. y cadadia nos comunicamos con letras, eyo terne « el cuydado de servir a su Ex.a que devo, cuyas cosas y las « de V.ra Al. (que son todas unas) he de tener en el mismo « grado que las de su M.d. La materia del Conclave seria larga « de explicar, remitome a Juan Lippi, yo hago lo que puedo,

La decisione del re Filippo era nello stesso tempo sollecitata da corrieri dei duchi di Firenze, Mantova e Urbino (1) e dai Carafa. La fiducia del Gonzaga d'essere favorito dall'atteso corriere reale ci viene da lui dichiarata in questa lettera del 22 ottobre al nipote: « Hora, s.^{re} figliuolo caro, non bisogna che V. S. faccia altro per me adesso, poiché con questi corrieri che hanno da venire da S. M.^{ta} s'ha da esser chiari di quanto ella giudicherà che sia di servizio suo in questo negotio nostro qui, io non posso se non sperare che ella mi habbia a far cognoscere per servitore suo nel modo che ha fatto nell'istrutione, che mandò a Figaroa nella quale sono nominato io fra li servitori di Sua Maestà. In Spagna non bisogna far altri offitii, essendovi andato il signor marchese di Pescara ... » (2).

Poté alimentare vieppiù le speranze dei Mantovani l'ordine di Filippo II, giunto a Vargas il 27 ottobre, di rimettere Marcantonio Colonna in possesso del feudo di Paliano e dei beni confiscati da Paolo IV, mentre Vargas e Farnese furono atterriti dalle gravi

« y se que no he faltado punto y no podre reposar, hasta que dios nos de pontifice que ael plegue sea tal, qual la yglesia y repubblica cristiana ha menester, creya hallallo hecho, y por eso me di tanta priesa, por mas que cay dos vezes corriendo, pero no llegue tarde, ni fuera de coyuntura, es tanta la diferencia, y contrarias voluntades, y pretensiones en los de dentro que no pienso se ha visto cosa semeiante, y esta es la causa que contener su M.d mas parte e nel Colegio que todos los Principes passados ... por estar los nuestros tan divisos, y asi mi principal estudio, publica y secreta mente es la union, la qual hecha como spero, en un punto haura papa, de todo he dado aviso a su M.d y despachadole tres vezes, y del conclave le han embiado correos otros tantos ... ».

(1) MÜLLER, p. 133 e B. Pia a Cesare, 7 novembre.

(2) Il card. Ercole al duca Cesare Gonzaga, 22 ottobre.

conseguenze che poteva portare un cambiamento di condotta di Carafa irato pel disservizio che gli veniva dal re e cercarono di correre al riparo con compensi in danaro e varie promesse lusinghiere (1).

Ma improvvisamente il giorno 8 novembre, appena tre giorni prima dell'arrivo a Roma del corriere spagnuolo, il cardinal di Mantova dichiarò ai colleghi che egli ritirava la propria candidatura. L'agente Bernardino Pia annuncia al duca Cesare l'avvenimento attribuendolo alla virtù e religione del proprio padrone:

« L'atto che christianamente et santissimamente fece
 « l'altro dì mons. ill.^{mo} et rev.^{mo} con i cardinali adherenti
 « in eshortarli a non voler star più oltre fermi nella per-
 « sona sua, ma a pensar a fare un buon papa, acciò
 « non patisca più oltre tanto detrimento la christia-
 « nità è stato ed è tenuto per santissimo, nonché buono
 « et che sia per far giovamento al negotio, il quale
 « ormai sarà per haver fine » (2). Vargas giudicò in-
 vece la decisione un espeditivo per accrescere i propri
 voti (3), mentre il card. di Guisa, scrivendone al re di

(1) B. Pia al duca Cesare: « Tuttavia stiamo nell' aspetta-
 « tione di questo benedetto corriere et con la maggior ferma
 « speranza che mai, il romore della restituzione di Paliano, o
 « ordine di restituzione, per dir meglio, ha messo il cervello a
 « partito a Carafa et se siegue la diffidenza che ragionevol-
 « mente s'ode che nasce tra loro [Carafa, Farnese, Vargas]
 « non può far a noi se non gran giovamento. Mons. Ill.mo no-
 « stro parlò con Carafa l'altra sera et poco di poi Ferrara con
 « grave martello di Farnese ... Vargas parlò con Trento et con
 « tutto che le parole sue fossero piene di amorevolezza, gli
 « effetti però si rimettono alla venuta del corriere ». Cf. ANCEL,
La disgrace ... cit. p. 68.

(2) B. Pia a don Cesare, 11 novembre.

(3) DÖLLINGER, op. cit. p. 294: lett. al re Filippo II, 30 no-
 « vembre: « Mantua declaro que non querria que se insistiese en su
 « persona, ni se retardase el Conclave por el, que fue a lo ocho

Francia, la dice effetto dell'indugio del corriere, indugio interpretato come segno di disfavore del re Filippo (1). Dalla condotta tenuta in seguito da Mantova, che lottò per la vittoria ancor a lungo, si può supporre che egli finalmente avesse compreso che la sua candidatura era sgradita al suo sovrano, e che pensasse con tale rinuncia, certamente non sincera, di dimostrare che egli era libero da impegni con la parte francese e disposto ad uniformarsi alla volontà del re.

Il giorno 11 novembre giunse finalmente a Vargas il corriere di Filippo II, preannunziato da corrieri di Firenze e di Mantova (2). L'ambasciatore lo comunicò al camerlengo e a Trento la notte del 12 ed il dì seguente il camerlengo fece conoscere a Mantova la decisione del re che non si insistesse sul suo nome per l'opposizione che la sua candidatura incontrava, benché egli fosse ritenuto buon servitore della Spagna. Era intenzione del re che il corriere restasse secreto, non volendo alienarsi la casa Gonzaga, perciò egli aveva sempre date risposte lusinghiere ai corrieri inviati dai faurori di Mantova. Ciò indusse i Mantovani a credere che l'esclusione fosse dovuta ai maneggi e all'ostilità dell'ambasciatore Vargas, l'accusarono di non essere fedele interprete della volontà del re, da lui parzialmente informato, molto più che il sovrano

« *deste, mas a lo que se vio con artificio para adquirir votos
« et salir con su entencion, despues de probado lo de Carpi,
« que por otro fin ... ».*

(1) RIBIER, op. cit. p. 898: lett. del 20 novembre.

(2) B. Pia al duca Cesare, 11 novembre: « ... hoggi è giunto il corriere della maestà del re a Vargas, che è entrato a piedi in incognito et è tenuto tuttavia secreto et l'altro spedito da Fiorenza in Spagna è giunto a Livorno et s'aspetta di hora in hora, talché si darà fine a così lunga aspettativa ». Vedi DÖLLINGER, p. 264.

anche in seguito nascose la sua vera intenzione sulla candidatura di Mantova, assicurando il cardinale che era rimasto soddisfatto di lui durante il conclave (1).

Fino a questo tempo la cronaca del conclave si può compendiare in un numero incredibile di tentativi a favore di numerosi cardinali dell'uno e dell'altro gruppo per puro « intrattenimento », da una parte per mantenere la compattezza nella propria fazione, dall'altra per sgretolare la compagine del gruppo avversario; vennero così proposti Carpi, Pacecho, Araceli, Pisa, Puteo, Medici, che riportarono dai 15 ai 22 voti. Il 19 novembre Carpi indotto da Vargas, da Farnese, da Carafa e da Trento, che gli fecero comprendere l'inutilità di continuare le pratiche sul suo

(1) Il med. al med., 14-15 novembre: « Vargas disse non « hier l'altro di notte al camerlengo che la maestà del re scri- « vea che rimanea contentissima di quanto s'era fatto per far « papa Mantova, che conosceva benissimo meritevole di quel « grado, ma che poiché ostavano tante difficoltà et che non si « vedea verso di indurvi Carafa ad andarvi si volesse veder che « si rimanesse contento di questa buona volontà del re et di- « sponersi a pensar a qualche altro, acciochè col differir tan- « t'oltre la creatione del papa, non si lasciasse tutto di andar « le cose della Chiesa di mal in peggio. Il Camerlengo rispose « che non poteva credere che non ci fossero lettere per lui, et « che Vargas dovesse dargli la lettera che conteneva questo ca- « pitolo, acciò potesse vederla, o almeno dargli copia del detto « capitolo; Vargas replicò che era una lettera in zifra, che con- « teneva molti capi et non poteva darla fuori neppur in copia. « Questa forma di parlare di Vargas, et il vederlo negar la co- « pia del capitolo, non che la lettera, ha introdotto grandis- « sima sospitione non solo nel Camerlengo, ma in tutti quei « signori adherenti di Mantova et non vogliono credere che la « Maestà del re scriva di quella maniera ... Ferrara con i Fran- « cesi sono entrati in frenesia, tanto è spiaciuto loro questo « fatto et giudicano che Mantova si escluda da Spagnoli per « questo verso solo, per haverlo favorito essi ».

nome, rinunciò alla candidatura (1). Questa rinuncia, che era una vittoria dei cardinali amici della lega dei principi italiani, incoraggiò i fautori di Mantova a non desistere dalla lotta; di questi giorni inoltre era giunto a Roma il marchese di Montebello che prometteva di favorire il Gonzaga « tirando a lui il figliuolo e « tre altri voti che seguivano il figlio » (2), mentre una lettera di Filippo II pervenuta al duca di Mantova dichiarava « la buona volontà del re » a favore del cardinale Ercole; la lettera fu fatta girare per le mani degli amici e degli avversari per smentire Vargas pubblicamente e per indurlo a ricredersi (3).

(1) B. Pia al duca Cesare, 14 nov.: « Trento in un ragionamento che ebbe da poi in presenza di Farnese, Caraffa e « Santa Fiore sopra la pratica di Carpi gli fece si può dir toccar con mano che era più facil cosa che un uomo volasse che « ei potesse riuscir papa ».

Il medesimo scrive il 22 novembre: « A imitatione di mons. « ill.mo nostro Carpi domenica passata fece anchor lui un' oratione ai suoi partiali, liberandoli d'havere a pensare più oltre « nell'eletione sua. È vero che quella del cardinale nostro fu « volontaria et senza conditione et fatta nel colmo delle speranze « sue et questa di Carpi è stata forzata havendo visto la rottura « di Farnese et Caraffa esser seguita per conto suo ... Hor le « pratiche sue finirono et pareva che quelle di Medici si riscallassero, ma non vi concorrendo Caraffa con i suoi, né manco « i due tedeschi per le cose seguite tra lui ed Augusta, elle se « ne stanno così. Noi stiamo veramente in miglior stato che « mai, perché i voti nostri sono saldi et fermi ... ».

(2) Il med. al med., 22 e 25 novembre.

(3) Il med. al med., 6 dicembre: « ... Vargas può pensare « che hoggi mai siamo chiari della buona volontà del Re et « del disservizio che lui et non altri ci ha procurato et fatto. « I cardinali conoscono che egli da se stesso s'oppone all'elettione dei buoni et si serve dell'autorità del Re in quello che « non solo non è vero, ma che la M.tà sua non hebbe mai notitia, ma se vorrà fare buona risolutione potrà anco essere a « tempo. Io non replicherò come si sappi questo, poiché es-

Ma l'ambasciatore continuò alacremente sulla via prefissa, senza lasciarsi distrarre dagli avversari (1). Intanto Carafa, che disponeva di voti sufficienti per assicurare la vittoria alla parte a cui si fosse unito, cercava abilmente di sfruttare la situazione a proprio vantaggio, ora mostrando di volere unirsi ai Francesi, col farsi promotore di candidati loro, ora rinnovando le sue proteste di fedeltà a Farnese e a Vargas (2).

Il 13 dicembre il card. Belay decano fece un tentativo a favore di Mantova, ma gli avversari furono pronti a parare il colpo (3).

Finalmente il dì seguente il partito francese poté rendersi conto del doppio giuoco di Carafa. « Dopo « cento et un giorno che siamo stati qui », scrive il Pia indignato, « questi signori si sono pure chiariti « delle furfanterie et tradimenti del cardinal Carafa, « che non ha mancato di continuo di prometter la « fede sua di cavaliere a Farnese di non andar in « Mantova et dall'altra banda ha promesso mille volte « a Ghisa et Ferrara di non parlar più delle cose di « Carpi, il che tutto è stato consiglio di esso Carpi ... « et Carafa si credeva con l'importunità di Mantova

« sendo passato il nostro corriere a Mantova, V. Ecc. havrà « inteso quel che ha havuto di Corte il signor duca ».

(1) Lett. cit. e DÖLLINGER, p. 296.

(2) Sulla parte importante avuta dal card. Carafa nel conclave vedi ANCEL, op. cit. pp. 66-71. Il Pia scrive: « Ferrara « aiutato da Carafa da tre giorni in qua è stato sul punto di « esser papa » (Lett. del 2 dicembre).

(3) Pia al duca Cesare, 13 dic.: « Hoggì il Decano ha fatto « un tentativo per monsignore nostro, ma scoperse il tentativo « agli avversari, si che si misero in sospetto et in romore, qual « romore di fuori si era pubblicato così gagliardo, che Mantova « era tenuto hoggì con incredibile allegrezza per tutta Roma « papa et le polizze sue erano alzate fino a 26, ma come ho « detto non passerà molto che si verrà al fine desiderato ».

« et di Ferrara satiar di modo li cardinali che di fastro si fossero finalmente risoluti di voler Carpi et hier sera alle quattro hore di notte haveva promesso di fare il sforzo suo sopra Mantova, vedendo che non poteva più fuggire; ma hieri, essendo entrato molto sospetto in Farnese di Mantova et volendosene liberare, cominciò a far pratiche per Carpi, havendo anche spinto il Camerlengo a fare il medesimo, come quello che non poteva per rispetto dei nominati dal re tirarsi indietro da Carpi, nel qual tempo Carafa stava senza scoprirsi et mostrava di essere colli francesi, ma intendendo che Farnese aveva guadagnato Crispo per Carpi, se ne andò a una hora di notte alla camera di Carpi a far li abbracciamenti „ et alle quattro hore di notte volendo andar Ghisa a stringer Carafa per le cose di Mantova lo trovò che era andato da Carpi, talché tutto il conclave si levò subito a rumore » (1).

Il card. Carafa, comprendendo essere il maggior interesse della sua casa nel servizio della Spagna, finì coll' obbligarsi per iscritto a non concorrere in Mantova, ma solo nei candidati del re Filippo (2), mentre Vargas, dopo l'arrivo del corriere di Spagna, coadiuvato dal camerlengo, che dové abbandonar allora il Gonzaga, era riuscito faticosamente a comporre l'unione tra i cardinali di parte spagnuola (3), cosicché il 21 di-

(1) Lett. del 15 dicembre.

(2) DÖLLINGER, pp. 308-311: Vargas a Filippo II, 12 dicembre.

(3) Napoli, R. Archivio di Stato, Carte Farnesiane, fascio 1629: Vargas a Margherita d'Austria, Roma, 20 dicembre 1559: « ... De la mia salud no podre dezir cosa cierta, sino que es milagro andar in pie segun lo que por mi ha passado desde que saly de ay, y llegue aqui pero todo se dara por bien empleado si el successo deste negocio qui siempre dura fuere

cembre poté annunziare a Margherita d'Austria che la vittoria era ormai nelle sue mani (1). Il card. di Mantova solo alla metà di dicembre si rassegnò a cedere il campo della lotta, in cui l'ambizione propria e il partito francese l'avevano troppo a lungo trascinato; i Francesi si servivano di Mantova specialmente per mantener disunito il partito spagnuolo; infine egli, come scrive il Pia, « *stomacato* » per le arti subdole usate a suo danno nel conclave, « *si pone in capo di* » « *non volere che né amico, né servidore parli o operi* » « *cosa che si sia de' casi suoi* » (2).

Andato a vuoto il 17 dicembre un tentativo a favore di Pisano, si iniziarono il giorno dopo gagliarde pratiche per creare papa per via di adorazione Paceco, ma l'atteggiamento risoluto di Mantova, che si ritirò dalla cappella, imitato dai Francesi riuscì a disperdere cinque voti già promessi al candidato spagnuolo, i quali furono: Messina, Cornaro, Gaddi, Savello; così

« qual se dessea ; lo que en ello hay y terminos en que que-
 « damos scrivo al solito a mons. d'Arras para V. Alteza que
 « todo es suyo ..., ha se trabajado mucho lo que no se puede
 « creer en reduzir los nuestros a union y que el cardenal Ca-
 « rafa se resolviesse tan bien como lo ha hecho en servir a su
 « Mg.d, que cierto ha sido determinacion de christiano y ca-
 « vallero, y su M.d queda con obligacion de remunerarselo y
 « hazer con el y sus hermanos lo que ellos esperan y yo le he
 « dicho, y assi es iusto que V. Alt.a ayude a ello, y yo lo
 « supplico ... ».

(1) Ibid. I. cit.: Vargas a Margherita d'Austria, 21 dicembre: « ... oy algo mas que de contento a V. Alteza que « por las pasadas no dire mas si no que no veo ha hora de « ser salvo deste negocio por ver nos asegurados, y fuera de « los peligros que tan fatigados nos ha traído en ello se en- « tiende y toda la priesa que mees posible doy, y asy spero, « plaziendo a Dios quebras presto nueva de que el negocio es « concluido ».

(2) B. Pia al duca Cesare, 16 dicembre.

il tentativo fallì, quantunque Vargas accorresse al palazzo del conclave per redarguire i cardinali, che avevano mancato alla fede data e al servizio del re, provocando le più alte proteste del partito francese per l'indebita, sfacciata intromissione dell'ambasciatore nelle cose del conclave (1).

Il conclave si protraeva da quattro mesi con grave scandalo della cristianità, le aspre lotte erano rimaste sempre senza esito, i membri del conclave in gran parte erano caduti ammalati (2), conveniva a tutti ridursi ad un accordo; il 22 dicembre infatti una congregazione formata di Ferrara, Ghisa, S. Fiora, Farnese e Carafa si raccolse per un'intesa definitiva (3). Dopo varie proposte, l'accordo dei partiti fu raggiunto il dì seguente su Medici, candidato della lega dei principi italiani, a cui abilmente aveva preparato la via il duca di Firenze, che l'aveva fatto porre nei designati dal re Filippo II (4).

L'ambasciatore Vargas, visti fallire tutti i tentativi fatti a favore di Carpi e di Paceco, si rivolse al terzo candidato raccomandato dal re e certamente si deve all'opera sua se la congregazione dei cinque cardinali

(1) Il med. al med., 20 dicembre.

(2) Lett. cit.: « pochi là dentro [in conclave] si possono « dar per sani ».

(3) Lett. di B. Pia a Cesare, 23 dicembre: « Qui non è « successo altro se non che ieri fecero congregazione cinque « cardinali per venir a qualche conclusione di far il papa et « furono Ferrara, Ghisa, S.ta Fiore, Farnese et Carafa. Fra « quali passarono parole amorevoli et complimenti et discorsero « i soggetti riuscibili, quali furono nominati da loro, cioè: Ce- « sis, Medici, Montepulciano, Pisani, Puteo, ma chi esclude uno « et chi l'altro, senza l'esclusione di Carpi, Ferrara, et Man- « tova, et tanti altri, tanto che non vi fu risolutione. Questi « signori cardinali devono far hoggi un'altra congregazione ... ».

(4) ALBERI, *Relazione Mocenigo*, II, 4, p. 55; ANCEL, pp. 68 segg.

finì per accordarsi su di esso (1). Il cardinal di Mantova appoggiò la candidatura di Medici, il quale era rimasto neutrale nel settembre, allorché i Francesi e il camerlengo fecero il maggior sforzo per la vittoria di Mantova.

Questi in seguito nutrì intimamente una certa diffidenza verso il duca Cosimo, il quale, mentre prima e durante il conclave, specialmente al conte di Nuvolara inviato appositamente a Firenze, aveva dato assicurazioni di favorire il Gonzaga, segretamente lavorava contro di lui, a favore della sua creatura, per la cui esaltazione aveva composta la lega con gli altri principi italiani (2). Il duca Cosimo aveva ben presto preveduto l'impossibilità della riuscita di Ferrara, di parte francese, di Mantova, che era di famiglia principesca ed in odio ai Farnese, di Carpi, combattuto dai francesi e dalla lega; accarezzò e si mantenne benevole ogni fazione del conclave, fece raccomandare il suo protetto anche dalla regina di Francia (3), fece comprendere a Filippo II che la quiete d'Italia e il bene della religione correva pericolo, se non si creava papa il Medici (4) ed attese che il disinganno

(1) Firenze, R. Archivio di Stato; Mediceo, 3971, n.º 26: Concini al duca Cosimo, 20 dicembre: « L'ambasciatore Vargas « questa mattina mi fece chiamar, dicandomi c' hora era il « tempo di lavorar per Medici, per la cui promotione impie- « gherebbe ogni suo potere ... et che di già haveva fatto tal « frutto con Caraffa et con Napoli che l' E. V. conoscerebbe « quanto volentieri s'affatica per farle servitio » (in ANCEL, p. 70).

(2) ALBERI, *Relazione di Soranzo*, II, 4, p. 71. Secondo l'ambasciatore veneto il duca di Firenze incominciò a metter innanzi al Medici il disegno del papato fin da quando questi fu creato cardinale. Vedi pure Ibid. *Relazione Mocenigo*, II, 4, p. 55; ANCEL, op. cit. pp. 68 segg.

(3) *Relazione Mocenigo* cit. 1. cit.; GALLUZZI, *Istoria* cit. p. 9.

(4) Cosimo de' Medici a Filippo II, il 14 novembre, scriveva: « Io che voglio dire di cognoscer qualche cosa di cardi-

e la stanchezza inducesse le fazioni avversarie a rivolgersi di concerto sul suo favorito. Così egli il 25 dicembre vinse la partita nel « bel giuoco », che fin dal 24 agosto si compiaceva di aver ordito (1).

III.

Mantova, umiliato per l'insuccesso, di cui faceva ricadere la prima responsabilità sull'ambasciatore Vargas e sul card. Carlo Carafa, subito dopo l'incoronazione papale, compiuti i convenevoli con Pio IV, che invano con dolci parole e con lusinghevoli promesse di benefici cercò di trattenerlo, si affrettò a tornare in

« nali dico a V. M.tà che se lui [Medici] non succede papa « V. M.tà vedrà qualche papa da finir di ruinar quel poco di « buono che resta della fede » (MÜLLER, p. 272, nota 2). Il Mocenigo accenna all'opinione corrente che il duca per ottener l'appoggio dei Carafa « abbia usato danari e subornazioni ».

(1) Il duca Cosimo a Lottini, 24 agosto: « Io mando un « bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando no mi protesto, et in particolare del passato tutto ne hai il carico tu « per haver così persuaso il cardinale [Medici] » (in GALLUZZI, op. cit. p. 5).

Il 25 dicembre l'agente mantovano così annunziava l'imminente elezione di Medici: « Le cose di Medici vanno molto « inanzi et di maniera che io tengo che non debba passar que « sta notte che sarà papa, perché gli imperiali o catholici per « dir meglio lo vogliono, i Francesi non se ne fanno schifo, et « Carafa si è mezzo lasciato intendere di contentarsene per « finir hormai questa pratica et tanto più si crede che sia per « farlo quanto che questi di Fiorenza negotiano strettamente « col marchese di Montebello per l'assicuramento dei Carafa, « et Augusta quattro di sono si è riconciliato seco anzi gli ha « si può dir domandato perdono. V' è solo che egli è inimico « di Carpi, ma crederò pure che patendo gli altri soggetti tante « difficoltà, al fin fine Carpi avrà patienza. Riuscendo, la corte « di Roma non se ne potrà se non contentare ».

patria (1). Nella quiete della patria il vivo ricordo dell'amara delusione patita acuì il desiderio di una prossima rivincita, per cui si diede febbrilmente a porre in opera ogni mezzo a sua disposizione. Primieramente si preoccupò di purgarsi presso il re Filippo delle accuse mossegli dagli oppositori e dai « ministri parziali » e di acquistarsi certezza di essere riabilitato nella stima del sovrano per l'atteggiamento assunto nel conclave, che gli avversari avevano denunziato come un tradimento. Il duca di Mantova e quello d'Urbino inviarono corrieri al re, denunziando le parzialità di Vargas a danno del cardinale Ercole, i mezzi simoniaci usati per guadagnare a sé Carafa, la violazione della libertà del conclave, facendo direttamente e indirettamente ogni sorta di pressioni (2). Il cardinale però, allo scopo di non compromettere se stesso, volle che tali pratiche avessero tutta l'apparenza di essere una spontanea iniziativa dei duchi irritati dell'ingiusto trattamento fatto al loro congiunto (3).

(1) B. Pia al duca Cesare, 30 dicembre: « Mons. Ill.mo et Rev.mo hebbe gratissima audienza da S. S.tà, ma mal volentieri licenza di ritornarsene così presto a Mantova, pur instandone tanto S. S. Ill.ma, la concesse. S. S.tà la pregò ad accettar l'indulso sopra Reggio, per poter disporer dei benefici di quella diocesi in servizio dei suoi servitori et me desimamente di eleggersi qual legatione più le sodisfacesse, se ben volesse quella di Bologna, ma il cardinale modestisimamente ricusò l'una et l'altra offerta ».

(2) DÖLLINGER, p. 329 segg.: Vargas a Filippo II, 31 gennaio 1560.

(3) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato, Lettere del card. Ercole Gonzaga: Il card. di Mantova a B. Pia, 4 marzo 1560: Premesso che importa assai haver amico a Roma l'ambasciatore di Spagna, dichiara che non fa ufficio alla corte contro Vargas, perché conviene: « andar molto destro nel particolare di lui, per quei rispetti che concorrono nella persona mia »; propone di rivolgersi per ciò al duca di Mantova. Ag-

Il re mostrò di dar ascolto alle loro lagnanze, rispose ai corrieri a mezzo del duca d'Alba e invitò Vargas a difendersi dalle accuse (1).

Sembra che il cardinale volesse fare ulteriori uffici contro Vargas e Carafa, poiché il duca d'Urbino, a cui aveva chiesto per ciò consiglio, gli scrive consigliandolo: « ... a ringratiar sua Maestà di quello che « per bocca del signor duca d'Alva hanno riportato « allei gli ambasciatori del signor duca di Mantova et « mio ... accioché venga la Maestà sua ad essere tanto « più impegnata ad eseguir quello che l'hanno obli- « gata le parole del detto duca ... Mostrar che siccome « di questo negotio del conclave ella è stata trava- « gliata et afflitta per lo dubbio ch'ella haveva d'es- « ser in poca gratia di sua Maestà, natole da i modi « tenuti da Vargas, i quai sono stati tali che hanno « potuto dare a credere al mondo che V. S. Ill.ma « fosse nella sua totale disgratia, così da poi l'haver « compreso il contrario, per quel che le hanno ripor- « tato i detti ambasciatori è rimasta consolata, havendo « subito creduto che, quanto s'è detto della buona in- « tentione di sua Maestà verso di lei, sia più che vero « consigliatosi con la sua stessa conscientia ... nella « quale non ha saputo un minimo scrupolo, che tutto « il sapere et tutto il potere suo non habbia sempre « speso dopo Dio nel servizio di sua Maestà ... Vo- « glia venire all'effetto di quanto ha detto di voler « fare per dimostrare apertamente che non ha con- « sentito alli torti che le sono stati fatti da Vargas ...

giunge: « in ogni cosa mi lascerò consigliare, fuorché di per- « suader al duca nostro che scriva contra la ricompensa o ri- « muneratione di Carafa, perché essendo io qui saria difficile a « credere che S. Ecc. non lo havesse fatto a mia suggestione ».

(1) DÖLLINGER, p. 329: Vargas a Filippo II, 30 dicembre 1559.

« et parmi che ella non debba ricercar il danno di
 « Vargas, ma star nel domandare quel che conviene
 « all'honor suo; se il re poi giudichi che costui me-
 « riti castigo, diasegli per voler suo, non per ven-
 « detta che V. S. Ill.ma procuri contro di lui. Et se
 « pure si vuol parlare di questo sia il signor duca di
 « Mantova che ne parli ... che il buon Vargas habbia
 « errato in questo negotio a me pare che sia chiaro,
 « perché ha peccato omissione visu, verbo et opere,
 « lasciando di fare in tutto quel che il re gli ha com-
 « messo a favor di V. S. R.ma, tolerando i mali of-
 « fizi, che si facevano tutto il dì contro di lei et par-
 « lando in suo disfavore et con tutti et in tutti i modi
 « operandole contra. Et perché tutto il fondamento di
 « lui sta nel mostrare che, se esso favoriva V. Ill.ma
 « S., riusciva un francese papa, qui si ha da fare ogni
 « cosa per mostrare che non era il vero, ma che Ca-
 « rafa et Farnesi bravavano perché vedevano la viltà
 « di lui, la quale invitava quei che fossero ben pol-
 « troni a diventar Orlandi.

« Io ho fatto ogni sforzo et farò perché il Re
 « non dia la ricompensa a Carafa, dicendo che, se si
 « dà, mostrerà coll'effetto tutto il contrario di quel
 « che ha detto in parole, quando hanno sempre in-
 « tonato i suoi che S. M.tà non vuol intromettersi
 « nel conclave et che poi si veda che habbia con
 « questa ricompensa compro costui, il quale domanda
 « premio della sua presuntione. Ho detto appresso
 « che si fa con questo dishonore a V. S. Ill.ma,
 « perché si mostra che si paghi Carafa perché sia
 « stato contrario allei. Et questo è verissimo, ch'è
 « peggio, et molto più importa all'honor di V. S.
 « Ill.ma che si dia remuneratione a Carafa che il
 « non dar castigo a Vargas ». Aggiunge che il duca
 di Mantova deve fare presso il re lo stesso ufficio,

concludendo: « Et questi uffici mi pare che bastino « per hora, poi si faranno gli altri di mano in mano, « in ogni occasione » (1). Fu pure inviato in Ispagna, per giustificare la condotta del card. Ercole, il gentiluomo mantovano Francesco Arrivabene ed in seguito dalla fazione mantovana si continuò nella lotta contro Carafa e Vargas, conforme il consiglio del duca Guidobaldo, cioè: « a passos contados », per usare l'espressione dello stesso Vargas (2).

Nell'importante documento su riportato va rilevata l'abile mossa del duca d'Urbino di presentare la concessione da parte di Filippo II della mercede ai Carafa come un'approvazione della condotta di Vargas, che aveva comprato i voti dei nipoti di Paolo IV a danno di Mantova e come un grave torto, che si veniva ad infliggere a questo prelato e ai suoi parenti, tutti servitori del re.

Ma un colpo di scena improvviso ed emozionante avveniva a Roma nel giugno del 1560.

Pio IV imprigionava il card. Del Monte ed i fratelli Carafa, sotto gravissimi capi d'accusa, non appena egli aveva appreso dall'ambasciatore straordinario marchese di Tendilla che il re non prendeva alcuna determinazione circa la ricompensa promessa ai Carafa, da essi e da Vargas tanto sollecitata (3). Cottesta calcolata lentezza di Filippo II, le sue risposte vaghe, dimostravano che egli abbandonava a se stessi i Carafa, che lasciava cadere ogni responsabilità dell'avvenuto in conclave sopra il suo ambasciatore,

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1074, Urbino: « 1560, « Copia di lettera del S.r Duca d'Urbino al S.r Card. di Man- « tova, di 28 di Febbraio » [Retro].

(2) ANCEL, op. cit. p. 80.

(3) ANCEL, op. cit. pp. 80-86.

per non scoprire se stesso; venendo così a dare ascolto alla fazione mantovana, di cui ci sono noti i vari uffici fatti alla corte contro i Carafa. Se il re Filippo avesse dichiarato, favorendoli, di prendere sotto la sua protezione i Carafa, certamente il papa, come bene osserva l'Ancel (1), non avrebbe osato procedere contro di loro, benché ne conoscesse le gravi colpe, non essendo uomo da urtare il re di Spagna, da cui riconosceva la tiara; perciò il cardinal di Mantova e i suoi amici con le loro lagnanze, e le pressioni fatte al re hanno indubbiamente contribuito alla rovina dell'odiato Carafa.

Dall'intensità delle pratiche fatte dai Mantovani presso la corte di Toledo si può ragionevolmente arguire che non meno insistenti dovettero essere quelle condotte presso la corte di Roma, ove circostanze favorevoli le rendevano più agevoli. È noto che i peggiori nemici dei Carafa a Roma, dai quali avevano subiti danni nella persona e nelle robe, erano i migliori amici di Mantova (2); non va dimenticato tra essi l'agente mantovano Ippolito Capilupi, il quale, graditissimo com'era a Pio IV, dovè porre non poco di zelo nel rivolgere il favore goduto a danno di coloro, che l'avevano tenuto in carcere (3).

(1) Op. cit. p. 78.

(2) ALBERI, *Relazione di Roma di Luigi Mocenigo*, II, 4, p. 38: « È opinione comune, che il mal animo del popolo di « Roma contro Paolo IV e sua famiglia sia stato favorito e « sfruttato per vendetta del Camerleno, M. A. Colonna, Paolo « Orsini, Giuliano Cesarino ed altri signori offesi in varii modi « dai Carafa ». Intorno ai motivi d'inimicizia esistenti specialmente tra Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, card. camerleno, M. A. Colonna e Carafa, vedi ANCEL, *La disgrace* cit. p. 76 segg.

(3) G. B. INTRA, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie II, vol. X, 1893.

Il card. di Mantova intanto era riuscito ad unire le sorti della propria famiglia con quella del papa regnante per mezzo di due matrimoni.

Per consiglio suo il duca Guidobaldo II della Rovere, figlio di Eleonora Gonzaga, sorella del nostro cardinale, diede in moglie la figlia Virginia al conte Federico Borromeo, nipote di Pio IV, mentre egli combinò il matrimonio di don Cesare, signore di Guastalla, con Camilla, sorella di Carlo e Federico Borromeo (1). Il 12 marzo davanti al papa comparvero i fratelli Borromei, quali procuratori della sorella e don Francesco come procuratore del fratello Cesare a contrarre gli sponsali, promettendo il papa di dar in dote alla nipote quarantamila scudi in oro, essendo presenti all'atto il card. Giulio della Rovere, Ippolito Capilupi, da qualche mese eletto vescovo di Fano (2). Il duca Cesare recatosi subito per desiderio del papa a Roma, dove trovavasi a far vita di corte il fratello don Fran-

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato cit.: Mantova al vescovo di Fano, 14 ottobre 1560: « ... lascio di dire « che mi pare di havere meritato tanto con lei [S. Santità] per « la parentela che ho fatta della principessa nostra col signor « Cesare mio nipote et per il consiglio ch'io diedi al signor « duca d'Urbino di far quell'altro della signora Virginia col « conte Federico ... ». Con lettera del 13 maggio il cardinale ordina all'eletto di Fano di presentare al papa i rallegramenti suoi per il matrimonio concluso tra donna Virginia ed il conte Federico e di raccomandargli i diritti e le pretese di donna Virginia su Camerino. (Ibid.) — Francesco a Mantova: « ... ella « fu consapevole, anzi principal autore che io ricevessi da mio « fratello quella così gran gratia del parentado con questi signori, « per il quale hora sono cardinale » (5 gennaio 1563).

Intorno alla parentela del duca d'Urbino coi Gonzaga e coi Farnese vedi: ALBERI, *Relazione di Federico Badoer*, II, 5, 386 ed UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, vol. II, p. 270 segg.

(2) I. AFFÒ, *Istoria di Guastalla*, III, p. 13.

cesco, che aveva ottenuta sicura speranza di essere prossimamente creato cardinale, fu accolto con grandi onori, eletto dal senato cittadino romano e dal papa ebbe il governo di Benevento. Con quel matrimonio la casa Gonzaga acquistava pure un legame di parentela coi nepoti tedeschi di Pio IV, coi Madruzzo e gli Altaemps, poiché una sorella del papa era passata in casa Altaemps e la figlia di lei, Margherita, aveva sposato un fratello del card. di Trento, Cristoforo Madruzzo (1). Oltre il card. di Trento, un altro autorevolissimo personaggio, il Morone, il quale riconosceva nei buoni uffici del card. di Mantova la sua liberazione dalla prigione (2) e che nel conclave, favorendo il Gonzaga, aveva combattuto strenuamente i Carafa, suoi persecutori, va annoverato, fino a questo tempo almeno, tra gli amici del nostro cardinale. « La facion mantuana », come la chiama Vargas, favorita da tanti e autorevoli nemici di Carafa, cominciò da questo tempo a dominare il papa; dopo i due matrimoni appunto, Pio IV passò da un benevolo atteggiamento verso i Carafa, ad una improvvisa, decisa persecuzione. Questo rivolgimento avvenuto nell'animo del papa è concomitante all'orientamento della sua politica di famiglia verso i Gonzaga.

I nostri documenti ci permettono di affermare che Pio IV aveva designato come suo successore il card. Ercole, intenzione ripetutamente manifestata da lui medesimo ai nuovi parenti. Scopo precipuo del suo divisamento era di assicurare la grandezza e l'avvenire dei propri nipoti, appoggiandoli ad una

(1) ALBERI, *Relazione Mocenigo*, 1560, da Roma, II, 4, p. 54; A. GALANTE, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo* cit. p. 1 e sgg.

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1939: B. Pia al cardinale Ercole, 17 gennaio 1562.

casa principesca e ad un pontefice sorto da essa per opera sua. Concepito questo disegno il papa, attorniato da tanti prelati e laici desiderosi di vendetta contro i nipoti del suo predecessore, pressato dall'ambizione dei parenti, che troppo teneramente amava, specialmente dal conte Federico, il quale vagheggiava la formazione per la propria famiglia di una signoria, favorito in ciò da Mantova, pensò di far giustizia dei delitti commessi dai Carafa, la cui rovina era necessaria per l'esecuzione del suo piano. Abbattuti i Carafa, si indeboliva anche la potenza dei Farnese nel conclave e ciò assai importava, essendo essi i più antichi e fieri avversari della grandezza del card. di Mantova (1).

(1) Francesco al card. Ercole, 19 ottobre 1560: « Di quel « che gli disse il papa in Frascati circa la riconciliazione coi « Farnese » [Retro]. Francesco Gonzaga riferisce allo zio il ragionamento tenutogli dal papa a Frascati, ove si erano recati per essere lontani da orecchi indiscreti, sul tema della riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese; Pio IV, premesso che aveva preso sotto la sua protezione la casa Gonzaga, soggiunge: « ... al « che [alla riconciliazione] non lo moveva tanto questo suo « universal desiderio di metter sempre pace, quanto il conoscere « in ciò un evidentissimo beneficio della casa nostra e una sicu- « rezza delle grandezze, che si apparecchiano con questo mezzo « alla persona di V. S. Ill.ma, poiché, essendo *horamai sbatuta* « *afatto la parte dei Caraffi*, non vedeva come mediante questo « accordo *ella non fosse per entrar papa in conclave, havendone* « *per il resto tanta parte* » (Orig.). — Cesare Gonzaga scrive allo zio, il 20 settembre, da Roma, che spera pochi benefici dal papa, « *tal' è l'ingordigia di questi suoi* » (Minuta). — Intorno al progetto del nipote Federico di formarsi uno stato vedi più innanzi la: « Istruzione di mons. Ercole cardinal di Mantova a « Cesare Gonzaga » del luglio (?) 1560.

Della smisurata tenerezza nutrita da Pio IV pei nipoti numerose prove abbiamo nel nostro carteggio Gonzaga; sull'impazienza del papa di farli grandi vedi ALBERI, *Relazione di L. Mocenigo*, II, 4, p. 51.

Non è facile stabilire in qual misura anche l'amore della giustizia, assieme con l'affetto ai propri parenti, abbia pesato sull'animo del papa nella grave decisione presa, la quale egli proclamava atto necessario di grande giustizia. Certo che le circostanze che precedettero l'arresto, come quelle che lo seguirono (1), l'esame della politica nepotistica costantemente seguita dal papa, di porre a base della grandezza dei nipoti l'esaltazione di Mantova, al trionfo della quale, di pieno accordo coi Gonzaga e coi Borromei, secondo appare dai documenti che seguono, subordinò molti atti del suo governo, sembrano indurci a ritener che l'interesse prevalse sul sentimento di giustizia. Non è da trascurare un'osservazione: Pio IV già nel settembre 1560 faceva pratiche con Cesare Gonzaga e con Francesco suo fratello per riconciliare la casa Farnese

(1) ANCEL, op. cit. p. 168, *passim*. — Alfonso Carafa, cardinal di Napoli, imprigionato per l'appropriazione di grossa somma a danno della santa sede, fu rimesso in libertà per l'intercessione del duca di Firenze e del card. di Mantova ed il papa esortò i nipoti ad amare e stimare il cardinale, il quale « era e sarebbe « in seguito uno dei primi del sacro collegio ». L'intercessione da parte di Mantova era certamente interessata; il card. Alfonso, per opera del marchese di Montebello, pure sfuggito alla condanna, si mostrò già durante il conclave incline a favorir Mantova (B. Pia al duca Cesare, 22 novembre 1559); durante la sua prigonia egli, a mezzo di Francesco Gonzaga, promise al card. Borromeo e al card. Ercole il proprio voto e quello dei suoi aderenti, se gli avessero ottenuto salva la vita. A questo proposito Francesco dichiara di voler agire con prudenza e di non essere per parte sua disposto a muoversi a favore di Napoli « se non con grande occasione, acciò non dia sospetto « col far tali uffitii di praticar il papato per mons. Ill.mo et « Rev.mo di Mantova ». Per maggiormente renderselo obbligato, il card. Ercole consigliò poi il duca Cesare a cedere al Carafa il governo di Benevento (Gonzaga a Mantova, 29 marzo 1561; Mantova a Gonzaga, 20 febbraio e 5 aprile 1561).

con la Gonzaga, considerando « horamai sbatuta « afatto la parte dei Caraffi »; il card. di Mantova in luglio, o al più tardi in agosto, consigliava così il nipote Cesare, che si recava alla corte di Roma: « Mi pare anco bene, avvenga che da altri « sia stato ricordato al Papa, che V. S. gli ricordi « in ogni proposito di fare dell'i cardinali che dipen- « dano da S. S.tà et dalla casa, adesso massima- « mente che ha posti prigioni tanti cardi- « nali ... » (1).

Inoltre, fin dal giugno i nipoti ed il papa fanno assegnamento a loro vantaggio sulle pensioni che il re Filippo doveva ai nipoti di Paolo IV, idea messa innanzi ai Borromei dal card. S. Fiora verso la fine del maggio (2) e che ebbe in seguito fortuna; tutto ciò che si è qui riferito presuppone nel papa, nei nipoti, in Mantova la sicurezza della rovina dei Carafa, fin da quando era appena iniziata l'instruttoria contro di loro, la quale fu compiuta solo nell'ottobre. Quantunque si possa opporre che le loro colpe erano già notorie, pure l'impressione del deliberato proposito della loro perdita resta, in chi pensa che il processo era preventivamente considerato da chi lo promoveva come una formalità, che non avrebbe cambiato la sorte degli accusati.

Certo si è che l'ambasciatore spagnolo Vargas ed i Farnese, che erano, a confessione dello stesso cardinal Ercole, di solito ben informati e dei finissimi osservatori in materia politica, attribuiscono all'atto del papa un movente non di giustizia, ma di interesse; Vargas lo dice conseguenza degli intrighi di

(1) Istruzione di mons. Ercole card. di Mantova a Cesare Gonzaga, 1560.

(2) ANCEL, op. cit. pp. 85, 168.

Mantova per giungere al papato (1); il duca Ottavio di Parma, in un rapporto sulla situazione a Roma, redatto a Bruxelles in presenza del card. d'Arras, fa notare al re Filippo II che, dal momento in cui il pontefice prese la risoluzione di allearsi con la casa Gonzaga nulla ha tralasciato allo scopo che divenisse papa dopo di lui Mantova, « nella speranza di riuscire così « ad assicurare l'avvenire dei nipoti »: a questo fine si era imprigionato il card. Monte, fautore di Farnese nel conclave, a questo fine si preparava la rovina dei Carafa. Delle preoccupazioni dei Farnese si fece interprete presso il monarca il card. d'Arras, vecchio nemico, fin dai tempi di don Ferrante, della casa Gonzaga, supplicandolo a scorgere il grave pericolo sovrastante alla potenza spagnuola in Italia e ad intervenire prontamente in favore dei prigionieri (2). Allo stesso modo Ferrante di Sanguine, agente dei Carafa, attribuiva, in una lettera del 28 giugno al re, l'improvviso atto ostile del papa verso i suoi padroni alla parentela contratta coi Gonzaga, poiché il card. Ercole, giovandosi dell'autorità grande esercitata sull'animo di Pio IV, voleva fare espiare ai suoi nemici l'opposizione incontrata per opera loro nel conclave (3).

Il card. Ercole durante il processo Carafa si tenne molto prudentemente in disparte, certo per non compromettersi, come avvenne allorché si trattò di impedire la concessione della ricompensa ai Carafa, nella quale occasione, come sappiamo, non volle agire, né esporsi direttamente. Anzi la sua ostentata indifferenza ai gravi avvenimenti di Roma sembra gli guadagnasse

(1) Op. cit. p. 80.

(2) CH. WEIS, *Papiers de Granvelle*, IV, 105 segg.: L'évêque d'Arras à Philippe II, 9 agosto 1560.

(3) ANCEL, op. cit. p. 80.

da parte della curia l'accusa di proteggere i Carafa, assieme all'altra di non appoggiare le pretensioni del conte Federico Borromeo su Camerino a danno dei Farnese (1). Alcuni mesi dopo, nel febbraio dell'anno seguente, avendo il papa voluto giustificarsi coll'Olivo, segretario di Ercole, d'essere stato costretto a catturare anche il cardinale di Pisa « per esser egli un ri- « baldo », Mantova sente il bisogno di far comprendere a Borromeo e al papa, a mezzo del nipote Francesco, che egli non ha mai dubitato: « che quello « ch'ella ha fatto in questa causa dei Caraf non sia « stato fatto per zelo di giustitia et per castigar chi « merita » (2).

È certo sintomatico che Pio IV « dia conto » dei suoi atti contro i cardinali di Pisa e di Trani a Mantova; ciò, mentre dimostra nel papa l'intenzione d'aver in certo modo consentaneo il cardinale nelle sue azioni, come più chiaramente apparirà in seguito, significa pure che il pontefice temeva di disgustare il cardinale, agendo contro Pisa e Trani, ben sapendo che Mantova faceva assegnamento sui loro voti, dopo che la fazione farnesiana-carafesca, a cui appartenevano nel conclave, sarebbe abbattuta. Infatti il cardinale Ercole, per rendersi obbligati i suddetti prelati, ricorda al papa che Trani merita indulgenza, perché mentre durò il con-

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato: Al vescovo di Nola, 4 ottobre 1560: Il card. Ercole dichiara al vescovo di essere rimasto poco soddisfatto « che sia stato risposto « a V. S. molto freddamente intorno alle giustificazioni ch' ella « in nome mio ha fatte delle due così false imputationi, cioè « dell'aiuto dato a Carafa et di quel che vogliono ch'io habbia « detto al conte Federico intorno a Camerino, tutto contrario a « quello che di mia mano diedi in memoria al signor Cesare « mio quando partì di qua ». Vedi Istruzione cit. sopra.

(2) Mantova a Francesco Gonzaga, 20 febbraio 1561.

clave: « dette ogni dì il voto suo a S. S.tà » e intercede efficacemente per Pisa, il quale non mancò poi di attribuire la sua liberazione dalla prigione al favore di Mantova (1).

Se non è facile, per la scarsezza dei documenti su questo punto, stabilire in quale misura il cardinale di Mantova abbia influito sull'animo del papa per togliere di mezzo « quello sfortunato di Carafa » (2), com'egli ebbe a chiamarlo, possiamo però assai facilmente, sulla scorta della sua corrispondenza col nipote Francesco, conoscere la sua indefessa attività per trarre profitto della nuova situazione, favorevole ai suoi disegni, creatagli da Pio IV.

* *

Al duca Cesare, che nell'agosto 1560 si mise in viaggio per Roma, ove recavasi a far vita di corte, il cardinale consegnò una Istruzione stesa di suo pugno, dalla quale apprendiamo tutto l'abile piano da lui escogitato per l'esaltazione propria e per l'ingrandimento dei Borromei e dei Gonzaga, al quale correva porre subito mano da parte del papa (3): « È necessario che V. S. procuri che il signor Francesco sia fatto subito cardinale se vuole havere reputazione nella corte nostra di Roma e in quella di Sua Maestà et non doverà essere difficile ad ottenersi da Nostro Signore non vi essendo presente la importunità del cardinale di Trento, né il rispetto

(1) Lettera cit.

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro comune di lettere [del cardinale Ercole Gonzaga] cominciato in Magunzano alli 17 d'aprile etc.: Mantova a B. Pia, 23 aprile 1561.

(3) Istruzione di mons. Ercole card. di Mantova a Cesare Gonzaga, 1560.

« del duca di Ferrara et ritrovandosi il signor Francesco parente di Sua Santità, appresso della quale non deve havere concorrenza alcuna fuori che quella del signor Marco Emps, che insieme con lui si può fare cardinale et havendo V. S. fatto tutto quello che S. Santità ha comandato intorno al matrimonio della signora Camilla. Mi pare anche bene, avvenga che da altri sia stato ricordato al papa, che V. Signoria gli ricordi in ogni proposito di fare delli cardinali, che dipendano da S. Santità et dalla casa, adesso massimamente che ha posti prigioni tanti cardinali, con che viene ad havere soddisfatto molto poco a parte delle creature di Giulio terzo, ancora che Monte sia una bestia et a quelle di Paolo quarto, che importa più. Papa Leone quando mise in Castello S. Giorgio, Sauli et Siena fece trenta et un cardinali, che nel vero furono troppi, per havere il Collegio dipendente da lui. A questa imitatione et al medesimo fine N. Signore ne può fare un numero honesto d'huomini da bene, fra quali desidero che V. S. habbia in memoria monsignor d'Otranto, mons. di Fano et mons. di Brescia, quando ne faccia ad istanza delli signori Venetiani. Et oltre a questi a me piacerebbe assai mons. Vida per le lettere che ha et per la bontà sua ch'è molto ben conosciuta da N. Signore ».

Il duca Cesare deve sollecitare il papa ed i nipoti ad effettuare ben presto il vagheggiato progetto di innalzare la famiglia Borromeo al grado principesco con stato e giurisdizione di qualche importanza, al qual fine egli propone quanto segue: « L'altra cosa è che V. S. deve procurare appresso di N. S. et delli signori suoi cognati che quello che s'ha da fare per commodo et grandezza loro si faccia presto, perché posto che il papa possa vivere molti anni (il che è

« però incerto et posto nella volontà di Dio) innanzi
« che una casa di gentilhuomini privati sia stabilita
« nel luogo di Principe, con Stato et giurisdizione di
« qualche importanza et nuova, vi vuol del tempo as-
« sai, però non è da perderlo. Et a me non soccorre
« cosa la quale mi paia più riuscibile che quella di
« Camerino, dandolo N. S. al conte Federico in go-
« dimento fin che habbia pagati quei tanti migliaia
« di scudi che pretende d'havervi sopra la signora
« Virginia sua consorte, intendendosi sempre che la
« giustizia et la conscientia di sua santità lo comporti;
« siccome intendo ancora che non fosse mal fatto di
« fare che i Farnese pagassero essi questa somma di
« danari, come quelli che alla Chiesa hanno dato Ca-
« merino in iscambio di Parma et di Piacenza, che si
« truova mo' obbligato, com'è detto, alla signora Vir-
« ginia, o non havendo così grossa somma di danari
« dessero Castro alla Chiesa per la ricompensa di Parma
« et di Piacenza et N. S. desse Camerino alla si-
« gnora Virginia, per le sue pretensioni et di quello
« che Camerino importa di più ne investisse il conte
« Federico in feudo nel modo che hanno fatto tanti
« altri papi per i nipoti loro.

« C'è anco Salerno ch'è una bella et honorata pezza
« et porta seco titolo di principe conveniente ad un
« nipote di papa et è facile di poterlo havere per gra-
« tia et cortesia di Sua Maestà et anco per non esser
« venduto, ma impegnato al signor marchese di Pe-
« scara, al quale si soddisfarebbe molto bene ogni
« volta che gli si restituisse il suo denaro et gli si
« facesse il fratello cardinale. Et per essere le cose
« dipendenti dalla Chiesa sottoposte a molte et varie
« mutationi, mi piaceria che N. S. pensasse all'uno et
« all'altro di questi due stati per istabilire tanto me-
« glio il conte Federico et che Sua Santità voltasse il

« disegno che dice il cardinale di Trento, che ella ha
« di comperare Salerno per il signor Annibale Emps,
« in qualche altro stato del Regno manco honorevole
« et manco commodo di Salerno per conservare sem-
« pre il primo luogo et grado alla Casa Borromea ».

Il duca Cesare deve cercare di mantenere con destrezza buona amicizia e parentela tra i signori Borromei e quelli d'Emps « con persuadere a' Borromei
« che sempre che habbiano il primo luogo della gra-
« tia di Sua Santità, così negli onori, come negli
« utili non debbono lasciar occasione alcuna di far
« servizio alli signori loro cugini, perché da questo il
« papa piglierà piacere grande vedendo che i suoi
« siano uniti insieme et ogni dì non gli rompano il
« capo con fare gli uni contro degli altri mali uffici et
« haverà i signori Borromei per giovani discreti et
« senza invidia del ben d'altri ... Et non è da dubi-
« tare che voi tutti insieme, cioè i signori cognati,
« V. Signoria, il signor Francesco et il cardinal d'Ur-
« bino, coll'indirizzo et molto giuditio et practica del
« signor duca d'Urbino et con consiglio di mons. di
« Fano non habbiate a mantenere e conservare que-
« sto primo luogo così in presenza come in assenza
« delli reverendissimi Trento et Morone, fautori delli
« signori Emps, perché sarà troppo grande l'autorità
« et il concerto di questa banda, accompagnato dal
« molto amore, che si vede che N. S. mostra a tutti
« voi ».

Cesare Gonzaga è consigliato dallo zio a fare ogni diligenza per essere quasi sempre col papa « piglian-
« dosi cura et fatica d'essere seco subito o poco dopo
« che S. S.tà sarà levata di letto et haverà detto il
« suo ufficio, perché quella è un' hora nella quale i
« papi sogliono trattare le cose di maggior importanza
« colle persone più domestiche et più confidenti ».

Ciò gli procurerà grande reputazione, ma deve avvertire di non recarsi dal papa, né di chiedergli favori se non in presenza dei Borromei, per non mostrare « di levare la preminenza loro ». Il cardinal Ercole ritiene « che il servizio di casa Borromea è di havere « qualsivoglia cosa o grande o picciola che sia con « buona soddisfattione di sua Maestà » e perciò il nipote deve avvertire soprattutto che « trattandosi d'altro cun commodo di casa Borromea in parte ove il re « cattolico possa havere alcun interesse, come sarebbe « a dire nel regno di Napoli et nello stato di Milano « per conto di Novara » non acconsenta mai a cosa che possa essere di disservizio o mala soddisfazione del re di Spagna. « Questo avvertimento », soggiunge il cardinale, « tengo io che sia di molta importanza, perché a Sua Maestà è stato messo in consideratione dalli Farnesi queste tante et così honorate parentele che in poco tempo il papa ha fatte con questi signori d'Italia et non è dubbio che in certo modo Sua Maestà haverà presa qualche ombra di questo, come quella ch'è tuttavia battuta dalla nazione spagnuola a non si volere fidare della nostra italiana. Onde quando avvenisse che, mentre V. S. starà in Roma, si trattasse d'alcuna cosa la quale non potesse piacere troppo a Sua Maestà, le si accrescerebbe senza dubbio la sospitione già detta et nocerebbe infinitamente alle cose che di presente et nell'avvenire V. S. ha da trattare con Sua Maestà ». Il timore di dispiacere al re cattolico in qualche cosa era tale nel card. di Mantova che questi esortava don Cesare a tenersi in istrettissima amicizia col conte di Tendiglia, « a fare dell'i complimenti alla spagnuola » all'ambasciatore Vargas, a visitare ed onorare il card. Farnese e Sant'Angelo, come se fra i Gonzaga e la loro famiglia « non fosse mai occorsa

« cosa alcuna et questo per la parentela et di-
« pendenza che hanno con Sua Maestà ».

Don Cesare non ha migliore occasione della presente, secondo lo zio, per acquistare reputazione e fare degli amici e dei servitori alla sua casa; perciò deve « chiedere per altri gracie al papa », avvertendo bene di distinguere gli amici veri dai falsi, poiché nella corte di Roma sono « più traditori che uomini » (1). Tra i pochi amici che il cardinal Ercole ha in Roma, per la breve dimora che sempre vi ha fatto, ricorda al nipote particolarmente Marco Antonio Colonna, legato loro di parentela pel matrimonio di donna Ippolita Gonzaga e Fabrizio, fratello di Marco Antonio, inoltre Giuliano Cesarini ed il card. di Perugia, fratello di Ascanio della Corgna.

Col card. di Ferrara, benché suo stretto parente, don Cesare deve tenere un contegno molto cortese e in pari tempo assai riservato, poiché, essendo Ferrara il principale ministro di Francia in Italia, la troppa dimestichezza con lui potrebbe procurare alla loro famiglia « danno appresso S. Maestà, la quale non ha « alcuna mira maggiore per quel che tocca alla Corte

(1) Istruzione cit: « La prima cosa a che V. S. ha da av-
« vertire sia di non pigliare per amici et confidenti suoi altri
« che quelli che saranno tenuti da N. S. et dalli signori Bor-
« romei per amici et confidenti et a quelli mostrarsi amorevole
« et cortese con fare loro delli servigi et procurare loro gracie
« et favori da S. B. e dalli Borromei. Con tutti gli altri ...
« havrà da andare molto riservato per la malignità et doppiezza
« che vederà essere in quella nostra corte, della quale ragio-
« nando già un grande cortigiano disse che v' erano più tradi-
« tori che huomini ». Deve diffidare specialmente dei Farnesi,
per quello che è passato nell' ultimo conclave e per le molte
amicizie che essi hanno nella Corte, come quelli che ne sono
stati padroni quindici anni, nei quali hanno distribuiti in gran
copia gradi ed onori.

« di Roma che d'impedire il papato al detto cardinale ».

Il duca Cesare, dopo le prime festose accoglienze, non trovò nel papa e nei nipoti quella liberalità che si riprometteva e ben scarsi frutti raccolse dall'opera spiegata in corte, secondo gli avvertimenti dello zio. Non ottenne che buone parole ogni qualvolta chiese favori per sé e per la sua casa e si allontanò da Roma, per recarsi nei suoi feudi napoletani, sulla fine di settembre (1), sdegnato di non aver ricevuto dal papa quelle provvisioni finanziarie occorrenti per vivere a corte decorosamente (2) e quella confidenza e partecipazione negli affari di Stato da lui desiderata, per mettersi a servire il re cattolico. Al quale scopo il ministro spagnuolo Ruy Gomez si era offerto di far sì che il re gli « facesse cadere in mano delle faccende », con l'occasione delle quali don Cesare potesse introdursi « nei negotii che passavano tra S. B. ne « e S. M. tà, maggiormente che si trattava et era risoluta di levar [da Roma] Vargas » (3).

Il duca Cesare si mostra così disilluso alla sua partenza da Roma, che non si ripromette, neppure in avvenire, i favori sperati: « poiché nelle cose del signor Francesco S. S. tà si vuol sodisfare a lei solamente senza haver in niuna consideratione né il de-

(1) Il duca Cesare a Mantova, Roma, 24 settembre: « ... non potendo tollerare più oltre questa stanza, sono stato sforzato a mutarla ».

(2) Il med. al med., 7 settembre.

(3) Il med. al med., 20 settembre: « ... Io mi risolvo di supplicarlo [il duca d'Urbino] che mi faccia gratia d'intendere da S. S. tà et da questi suoi quel che pensano fare con meco, atteso che se mi trattano come a me pare di meritare, dandomi provvisione di tutto quel che passa ne le cose di stato, io mi fermerò qui et procurerò in un medesimo tempo di servir et a S. B. ne et a S. M. tà ».

« bito, né l'obligo suo con noi. Et nel rimanente, se
« ben ella mi dà buone parole, io non me ne pro-
« metto però cosa alcuna, tal'è l'ingordigia di
« questi suoi et quando io havrò tratto mio fra-
« tello cardinale, se pur sarà et che vi si aggiunga
« l'arcivescovado di Napoli, come il cardinale Borro-
« meo mostra darne qualche intentione, io credo di
« poter dire di haver havuto quanto io posso spe-
« rare da questo pontificato » (1).

Alla impazienza dei nipoti di approfittare subito e largamente della fortuna dello zio, Pio IV oppose una certa prudenza e moderazione nel favorirli, sia perché non ignorava che le recenti parentele erano viste con sospetto da Filippo II e che i Farnese e Vargas cercavano di approfittarne per creare delle diffidenze tra il re e il papa, sia perché i nipoti stessi non si trovavano in pieno accordo tra loro, nutrendo reciproca gelosia (2).

La gelosia condusse in questo tempo ad inimicizia aperta tra i Borromei e i signori D'Emps, sostenuti autorevolmente dal card. di Trento, loro parente, mentre tra i primi e i Gonzaga, nonostante la scortese

(1) Lettera cit.

(2) Francesco al card. Ercole, Roma, 29 maggio 1560:
« Da mons. Capilupi V. S. Ill.ma intenderà lo stato delle cose
« presenti alquanto diverse da quello che si doveva aspettare
« per tante ragioni et se bene si ha da sperare che il giudicio
« di S. S.tà et l'amor che porta a questi signori nostri parenti
« debbano finalmente prevalere et darci ogni honesta sodisfa-
« tione, non ci bisogna però assicurarci più di quello che i
« tempi et la natura di questo palazzo comportano. V. S. Ill.ma
« si maraviglierà vedere da chi et per quali vie si cerca di
« torcere la buona et santa mente di N. S. et quanto ardir si
« piglino gli avversari nostri in veder lontane quelle persone
« che potranno opporsi a disegni loro et noi qui giovani rispet-
« tosi et non di quella autorità che faria di bisogno ».

partenza da Roma di don Cesare, la quale dispiacque assai al card. Borromeo, correva certamente maggior accordo. Infatti a questo proposito Francesco con una certa compiacenza scrive allo zio: « Le cose « di questi nipoti Tedeschi vanno tanto male et sono « così al fondo, che non potranno esser più, in maniera « che il cardinale di Trento non solo non ha potuto « con la sua vehemenza far niente di buono, ma per « rispetto loro è calato tanto che quasi non può star « qui con suo honore, essendo horamai inimicitia sco- « perta fra lui et questi signori Borromei et in parti- « colare col conte Federico ». Il cardinal Madruzzo allora « credendo di poter accomodar meglio le cose « sue », pensò di far allontanare dalla corte Ánnibale D'Emps, chiedendo al papa d'inviarlo in Ispagna col titolo d'ambasciatore pontificio presso il re cattolico. Ma Pio IV, dopo matura riflessione, rifiutò risolutamente, perché « non giudicava che fosse decoro della « sede apostolica che un di robba corta, mondano « trattasse i negotii dei preti » (1).

Per questo rifiuto Trento rimase « molto scornato »; il malcontento suo verso il papa e i nipoti italiani lo avvicinarono alla fazione farnesiana, mentre i Borromei cercavano di approfittare della grande benevolenza dello zio verso il duca di Firenze (2) per riuscire nei loro disegni ambiziosi, ottenendo da Cosimo che inviasse a Roma il proprio segretario, il quale doveva avversare il card. di Trento e i Farnese nella curia e trattare del viaggio a Roma del duca medesimo (3).

(1) Francesco al card. Ercole, 5 ottobre 1560, orig.

(2) Firenze, R. Archivio di Stato, Mediceo, 3281: Claudio Saracino a Cosimo, 7 settembre 1560: « Per l'onore et comodo « del quale [duca] S. S.tà metterebbe il sangue proprio ».

(3) Cesare al card. Ercole, Roma, 28 settembre 1560: « Il « Concino ... è venuto qua per disporre S. S.tà a non far ca-

I Gonzaga per parte loro sollecitavano l'arrivo a Roma del duca d'Urbino, il quale sosteneva principalmente gl'interessi della loro casa, assieme a quelli dei Borromei; ma appena appresero in principio d'ottobre che era imminente l'arrivo alla corte papale di Cosimo de' Medici, si compiacquero che si fosse allontanato già don Cesare e supposero che indugiasse ancora Guidobaldo d'Urbino il suo viaggio, ritenendo essi che « non si vorrà trovare anch'esso in questa vena nuta » (1). Certamente il card. di Mantova nutriva per Cosimo una certa intima diffidenza, per la parte dal duca avuta nel conclave, nè vedeva di buon occhio la grande influenza che esercitava sull'animo di Pio IV, benché apparentemente i rapporti tra Mantova e Firenze fossero dei più cordiali.

Pio IV temeva assai le mene dei Farnese, come le temevano i nipoti, ancor giovani e non abbastanza esperti, perciò pensava di servirsi dell'autorità del duca Cosimo per paralizzare i loro tentativi di creare diffidenza verso di lui e Mantova alla corte spagnuola (2), con la quale erano in corso, fra l'altro, le trattative per la mercede ai Borromei; in pari tempo concepì il progetto di riconciliarli colla casa Gonzaga

« rezze al card. di Trento, né quel conto di lui che soletta fare « et per ovviare che Salviati sia fatto cardinale, come per me « credo che non sarà per questo ufficio et per quelli che conoscerò di lui faranno questi nipoti di S. S.tà, i quali sono stati « cagione della venuta qua del detto Concino, il quale mi pare « anche che habbia trattato della venuta qua del duca di Firenze ».

(1) Francesco al duca Cesare, 5 ottobre 1560.

(2) Ibid. : « Il duca di Fiorenza verrà qui senza fallo ... « la cosa cred'io andrà contro Farnese, non che si faccia « niente alla scoperta, come sarebbe a dir mover guerra et simili cose, ma tutti quei mali ufficii che si potrà, credo che « non mancheranno di fare ».

e col duca d'Urbino, che era in lite con essi per Camerino, allo scopo di tenerli a bada con la speranza di favori. Il progetto del papa ebbe l'approvazione pure del duca di Firenze.

Il pontefice trovò nel cardinal Farnese la migliore disposizione, mentre il card. di Mantova mostrò da prima una sdegnosa riluttanza. L'inimicizia tra le due illustri famiglie principesche risaliva, com'è noto, ai primi tempi del pontificato di Paolo III. I maneggi reciproci di sopraffazione, le rivalità d'interessi scoprirono in aperta inimicizia con la tragedia di Piacenza, seguita da tentativi di insidie alla vita dei nemici da parte dei Farnese.

Il card. di Mantova al tempo di Giulio III, con l'autorità del re Enrico di Francia, cercò invano una riconciliazione (1). Dopo la morte di don Ferrante il fratello, approfittando del viaggio nelle Fiandre di don Cesare, il quale erasi colà recato per assicurarsi il compenso dei molti crediti del padre con la corona di Spagna e per procacciarsi la successione nella general condotta d'uomini d'armi, che dal re il padre teneva, diede istruzioni al nipote per venire ad una riconciliazione con mons. d'Arras e per estinguere colà ogni inimicizia coi Farnese, mentre egli avrebbe fatto altrettanto in Lombardia (2). Invio a Parma un suo cortigiano a manifestare il desiderio vivissimo del padrone al card. Farnese, questi ne fece partecipi i parenti in Fiandra e nel gennaio del 1558 i fratelli don Cesare

(1) Francesco al card. di Mantova, 19 ottobre 1560: « Al tempo di papa Giulio III V. S. Ill.ma fece ogni opera et col mezzo del signor duca d'Urbino et con l'autorità del re Enrico di felice memoria, al servizio del quale essi stavano, acciocché il card. Farnese si riconciliasse con noi, né mai fu possibile ad ottenerlo ».

(2) Cesare al card. Ercole, di Corte, 1558; minuta.

e don Andrea furono ricevuti in Bruxelles dalla duchessa Margherita e dal figlio con ogni segno di cordiale amicizia (1).

Ma il conflitto d'interessi non aveva spenta la rivalità tra le due case, rivalità nuovamente degenerata in inimicizia durante il conclave, specialmente perché Mantova era rimasto assai offeso per l'accusa mossagli presso il re dai Farnese di macchinare contro la potenza spagnuola in Italia; inoltre il card. Alessandro aveva dichiarato, allorchè il duca Cesare giunse presso Pio IV, di « dover fare ogni cosa per non veder « don Cesare in Roma » (2).

Risollevata la potenza dei Gonzaga colle recenti parentele, i Farnese desiderarono la riconciliazione suggerita da Pio IV, per timore del danno che loro poteva venire dalla casa nemica protetta e favorita dal papa e per la speranza di ritrarne benefici (3).

Pio IV nell'ottobre condusse seco a Frascati, per essere lontano da orecchi indiscreti, Francesco Gonzaga, a cui ragionò lungamente del grande vantaggio che ne verrebbe, specialmente a Mantova, dalla pacificazione coi Farnese, pregandolo a persuadere lo zio che quest'accordo gli assicurava il papato. « Né si ha « da credere », affermava il pontefice, « che sia di « poca importanza l'acquistarsi per amica questa casa, « anchorché non habbia horamai più di due o tre voti « sicuri nel conclave, poiché sa bene V. S. Ill.^{ma} che « un contradicente vale per dieci che aiutino, massi- « mamente che con questa ruggine essi possono facil-

(1) Il card. Ercole a don Cesare, 8 gennaio 1558, in AFFÖ, op. cit. III, p. 2 e seg.

(2) Cesare al card. Ercole, settembre ... 1560; minuta.

(3) Francesco al card. Ercole, 19 ottobre 1560: I Farnese desideravano la pace « per cavar da S. S.tà cardinalati et mille « altri favori, senza che noi potessimo contradirli ».

« mente dare ad intendere al re che la promotione di
 « lei [Mantova] a questo grado fosse per essere l'ul-
 « tima rovina di casa loro, il che ella sa bene che
 « S. M.^ta non vuole in nessuna maniera. La quale,
 « per quanto S. S.^ta mi disse, — così continua Fran-
 « cesco — desidera molto questa pace et ne ha fatto
 « con lui ufficio ... Quando da ciò non si cavasse mai
 « altro che il togliere loro la via di far quelle escla-
 « mationi al re, che questa volta hanno fatte, sarebbe
 « per noi un gran guadagno » (1).

Mantova alle premure del papa, come di Marcan-
 tonio Colonna, del card. di Trento, resi intermediari
 da Farnese, sdegnosamente dichiarava non essere ne-
 cessaria la riconciliazione e convenire lasciare Farnese
 nella amara delusione di non aver avuto un papa a suo
 piacimento (2). Il card. Borromeo, che pure sollecitò
 Mantova ad aderire al desiderio del papa, si ebbe una
 fiera e piuttosto arrogante risposta (3). Dopo un altro

(1) Francesco al card. di Mantova, 19 ottobre 1560: « Di
 « quel che gli disse il papa in Frascati circa la riconciliazione
 « coi Farnese » [Retro].

(2) Mantova, Archivio Gonzaga, Registro riservato: il cardinale Ercole a Cesare, 4 ottobre; al vescovo di Fano, 14 ottobre.

(3) Ibid.: il card. Ercole a mons. di Fano, 14 ottobre:
 « Io sono restato malissimo sodisfatto di quello che il cardinal
 « Borromeo ha detto a V. S. et ella ha scritto a me in zifra,
 « cioè ch'io doveva far la riconciliazione col cardinal Farnese,
 « accioché egli non havesse causa di fare male uffici contro di
 « me con S. S.^ta et colla Maestà del Re Cattolico, parentomi
 « pure strana cosa che questo giovane, ancorché serio (?) assai,
 « m'habbia tenuto in sì poco conto che si sia dato a credere
 « che la servitù mia di tanti anni et del signor mio fratello et
 « di tutta casa mia con S. M.^ta possa esser offesa dalla mali-
 « gnità del cardinal Farnese.

« Ma quello che mi ha fatto stupire è stato che Borro-
 « meo vi habbia anco voluto aggiungere la santità di N. S.,
 « come che Farnese fosse tanto potente che bastasse ad alie-

mese di trattative, finalmente Mantova il 26 novembre inviò a Roma al nipote ampia facoltà di obbligare in nome suo per l'osservanza della pace la fede di gentiluomo. Il 27 dicembre innanzi a Pio IV, presenti il card. Sforza di Santa Fiora e Cosimo duca di Firenze quali testimonii, avvenne tra Francesco Gonzaga ed Alessandro Farnese, promettendo ciascuno amicizia per sé e per la propria famiglia, la riconciliazione con reciproci abbracciamenti (1).

GIOVANNI DREI.

« narmi l'animo di S. B.ne, la quale, nel cardinalato ho servito
« come signor mio molti anni, et nella sua esaltatione posso
« dire con verità di non haver ceduto a nissun altro suo servi-
« tore in desiderio della sua grandezza, lascio di dire che mi
« persuado d'haver meritato tanto con lei per la parentela che
« ho fatta ... che, se tutte le furie infernali insieme nonché Far-
« nese fossero venute per indurre l'animo di N. S. contro di
« me, crederei che non havessero potuto bastare ».

(1) Parma, R. Arch. di Stato, Carteggio Farnesiano interno, busta 34: il card. Alessandro Farnese al duca Ottavio e al cardinale S. Angelo, 28 dicembre 1560: « Ieri N. S.re mi mandò
« a domandare et fece un ragionamento assai lungo, essendo
« presenti li S.ri Gonzaghi, don Francesco, don Andrea, et il
« priore di Barletta, fratelli, parlando di noi et di casa nostra
« con tanta gratitudine non si potria desiderar d'avantagio, con
« mostrar appresso il desiderio che haveva di vederci amici in-
« sieme, raccontando ciò che per l'addietro haveva passato
« meco su questa materia ..., domandatomi s'io volevo pro-
« mettere per voi, signori miei fratelli, conforme alla parola,
« ch'io n'haveva dato a S. S.tà et alla lettera scrittami da
« voi ... et rispondendo io liberamente ch'io promettevo, come
« li detti signori Gonzaghi promisero per sé et per li loro, ci
« fece abbracciar insieme, mostrando allegrezza grandissima et
« a tutto si trovò presente il signor duca di Firenze » (orig.).
Sull'argomento riferisce pure B. Pia al duca Cesare, 28 dicembre.



LA LEGGENDA DI SAN SABA NEL LEZIONARIO SPOLETINO

LLe Lezionario spoletino è contenuto in tre grandi volumi membranacei, che si conservano nell'archivio capitolare della chiesa cattedrale di Santa Maria in Spoleto, segnati solamente co' numeri romani I, II, III, de' quali il primo volume comprende 249 carte di m. 0.58 per 0.38, il secondo 222 carte di m. 0.56 per 0.36 e mezzo e il terzo 294 carte di m. 0.54 per 0.35. Sono scritti in minuscola di transizione, su due colonne per ciascuna pagina, con grandi e belle iniziali miniate, che rappresentano fiori di stile scultorio o architetturale e animali simbolici, spesso riferentisi al nome del santo o al fatto della leggenda.

Questo Lezionario fu consultato dal Ferrari, che se ne giovò per i suoi *Cataloghi dei santi* (1), lo conobbe e ne fece lunghi estratti sul finire del sec. XVI Giovanni Battista Bracceschi, che lo ricorda ne' suoi *Discorsi* (2); con maggior senso critico ne profittò Gia-

(1) PH. FERRARI, *Catalogus generalis sanctorum, qui in martyrologio romano non sunt*, Venetiis, Io. Gaerilium, 1625.

(2) G. B. BRACCESCHI, *Discorsi ne' quali si dimostra che due santi Hercolani martiri siano stati vescovi di Perugia e si descrivono le vite loro e di alcuni santi di Spoleto, Camerino, Fr. Giojosi*, 1586.

como Leoncilli per la sua *Historia Spoleetina*, l'esaminò poi Serafino Serafini nel secolo XVIII per le sue aggiunte alla storia del Leoncilli e per compilare gli *Elogi dei santi spoletini*. Più tardi Lodovico Iacobilli n'ebbe una copia monca e scorretta per mano d'un certo Bartolomeo Tiberio di Spoleto; ma dopo di lui del Lezionario non si ha più memoria. I preziosi volumi erano stati trafugati, non sappiamo da chi, e nascosti in luogo sicuro, forse con l'intenzione di venderli (1). Sicché Bernardino Campello, che voleva trarne notizie per la sua *Storia di Spoleto*, non ritrovandoli dopo molte ricerche, dovette citarli sulla fede del Ferrari e del Leoncilli; e Achille Sansi, scrivendo la *Storia dei duchi di Spoleto* s'attenne alle indicazioni fornitegli dal Campello e dal Serafini (2). In fine i bollandisti recatisi in Spoleto per esaminare il Lezionario circa il 1760, ne accertarono la perdita, come s'avverte nella *Vita sancti Ioannis Paranensis prope Spoletem* al giorno 19 marzo (3).

In tempo più recente, per mezzo dell'arcivescovo, cui il possessore dei volumi, rimasto ignoto, s'era confidato, questi furono segretamente restituiti all'archivio,

(1) G. SORDINI, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel X secolo*, Perugia, Unione Tip. Coop., 1906, pp. 5-11.

(2) A. SANSI, *Storia dei duchi di Spoleto*, Spoleto, 1879.

(3) *Acta Ss. die XIX mart. tom. III, p. 30*: « Solebant « extare in archivio episcopali cathedralis ecclesiae Spoletanae, « urbe Umbriae primaria, tres permagni et antiqui libri, lectio- « narii seu passionarii appellati, quod ex iis lectiones ad ma- « tutinum recitari solerent, eaeque frequentius continentur pas- « siones martyrum. Sed hos tres libros ab aliquo tempore esse « deperditos ipsi Spoleti intelleximus. At plurimas vitas a Bar- « tholomaeo Tiberio Spoletano ante extractas reperimus Ful- « ginii apud Ludovicum Iacobillum, protonotarium apostoli- « cum ».

ove poté osservarli G. B. De Rossi e H. Grisar (1). Tuttavia, salvo una trentina di leggende agiografiche, che furono pubblicate sul testo di altri codici, il Lezionario spoletino resta ancora inedito.

Circa la derivazione, i volumi provengono da due chiese del contado; e appunto il primo dal monastero benedettino di San Felice di Valdinarco presso il Nera, e gli altri due dall'abbazia di San Brizio a sei chilometri da Spoleto sulla via tudertina. In una visita pastorale l'arcivescovo Sanvitale ebbe la ventura di trovarli e ordinò fossero depositati nell'archivio della cattedrale (2). Quanto alla datazione, questa è precisa per il volume primo perché alla carta 196 l'amanuense in un breve spazio libero dichiara che Olfredo fece comporre il libro a tempo del priore Berardo di San Felice Valdinarco, nel mese di aprile 1194, e cioè, per usare le sue parole, « quando annorum Christi curricula « tunc duo centum et milia fuerunt, sexminua ». Gli altri due volumi sembrano scritti dalla stessa mano o dalle stesse mani del primo, ciò che non reca meraviglia, quando si ricordi che era consuetudine tra i monasteri prossimi trasmettersi o far eseguire dallo stesso amanuense i libri corali.

Questi volumi, certamente d'uso liturgico, hanno a mio parere un notevole pregio, perché vi si contengono circa duecentocinquanta leggende o vite di santi, alcune delle quali molto antiche, come si rileva dalla locuzione e dalla sintassi latina, altre più recenti ri-

(1) G. B. DE ROSSI, *Spicilegio d' archeologia cristiana nell'Umbria* in *Bullettino d'arch. crist.*, fasc. III e IV; H. GRISAR, *Una scuola classica di marmorari medievali* in *Nuovo Bullettino d'arch. crist.* I, II, 1895.

(2) G. SORDINI, *Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel X secolo*, 1. cit.

spetto all'ultima compilazione del Lezionario. Vi si leggono inoltre sermoni di sant' Agostino, di sant' Ambrogio, di Leone I e di Gregorio I, frammisti di salmi biblici e di testi evangelici. La nostra attenzione però è attratta dalle leggende che non si riferiscono soltanto all' Umbria, ma alla Sabina e al Lazio, cioè che si svolsero in un ambito più vasto d' erudizione e di pietà monastica e che possono considerarsi nell' aspetto storico, topografico e filologico. Per accennare a quest' ultimo, alcune leggende sono mescolate di prosa e di versi ritmici, altre son compilate in periodi prosaici con assonanza e omoteleuto e non poche offrono forme grammaticali alquanto rare e costrutti sintattici singolari.

Tra queste è la leggenda di san Saba, *Vita sancti Sabe abbatis*, tuttora inedita, che qui pubblichiamo, la quale si legge nel volume II del Lezionario e appunto a carte 35 e 36, prolungandosi poi in una colonna isolata, tronca a metà e non computata nella numerazione. La stessa leggenda agiografica si trova nel tomo I membr. della Vallicelliana di Roma (1), ma in una redazione alquanto più estesa, sicché non solamente vi sono inseriti periodi o frasi, ma intieri episodi, che nel testo spoletino mancano affatto. Forse questo può sembrare un sunto del testo vallicelliano, ove si rilevano i fatti primari a dimostrazione di virtù, e si tace degli accessori; ma è fuor di dubbio che l' uno e l' altro testo derivino dalla biografia del monaco Saba, scritta in greco da Cirillo Scitopolitano e ampliata poi dal Metafraste (2); anzi più propriamente derivano dall' antica traduzione o parafrasi latina di

(1) Bibl. Vall. tom. I, cc. 5A - 13A.

(2) I. B. COTELERIUS, *Ecclesiae graecae monumenta*, III, 220-376.

quella biografia (1). Le differenze tra l'uno e l'altro testo non sono soltanto nella diversa estensione del dettato, ma anche nella locuzione e nella forma della scrittura, che, mentre nel testo vallicelliano appare quasi sempre corretta secondo la grammatica classica, nel testo spoletino mostra tracce di volgarismi e dialettismi, derivati alla scrittura dalla pronunzia regionale.

Il testo vallicelliano fa parte d'una grande collezione di leggende agiografiche, che con ogni probabilità furono libri di lettura comune nell'interno dei monasteri, donde la loro ampiezza, poiché nulla limitava il testo da leggersi, quando la lettura, secondo la regola, poteva proseguire da un giorno all'altro nelle ore destinate. Al contrario il testo spoletino, più compendioso, è in uso del rito e contiene la lezione narrativa da cantarsi in pubblico nel coro per la commemorazione del santo; e da ciò la necessaria brevità.

Non è difficile congetturare quali cause diffondessero nel territorio intorno a Roma l'uso di questa leggenda. La vita di s. Sabà, il divino e il taumaturgo, come lo chiama Cirillo, fu conosciuta in Italia, e specialmente nell'Umbria e nel Lazio, per mezzo dei monaci greci e dei monasteri bizantini, così numerosi fin dall'ottavo e dal nono secolo. Anzi alcuni tra questi ebbero in particolare predilezione il culto di s. Saba, e per disciplina monastica furono vere laure a somiglianza delle laure di Palestina, come appunto il monastero di San Saba sull'Aventino, stabilito nella casa di Silvia, in cui i monaci greci abitarono fino al de-

(1) L. SURIUS, *De probatis sanctorum vitis*, Coloniae Agripinae, I. Kreps et Herm. Mylii, 1618. *Vita sapientis et divini P. N. Sabae, auctore Cyrillo monacho: videtur Metaphrastes eam auxisse*, pp. 158-180.

cimo secolo e nell'architettura e nell'arte decorativa lasciarono un'orma della loro dimora (1). Succeduti quasi ovunque ai greci basiliani i benedettini, il culto e la memoria di san Saba, già acquisiti alla tradizione liturgica, rimasero vivi, e ne' messali e ne' libri corali latini fu inserita la leggenda agiografica, che parafrasava la prima leggenda greca. Questa appunto ritroviamo nel testo spoletino, il quale sia per la regione donde deriva, sia per la scarsa cultura dei monaci lettori e uditori offre alcune forme linguistiche, che è opportuno notare.

Non rilevando le voci, sebbene frequentissime, in questo e negli altri testi consimili, dovute a trasposizione di lettere o di sillabe, come « conservatus » e « patrem » costantemente usato per « conversatus » e « partem », son forme di scrittura dipendenti dalla pronunzia « reliquid » (reliquit), « inquid » (inquit), « daviticos » (davidicos), « silicet » (scilicet), « quatinus » (quatenus), « concubitum » (concupitum), « abscidam » (absida), « quehant » (quaerant).

Dal latino scolastico e mistico provengono le altre: « conversatio » (vita), « expendium » (proprietà), « pretiosus » (virtuoso), « subtilitas » (ricerca), « penitudo » (molestia), « temptamenta » (tentazioni), « mirabilis » (famoso), « suspensus » (assorto), « corde et corpore » (spirito e carne), « senior » (signore), « actio » (consuetudine di vita), « sagax in regula » (interprete fedele) e « zelatus » (invidioso). Sono grecismi, che forse attestano l'origine della leggenda, « abscida », « clibanum » e « bonagri » (onagri); costruzioni sintattiche poco

(1) H. GRISAR, *S. Saba sull'Aventino* in *Civiltà cattolica*, 24 maggio 1901, 13 settembre 1901, 10 gennaio 1902; R. GENIER, *Vie de Euthyme le grand. Ses moines et l'église en Palestine au V^o siècle*, Paris, 1909.

comuni: « demonstraret ubi morabatur », « dimitteret
« pergere », « dat consilium discedere », « provoca-
« bat descendere ».

Il valore storico di questo documento sta in ciò, che ci attesta la permanenza delle tradizioni bizantine fin nel basso medio evo nella regione umbro-romana, le quali si conservarono specialmente ne' numerosi monasteri greci di Roma e del territorio adiacente. La leggenda di s. Saba, diffusa dalla consuetudine liturgica, si connette perciò alla storia della cultura e dell'arte greca nell'Italia centrale.

La trascrizione riproduce fedelmente il testo spoleto, salvo le abbreviature, che sono state discolte; i punti diacritici, che indicano le pause del canto, furono conservati.

FILIPPO ERMINI.

Incipit uita sancti fabe abbatis.

Beatissimus igitur fabas ortus ex prouincia cappadocia fuit natus uero in ciuitate que mutualassis dicitur. Que antea quidem pro sua paruitate incognita. et ueluti abiecta habebatur. omnibus uero seculis postea diuulgata. eo quod ex ea uirgine (1) uir magne uirtutis. ac multis per secula profuturus prodierit. Parentes uero eius erant xpistianissimi. nec non et nobilissimi. Dicebatur autem pater eius iohannes. mater uero eius sophia uocabatur. De ortu nempe eius in subtilitate indagauimus. imperante xpistianissimo theodosio. septimo decimo anno regni eius natus est. Et non post multum temporis. pater eius militaturus. alexandrie est in numero hisauriis (2) aduocatus. qui cum coniuge de capadocia egressus. reliquid fabam adhuc puerum. Creuit autem infans in omni perfectione in hereditate filicet (3) genitorum. nutritus apud auunculum suum fratrem uidelicet matris hermias nomine.

(1) Bibl. Vall. tom. I, membr. cc. 5 A - 13 A. Manca. Le varianti che seguono si riferiscono allo stesso testo.

(2) « hisaurus ».

(3) « scilicet ».

Qui uidelicet hermias habebat uxorem malimodam, quam uenerabilis puer non ferens, (1) perrexit ad gregorium patrum suum, habitantem in oppido quod uocatur scando. Paucis de nique transfactis annis, iam prefatus hermias cum gregorio cœpit altercari, propter suas res, seu et genitorum uenerabilis pueri fabe. Ipse uero cum iam preelectus esset a deo (2) ex utero et post cognitus ante natuitatem secundum magnum hieremiam prophetam, omnia mundi huius despiciens, tradidit semetipsum in monasterio, quod uocatur flatianus, stadiis uiginti distans a castello mutualassis. Qui ueniens ab archimandrita suscepitus est, et congregationi annumeratus (3). Factusque monachus in conuersatione optima eruditus est. In breui etenim tempore didicit psalterium, et cetera que ad cenobitarum regulam pertinent. Denique eius parentes, (4) consanguinei, auunculus scilicet et patruus, ad eum conuenerunt, multum decertantes, ut eum a monasterio abstraherent. Ille uero adeo (5) conseruatus, elegit magis in domo dei esse abiectus, quam secularibus tumultuatinibus seipsum tradere. Itaque non consensit ullo modo, ex beata illa actione discedere. Euangelicam quippe uocem ad memoriam reuocabat, qua dominus loquitur. Quia nemo mittens manum suam (6) in aretrum (7) et aspiciens retro, aptus est regno dei. Dicebat ergo. Ego (8) ab illo qui michi confilium dat, de uia dei discedere, quasi a serpente fugio. Timeo quippe ne illam maledictionem accipiam de qua propheta dicit. Maledicti qui declinant a mandatis tuis. Talis itaque a pueritia extitit (9) sanctus fabas, et ad omnem amorem benignitatis semper eius extendebat animus. Sic (10) aliquando cum in horto monasterii operandi gratia deseruaret, desiderium superuenit ei comedendi malum. Visum quippe est ei ualde gratissimum et delectabile.

Ex more autem monasterii nullus aliquid cibi sumere au debat, ante dispositam horam. Pre nimio ergo desiderio accipiens concubitum (11) iam pomum, attractabat illud manu, et

- (1) « sufferens ».
- (2) « a christo ».
- (3) « adnumeratus ».
- (4) « scilicet ».
- (5) « a deo ».
- (6) Manca.
- (7) « aratrum ».
- (8) « inquit ».
- (9) « extitit pueritia ».
- (10) « Hic ».
- (11) « concupitum ».

forte in femetipso contendebat benigna consideratione dicendo. Speciosum inquit (1) hoc pomum est in uisione. et suave ad edendum. mortiferum tamen illud esse conspicio. Quando (2) enim adam primus parens spirituali sagitationi superposuit uentris in-gluuiem. edit uetitum pomum quia carnalibus eius oculis uisum est delectabile. Proinde quod ex eo gustauit. mors in mundum introiuit. Non igitur discedat a bono proposito abstinentie animus quod deo fauente initiatum est. Sicut enim in omnibus fructibus ante cedit flos. ita abstinentia precedit omne opus bonum.

Sic malum desiderium uincens pomumque sub suis pedibus ponens simul cum pomo malum desiderium conculcauit. Subito denique talem legem indixit ut usque ad mortem nullus huiuscemodi pomum gustaret. De hac (3) supernam uirtutem accipiens. se ipsum continue abstinentie (4) dedit. ut malignas cogitationes a se repelleret (5) et somni amputaret grauamina (6). In omnibus uero rebus se idoneum exhibens. superabat etiam omnes qui in monasterio erant humilitate uidelicet et obedientia. et lenitate laborum.

Nam aliqua de eius miraculis conscribere libet. ut cuius uirtutis fuerit omnibus clarescat (7). Accidit ut quadam die pistor (8) eiusdem monasterii tempore hiemis uestimenta sua abluens. cum sol minime cadentes (9) radios emitteret. ut pote hiemali (10) tempore ea expandereret intra septa clibanii. et oblitus ea ibi relinqueret.

Cafu autem contigit. ut transeunte eadem die panis in monasterio deficeret. Quibusdam itaque ex fratribus abbas precepit. ut panem facerent e (11) quibus unus mirabilis sabbas fuit. Illis itaque accidentibus clibanum. recordatus est pistor quod sua uestimenta in clibano essent. contristarique nimium cepit. quia uiam nullus introire audebat propter flammigerum ignem. Reue-

(1) « quidem ».

(2) « Quia ».

(3) « De hinc ».

(4) « continua abstinentia ».

(5) « a se repelleret cogitationes ».

(6) « Cum abstinentia autem et manibus uiriliter laborabat memorans quod a deo dictum est dautico psalmo. Vide humilitatem meam et laborem meum. Unde cum omni festinatione animam suam humiliabat in jejunio. corpus uero diuerso labore domabat. superabat etiam omnes qui in monasterio erant in humilitate uidelicet et oboedientia et lenitate laborum ».

(7) « declarescat ».

(8) « pistores ».

(9) « caudentes ».

(10) « brumali ».

(11) « ex ».

rentissimus ergo fabas (1) uiri dapnum uenturum inesse conspiens. se signaculo crucis consignauit. sisusque de dei uirtute furnum igniuomum introiuit. uestimenta fratris instantis ille foras proiecit. nulloque ignis ardore tactus (2) de clibano exiuit.

Dum hoc ergo tam expectandum miraculum patres ipsius loci uidissent glorificabant dicentes ad inuicem. O qualis est puer iste. qui tam gratiam a primeua etate promeruit (3). Expletis autem decem annis in monasterio desiderium quidem deo placabile. sed ualde arduum ei subrepit. ut uidelicet iter arriperet ad sanctam trinitatem (4) ciuitatem. Oportebat enim ut celum (5) multorum anime lucrarentur et illius regionis deserta monasteriis uirorum deo seruentium replerentur. Veniens autem ad archimandritam. rogat eum ut dimittat abire secum ipsius benedictione. Ille autem noluit. Sed diuina ammonitione iussus est. ut eum relaxaret. Vocans autem eum secrete (6) dixit ei. Ego inquit (7) o fili diuina reuelatione iussus dimitto te. Te autem de congregacione discedere nemo sentiat. Vade igitur in pace et dominus sit tecum. Et osculatus dimisit illum. At ille adeo deductus uenit hierosolimam. decem et octo annos habens etatis (8). Eo in tempore regni apicem martianus (9) obtinebat. Hierosolimis autem iuuenalis prefidebat. Susceptus est autem a quodam cappadoco seniore. in monasterio sancti passareonis. (10) in quo monasterio gubernator erat helpidius archimandrita. ibique seruus dei fabas hiemare uoluit. Quem senior attentius commovebat ut secum commaneret. ille uero noluit. Similiter et a multis rogatus ut se ibidem firmaret. nulli eorum acquievit. Audiens autem a cunctis per ordinem de sanctissimo euthimio. quod ingens certamen fustineret in deserto paganorum (11) ad patrem orientalem. (12) qui cunctis ueluti lu-

(1) « uir ».

(2) « ad tactus ».

(3) « Hoc autem notum mihi factum est a gregorio presbytero. nepote ipsius « sanctissimi uiri. a gloria igitur in gloriam proficiebat et ascensus in corde suo « disposuit ».

(4) Manca.

(5) « propter eum ».

(6) « secrete eum ».

(7) « inquit ».

(8) « abens aetatis ».

(9) « Marctianuu ».

(10) « passarionis ».

(11) « qui pergit ».

(12) « ciuitatis. sicut ».

cifer ex mirabilibus suis (1) undique radiabat. Tunc suspensus mente cupiebat hunc sanctum uidere. ueniensque ad beatum helpedium. (2) desiderium suum ei patefecit. eum omnimodis deprecans. ut cum oratione eum abire fineret. et aliquem cum eo dirigeret. qui ei locum demonstraret. ubi mirabilis euthimius morabatur. Archimandrita uero eius petitioni annuens. cum benedictione eum dimisit. tribuens ei itineris ducem. Veniens autem ad eum. (3) qui ei demonstratus est locum. (4) et cum patribus qui ibidem erant comanentes. (5) die fabbati uidit magnum euthimium ad ecclesiam uenientem. prouolutusque eius genibus rogabat ut cum eis qui sub ipso erant. annumeratus fieret. Magnus autem euthimius admonebat eum dicens. fili mi iustum esse uidetur te adolescentem intra complures manere. Vade igitur fili in inferiori monasterio ad abbatem theoctistum. et ualde tibi erit prosperum. Cui beatus fabas respondit dicens. Cognosco pater pretiose quod (6) omnium utilitates prouidet dominus. et quia saluare me uolens. fecit me in tui presentia deuenire quodcumque ergo mihi precipis. faciam libenti animo. Tunc magnus euthimius ad beatum theoctistum eum transmisit. mandans ut de eo curam haberet (7). Igitur cum subditus fuisset beatissimo theoctisto. pater noster fabas. femetipsum deo tradens. quodcumque habuit ex parentibus suis tradidit in manu theoctisti abbatis. Vacabat autem assiduis uigiliis. permanens in orationibus tota nocte ac die in dei laudibus humilitatem et obedientiam radicitus in corde suo firmauit. ut omnes in eisdem uirtutibus precelleret. Ita quoque sagax erat in regula diuini misterii. ut uidelicet ante omnes promptissimus in ecclesiam introiret. et post omnes exiret. Corde quippe et corpore robustissimus fuit. Omnes enim fratres afferebant in monasterium unusquisque ex desertis locis sarcinas finguulas. ipse uero trex omnino sarcinas deferebat.

(1) « factis ».

(2) « helpidium ».

(3) « in eo ».

(4) « loco ».

(5) « comanens ».

(6) « quomodo ».

(7) « Hoc autem ut arbitror non ignorans fuit beatus euthimius. sed pro scientia sancti spiritus praeuidit eum. super omnes in Palestina heremitas archimandritam fieri. Idest principem multorum monasteriorum. In super autem et in decretis ei mandauit non suspicere aliquem in monasterio agennion. hoc est sine barba. Vetus namque lex fuit ut a primorum auctoritate constituta. Certum est enim quia omne quod ab antiquis est institutum honorabile est ».

His denique qui in cenobio erant. et cenobio administrabant adiutor erat. aquam et ligna deportans. Ita autem fine defectione. et absque penitudine omnia explebat. ut omnes patres monasterii mirarentur quomodo tanta iuvenis estate talem actionem simul et perfectionem haberet.

Erat in eodem monasterio quidam frater alexandrinus genere. iohannes nomine. qui per singulos annos beatum theoctistum exorabat. ut eum dimitteret usque alexandriam pergere quatinus res parentum suorum ut sui uoti erat dispensaret. Audierat quippe quod parentes eius defuncti essent. Dum ergo copiam (1) abeundi accepisset. rogabat ut sanctum fabam eius comitatu coniungeret. Abbas autem eius satisfaciens petitioni. misit cum eo uenerabilem fabam. Igitur cum alexandriam peruenisset. et propter hereditatem parentum iohannes inquirendi opus dedisset. cognitus est beatus fabas a iohanne patre suo. et sophia matre sua.

Cogebant itaque eum parentes. ut ibidem habitarent (2) et prior de numero militie fieret. Ille autem (3) respuebat eos dicens. Ego milito omnium regi deo. cuius militie derelinquere non possum. Si quis autem me ex ea tollere nituntur. parentem eum nolo uocare. Perfeuerabo enim in mea professione. usque in finem fatus mei.

Dum hec et his similia diceret. et parentes eius nullo modo flectere potuissent. uiginti ei auri solidos in expendium dederunt. Ille autem accipere noluit. Cum autem eos nimis cerneret contristatos. accepit ab eis auri solidos tres causa consolationis ipsorum. Exiens autem de alexandria cum iohanne cum quomissus fuerat. reuersus est ad uenerabilem theoctistum. Ingrefsus autem monasterium. statim illos thesauros (4) quos a parentibus acceperat in manu abbatis posuit. Explente uero sancto faba decem. et octo annos. contigit obisse beatum theoctistum (5). Quamobrem magnus euthimius illuc descendit. et cum magna honorificentia sepeluit corpus eius. Marium autem dignum et mirabilem in eius loco successorem constituit (6). Vir autem

(1) « abeundi copiam ».

(2) « habitaret ».

(3) « presbyter ».

(4) « tresaureos ».

(5) « tertiadecima die mensis septembbris indictione quarta ».

(6) « qui ipsius loci potitus reginem tantum duobus vixit annis. Eodemque « mortuo iterum magnus euthimius descendit illuc et in sepulchro beati teocisti « corpus eius humauit. In loco autem eius longinum omnibus praelatum ordinata « uit ». — Segue un episodio dalle parole « Igitur beatus sabas » alle altre « anno « quinto decimo presulatus anastasii », che nel testo spoletino manca.

domini fabas cum iam monafticam regulam deprauari cerneret eo quod cenobiorum patres ex hac iam luce migrassen perrexit in desertum orientale ad uirum quemdam sanctum nomine hie- rafsum. qui eo tempore quasi lucifer splendebat. Itaque cum eo pater fabas una in deserto moraretur. in diuinis uerbis exercebatur. Scriptum namque est. Vacate et uidete quoniam ego sum dominus. zelatus autem diabolus multis eum perturbationibus lacescebat. (1) uolens eum de ea habitatione abigere. Aliquando quippe eo iacente transfigurabat se in serpentem et scorpionem. Ille autem confignans se ac statim exurgens. ita diabolum alloquebatur.

Quando inquit (2) tu me terrere poteris. et a Xpisti preceptis deuiare. tandem tu uictus eris. Mecum quippe dominus est qui contra te nobis dedit uirtutem dicendo. Ecce dedi uobis potestatem calcandi super serpentes et scorpiones. et super omnem uirtutem inimici. Et eo (3) dicente omnes bestie uirulentes nusquam comparebant. Altera autem uice apparuit ei sathanas in specie leonis terribiliter comminans ei. Ipse uero (4) de domino confisus diabolo sic respondit. Si inquit accepisti super me potestatem noli stare. Si autem non. cur inaniter laboras? Me enim a deo subtrahere minime poteris. Ipse enim dixit. Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. Hec eo dicente. uisio illa fantastica euanuit (5). Cepere itaque multi seculum derelinquere. et ad uirum dei conuertere. eiusque uestigia sequi cupientes. Multi quoque qui prius per heremum disseminati funt. ad eum congregati funt (6). Qui uero iuxta (7) morum eorum qualitatem docebat. et commonebat. ut in fide profecti starent. Sicque alloquebatur eos. State inquit uiriliter contra temptamenta diaboli. et nullo modo ab eo uos flecti permittatis.

Ante omnia autem orationibus studentes. opus manuum ne pretermittatis. His atque aliis uerbis eos cottidie instruebat. et de uirtutibus ad uirtutes prouocabat confundere. Propter aque

(1) « lacescebat ».

(2) « inquit ».

(3) « haec ».

(4) « autem ».

(5) Seguono altri episodi dalle parole: « In ipso demque anno obuiauit quatuor tuor Sarracenis valde esurientibus ». alle altre: « diuina proficeret ad culturam », cc. 7 B - 8 A.

(6) Episodio dalle parole: « In bisantem » alle altre: « humiliis corde », cc. 8 A - 8 B.

(7) « Unumquemque uero de congregacione. ».

uero penuriam multi contristabantur. quia quindecim stadiis pifcina procul a monasterio aberat. ex qua aquam auriebant. Vi-
dens ergo beatus fabas nimium eorum laborem. in aquam uide-
licet deportando secretius orauit ad dominum dicens. O ihesu
Xpiste si tue uoluntatis est. ut ad laudem et gloriam nominis
tui habitatio seruorum tuorum tibi confitentium hoc in loco sit.
dignare eis aque fontem uiue (1) tribuere. ut absque ulla (2)
necessitudine cottidie quehant officium seruitutis sue (3) tuis
leti (4) conspectibus presentare. Hec autem eo orante. repente
sonitus non paruuus auditus est. bonagrorum enim multitudo ad
bibendum confluens. intra monasterii terminos. e regione uide-
licet torrentis. aquam requirebant (5). Cumque hec uir dei con-
spiceret. mirareturque (6) cum illuc non affueti bonagri conue-
nissent cum subito uidet unum ex eis in quandam foueam satis
paruam caput mittentem atque bibentem. Tunc ualde hilaris
effectus cognouit quod uisitasset dominus seruos suos. Quo il-
lico (7) accedens modicumque fouens (8) inuenit aquam uiuam.
que usque nunc in prefato monasterio extat. Alia denique nocte
de cella solus egrediens deambulabat per riuum psalmos de-
cantans dauiticos et subito uidit a parte occidentali. ubi etiam
nunc pretiosum requiescit eius corpus. uel ubi etiam sive sunt
due ecclesiae. columpnam ignis fixam in terra. cuius culmen
celum tangebat. Cumque hanc uisionem conspexisset metuendam.
gaudens effectus est. Ad memoriam reuocans Iacob patri-
archam qui in somno scalam conspexit. a terra in celum usque
porrectam. Hec itaque uir sanctus cogitans. usque mane in
oratione perficit. dominum rogans ut ei patefaceret uisionem (9).

Die autem facto. abiit ad locum cum magna reuerentia.
inuenitque speluncam. mirabilem ecclesiae dei omnipotentis
figuram depictam habentem. abfcidam autem uersam habens
ad orientem. Ab occidente autem domum inuenit maximam
speluncam (10) ministeriali ordine comptam a sinistro habens in-

(1) « uite ».

(2) « nulla ».

(3) « suae ».

(4) « laeti ».

(5) « requirebat ».

(6) « mirabaturque ».

(7) « in loco onagrorum ».

(8) « fodiens ».

(9) « quinque a somno euigilans et uisionem intelligens dixerat. quam terri-
bilis est locus iste non est hic aliud nisi domus dei ».

(10) Manca.

gressum. Hanc autem speluncam diuina cooperatio adornauit. Ubi statim uir domini sacra follempnia agi praecepit consti- tuens ut sabbato et dominica illic collecta fieret. Deo autem patrante congregatio fratrum paulatim in eodem loco crescere cepit. ita ut in breui tempore ad centum quinquaginta patrum numerus perueniret (1). Ad laudem et gloriam domini nostri Iesu Xpisti, qui cum patre et Spiritu Sancto uiuit et regnat deus per omnia seculorum. amen.

(1) Segue la narrazione di altri fatti, cc. 8 B - 13 B.

VARIETÀ

PER LA CONSERVAZIONE DEI NOMI DEI PAESI E DELLE STRADE

Nel gennaio 1908 la Società Romana di Storia Patria, preoccupata della frequenza dei cambiamenti dei nomi antichi di paesi, di strade e di altri luoghi, con nomi moderni, inviò una circolare alle altre Società consorelle per chiedere l'adesione ad un voto che intendeva rivolgere al Governo, perché con « opportuni » provvedimenti legislativi si disciplinasse la delicata « materia ». Poche furono le risposte, e la lodevolissima iniziativa non ebbe così alcun seguito. Da allora altri mutamenti, specie nel Lazio, si son dovuti lamentare: Toscanella è divenuta Tuscania (1911); Anticoli di Campagna si è cambiato in Fiuggi (1911); Civita Lavinia in Lanuvio (1914); e ci sono in corso domande di altri comuni che pure hanno chiesto di sbattezzarsi per più o meno gravi ragioni. Non è qui il caso di rilevare l'inopportunità di simili cambiamenti, e il danno che ne deriva alla storia e alla filologia; voglio invece ricordare che il fatto si verifica più spesso di quanto si creda, e che le vecchie denominazioni presto cadono in oblio. Mi limito ai cam-

biamenti avvenuti nella provincia romana dal 1870 in poi; né son sicuro di elencarli tutti:

Montefortino	ora Artena
S. Lorenzo	ora Amaseno
Bauco	ora Boville Ernica
Civitella S. Sisto	ora Bellegra
Scarpa	ora Cineto Romano
Stabbia	ora Faleria
Monticelli	ora Montecelio (1872)
Lugnano	ora Labico (1880)
Cantalupo Bardella	ora Mandela
S. Angelo in Capoccia	ora S. Angelo Romano (1885)
Pisciano	ora Pisoniano
Toscanella	ora Tuscania (1911)
Anticoli	ora Fiuggi (1911)
Civitalavinia	ora Lanuvio (1914)

Le motivazioni di questi cambiamenti si fondano talora su ragioni, se non buone, almeno serie, come quella dell'omonimia con altri comuni d'Italia, e dei conseguenti disguidi postali; ma più spesso non hanno nessun valore. In alcuni casi sono ispirate dal desiderio di restituire al paese il nome classico per « cancellare il ricordo della triste epoca del feudalesmo! » (1); come è il caso di Tuscania, Lanuvio, Boville Ernica (la quale città antica non sorgeva affatto sul luogo dove oggi è Bauco!), Monticelli, che si è voluto derivata da un classico Montecelio, mentre prendeva il nome dai tre piccoli monti che formano il gruppo dei Cornicolani, tanto è vero che lo stemma del comune porta tre monti sui quali vola una cornacchia. Così pure è assai incerto se l'antica Artena sorgesse sul luogo di Montefortino, e ancora più dubbio è che l'antica Labico occupasse il posto

(1) Sono parole di una delle deliberazioni consigliari invocanti il mutamento di nome.

dove oggi era Lugnano; la stessa mancanza di argomenti storici c'è per Faleria e Pisoniano. Ma quand'anche l'ubicazione delle antiche coincidesse con quella attuale, che ragione c'è di restituire il nome classico a città che nulla più conservano della età primitiva, ma hanno assunto carattere medioevale o addirittura moderno? In certi casi si è voluto mutare il nome perché era, o piuttosto sembrava, poco onorevole: così avvenne per Pisciano e Scarpa già ricordati, e per Canemorto, oggi Orvinio, che pure appartiene alla regione romana, sebbene amministrativamente faccia parte della provincia di Perugia. Per la stessa ragione si volle cambiare in S. Angelo Romano S. Angelo in Capoccia, perché questo nome era « spesse volte argomento di dileggio »; mentre era ricordo storico prezioso del dominio che nei secc. XIII e XIV, ebbe sul castello la famiglia dei Capocci.

Quello che si è detto per il Lazio si potrebbe ripetere per tutte le provincie d'Italia, poiché dal 1870 ad oggi i nomi di paesi cambiati, superano il centinaio (1).

Ma più grave è la questione pei nomi delle strade. Perché mentre per quanto riguarda i paesi è assai difficile che si perda del tutto la memoria della denominazione primitiva (perché questa è conservata nei documenti e negli atti pubblici, nelle storie locali, nelle iscrizioni), il nome di una strada, ove non sia raccomandato a qualche fatto notevole, facilmente cade in oblio.

Non c'è bisogno d'insistere sull'importanza grande che può avere un antico nome di strada: esso è un

(1) Vedasi G. BORGIANI, *I comuni della provincia di Ancona che hanno cambiato denominazione* nella rivista *La Geografia*, 1910, fasc. aprile-luglio, p. 225.

vero e proprio documento storico che può conservare la memoria di un avvenimento locale, di un'antica famiglia, di un monumento distrutto, di una maestranza, di una festa, di una costumanza, e talora nella sua forma antiquata può costituire un cimelio linguistico prezioso per il filologo. Conservare le denominazioni antiche delle strade ha la stessa importanza che conservare gli antichi palazzi, le torri, le mura. Purtroppo nell'ultimo cinquantennio, abbiamo lasciato disperdere migliaia di questi interessanti elementi storici, dei quali con l'andar del tempo facilmente si perde ogni memoria. Il desiderio nobilissimo di celebrare gli eroi e i fattori del nostro Risorgimento, ha fatto sì che ogni città d'Italia ha voluto avere le sue vie Cavour, Mazzini, Garibaldi, Saffi, e S. Martino, Solferino, Volturno, Mentana, ecc.; oltre quelle più numerose ancora che in ogni paese si sono intitolate a personaggi e avvenimenti locali, meno noti di quelli su ricordati. Milano, Firenze, Torino, Roma, hanno gareggiato in questi nuovi battezimi che, ispirati da nobile idea, hanno fatto scomparire tante denominazioni antiche curiose e interessanti. Cito dagli appunti, che da varii anni vado raccogliendo sull'argomento nelle città d'Italia, le nuove denominazioni delle strade di Napoli dal 1860 in poi:

Via Toledo	ora Via Roma
Via Trinità Maggiore	ora Via Mariano Semmola
Via Pace	ora Via Domenico Morelli
Via Infrascata	ora Via Salvator Rosa
Via Ferrandina	ora Via Giuseppe Fiorelli
Via Taverna Penta	ora Via Emanuele De Deo
Via Cavone	ora Via F. Sav. Correra
Via Grottone	ora Via Gennaro Serra
Via Lava	ora Via Pietro Trinchera
Via Orticelli	ora Via L. Settembrini
Via Nunziatella	ora Via Generale G. Parisi

Via del Gigante	ora Via Cesario Console
Largo Mercatello	ora Piazza Dante
Largo di Palazzo	ora Piazza Plebiscito
Largo Trinità Maggiore	ora Piazza Guglielmo Oberdan
Largo delle Pigne	ora Piazza Cavour
Largo Spirito Santo	ora Piazza Sette Settembre
Largo della Carità	ora Piazza Carlo Poerio
Vico Freddo	ora Via Poerio
Vico Freddo alla Pignasecca	ora Vico Fabrizio Pignatelli
Vico Carminello	ora Via Gio. Bausan
Vico Cupo	ora Vico Ferd. Palasciano
Vico Nettuno	ora Vico Gius. Ferrigni
Vico Scaricatoio	ora Vico Gius. De Cesare
Vico Tre Re	ora Vico Gius. Vacca
Vico Pietrasanta	ora Vico F. Del Giudice
Vico Arco Bottazzo	ora Vico Gius. Zurlo
Vico Terzo Cavalcatoio	ora Vico Gius. Galante
Vico Caracciolo a Foria	ora Vico Gius. Piazza
Vico Rotto S. Carlo	ora Angiporto della Galleria
Vico Concezione a Toledo	ora Via Paolo Emilio Imbriani

Ognuno vede che ricco materiale topografico, storico, linguistico è scomparso con il mutamento di nome di queste strade napoletane; e si pensi che elenchi simili si potrebbero fare per tutte le città d'Italia. Si consulti per esempio il magnifico volume *Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze*, pubblicato nel 1913 dal municipio di Firenze (1), e si potranno rilevare i numerosi cambiamenti avvenuti, per non tener conto dei più antichi, dal 1860, anno dell'annessione della Toscana al regno d'Italia. Ricordo qui i più importanti:

Via del Gelsomino	ora Via Accursio
Via Teatina	ora Via degli Agli
Via del Mercatino	ora Borgo degli Albizi

(1) Sarebbe utile che ogni città d'Italia possedesse una pubblicazione così perfetta, che fa veramente onore al comune di Firenze.

Via del Ciliegio	ora Via degli Alfani
Via S. Salvi	ora Via Andrea del Sarto
Sdrucciolo di S. Michele	ora Via dell'Arte della Lana
Via del Pallone	ora Via degli Artisti
Via delle Mura	ora Via di Belvedere
Via Nuova	ora Via Buontalenti
Via Fiesolana	ora Via Boccaccio
Via della Pace	ora Via Bobolino
Via dei Naccaioli	ora Via de' Brunelleschi
Via degli Arrigucci	ora Via del Campidoglio
Via Larga degli Spadai	ora Via Cavour
Via della Chiesa	ora Via Cosimo il Vecchio
Via Gilli	ora Via De Lauger
Via Lungo l'Africo	ora Via E. De Amicis
Via del Romito	ora Via Ettore Soccia
Via dei Navicellai	ora Via F. Cavallotti
Via degli Orafi	ora Via dei Federighi
Via della Forca	ora Via Zannetti
Viaccia di Marignolle	ora Via Foscolo
Barriera di S. Niccolò	ora Via S. Ferrucci
Via di Rifriccioli	ora Via Fratelli Bandiera
Barriera delle Querce	ora Piazza Giorgio Vasari
Piazza della Molina	ora Piazza Giuseppe Poggi
Via Remota	ora Via Giuseppe Dolfi
Via del Diluvio	
Via delle Stinche	ora Via Giuseppe Verdi
Via del Fosso	
Via delle Stalle	
Barriera Aretina	ora Via Lamarmora
Via dell' Ulivaccio	ora Piazza L. B. Alberti
Piazza d' Ognissanti	ora Via dei Macelli
Via de' Cardinali	ora Piazza Manin
Piazza delle Travi	ora Via de' Medici
Via dei Marmi sudici	ora Piazza Mentana
Ero camino	ora Via Buonarroti
Via dei Cornacchini	ora Via della Pietra
Via del Cocomero	
Via Frusa	ora Via Ricasoli
Via de' Ceci	ora Via Scialoja
Via della Torretta	ora Via Simone Mosca
Piazza Gusciana	ora Via Tito Speri
CORSO DEI TINTORI	ora Piazza T. Tasso
	ora Via Tripoli

A lode del comune di Firenze bisogna però notare che in questi ultimi anni, se furono mutati i nomi su riportati, ne vennero anche ripristinati molti antichi.

A Roma i mutamenti dal 1870 in poi furono pure abbastanza numerosi. Ricorderò i più notevoli:

Arco di Parma	ora Via Tor di Nona
Vicolo Calabraga	ora Vicolo Cellini
Catena di Pescheria	ora Via del Teatro Marcello
Via de' Cenci	ora Via del Progresso
Via del Cimitero di S. Maria	ora Vicolo della paglia
Via del Cimitero di S. Spirito	ora Via del Gianicolo
Via del Corso	ora Corso Umberto I
Piazza di S. Elena	ora Largo Arenula
Vicolo della Ferrata	ora Vicolo dell' Inferriata
Vicolo delle Fogne	ora Via Plauto
Via delle Fornaci	ora Via Garibaldi
Via delle Fratte	ora Via delle Frasche
Via dei Funari	ora Via M. Caetani
Via del Ghettarello	ora Via delle Marmorelle
Via del Grillo	ora Via di Campo Carleo
Vicolo dei Matriciani	ora Vicolo degli Amatriciani
Via del Merangolo	ora Via del Melangolo
Via dei Morticelli	ora Via della Luce
Piazza Navona	ora Circo Agonale
Via Paradisi	ora Via Capocci
Via della Pescheria	ora Via Portico d' Ottavia
Via del Pinaco	ora Via del Pinacolo
Piazza Romana	ora Piazza Giuditta Tavani Ar- quati
Piazza della Rota	ora Piazza della Ruota
Via della Scalaccia	ora Via Pietro Peretti
Vicolo del Sole	ora Via del Pantheon
Via Strozzi	ora Via Viminale
Vicolo della Stufa	ora Vicolo Doria
Via dei Sugherari	ora Via del Teatro Marcello
Piazza di Termini	ora Piazza delle Terme
Vicolo dei Tre Ladroni	ora Vicolo Sciarra

Son da notare in quest'elenco, accanto ai mutamenti radicali, quelli, veramente ridicoli, nei quali si

è voluto toscanizzare il vocabolo romanesco: Amatriciani per Matriciani, Inferriata per Ferrata, Frasche per Fratte, Melangolo per Merangolo, Pinacolo per Pinaco, Terme per Termini, Ruota per Rota, facendo così perdere esemplari linguisticamente importanti (1).

Più notevole è in Roma il numero di nomi spariti perché per le trasformazioni della città è scomparsa la strada o la piazza; in alcuni casi si poteva riprodurli in qualche località vicina, come appunto s'è fatto a Firenze.

Ecco un elenco di alcuni nomi scomparsi:

Vicolo dell'Abate Luigi	Via della Mortella
Arco dell'Annunziata	Piazza dell' Ometto
Via degli Armeni	Vicolo di Ponte Rotto
Via delle Azimelle	Vicolo dei Ranocchiari
Via della Barchetta	Vicolo delle Rimesse
Via Cacciabove	Via della Ripresa dei Barberi
Vicolo Capoccia	Piazza Rosa
Vicolo del Carciofo	Via Rua
Vicolo de' Colonnese	Piazza della Ruaccia
Via Fiumara	Vicolo dello Scarico
Vicolo della Fontana Secca	Vicolo della Serpe
Via Graziosa	Vicolo della Spurgo
Vicolo di Madama Lucrezia	Vicolo della Stella
Via della Marrana	Vicolo Tobia
Vicolo del Massaino	Vicolo del Triangolo
Piazza Molara	Vicolo delle Vedove
Vicolo di Montesecco	Via della Vignaccia

*
* *

Fortunatamente in questi ultimi anni qualche voce si era levata contro il cattivo uso di mutare i nomi caratteristici delle antiche strade; ma ora l'argomento diviene di attualità, e il pericolo si fa gravissimo.

(1) Il prof. Monaci mi segnala un caso analogo a Tivoli, ove via dell'*Ammersata*, è stata cambiata in via dell'*Inversata*.

La meravigliosa fioritura di eroi e di martiri, i gloriosi episodi di combattimenti a cui dà luogo la nostra guerra di redenzione, naturalmente ispirano il nobile desiderio di tramandarne ai posteri la memoria; e il modo più facile e più diffuso è quello di intitolare ad essi una via della città. Così abbiamo già in parecchie, e tra poco credo avremo in tutte le città d'Italia, una via Cesare Battisti; in molte già si sono intitolate strade e piazze a Luigi Cadorna, ad Antonio Salandra, a Trento, a Trieste, a Gorizia.

Degnissima usanza, che nasconde però un grave pericolo, quello di veder scomparire un altro notevole gruppo di antichi nomi preziosi dal punto di vista storico, topografico, linguistico, aneddotico.

Bene ha fatto il comune di Roma ad intitolare a Cesare Battisti una strada moderna, mentre c'era chi male consigliava di mutare il nome di via degli Astalli, che sta a ricordare la storica famiglia romana estinta nel secolo XVIII.

Un autorevole professore della nostra università proponeva di intitolare a Guglielmo Oberdan la via dei Sediari; ma se è nobile il desiderio di ricordare il martire triestino, non c'è ragione di sbattezzare la vecchia strada che ricorda col suo nome l'antico costume di maestranze d'arti e mestieri raccolte in una stessa contrada, e che perciò, come le analoghe vie dei Coronari, dei Baullari, dei Cappellari, ecc., merita di essere conservata.

Di fronte a queste considerazioni mi sembra che l'allarme non sia ingiustificato: non ripetiamo oggi l'errore che si è commesso dopo le altre guerre del Risorgimento; diamo i nomi gloriosi dei nostri eroi e delle nostre vittorie alle strade nuove dei nuovi quartieri che sorgono in ogni città d'Italia; ma conserviamo gelosamente il patrimonio delle denominazioni

antiche. È un sistema più logico e più naturale. A me una strada antica fiancheggiata da edifici venerandi, che si intitoli, per esempio, Goffredo Mameli, fa l'impressione di una vecchia ottuagenaria che abbia indossato l'abito di una giovinetta. Occorre persuadersi di questo: che dare un nome moderno a una via o ad una piazza antiche è un errore come voler destinare un vecchio edificio ad un uso nuovo; quasi sempre si guasta un monumento e ci si sta a disagio.

In Italia e fuori non sono mai mancati tentativi di opposizione alla cattiva abitudine, perché la questione non interessa soltanto il nostro paese, ma tutte le nazioni d'Europa, dove quell'uso è ormai invalso. Così al congresso per la conservazione dei monumenti tenutosi a Bamberga nel 1905, il prof. Meier, direttore del museo di Brunswick (1), citò un gran numero di ridicoli cambiamenti di nomi di strade in varie città tedesche; e si approvarono dopo discussione, i seguenti voti:

1. Ogni antica, e come tale storicamente importante denominazione di strade, piazze, ponti, o di interi rioni, o di campagne, foreste, fiumi, ruscelli, laghi, monti, deve in ogni caso esser salvaguardata e conservata, e ciò tanto più, quanto più sia caratteristica e significativa.
2. In special modo non debbono gli antichi nomi esser mutati in onore di uomini celebri o benemeriti della nazione e paese nativo.
3. Nella denominazione di nuove strade si debbono di preferenza adoperare indicazioni topografiche e locali.
4. Quando un nome antico è stato sostituito da

(1) *Ueber die Erhaltung alter Strassennamen in Denkmalpflege*, I, p. 387.

uno moderno, si deve, dove e quando è possibile, rimettere in onore la denominazione primitiva.

5. Si lascia alla discrezione delle competenti autorità di stabilire: se sia opportuno ripristinare i nomi antichi che già sono caduti dalla memoria del popolo; se una denominazione moderna, che abbia però valore storico, abbia diritto di essere conservata; se sia il caso di restituire la forma originale a nomi antichi corretti.

6. Per le denominazioni di antiche strade e per la intitolazione di quelle nuove, si deve chiedere il parere delle società locali di storia e di antichità, e quello di persone versate nella storia e nella filologia, e specialmente dei direttori degli archivii, biblioteche e musei nazionali e comunali.

Anche in Italia occorre fissare delle norme che si adattino al caso nostro, aggiungendo che è consigliabile, quando si voglia ad ogni costo mutare il nome di una strada, conservare nella targa indicatrice la denominazione primitiva; come del resto in molti casi si è fatto. Es.: « via Roma già Toledo ».

Credo che in una futura riforma della legge sulle antichità e belle arti, si potrà includere una disposizione che provveda alla conservazione dei nomi tradizionali dei paesi, dei luoghi, delle strade, dei ponti, ecc., e prescriva che le denominazioni antiche più caratteristiche che furono mutate, vengano quando sia possibile ripristinate, o per lo meno ricordate accanto alle nuove. Ma intanto nel momento attuale è necessario che le Società storiche regionali, le Commissioni artistiche comunali, le Sovrintendenze ai monumenti, e su di esse il Ministero dell'istruzione, vigilino attentamente, e intervengano all'occasione, perché non si lascino disperdere con tanta leggerezza le memorie del nostro passato.

ANTONIO MUÑOZ.

CASTELL' ARCIONE

Le rovine di questo castello si trovano a sinistra della via tiburtina, a Km. 18 circa da Roma.

Gli avanzi d'antichi acquedotti e gli archi rimasti d'altre costruzioni romane diedero nei bassi tempi i nomi « de Arcu » e « de Archionibus » a varî fondi. Si ha pure ricordo a Roma, nel sec. XIII e nei seguenti, d'una famiglia « de Archionibus »; ma non può dimostrarsi che da essa prese il nome il castello che qui ci concerne. I documenti ci mostrano che alla fine del sec. XIII Castell' Arcione apparteneva ai Capocci, famiglia guelfa di Roma, spesso alleata agli Orsini.

Secondo il diario di Gentile Delfini (1) essa sarebbe venuta dal Napoletano nel sec. XII ed avrebbe acquistato nel pontificato d'Innocenzo III (1198-1216) i feudi di Mentana, Grotta Marozza, S. Angelo e Castell' Arcione.

I Capocci pretendevano invece d'esser venuti da Firenze nel 1073. Il codice Vaticano 7934 ha una storia di questa famiglia, ma è mutilata al principio, e nulla vi si trova riguardo alle date d'acquisto dei feudi. Vi si parla del card. Pietro Capocci, creato cardinale da Innocenzo IV nel 1244, e gli si attribuiscono alcune delle gesta del cardinale Ranieri Capocci, del quale, a causa forse della mutilazione, non si trova menzione. Questo cardinale Ranieri ebbe la porpora

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (Milano, tip. Latina, 1842), III, parte II, 843.

da Innocenzo III nel 1213; fu rettore del Patrimonio; amministrò (sino al 1233) la diocesi di Viterbo e Tuscania; comandò le milizie di Gregorio IX e dei Viterbesi nel 1234 contro i Romani, e li vinse. Gli storici viterbesi lo reclamano come concittadino, di famiglia della loro città; ma sembra più ragionevole ritenere che appartenesse alla famiglia dei Capocci stabilita a Roma, tanto più che non si cita alcun ascendente viterbese di lui, ma solo dei Capocci rimasti a Viterbo dopo la sua morte.

Bonifazio VIII con bolla del 21 maggio 1301 (1) ordinò a Giovanni Colonna suo cappellano e ai fratelli di lui Francesco e Landoluccio, figli del fu Landolfo Colonna signore di Riofreddo, di restituire a Giovanni Capocci Castell' Arcione, che il papa aveva fatto occupare nel 1297 da Landolfo Colonna suddetto, a lui fedele, mentre i Colonna di Palestrina, ribelli, si tenevano minacciosi a Tivoli.

Quando venne così occupato il castello apparteneva a Florenzio Capocci padre di Giovanni, secondo narra la bolla. Ed i Capocci l'avevano forse da tempo, se non pure dal principio stesso del sec. XIII come vorrebbe il Diario citato di Gentile Delfini (2). La bolla

(1) A. THOMAS; G. DIGARD, *Les registres de Boniface VIII*, Paris, Thorin, 1884, doc. 4049.

(2) I Capocci ebbero in enfiteusi S. Onesto nel 1257, e in vendita nel 1310 (Bibl. Vaticana, codd. Vatt. 8044 e 7931). Figurano in possesso di Monte Gentile nel 1263 (A. FERRI, *Carte dell' Archivio Liberiano in Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, 122); di Mentana nel 1304 (Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934); di Monticelli nel 1330 (Arch. Vaticano, Reg. Vat. 93, doc. 979); ed è legittima ipotesi che avessero già i tre feudi nel secolo precedente XIII, al pari di S. Angelo, del quale mancano sino al 1368 (Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934) documenti di possesso.

sudetta di Bonifazio VIII è la prima menzione documentata di Castell' Arcione.

La famiglia Capocci aveva a Roma le sue torri sull' Esquilino, poco lunghi da S. Maria Maggiore, dove ne resta ancora una, ben conservata. I feudi di S. Onesto, Monte Gentile e Castell' Arcione servivano di punti intermedi e quasi di collegamento fra le loro rocche di S. Angelo e di Monticelli e le torri predette di Roma, al modo stesso che gli Orsini, padroni a Roma della mole Adriana (castel S. Angelo) e di Monte Giordano ebbero Galeria e l' Isola come punti intermedi fra quelle fortezze ed i loro feudi della via Cassia e della regione Sabatina; al modo stesso che Castel Leone (il nome del quale si corruppe nel sec. XVII in Castel di Leva) servi di collegamento tra le rocche dei Savelli nei monti laziali e le torri della famiglia sull' Aventino. Questa considerazione dello scopo e della missione ch' ebbe Castell' Arcione ci porterebbe a ritenere, come il Nibby, che fosse stato edificato dagli stessi Capocci nel sec. XIII. Mancano, del resto, notizie esatte anteriori. I Capocci lo tennero oltre il sec. XV. Francesca, vedova di Giacomo Capocci, il 12 aprile 1367 (1) lasciò un quarto di Castell' Arcione alla cappella di S. Lorenzo in S. Maria Maggiore di Roma.

Una bolla di Giovanni XXIII (2) più oltre citata, del 17 maggio 1412 parla d' altri legati esistenti sopra quel quarto di Castell' Arcione per lasciti (oltre che a S. M. Maggiore di Roma) anche a S. M. Maggiore di Tivoli, a S. Lorenzo a Panisperna, a S. Paolo; ma non fornisce date né cifre. A S. M. Maggiore di Roma

(1) Bibl. Vaticana, cod. Vat. 7934.

(2) Archivio Vaticano, Registro Vat. n.º 344, p. 104 e Reg. Lateranense 158, p. 124.

una sentenza del 1388 (1) confermò i dritti della basilica su Castell' Arcione e su Monte Gentile (2).

Luigi Capocci nella guerra di re Ladislao contro Innocenzo VII prese le parti del sovrano napoletano, fu dichiarato ribelle; ebbe confiscati tutti i feudi (1406) (3). Castell' Arcione fu allora preso d'assalto (4) da Ceccolino (5), capo di bande agli stipendi pontifici.

Il Nibby, citando lo Zappi (6), afferma che Ceccolino vi si stabilì per suo conto e prese a molestare i viandanti ed i traffici della via Tiburtina, sino a che le milizie del comune di Tivoli, per metter fine a tali depredazioni, nel 1420 gli tolsero il castello, lo distrussero, e portarono quel condottiere prigioniero a Tivoli.

Però il Viola, il Nicodemi, Antonio del Re e gli altri storici di Tivoli nulla dicono di tuttociò; ed una bolla di Giovanni XXIII del 17 maggio 1412 (7) con-

(1) G. FERRI, *Carte dell'Archivio Liberiano in Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, 151.

(2) I dritti di S. M. Maggiore su Monte Gentile dipendevano da un legato del 1263 (G. FERRI cit. p. 122) confuso da taluno cogli altri sopra riferiti, mentre esso non concerne Castell' Arcione.

(3) È detto ciò in bolla di Giovanni XXIII del 1412 (Arch. Vat. arm. 37, vol. 27, p. 388).

(4) *Diario d'Anton Petri* (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, 979).

(5) Il *Diario dell'Infessura* (MURATORI, id. III, II, 1117) lo chiama Ceccolino da Viterbo e Ceccolino da Brunocco. Dice che, come Paolo Orsini e Mostarda, militava agli stipendi pontifici. Il *Diario di Gentile Delfini* (Id. III, II, 844) lo chiama Ceccolino da Peroscia (Perugia), e narra che nel 1405 accompagnò Innocenzo VII quando abbandonò Roma, e strada facendo, per vendicare l'uccisione d'un suo fratello chiamato Biordo, uccise un abate perugino del seguito del papa, sospettandolo reo o complice di quel delitto.

(6) NIBBY, *Analisi dei dintorni di Roma* (Roma, tipografia Belle Arti, 1857), I, p. 418.

(7) Arch. Vat. Reg. Vat. 344, p. 104 e Reg. Later. 158, p. 124.

ferma a Lello (1) Capocci Castell' Arcione ed autorizza che dalla Camera Apostolica gli si vendano i dritti (un quarto del detto castello) a chiunque spettanti in forza di legati di Florenzia e Mabilia Capocci ed altri.

Ma ciò malgrado il feudo andò in questo torno di tempo definitivamente perduto dai Capocci. Secondo due documenti (2) del 1420 e 1421, citati dal prof. Tomassetti, Castell' Arcione sarebbe stato allora venduto, e già da altri possessori e non dai Capocci, a Giordano Colonna principe di Salerno; il quale in ogni caso poco dovette tenerlo, perché morì nel 1424, e Castell' Arcione non figura nella divisione del 1427 (3) tra i nepoti figli di Lorenzo, ai quali passarono tutti i feudi acquistati da Giordano.

Venne quindi infeudato da Eugenio IV il 16 ottobre 1435 (4), con Monte Gentile, a Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e al fratello Rinaldo, colla prestazione annua d' un cane da caccia e d' una rete; e nella bolla i due castelli sono dichiarati spettanti « pleno iure ad Sacram Romanam Ecclesiam » (5).

(1) Nel diario citato d' Anton Petri, Lello (o Lelio) Capocci figura nel 1410 fra i Conservatori di Roma fedeli a papa Giovanni XXIII e contrari a re Ladislao.

(2) TOMASSETTI, *Campagna Romana* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXX, pp. 378, 379. I documenti sono dell' archivio Colonna:

11 aprile 1420. Vendita di 3 parti di Castell' Arcione fatta da Lodovica moglie d' Annibale, di Lorenzo Anibaldi a Giordano Colonna;

29 gennaio 1421. Vendita di $\frac{1}{4}$ id. fatta da Gentilesca di Stefano di Paolo dei Monti a Giordano Colonna.

(3) Arch. Vat. arm. 35, vol. 50 e Indice 117, p. 133.

(4) Arch. Vat. Reg. Vat. 381, p. 270.

(5) La bolla non dice che Castell' Arcione fosse confiscato ai Colonna, né spiega come esso e Monte Gentile pervenissero in piena proprietà della Chiesa. Forse per la confisca riferita, fatta

Se pure gli Orsini riedificarono il castello, non riuscirono certo a ripopolarlo; e presto si distrusse di nuovo (1). Il feudo figura infatti da essi posseduto come tenuta, dalla quale ne distaccarono centosedici rubbia, che formarono altro tenimento colla medesima denominazione.

La porzione rimasta, di duecentosettanta rubbia, col castello diruto, fu dagli Orsini venduta nel 1496 a Paolo Oricellarj (2), il quale nel 1499 la rivendette ai marchesi Maffei (3). Questi nel 1622 (4) la vendettero ai principi Borghese, ai quali rimase sino ai nostri giorni.

GIULIO SILVESTRELLI.

da Innocenzo VII a Luigi Capocci e per l'annullamento delle successive concessioni o conferme sopra riferite di Giovanni XXIII in forza della determinazione (1418) del Concilio di Costanza che dichiarò nulle tutte le infeudazioni fatte durante lo scisma (GIO. DOM. MANSI, *Sacr. conciliorum collectio*, Venezia, Zatta, 1759, tomo 27, p. 1223 e Arch. Vat. arm. 36, vol. 19, p. 460).

Di un solo atto d'acquisto da parte degli Orsini rimane ricordo, ed è una procura rilasciata il 17 settembre 1409 da Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, per comprare $\frac{1}{4}$ del feudo da Cecco di Moricone, Giacomo Pascucci canonico, e Cecca vedova di Cola di Palombara. Prima che ai venditori il quarto aveva appartenuto a Paola, madre della detta Cecca e vedova di Giovanni di S. Eustachio (La procura di Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo è nell'archivio Orsini (arch. Capitolino) con la segnatura II. A. XI. 26).

(1) Figura inabitato e diruto in atti del 1450 e del 1480 (v. *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, Roma, tip. della Camera Apostolica, 1836, vol. XV).

(2) Arch. Orsini, perg. 638 (*Atti Acc. Pont. d'archeologia*, V, 220).

(3) *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, V, 224 e cod. Ottoboniano 2551 (Bibl. Vaticana).

(4) *Atti Acc. Pont. d'archeologia*, V, 224.

NOTIZIE

È comparso il 1º fascicolo (gennaio-marzo 1917) del *Bollettino* della *Società calabrese di storia patria*, recentemente costituitasi in Reggio Calabria, come già fu data notizia in questo Archivio.

In questo primo fascicolo, sono più particolarmente degni di rilievo: un elenco dei documenti esistenti nell'Archivio Napoletano ed in altri Archivi, che si riferiscono alle terre appartenenti alla provincia reggina, colla data e le indicazioni sommarie di ciascuno di essi, compilato da S. Blasco, direttore dell'Archivio di Reggio; e una nota del prof. Francesco Fava *Per un Regesto delle pergamene esistenti nella Biblioteca del Museo Civico di Reggio*, ossia di 139 pergamene che vanno dal secolo XIII al XVII e contengono diplomi di concessioni e di privilegi e statuti della città di Reggio emanati da sovrani svevi, angioini, aragonesi e spagnuoli, dei quali finora sei soltanto sono editi.

G. B. Borino.

Il fascicolo 2º (aprile-giugno 1917) della *Nuova Rivista Storica*, tenendo fede ad una particolarità del suo programma, di « non subire il giogo di alcun ... limite, né nel tempo, né nel « genere », è uscito ricco di studi originali svariatissimi e di numerose note e recensioni molto vivaci e interessanti. Gli studi originali, tutti assai notevoli, si occupano dei seguenti argomenti: *Paganesimo e Cristianesimo* (C. Pascal); *Enrico von Treitschke* (A. Guillaud); *La più antica aristocrazia corintiaca: I Bacchiadi* (G. Porzio); *Dal neoguelfismo all' idea liberale* (A. Anzilotti); *Agostino Thierry e l'opera sua* (G. Camozzi); *Un Le Play ateniese del IV sec. a. C., o L'« Economia politica » di Senofonte* (G. Platon); *Razionalismo e stoicismo: Rapporti di pensiero fra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione francese* (E. Rota).

G. B. Borino.

Intorno alla monumentale opera del Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien*, la cui stampa fu annunziata qualche mese fa, il nostro collaboratore J. A. F. Orbaan, dalla Svizzera, ci scrive quanto segue:

« La prova della vitalità e potenza della scienza è ora data « quando possiamo annunziare che l'opera tanto aspettata di « monsignor Wilpert, sopra il suo nuovo tema romano di mon- « diale importanza, è uscita in questi tempi. Intendiamo subito, « che il libro offre, oltre al più alto godimento intellettuale e « artistico, un singolare conforto: fa concepire delle speranze; « ed è già molto. È veramente uscita! Si preparano, si fini- « scono, si pubblicano perfino dei libri monumentali, nei quali « i mezzi materiali, tecnici, scientifici d'un paese s'uniscono « per illustrare l'arte di un altro ... col quale si trova in guerra.

« Il fatto sarà ricordato nella storia: lo merita, perché fa « onore grande alla scienza, all'autore e ad ambedue i paesi.

« Si dirà che allora si trattava ancora d'arte e di storia « cristiana in forma completa, elevata, magistrale, incompara- « bile, con grande senso di cristianità vera e larga.

« Il verbo e l'immagine saranno di nuovo testi, come le « pareti delle catacombe, come le absidi delle basiliche d'una « spiritualità che rimane e sorvive ».

Quando sarà possibile esaminare di quest'opera un esemplare anche a Roma ne daremo largo resoconto nell'*Archivio*.

Fra le raccolte di documenti editi in questi ultimi anni, merita di essere segnalato il *Chartarium Imolense* di S. Gaddoni e G. Zaccherini (Imolae, ex typis societ. typ. Julii Unganiae, 1912). Sono due grossi volumi del formato dei *Regesta Chartarum* dell'Istituto storico italiano, e contengono il primo le carte dell'*Archivum S. Cassiani* (anni 964-1200); il secondo le carte degli *Archiva minora* (anni 1033-1200) e cioè degli archivi di S. Maria « in Regula »; di S. Lorenzo; di S. Donato; della Mensa vescovile; del Comune e dell'Ospedale di Imola, e di altri minori archivi. Si tratta di circa ottocento documenti, trascritti integralmente da originali o da copie, corredati di note descrittive e bibliografiche, di brevi commenti cronologici e raggruppati secondo la loro storica provenienza. In fine del volume II sono elencati, in unico ordine cronologico, i sommarii di tutti i documenti; è dato l'indice dei notai, quello dei nomi di luogo e di persona, un glossario dove è tenuto conto delle parole singolari delle carte e di quelle mancanti nel *Glossarium*.

mediae latinitatis del Du-Change e l'elenco delle opere citate nel corso dell'opera. Quando era possibile gli editori trascrissero a pie' del testo del documento la relativa « Nota dorsale » e aggiunsero quattro facsimili dei più antichi documenti del fondo di S. Cassiano (a. 964, tav. 1; a. 984, tav. 2; a. 1019, tav. 3; e la nota dorsale di quest'ultima carta, tav. 4) con saggi della corsiva emiliana del X ed XI secolo. I quattro facsimili, eseguiti dalla officina fototipica torinese del Molfese su fotografie assai difettose, potrebbero meglio utilizzarsi se non fossero stati troppo ridotti dalla loro grandezza naturale. Ma anche così ridotti ci permettono di apprezzare la sicurezza della trascrizione data dagli editori e le relazioni paleografiche fra la carta imolese e la carta ravennate: relazioni e contatti che sono anche più sensibili nel formulario. Così il *Chartarium Imolense*, cospicua fonte di notizie per la storia locale dei secoli X-XIII, costituisce anche un prezioso materiale per lo studio della diplomatica bolognese e delle sue relazioni con quella ravennate.

Gli archivi italiani, la rivista trimestrale di archivistica e di discipline ausiliari di E. Casanova, di cui quest'archivio dette già ampia notizia, è entrata nel suo IV anno di vita. Questo doppio fasc. (1-2, del 1917) contiene, fra gli altri, uno studio di Mario Tosi *Bullaria e Bullatores della cancelleria pontificia*; una sommaria relazione di P. Pecchiai su *Gli archivi degli antichi ospedali milanesi* ed alcune pratiche proposte di E. Loewinson per la conservazione dei documenti d'oggi (*Le materie scrittorie prima, durante e dopo la guerra*).

La varietà dei lavori accolti in alcuni fasc. degli *Archivi italiani* mostra che anche in questa rivista va prevalendo la tendenza ad allargare i limiti del proprio campo già così vasto. Non che i lavori del Filangeri: *Appunti di cronografia per l'Italia meridionale*; di E. Re sulla: *Storia e storiografia delle province irredente*; di M. Tosi: *Bullaria e Bullatores* non abbiano qualche vicina o lontana attinenza con la materia degli Archivi e dell'archivistica, ma senza dubbio quelli del Filangeri e del Tosi si cercherebbero più ragionevolmente in una rivista di Diplomatica e quello del Re in una rivista storica.

Oggi che gli studi sono così specializzati, che le stampe periodiche si moltiplicano e che lo studioso dura fatica a seguire il movimento della disciplina che professa, ragioni di metodo e di opportunità fanno sempre più desiderare una severa

limitazione, specialmente quando la materia che si tratta è così vasta e così inesplorata come quella degli *Archivi italiani*, e quando questa rivista, in soli tre anni s'è già così autorevolmente affermata per la serietà dei suoi intendimenti.

PERIODICI

(*Articoli e documenti relativi alla storia di Roma*)

Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France. 1915, troisième et quatrième fasc. — H. COURTEAULT, Le dossier « Naples » des Archives Nicolay: Documents pour servir à l'histoire de l'occupation française du royaume de Naples sous Louis XII.

Archivio storico Sardo. 1915, XI. — F. LANZONI, La prima introduzione dell' episcopato e del Cristianesimo nell' isola di Sardegna.

Archivio storico per la Sicilia orientale. 1916, XIII, fasc. III. — F. CICCAGLIONE, L'Italia bizantina, il diritto germanico e un « compilatore » della storia del diritto (Conversazione col prof. F. Schupfer).

Archivio storico Siciliano. Nuova serie, anno XL. — C. A. GARUFI, Contributo alla storia dell' Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. — Anno XLI. - N. GIORDANO, Nuovo contributo alla determinazione dei rapporti tra Stato e Chiesa in Sicilia al tempo dei Normanni.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Società Reale di Napoli). 1915, nuova serie, vol. III. — C. BARBAGALLO, Un semestre d' impero repubblicano: il governo di Galba. — 1916, vol. IV. - E. PAIS, I dodici Romani fatti dichiarare pubblici nemici da Silla nell' 88 a. C. - Id., Un bassorilievo di Capri e la cerimonia delle « Nonae Caprotinae ». Con una tavola.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. 1915-1916, tomo LXXV, dispensa 7^a. — E. CIACERI, Intorno alle relazioni fra Roma e l'Egitto al tempo dei Lagidi. — Ibidem, dispensa 9^a. - R. CESSI, Marcellino e l'opposizione imperiale romana sotto il governo di Maioriano.

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria. 1916, vol. XXII, fasc. II. — C. PANIGADA, Ferrara dopo il 1849 ed i martiri del '53 (con documenti inediti).

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche. 1916, 3^a serie, vol. I, fasc. 1. — E. RE, Il tesoro di Gregorio XII e la sua divisione. - E. CASTALDO, L'assedio d'Ancona del 1799. - U. FRESCO, La origine delle Università degli studi. - E. LOEVINSON, Sunti delle pergamene marchigiane conservate nell'Archivio di Stato di Roma.

Boletín de la R. Academia de la historia. 1916, LXVIII, cuaderno III. — F. FITA, Nueva lápida romana de la Serradilla. - E. PACHECO DE LEYVA, Breves noticias sobre los principales Archivos de Italia é Institutos históricos extranjeros establecidos en ella, con algunas inéditas acerca de la Academia Española de Historia Ecclesiástica del siglo XVIII y de la Escuela de Arqueología é Historia actual. — Cuad. IV. - F. FITA, Nuevas inscripciones romanas de Alentisque y Riba de Saeliels en la diócesis de Sigüenza. - E. PACHECO DE LEYVA, op. cit. (*contin.*). — Cuad. V. - F. FITA, Melilla púnica y romana. — 1917, LXX, cuad. I. - F. CUERVO ARANGO, Encuentro de una estela funeraria romana desparecida hace ciento diez años en Asturia (Castrillón). — Cuad. II. - J. BÉCKER, Relaciones entre Espagna y la Santa Sede. - F. FITA, Epígrafes romanos de la ciudad de Adra, en la provincia de Almería. — Cuad. III. - I. LAFUENTE, Otra inscripción romana en Salamanca. - F. FITA, Antigüedades romanas de Alarcos. — Cuad. IV. - F. FITA, Nuevas inscripciones romanas en Palencia y Santa Cecilia.

Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione. 1916, X, fasc. VII-VIII. — G. BIASIOTTI, L'immagine della Madonna detta di S. Luca a S. Maria Maggiore a Roma. — 1917, XI, fasc. I-II. - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, L'antica « Porta Romana » di Velletri.

Bollettino storico-bibliografico Subalpino.

1915. Supplemento savonese n.º 2. — L. PONGIGLIONE, Due bolle d'indulgenza per i disciplinati della casa dei Domenicani di Savona. - Id., Un bando politico di Giulio II.

Brixia Sacra. 1917, VIII, fasc. 1-2. — P. GUERRINI, L'ingresso episcopale in Brescia dei due cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro.

Bullettino della Commissione Archeologica

Comunale di Roma. Anno XLII (1914), fasc. I-II. — L. MARIANI, Statue di piazza Colonna. - R. LANCIANI, La collezione statuaria di Cosimo Giustini e le recenti scoperte in piazza Colonna. - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, Genius horreorum Agrippianorum. - O. MARUCCHI, Breve notizia sulla scoperta di una importante iscrizione arvalica. - M. MARCHETTI, Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma. - G. PINZA, Le vicende della zona Esquilina fino ai tempi di Augusto. - T. CAMPANILE, Vulcanalia e ludi vulcanalici. - L. CANTARELLI, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. - Id., Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. — Ibid., fasc. III-IV. - R. LANCIANI, Il Testaccio e i prati del Popolo Romano. - G. LUGLI, Le antiche ville dei colli Albani prima della occupazione Domiziana. - F. FORNARI, Il rito della cena alla « Mater Larum » nel culto arvalico. - L. CANTARELLI, Per la serie dei prefetti « Urbis Romae ». - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, La « Domus Theodorae » sull'Aventino (Nota di topografia romana medioevale). - M. MARCHETTI, Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma. - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, Scoperta di una iscrizione imperiale onoraria. — XLIII (1915), fasc. I. - L. CANTARELLI, Il monte Testaccio e la Gallia. - Id., Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — Fasc. II-III. - M. MARCHETTI, Nota ad un diploma militare del tempo di Nerone. - A. GARRONI, L'iscrizione di Rufio Festo Avieno e l'autore del « Breviarium historiae romanae ». - G. LUGLI, La villa dei Gordiani e i monumenti al .III. miglio della via Prenestina. - R. PARIBENE, Noterelle epigrafiche. - G. CALZA, Il piazzale delle Corporazioni e la funzione commerciale di Ostia. - F. GROSSI-GONDI, Antichità tudertine. - L. CANTARELLI, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio.

Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia patria. 1915, anno VI. — INGUANEZ, Le pergamene del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Tagliacozzo conservate nell'archivio di Montecassino.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano. 1915, XXVII, fasc. 1-2. — P. DE FRANCISCI, Nuovi studi intorno alla legislazione giustinianea durante la compilazione delle Pandette (*contin.*). - G. CASTELLI, Il concubinato e la legislazione augustea. - E. ALBERTARIO, « *Syndicus* ». — Ibid. fasc. 3-6. - P. BONFANTE, Teorie vecchie e nuove sull'origine dell'eredità. - G. BORTOLUCCI, Il mandato di credito. - E. F. VASSALLI, « *Dies vel condicio* ». - E. ALBERTARIO, La terminologia del possesso nella compilazione giustinianea e nelle fonti bizantine. - S. SOLAZZO, La « *restitutio in integrum* ». - P. DE FRANCISCI, *Suum cuique tribuere*.

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N.º 36. — A. GAUDENZI, Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna.

Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres. 1916, mai-juin. — DE PACHTERRE, Les camps de la troisième légion en Afrique au premier siècle de l'Empire. — septembre-octobre. - F. CUMONT, Deux milliaires de Septime Sévère.

Le Moyen-âge. XIX, janvier-juin 1915. — L. AUVRAY, Le « *Vetus codex longobardicus* » de Baluze, autrefois conservé à la Chambre des Comptes de Paris.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. 1915, XXXV, fasc. III-IV (juin-décembre). — L. DUCHESNE, Les schismes romains au VI^e siècle.

Memorie storiche Forgiuliesi. 1914, X, fasc. I. — P. PASCHINI, I patriarchi di Aquileia nel secolo XII. — Fasc. III. - R. DELLA TORRE, Di una pretesa contraddizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella « *Historia Langobardorum* » di Paolo diacono. — Fasc. IV. - P. PASCHINI, Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218) - P. PASCHINI, Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Mon-

telongo, patriarca di Aquileia. — 1915, XI, fasc. I. - P. S. LEICHT, Le elezioni dei patriarchi aquileiesi. - P. PASCHINI, Un friulano giustiziato a Roma nel 1504. - ID., Alessandro di Masovia, patriarca d'Aquileia.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5^a, vol. XXIV, fasc. 3^o-6^o (agosto 1915). — A. GARRONI, Resoconto di viaggi fatti per i complementi ai volumi del « Corpus Inscriptionum Latinarum » relativi all' Italia. — Ibid., fasc. 9^o-10^o (marzo 1916). - A. SOGLIANO, La rinascita di Pompei.

Revue Historique. CXXIII, fasc. II (novembre-décembre 1916). — CH. BABUT, L'adoration des empereurs et les origines de la persécution de Dioclétien. — CXXIV, fasc. I (janvier-février 1917). - L. HALPHEN, Études critiques sur l'histoire de Charlemagne: I. La composition des Annales royales. — CXXV, fasc. I (mai-juin 1917). - A. FLICHE, Les théories germaniques de la souveraineté à la fin du XI^e siècle.

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

PUTELLI prof. dott. D. Romolo. — Richiami storici della guerra attuale. Contributo di Valle Camonica alle Campagne contro l'Austria trent'anni fa (1615-17). — *Breno*, Associazione « Pro Valle Camonica » editrice, 1917, pp. 36, in 8°.

SORIGA dott. Renato. — Di Ildebrando suddiacono di S. R. Chiesa e della sua leggenda. — *Conegliano*, Stabilimento Arti Grafiche, 1907, pp. 83, in 8°.

DAMIANI Francesco. — Discorso. Il porto di Bari per l'avvenire d'Italia. — *Bari*, tip. G. Laterza e figli, 1917, pp. 32, in 8°.

RUFFO Vincenzo. — La Galleria Ruffo in Messina nel secolo XVII (Con molti documenti inediti). — *Roma*, tip. editrice Romana, 1917, pp. 191, in 4°.

GABRIELLI sac. Attilio. — I Padri Somaschi a Velletri. Ricorrendo il terzo centenario del loro ingresso in detta città: 1617-21 aprile 1917. — *Roma*, tip. Pontif. nell'Istituto Pio IX, 1917, pp. 27, in 8°.

COMANDO GENERALE DELLA R. GUARDIA DI FINANZA. — I fasti militari dei Finanzieri d'Italia. Pagine storiche scritte su documenti del ten. colonnello Antelleria con prefazione dell'on. prof. Luigi Rava. Parte I. 1800-1870. — *Milano*, tip. Alfieri e Lacroix, 1917, pp. 366, in 8°.

PUBBLICAZIONI
DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le seguenti pubblicazioni sociali:

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XXXIX (volumi in-8º).

*Indice dei primi dieci volumi dell'Archivio della R.
Società romana di storia patria (1877-87)*.

Indice dei volumi XI-XXV (1888-1902).

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895).

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano della serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. I-V (vol. in-4º gr.).

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4º gr.).

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8º). Introduzione con ritratto in rame e voll. I-IV.

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma a cura di E. MONACI. Vol. unico.

Documenti sul Barocco in Roma raccolti da J. A. F. ORBAAN. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini) Roma

VOL. XL.

FASC. III-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

1917

Contenuto di questo fascicolo

R. CESSI. La crisi imperiale degli anni 454-455 e l'incur- sione vandalica a Roma	pag 161
G. DREI. Il card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento	205
A. FERRAJOLI. Il Ruolo della Corte di Leone X	247
Varietà	
G. SILVESTRELLI. Galeria	279
Necrologia:	
Pasquale Villari	287
Bibliografia:	
<i>Wilhelm M. Peitz.</i> — Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv (Reg. Vat. 2), nebst Beiträgen zur Ken- ntnis der Originalregister Innocenz' III und Honorius' III (Reg. Vat. 4-11), Wien, 1911, 8°, pp. 354 (Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosoph. histor. Klasse, 165 Band, 5 Abhandlung) (G. B. BORINO)	289
Notizie	299
Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)	303



La crisi imperiale degli anni 454-455

E L' INCURSIONE VANDALICA A ROMA

DOPO il trionfo su Bonifazio e la sua fazione, una forte mente per circa un ventennio diresse la vita politica dello stato romano d'Occidente fronteggiando e combattendo quella crisi profonda che giorno per giorno lo traeva verso la rovina e verso il suo rinnovamento. Ezio, appoggiato ad una forza militare che cercò rinsaldare con ogni mezzo, strenuamente difese l'impero occidentale contro i pericoli e le insidie che ne minavano le basi, sia impedendone lo sfacelo totale sotto i colpi vigorosi inferti dai nuovi regni barbarici prementi su esso, sia resistendo all'umiliazione di un predominio orientale, che incessantemente e con opprimente fatalità ogni dì più si chiariva e decisamente tentava affermarsi sull'Occidente. Fra torbide acque egli cercò di salvare il carattere nazionale ed indipendente dell'impero romano, affermandone ancora la forza di fronte agli stati minori o colla spada sguainata o coll'esercitare su essi un'azione di attrattiva ad amichevole collaborazione, allontanando il pericolo di restar travolto nell'orbita di un'assoluta e prevalente supremazia bizantina ed evitando in pari tempo di acuire un antagonismo vir-

tualmente attivo e precipitarlo in una crisi fatale (1). Gli sforzi della sua politica erano stati diretti a restituire e mantenere l'equilibrio dello stato su queste basi di intera autonomia seguendo le direttive di una politica esterna, se non sempre energica ed avveduta, conscia però dei pericoli a cui lo stato romano occidentale era fatalmente esposto: o perire sotto i colpi degli invasori del nord, o restare assorbiti completamente dalle forze più fresche che si protendevano dall'est. L'uno e l'altro pericolo era da combattere, ed all'uno ed all'altro resistette mettendo a profitto tutte le forze, di cui la decadente monarchia occidentale poteva disporre. Ma chi avrebbe ridato energia al corpo ammalato dell'impero d'Occidente, quando esso era tormentato da un'intima crisi, e insanabile, e irrimediabile, ben più acuta e grave di quella esterna? Non si poteva impedire il fatale e rapido tramutarsi di parti e partiti; non si poteva impedire la loro interna azione disgregatrice, quando l'organismo sociale era incapace di un rinnovamento della tradizione imperiale, sì da reintegrarla con l'assimilazione degli elementi nuovi e vitali, che si sviluppavano fuori di essa ed in suo contrasto. Questa era destinata a perire, prima di rinnovarsi: la sua difesa allontanava il momento fatale, ma non riusciva ad eliminare le cause prime ed attive di una crisi, che si sviluppava lentamente attraverso il tempo fino alla sua maturazione.

E contro la vigorosa resistenza di Ezio non soggiacque: il grande patrizio esercitò tutta la sua energia.

(1) A miglior cognizione preliminare dell'esposizione critica, cui più particolarmente si riferisce il presente studio, mi sia lecito riassumere concetti e conclusioni altrove chiariti con maggior copia di argomentazioni: per i particolari mi rimetto a tali studi (Cf. *Ateneo Veneto*, a. XXXIX, vol. I, fasc. I; a. XL, vol. II, fasc. III-IV).

per scongiurarne un pericoloso scoppio, che avrebbe fatto crollare qualche sostegno del pericolante edificio, e tuttavia ne fu travolto, aprendo col sacrificio della propria persona una nuova falla nella compagine del governo imperiale d'Occidente, dovendo forse riconoscere ad un certo momento che la sua politica, fortunata per molti anni, era soverchiata da una irresistibile forza, contro la quale era vano lottare.

Infatti l'equilibrio fra la tendenza nazionale e quella bizantina, che non fu difficile ristabilire quando il contrasto era meno sentito, nel trascorrer degli anni si rendeva tanto più difficile di fronte alla realtà delle condizioni politiche e sociali: il termine medio di conciliazione, quanto più il tempo passava, tanto meno appariva ed era adatto alla realtà, e ciascuna parte progressivamente andava meglio affermando distintamente i capisaldi di programmi antitetici, sì che fra essi riusciva sempre meno facile stabilire un punto di stabile contatto, od impedire assolutamente il loro distacco. Anzi quanto più avanzava la possibilità di una influenza bizantina, e questa nella realtà si affermava, tanto più si riaccendeva la resistenza delle forze nazionali ed altrettanto più incerta e difficile e precaria era l'efficacia del termine medio cristallizzato nella tradizione imperiale.

Dopo aver subito qualche incrinatura, che tuttavia non aveva scosso la politica perseguita dal patrizio occidentale, quando finalmente si trovò a contatto di gravi difficoltà esterne, il malessere interno si acutizzò, e la crisi per lunghi anni scongiurata si delineò ed emerse nella sua pienezza e per l'incapacità del governo di sostenere e fronteggiare tutti i pericoli insorgenti e perché il tempo avea meglio maturato i suoi frutti.

L'imperialismo di Attila non ne fu la causa, come potrebbe supporsi, ma costituì la gran prova dinnanzi

alla quale fallirono le forze di resistenza della politica interna del patrizio romano: le sue basi di equilibrio furono scosse subendo nuovi orientamenti e conseguentemente determinando gravi e fatali ripercussioni.

Nel cuore d'Europa s'era elevato minaccioso il nuovo impero barbarico, che nell'impellente bisogno di espansione tendeva a straripare egualmente e verso Oriente e verso Occidente. Incuneato fra l'uno e l'altro ed egualmente premendo su ambedue, spinto dall'ambizione imperialistica del re unno, avea fatto convergere su lui l'interesse dell'uno e dell'altro impero romano, creando subito sul medesimo problema due punti di vista antitetici, anziché determinare fra essi una più salda ed una più stretta unione per debellare un pericolo comune. Ciascuno dei governi lo considerò sotto il punto di vista del proprio interesse particolare, spiegando un'azione politica propria e singolare, per impedire che la marea straripante si riversasse sul proprio territorio: piuttosto che intendere a schiacciare il comune nemico, muovendo da presupposti unilaterali sia in Oriente che in Occidente, con azione politica assolutamente indipendente, si studiò di cautelare i propri confini attraendo il pericoloso nemico nella propria sfera di influenza senza preoccuparsi dell'interesse, ciascuno, dell'altra parte dell'impero romano. Ed in questo senso aveva agito Ezio di fronte alle prime minacciose irruzioni degli Unni con una politica remissiva, penetrando nella corte barbarica a mezzo di propri emissari per esercitare una decisa influenza pacifica, e per varî anni il governo occidentale non fu turbato mentre la tempesta parve scatenarsi violenta verso Oriente senza ostacoli, se non favorita, da parte degli agenti italici, che aveano circuito, rac cogliendone il favore, i due fratelli prima, Attila e

Bleda, Attila poi, quando, tragicamente ucciso il fratello, affermò le sue mire imperialiste (1).

In questo momento il doppio giuoco di pressione esercita tutta la sua influenza, quale apparisce dalla politica che dal 448 in poi spiegano i due governi per infrangere i minacciosi colpi del re barbaro. L'influenza potitica occidentale sul nuovo stato germanico, delineatasi nel periodo della sua formazione e del suo primo sviluppo, era molto scaduta: Attila, nell'ampliamento delle forze del proprio stato, se n'era sottratto, ed aveva preso una posizione sempre più netta non solo verso il governo bizantino, ma anche verso quello italico. L'uno dei due Costanzi, agenti di Ezio presso la corte reale degli Unni, era stato eliminato e, sebbene sostituito dall'altro Costanzo, una certa tensione si era manifestata (2). Restava presso quel re anche un altro romano occidentale, emanazione del governo italico, Oreste, che raccoglieva la fiducia di Attila; ma la fede nella sua azione era molto scossa, sia per l'avversione d'opposte influenze in corte (3),

(1) Dal fram. 8 di PRISCO (MÜLLER, IV, 81) sappiamo che, in pegno di una salda amicizia col re degli Unni, il patrizio romano aveva dato il proprio figlio Carpilione, ma aveva anche inviato alla corte barbarica un tal Costanzo, che ἀπέσταλτο παρὰ Ἀττήλαν τε καὶ Βλήδαν ὁπογραφέως χάριν (MÜLLER, IV, 84). Caduto questo in disgrazia, Ezio s'affrettò ad inviare altro ufficiale di corte, perché esercitasse le medesime funzioni (ῶσπερ δ' μετ' αὐτὸν Κωνστάντιος; MÜLLER, IV, 85. Cf. pure ivi, p. 80: Κωνστάντιον, ὁν Ἰταλιώτην ὅντα [l'altro era ἐκ Γαλατῶν] ὁπογραφέα Ἀττήλᾳ ἀπεστάλκει Ἀέτιος δ τῶν ἐσκερίων Ρωμαίων στρατηγός). Ed era pure al seguito di Attila un altro romano occidentale in stretti rapporti con Ezio (Cf. specialmente PRISCO, frammento 8; MÜLLER, IV, 84).

(2) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 84.

(3) Si veggano i rapporti fra Edecone ed Oreste in PRISCO, fram. 8; MÜLLER, IV, 78.

sia anche perché sotto la pressione di queste appariva attratto nell'orbita degli interessi orientali. I sintomi, che si raccolgono dalla testimonianza di Prisco, sono assai significativi ed impressionanti: si rivela tutto un largo lavoro per distruggere la già scossa influenza occidentale e spostare le basi dell'equilibrio politico, sfruttando la situazione incerta e dubbia dello stato unno.

Non è chi non veda tutto il valore del pretesto opposto dalla corte attilana al governo italico per diminuirne la potenza politica: la domanda di consegnare Silvano per l'imbroglio dei preziosi vasi appartenenti al vescovo di Sirmio maschera un più profondo motivo di dissenso, che il governo imperiale vuole ad ogni costo distruggere, mentre le influenze orientali fanno breccia presso gli uomini più rappresentativi della corte barbarica (1). A lato degli ambasciatori ufficiali, il conte Romolo, il prefetto del Norico, Promoto, il duca Romano, erano messe persone di fiducia capaci di esercitare come privati una particolare influenza o per la loro carica o per le relazioni famigliari: vi era infatti quel Costanzo, che era « *ab epistulis* » presso Attila, e vi era Tatulo, padre di Oreste, οὐ τῆς πρεσβείας ἔνεκα, ἀλλὰ οἰκειότητος χάριν ἄμα σφίσιν ἀντοῖς τὴν πορείαν ποιούμενοι (2). Alla loro presenza era riservata quell'opera accorta e avveduta, e non meno essenziale, per creare un nuovo ravvicinamento fra i due governi, allorché influenze opposte esercitava la politica bizantina intesa a guadagnare l'amicizia di Attila, a spese degli interessi occidentali. E si ammetta pur per un momento che a Costantinopoli non si pensasse ancora di allon-

(1) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, pp. 78 e 84.

(2) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 84: Κωνστάντιος μὲν διὰ τὴν ἐν ταῖς Ἰταλίαις προσπαρέσαν πρὸς τοὺς ἀνδρας γνῶσιν, Τατυῦλος δὲ διὰ συγγένειαν.

tanare il pericolo dell'Oriente col sacrificio dell'altra parte dell'impero. Certo è che il reciproco disinteresse nell'intessere la sottile trama di nuove relazioni diplomatiche metteva in condizione l'una e l'altra parte di curare il proprio vantaggio senza preoccupazione di quello dell'altro. Ma non vi ha soltanto una chiara indipendenza nello svolgimento di trattative obbligate ad un identico fine: dal racconto di Prisco si raccoglie la sensazione che gradatamente si andasse spiegando e delineando un vero conflitto, forse più come risultato pratico ed attuale della situazione generale, che per preconcetta volontà di stornare il pericolo incombente su una parte riversandone il peso delle conseguenze sui fratelli dell'altra.

I sintomi tuttavia restan sempre gravi: agli ambasciatori orientali si era accompagnato un uomo, Rusticio, senza alcun mandato ufficiale, anzi non rivestito di alcuna funzione, ma quale privato cittadino col pretesto (la finzione è troppo evidente) *κατὰ πρᾶξιν τινα πρὸς Κωνστάντιον* (1): e quest'uomo, che doveva intrufalarsi tra i segreti della missione occidentale, doveva servire ai Bizantini per tramare altri intrighi corruttori presso gli alti funzionari di Attila (2). Coi quali prima si cercò di intavolare segrete trattative escludendo Oreste come sospetto (3), poi tentando di adescarlo agli obbiettivi della corte costantinopolitana (4).

Ma più significativo riesce lo studio del pensiero delle due ambascerie chiaritosi di fronte alla realtà, quando, trovandosi a stretto contatto, ebbero occasione di manifestare la loro diversa e quasi opposta opinione

(1) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 80 e 89.

(2) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 80.

(3) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 78.

(4) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 78, 79.

nel valutare lo stato attuale della situazione politica (1). La missione occidentale considerò gli avvenimenti in forma assai pessimista, mentre nel loro contegno più riservato i diplomatici bizantini traevano auspici più lieti e più ottimisti. Gli inviati italici vedevano profilarsi, nello svolgimento delle trattative, un futuro prossimo di aspra guerra, con la quale il re barbaro avrebbe voluto imporre il dominio imperialistico della propria gente e sulle altre nazionalità barbariche e sull'impero romano: nei ripetuti colloqui cogli uomini di governo di Attila aveano sentito ripetere con insistente tenacia uno squillo di battaglia che alimentava le mire imperialiste della giovane nazione. E questo si rinnovava sempre più sonoramente alle orecchie degli inviati occidentali per avvisarli, col terrore, delle mutate disposizioni della corte di Attila verso il governo italico. Invece gli ambasciatori orientali da questi sintomi sinistri traevano motivo delle loro migliori speranze, perché quel pericolo, che pareva addensarsi su l'impero romano, incommodo come una minaccia sopra l'Occidente, sollevava l'Oriente da gravissime apprensioni ed allontanava il timore di una nuova e paurosa invasione.

In questi diversi stati d'animo delle due missioni si rifletteva immediatamente la realtà di una situazione politica assai oscura, della quale si dissipavano le incertezze e si precisavano con lento e pur deciso orientamento nettamente i contorni: un senso di ostilità da parte della corte di Attila verso il governo occidentale, altro di benevolo ravvicinamento verso quello bizantino.

Sfuggono i particolari delle difficili e complesse discussioni, delle quali è raccolta più spesso notizia nella loro apparenza formale, che non nella vera, in-

(1) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 89 sg.

tima e più fattiva costruzione obbiettiva e finale: pur qualche sintomo qua e là trapela rivelatore di quei reali antecedenti immediati che spiegano la rottura e la guerra di Attila contro il governo d'Italia. Delle relazioni diplomatiche fra questa ed il re Attila, dopo la chiara affermazione di un manifesto dissenso nel 448, non abbiamo altre sicure notizie, che illuminino l'oscura situazione fino alla vigilia dello scoppio delle ostilità: delle trattative orientali conosciamo un po' meglio tutte le difficoltà, le quali, pur procrastinando una favorevole soluzione, non la resero impossibile. E ad essa cooperarono uomini che meglio avrebbero dovuto tutelare l'interesse dei Romani d'Occidente e furono invece trascinati nella sfera d'influenza delle finalità orientali, come fece Costanzo, diventato un po' per volta il tratto d'unione fra la corte degli Unni e Costantinopoli (1), come fu pure Oreste (2), anch'egli negoziatore attivo di una salda pace con l'Oriente, dopo l'oscurarsi dei rapporti nella politica occidentale.

Le precise condizioni, sulle quali l'accordo fu basato, si possono raccogliere solo frammentariamente da Prisco: alcune vi hanno che presentano un particolare interesse per noi, perché, risolta la questione dei disertori e dei confini territoriali, pel loro valore e significato altamente politico doveano servire a consolidare fortemente le basi del ravvicinamento, nelle persone di Costanzo e di Onoria, creando saldi vincoli di sangue, che venivano ad avvicinare e stringere gli uomini più influenti delle due corti.

Il matrimonio di Costanzo con la figlia di Plinta (3) legava strettamente l'uomo di fiducia del re Attila.

(1) PRISCO, fram. 8, MÜLLER, IV, 93 sg.

(2) PRISCO, fram. 12, MÜLLER, IV, 96 sg.

(3) PRISCO, fram. 14, MÜLLER, IV, 98.

agli interessi ed agli obbiettivi della corte orientale: d'altro lato la promessa della mano d'Onoria al re barbarico, che, se non trovò posto direttamente nelle condizioni di pace, fu oggetto di una tacita intesa (1), costituendo una prova tangibile delle cordialità istituita fra i due governi, scavava un più profondo solco fra il re unno e la politica occidentale con l'aggiungere nuovo pretesto di collisione fra i due governi. Se nulla autorizza ad affermare che codesta promessa costituisse un pegno della neutralità orientale di fronte alle mire imperialistiche di Attila verso Occidente, se a questo atto allo stato delle nostre conoscenze non si può attribuire il significato di una sfida al governo italico, non possiamo nasconderne la gravità, perché direttamente od indirettamente creava intorno ad esso un maggior isolamento, del quale doveva approfittare Attila per l'attuazione del necessario ed impellente ingrandimento del suo stato.

Il pericolo, è vero, non fu immediato, né la pace orientale creò senz'altro la ragione di guerra con l'Occidente: ma essa preparò quella situazione nella quale il conflitto doveva risolversi, appena il primo urto avesse infranto l'equilibrio assai incerto ed insta-

(1) Non è infatti registrata fra gli articoli delle stipulazioni di pace tramandatici da PRISCO (fram. 14, MÜLLER, IV, 97 sg.), ma come altrimenti interpretare l'atteggiamento di Teodosio di fronte alle sottili arti di Ezio per sventare la trama intessuta intorno alla persona di Onoria rivelata dall'Antiocheno (IOHANN. ANTIOCH., fram. 199, MÜLLER, IV, 613 sg.)? Lo storico bizantino registra che, venutone a conoscenza Teodosio, ἐπιστέλλει τῷ Βαλεντινιανῷ τὴν Ὀνωρίαν ἐκπέμπειν τῷ Ἀττηλᾳ. Vedremo fra breve il significato ed il valore della leggenda intessuta intorno alla disgrazia dell'infelice donna: certo è che a questa promessa Attila appoggiò poi la rivendicazione dei presunti diritti sull'impero occidentale col richiedere la mano di Onoria (PRISCO, fram. 15, MÜLLER, IV, 98).

bile, cui era appoggiata la politica italica. L'antinomia di interessi e di vedute fra i due imperi romani permetteva lo sviluppo, l'incremento e il consolidamento dell'impero attilano, che traeva vigoria dalla divisione delle forze romane nel momento della sua ascensione: la divergente politica di Teodosio e di Valentiniano e dei loro governi riusciva a questa dolorosa conclusione, che nella sua preparazione aveva scosso fortemente l'equilibrio interno dell'impero occidentale.

L'equivoco intrigo di Onoria maschera infatti i primi sintomi di una interna crisi politica già allo stato latente: le relazioni che s'intrecciano colla corte di Attila, facendo capo alla principessa reale, sono opera del rinascente partito bizantineggiante, cui accedono ed Oreste e Costanzo, e tendono a collegare l'indirizzo politico occidentale agli obbiettivi costantinopolitani compromettendolo col coinvolgerlo e costringerlo nella pace unno-orientale (1).

(1) La leggenda di Onoria, più veracemente assodata da GIOVANNI ANTIOCHENO (fram. 199, MÜLLER, IV, 613), ha conservato troppi elementi per non legittimare la nostra argomentazione. Anzitutto la scena dell'intrigo si svolge alla corte occidentale e non a quella d'Oriente, come in generale si ripete. Ήκε γάρ τις, scrive l'Antiocheno, ἀγγέλλων, τὸν Ἀττήλαν τοὺς κατὰ τὴν Ρόμην ἐπιθέσδαι βασιλεῖος, Οὐωρίας τῆς Βαλεντινιανοῦ ἀδελμῆς ἐς ἐπικουρταν ἐπικαλεσαμένης αὐτόν. Siffatta pretesa di Attila era fondata sulla promessa di matrimonio da quella fatta al re unno per mezzo dell'eunuco Giacinto per sottrarsi alle imposizioni della corte, che, colpendo affetti personali, vulneravano anche interessi politici. Agli intrighi onoriani si oppose infatti risolutamente Ezio (il cronista bizantino lo lascia ben intendere), tanto che Attila, vedendosi da lui attraversata la strada, ἐβούλετο δὲ ὅπως τὸν Ἀέτιον προκαταλάθοι: μὴ ράρ ἄλλως τεύσεσθαι τῆς ἐλπίδος, εἰ μὴ γε ἐκεῖνον ποιήσοιτο ἐκποδών. Appena rileverò a questo punto una questione di grande importanza, che merita più particolare analisi, il movimento iniziale cioè di nuovi principi di diritto pubblico nella concezione dello stato:

Il governo italico prontamente reagì contro queste manovre interne, ma il precedente era creato, e quella fazione, che oggi aveva debolmente affermato la propria vitalità politica, all'indomani, su altro terreno, con maggior attività avrebbe operato contro il governo degli uomini attuali. Così si riannodava strettamente la crisi esterna a quella interna progressivamente sviluppando i fattori della sua soluzione violenta e tragica.

Né la situazione fu suscettibile di miglioramento quando per l'avvento al trono imperiale di Marciano-

prescindendo per ora dal contenuto giuridico e limitandomi al solo aspetto politico della situazione, osservo che la questione onoriana, superando il valore di personalità, che la leggenda ha ad essa impresso, si inquadra nello sviluppo delle relazioni fra Attila, l'Oriente e l'Occidente, con spiccato carattere bizantino: in Italia è lo strumento degli oppositori di Ezio, per Attila diventa uno degli argomenti essenziali contro la politica dei Romani d'Occidente, presso la corte bizantina trova sostenitori persino nella persona di Teodosio e di Pulcheria. E mentre nel governo di Attila chiaramente si delinea un atteggiamento di favore per la politica orientale per opera delle stesse creature di Ezio (Prisco [fram. 8, 13, 14, MÜLLER, IV, 93, 97, 98] ci fa assistere alla evoluzione dell'indirizzo sostenuto da Oreste e da Costanzo intorno ad Attila favorevolmente alla corte bizantina), il patrizio romano energicamente tenta sventare gli intrighi che si intessono in seno alle fazioni italiche, allontanando quella che consciamente od inconsciamente ne era diventata lo strumento. L'Antiocheno è ancora buon testimone: Ὁνυορίαν δε τὴν αδελφὴν, egli scrive, Βαλεντινανός τῇ μητρὶ δῦρον ἔδωκε πολλὰ αἰτησαμένη αὐτὴν. Col ritorno a Costantinopoli di Onoria, si sperava di soffocare evidentemente un movimento, che si riallacciava all'Oriente attraverso gli intrighi attilani. La saldezza però della situazione del governo italico era stata scossa, il seme della discordia nel suo seno era stato gettato ed aveva vegetato, l'equilibrio politico esterno era sensibilmente incrinato, lasciando insoluto ed attivo, e giuridicamente e politicamente, un « casus « bellī » assai pericoloso.

poterono sorgere speranze o dubbi di un ravvicinamento fra i due imperi.

Certo ne dubitò e temette assai Attila, allorché ai cattivi rapporti permanenti con l'Occidente, s'aggiunse un contegno energico e risoluto da parte del nuovo imperatore bizantino col fermo proposito di non riconoscere valore alle stipulazioni teodosiane (1). Temette la congiunzione delle forze, temette il duplice assalto, ed in questo dubbio, prima che fosse un fatto compiuto, affidò alle armi quella fortuna, che la diplomazia non era in grado di assicurargli, tendendo le mani a tutti gli avversari del nome romano, sollevando contro l'impero tutti i nemici possibili capaci d'impegnare ed in Oriente ed Occidente le forze romane per distrarne la potenzialità da quel punto più fragile che egli andava scegliendo per sferrare il colpo mortale. E questo con miglior fortuna poteva esser diretto contro il fronte occidentale, per la debolezza di questa parte dell'impero, tanto più quando i dubbi di un possibile accostamento fra i due imperi o di un possibile attacco da parte bizantina dileguarono e invece favorevolmente attorno ad Attila si raccoglievano e i Vandali e i Franchi (2), e poteva sperarsi nella facile defezione di altri popoli (3) da opporsi al blocco goto-romano felicemente costituito da Ezio per rafforzare il governo occidentale.

Non senza un'alta ragione politica, forse più che militare, Attila preferì la linea del Reno per attaccare l'impero: colà era appoggiato dall'elemento franco (4), colà si agitavano popoli che male sopportavano il

(1) PRISCO, fram. 15, MÜLLER, IV, 98.

(2) PRISCO, fram. 15, 16, MÜLLER, IV, 98, 99; JORDAN., *Get. XXXVI*, 184-185.

(3) JORDAN., *Get. XXXVII*, 194; FREDEG., *Chron.*, II, 53.

(4) PRISCO, fram. 16, MÜLLER, IV, 98 sg.

giogo romano (1), e col loro concorso e colla minaccia della crociera vandalica nel Mediterraneo forse il re degli Unni sperava di spezzare l'unione romano-visigota, costringendo il governo italico a neutralità. In ogni modo il piano concepito dal re barbarico, abile ed ardito, apparisce chiaro: battere prima ed innanzi tutto il re visigoto, per togliere questo valido e potente ausilio ai Romani occidentali, ed imporre poi ad essi la propria preponderanza o sotto l'influenza di una vittoriosa superiorità ovvero colla forza delle armi, piano infelicemente fallito pel sottile accorgimento del grande generale romano, che seppe a tempo sventare le manovre avversarie ed organizzare una valida e potente resistenza.

Sui campi di battaglia della Gallia era per sempre infranto il sogno imperialistico del grande re barbarico e della sua monarchia nel cuore di Europa a cavaliere dell'Oriente e dell'Occidente: ma il supremo sforzo del governo italico, felicemente coronato di successo grazie l'abile politica del suo ispiratore, esauriva ogni virtù di resistenza interna. La momentanea omogeneità di forze eterogenee, coordinate in un momento di estrema gravità, all'indomani della vittoria, che definitivamente allontanava il pericolo imminente, si disgregava nei suoi elementi, ciascuno dei quali era richiamato alla sua libertà d'azione (2). L'interno conflitto di razza, di interessi, di passioni, di sentimenti, di idealità politiche, anche e più sotto il peso della vittoria si faceva acuto, delineando con maggior chiarezza e precisione di contorni le due correnti politiche, che trovavano la loro ragion d'essere nella progres-

(1) SIDON., *Carm.* VII, 327 sgg.

(2) JORDAN., *Get.* XLI, 215-217; XLI, 217; *Auct. ad Prosp.*, s. a. 452.

siva contrapposizione dell'elemento romano a quello barbarico.

Ricordiamo: all'aprirsi del secolo, quando l'equilibrio interno del vasto impero romano era stato appena ristabilito secondo l'espressione orosiana di un dualismo unitario (1) (passi il bisticcio), Ataulfo aveva affermato il grande ideale dell'imperialismo germanico in antitesi al colosso romano (2), testé uscito da gravi crisi, che aveano profondamente sovvertito la sua intima compagine. Ma siffatta affermazione pel momento non aveva avuto che un valore ed un significato ideale. L'impero era ancora forte, l'unità non era stata infranta, l'equilibrio fra le due parti tornava ad esser ricomposto in una nuova formula.

In cinquant'anni però quell'ideale era stato vivificato di nuove forze ed orientato su una base pratica e positiva, che progressivamente esercitava una forte pressione disgregatrice sulla compagine dell'impero occidentale. Erano sorti e consolidati regni barbarici, la scissione fra le due giurisdizioni era stata profondamente scavata, la forza di resistenza del governo occidentale molto scossa, mentre in ogni sua parte si compieva con rapida azione disgregatrice l'infiltrazione dell'elemento barbarico: nuovi concetti di stato si affermavano vigorosamente contro la vacillante tradizione, e nuovi rapporti di diritto nel progressivo evolversi della vita si stabilivano in rispondenza di mutati bisogni e di mutati regimi. Tante energie erano state attratte nell'orbita della preponderanza straniera, diminuendo la vitalità dell'impero occidentale sempre più depresso nel suo isolamento. Né con atto di netta

(1) OROS., *Hist.* VII, 36, 1: « commune imperium divisis
« tantum sedibus ».

(2) OROS., *Hist.* VII, 43, 4-7.

violenza si era attuata tale sovrapposizione: ogni incomposta aspirazione di brutale imperialismo era fallita ai suoi fini immediati, mentre l'opera di lenta e pur sensibile corrosione esercitata dalle vigorose generazioni nordiche era riuscita efficace nell'indebolimento di tutte le forze dello stato romano. Alla vecchia tradizione indigena, che gli ultimi cantori, fossero essi cristiani o pagani, da s. Agostino, da s. Girolamo, da Orosio, da Rutilio Namaziano a Salviano, sentivano inesorabilmente attratta nell'orbita barbarica, giorno per giorno era reciso un nervo di vitalità: ed essa per non estinguersi dovea attinger vita a forze estranee, o ad Oriente, nella Roma rinnovata dal diritto di Bisanzio, o ad Occidente, fra le recenti nazionalità barbariche, subendo fatalmente la preponderanza dell'una o dell'altra parte. Ogni tentativo di conciliazione era destinato a risolversi con crescente rapidità in un urto violento, che d'ora in poi, meglio chiarite le opposte aspirazioni politiche nella loro vera funzione, sarà sempre più facile, perché nell'estenuamento dell'azione di governo le fazioni di parte si affermano con maggior vigoria e maggior combatitività.

Ezio infatti avea trionfato riunendo tutte le forze barbariche: e sotto la guida sua avea trionfato sull'imperialismo della Media Europa il barbaro, che avea raccolto l'eredità di Roma. Ma nessuno poteva illudersi che vincendo in nome di Roma le nuove nazionalità non traessero forza per rinsaldare le catene della loro preponderanza. L'anonimo compilatore del *Chronicum Gallicum* mestamente chiudeva le linee della sua scarna narrazione con un grido di dolore: « Hac « tempestate valde miserabilis rei publicae status ap- « paruit, cum ne una quidem sit absque barbaro cul- « tote provincia et infanda arrianorum haeresis, quae

« se nationibus barbaris miscuit, catholicae nomen
« toto orbe infusa praesumat ». E più oltre il medesimo grido nel nome di Roma fatta cristiana e cattolica farà echeggiare un altro prelato delle estreme regioni occidentali, il vescovo spagnolo Idazio (1), fra il terrore dello sfacelo, cui era spettatore.

Ma il grido si leva invano: chi tenta reagire nel nome di Roma contro il servaggio politico barbarico non può più ingaggiare e sostenere un'aspra lotta con forze proprie, fortificate da una ferma e vitale tradizione nazionale, deve adattarsi ad un altro servaggio e ricadere nel bizantinismo che quella tradizione ha radicalmente trasfigurato. La vittoria di Ezio guadagnata cogli allori ultramontani suscita gelosie e contrasti, apre la stura alle recriminazioni di parte, e solletica la lotta interna di fazioni.

I difensori della tradizione romana invidiano la vittoria barbarica, che ha salvato l'impero, quasi la temono: e certo ne temono le conseguenze, reagendo violentemente contro la strapotenza di Ezio per annullarne gli effetti. E volgono i loro sguardi avidi ad Oriente per trovare colà un aiuto ed un appoggio, che pur tarda a giungere, per liberare l'impero di Roma antica dal giogo del nemico interno, dopo che quello esterno non sembra più incutere paura.

Non senza motivo Idazio ad ogni costo svaluta l'opera di Ezio nella conquista della vittoria sul re barbaro, ostentando e mettendo in prima linea un inesistente intervento dell'imperatore Marciano (2). Il cronista spagnuolo è un fervente seguace di quell'imperialismo romano, che trova la sua salvezza nell'adesione alla politica orientale, e tale sentimento ripe-

(1) IDAT., *Chron.*, praef. § 7.

(2) IDAT., *Chron.*, 154.

tutamente ostenta (1), specialmente in questo momento, nel quale l'intransigente spirito cattolico Occidentale ravvisa in Marciano lo strumento solo ed indispensabile della propria difesa. « *Marcianus* », leggiamo in Prospero, « *consensione totius exercitus su-* « *scepit regnum, vir gravissimus et non solum rei* « *publicae, sed etiam ecclesiae pernecessarius* ».

E la lotta contro Ezio si accanisce con l'esaltazione dei luogotenenti, che manifestamente non consentono in tutto nell'indirizzo politico del loro capo, e tanto più una propaganda ostile si estende, quanto più facile è il disgregamento delle forze faticosamente riunite nell'imminenza di un comune pericolo.

All'indomani della vittoria, distrutto il sogno imperialistico attilano, allontanato definitivamente ogni timore di sopraffazione, anche la compattezza dell'esercito di Ezio cadeva e gl'interessi ed i contrasti locali prevalevano su ogni altra considerazione d'ordine più generale.

Il patrizio romano venne a trovarsi presto in una situazione interna difficile e disagiata: alla vittoria seguiva il crollo della sua politica di equilibrio e, prima di abbandonare la Gallia, dovea pensare a ristabilirlo con un più sicuro rafforzamento dei diversi elementi nazionali (2) fra le molte difficoltà suscite da un'attiva propaganda contro di lui (3). E non meno che in Gallia questa era attiva anche in Italia ed aveva guadagnato favore presso la corte: il partito romano-bizantino si era rafforzato, accusando d'ambizione pericolosa il supremo moderatore della politica imperiale,

(1) IDAT., *Chron.*, 165.

(2) JORDAN., *Get.* XLI, 215-217; XLII, 219; *Auct. ad Prosph.*, s. a. 452.

(3) SIDON., *Carm.* V, 198 sgg.; 225 sgg.; 266 sgg.

paralizzando le forze di resistenza dello stesso impero contro il nemico. Il quale da questa dolorosa crisi di dissoluzione interna trasse nuove energie per ritentare un nuovo colpo disperato, che fosse fatale alla romanità occidentale in un suo punto più debole, nella stessa Italia, abbandonata d'ogni difesa (1). E di siffatta penosa situazione abbiamo una viva ed efficace testimonianza in Prospero, che parla un linguaggio chiaro e colorito di una realtà rude e passionata altamente persuasiva. « Attila », narra il cronista, « redin-
« tegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam in-
« gredi per Pannonias intendit, nichil duce nostro
« Aetio secundum prioris belli opera prospiciente, ita
« ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohi-
« beri poterant, uteretur, hoc solum spebus superesse
« existimans, si ab omni Italia cum imperatore discen-
« deret. Sed cum hoc plenum dedecoris et periculi
« videretur, continuit verecundia metum et tot nobi-
« lium provinciarum latissima eversione credita est
« saevitia et cupiditas hostilis explenda, nihilque inter
« omnia consilia principis ac senatus populique Ro-
« mani salubrius visum est quam ut per legatos pax
« truculentissimi regis expeteretur ».

La parola semplice e disadorna del cronista è tuttavia suggestiva di una impressionante verità: Ezio è assente, quando si rinnova la grande tragedia, destinata a lasciare un'orma di indelebile ricordo nella mente delle generazioni posteriori, e quella fazione, che coi suoi intrighi l'ha allontanato dal posto di combattimento, è impotente a sostenere il peso della violenta invasione, che si riversa sul centro del romanesimo. Essa ha logorato la politica di colui, che pur era riuscito in un ventennio a disimpegnare l'impero da tanti

(1) JORDAN., XLII, 219; PROSP., 1367.

pericoli; essa ha paralizzato le sue forze senza suscitarne di nuove altrettanto resistenti e, sopraffatta nei suoi intrighi, ha esposto il nome di Roma, pel quale avea tentato fallaci rivendicazioni, all'estrema umiliazione di una pace non decorosa (1). Ed ecco scoperto l'arcano punto di funesti maneggi di un partito impotente ed incapace di salvare la grandezza di una tradizione, alla quale disperatamente si era aggrappato: ecco scoperta la inanità di un ideale, che invano ha mutato veste. Fatto cristiano, annidatosi nella chiesa, in Roma, attorno alla persona di quel vescovo, ha tentato la sua resurrezione con l'intrigo più sfacciato, lasciando aperta la porta di casa all'invasore per subirne l'umiliazione.

E leggiamo ancora il nostro cronista: « Suscepit », egli scrive, « hoc negotium cum viro consulari Avieno « et viro praefectorio Trygetio beatissimus papa Leo « auxilio Dei fretus, quem sciret nunquam primum « laboribus defuisse, nec aliud secutum est quam « praesumpserat fides ». Rendiamo volentieri omaggio alla purità di sensi della fede cristiana e del suo rappresentante ufficiale, rendiamo volentieri omaggio alla santità delle intenzioni del prelato romano ed alla forza della sua fede: ma non possiamo non rilevare

(1) A quali condizioni Attila si sia ritirato non conosciamo, non certo colla soluzione della questione onoriana, che era ormai passata in seconda linea. JORDANES (*Get.* XLII, 223, 224, ed a lui attinge PAOLO DIACONO, *Rom.* XIV, 13) riferisce che, ritirandosi d'Italia, Attila rivendicò i diritti dipendenti dalla promessa di Onoria: ma qui avvertiamo che la notizia è fallace per una falsa coordinazione critica dello scrittore. In ultima analisi il passo di Jordanes risale a Prisco, e di Prisco riproduce il pensiero espresso nel fram. 15 (MÜLLER, IV, 98): chi si servì di Prisco ha erroneamente spostati i termini cronologici, così come Jordanes li ha raccolti. Nulla vi ha infatti che giustifichi e convalidi l'affermazione sua.

che con la sua attiva partecipazione si tentava il salvataggio, clamorosamente condannato al fallimento, di un indirizzo erroneo ed erroneamente sospinto poi alle sue estreme conseguenze.

I fatti avevano reso giustizia al trascurato patrizio, ed a lui, alla sua politica, ai suoi ideali la realtà della vita dava piena ragione (1). Ché l'umiliazione patita risollevava la fortuna assai scossa di Ezio, il quale, rimettendo piede in Italia, riaffermava la rivincita dell'indirizzo politico, lungamente perseguito, su tutte le soverchie ostilità accumulate sbarazzando il terreno di quegli elementi che troppo leggermente aveano trascinato l'impero sull'orlo della rovina.

L'insuccesso recente della politica imperiale, orientata a fini opposti di quelli, contro i quali l'imperialismo teutonico si era infranto, facilitava pertanto la via ad un ritorno di assestamento. Ma la profonda disparità di vedute, che erasi affermata fra i partiti nel succedersi di aspre lotte, difficilmente poteva elidersi ed essere rivolta sul terreno di conciliazioni o transazioni. Il solco fra le parti era stato scavato, ed il conflitto lasciava dietro se uno strascico di odi, di rancori, di diffidenze, che rendevano impossibile un riavvicinamento od un « modus vivendi » fra gli opposti indirizzi. Gli uomini stessi, che ispirati ad idea-

(1) Non si deve infatti dimenticare la passività della corte bizantina di fronte all'estendersi della crisi occidentale: il mutamento di indirizzo invece nella politica religiosa orientale, con l'avvento di Marciano, esercitò forte ripercussione sul cattolicesimo occidentale, attraendolo nella sua orbita, pur senza troppe larghe concessioni e senza offrire un appoggio diretto. Ma di fronte al pericolo dell'eresia, che trovava facile terreno fra l'elemento barbarico, la Chiesa, meno transigente ai propri fini, non poteva che ricercar l'appoggio dell'Oriente, quando il governo locale era impotente a comprendere, a tutelare e svolgere i presupposti politici, che ne costituivano il contenuto.

lità diverse e ad opposti indirizzi aveano prima collaborato concordi colla rinuncia di una parte dei propri programmi, una volta che l'orientazione delle loro parti era stata decisamente affermata, non potevano più ritrovarsi uniti su un terreno di collaborazione, contrario alla genesi della situazione politica attuale (1).

Ed Ezio, riprendendo coi suoi di nuovo il sopravvento nell'indirizzo di governo, era suo malgrado costretto a separarsi da vecchi collaboratori, la cui attività politica era entrata ormai in un'orbita assolutamente antitetica (2).

Né ha posto in ciò un egoistico spirito di ambiziosa personalità od un intrigo di donna, sollecitata dalla sfrenata ambizione muliebre di dominio e di fasto.

Ai lividi rancori di parte sifatte accuse son facile strumento per stordire le masse ed eccitarle ed ubriacarle nella loro ingenua ignoranza: ed è più facile far accettare per vera tra il popolo ignaro una falsa insinuazione di carattere affettivo e personale, che convincerlo all'azione ed all'opposizione colla severa educazione di una verità, che, per esser più pro-

(1) E ne è lucida espressione il discorso che SIDONIO APOLINARE (*Carm.* V, 126 sgg.) mette in bocca alla moglie di Ezio: nella figurazione estetica del vescovo gallico le ragioni dell'arte aprono già la via alla leggenda, ma le passioni di parte ancora sono forti e vive e facilmente tralucono fra le immagini dei motivi poetici. Quell'arte non è cosa morta sotto le costrizioni di una tecnica non sempre apprezzabile: la vita vissuta parla ancora, parla dei suoi entusiasmi, dei suoi odi, dei suoi rancori, parla di tutti gli eccitamenti di parte attraverso la personalità degli attori, che sono inscenati nel grande dramma. I partiti spariscono dietro le loro persone, ma son essi che agiscono coperti della responsabilità di queste, ed il lettore non resta e non può restare insensibile a questa voce possente che sorge dalla penombra della figurazione poetica.

(2) SIDON., *Carm.* V, 275 sgg.

fonda sì, ma meno appariscente, riesce di più difficile apprensione. Ed all'arte dei poeti più giova il colorito, nelle sue molteplici sfumature, della leggenda, che non la severità della realtà obbiettiva.

Non perciò escluderemo in Ezio il naturale senso di ambizione, che spinge l'uomo all'azione e lo invita a salir e tener i primi posti nella vita pubblica: ma tutto non si risolve né si esaurisce in questo, anzi il meccanismo della vita non può trovare in questo spiegazione e solida base.

E secondo questo processo si forma e si svolge la leggenda, che riannoda ad un semplicista senso sfrenato di ambizione di Ezio e della sua donna la più complessa attività politica del patrizio romano nella sua ultima evoluzione. Egli si stacca dal suo cooperator, da Maioriano, che è divenuto l'antesignano dei suoi avversari, lo allontana dalla vita pubblica, della quale vuol essere arbitro assoluto (1), e va più oltre, mentre rugge sorda l'opposizione, e lega i destini della

(1) La figura preminente è quella di Maioriano, che ha fido compagno in Recimero (SIDON., *Carm.* V, 366 sgg.). Di ambedue in Sidonio la moglie di Ezio chiede la morte, ma il patrizio si chiede s'egli ucciderà un innocente (SIDON., *Carm.* V, 275) e la sua coscienza rifugge dal delitto:

... vacatque parumper militia
e muti costume, ritorni ai campi
ne solam militis artem
ferret ad imperium.

E dell'altro? nemmeno un cenno: il fido compagno non è temibile ed è un barbaro, che, come tale, non potrà mai accedere agli avvisi degli intransigenti romani, come il suo padrone, e come un altro discepolo di Ezio, Marcellino, conte della Dalmazia, che allo scoppiare della crisi da lui si separa (PROCOP., *De bello Vand.* I, 6, 7), sebbene, come Maioriano, ed anche Cassiodoro seniore (Cf. CASSIOD., *Var.* I, 4), non prenda subito posizione contro di Ezio e la sua parte: dichiarati nemici non

famiglia imperiale a quelli della sua creando un vincolo di sangue fra l'una e l'altra (1), e non per sola suggestione dell'ambizione muliebre, ma per quella suprema necessità politica, che intende ad abbattere le forze avversarie e consolidare quelle della propria parte (2).

Resta perciò soffocato l'ardore di battaglia dell'opposizione? Nemmeno per sogno; se i meno accesi combattenti cedono, o si ritirano in attesa di tempi migliori, se gli esponenti più temperati, che non restano sordi ai compromessi, non oppongono decisa e risoluta resistenza, i più intriganti non vi rinunciano e preparano le trame per far fallire le aspirazioni del patrizio, per scuotere tutto intorno il terreno e schiudere il baratro in cui precipitarlo (3).

sono questi spiriti, ancora disposti a transazioni e conciliazioni, ma gl'intransigenti che fanno capo all'ambizioso e fazioso Petronio Massimo.

(1) PROSP., 1373.

(2) Né deve esser pretermessa una circostanza assai notevole: nel 452 era morta Placidia, la donna che aveva combattuto con aspra intransigenza Ezio. La sua scomparsa probabilmente liberò Ezio di un avversario molesto e temibile, alla cui tradizione fecero capo, dopo la sua morte, gli avversari di Ezio. Non senza ragione GIOVANNI ANTIOCHENO (fram. 201, MÜLLER, IV, 615) ricorda che i congiurati del 454 rievocarono le lotte passate di Placidia contro il patrizio per vincere l'animo dell'imperatore ed indurlo a far causa comune con la loro parte.

(3) Devo invitare il cortese lettore all'attenta meditazione delle fonti, che illustrano le gravi vicende qui delineate, per intendere il valore ed il significato della ricostruzione che io credo più rispondente al vero. Lo svolgimento della crisi culmina in tre momenti: l'uccisione di Ezio, quella di Valentiniano, e l'incursione vandalica. La leggenda ha avuto materia di larga elaborazione nell'ignoranza pragmatica e politica delle successive fasi di un medesimo movimento. Le fonti più prossime, prima che la leggenda se ne impadronisca per trasfigurare la realtà, hanno raccolto gli avvenimenti esterni e tangibili senza collega-

A neutralizzare il piano elaborato dal patrizio si riannodano ancora gli intrighi di corte, che coinvolgono la responsabilità diretta dell'imperatore oscil-

mento e senza coordinamento ed hanno raccolto le dicerie divulgate sulle responsabilità personali: quelle più tarde soffrono di tutte le incongruenze dell'opera leggendaria. Le due testimonianze più precise sono Prospero ed Idazio. Quest'ultimo registra semplicemente il fatto: Ezio chiamato in palazzo è ucciso per mano di Valentiniano, mentre Eraclio continua la strage dei principali aderenti di Ezio. Ciò accade nel 454. Sotto il 455 il cronista senza richiamo ai precedenti registra l'uccisione di Valentiniano « per duos barbaros Aetii familiares », l'elezione di Massimo, gli atti di governo di lui e la sua uccisione: tutto ciò senza commento alcuno ed in forma strettamente obiettiva. Prospero ha una visione più larga, ché egli non trascura di mettere in rilievo l'acuirsi del dissidio Ezio-Valentiniano, « post promissae « invicem fidei sacramenta post pactum de coniunctione filio- « rum ». Il cronista gallico vede un po' più dentro le cose e veramente egli, pur fermandosi alle persone, rivela il fallire dello sforzo di conciliazione: « dirae inimicitiae convaluerunt et unde « fuit gratia caritatis augenda, inde exarsit fomes odiorum ». E non solo per ragioni di rancori od odii personali: Prospero vede dietro la persona di Valentiniano Eraclio, e, come tosto rileveremo, l'Antiocheno allarga il quadro delle conoscenze e dietro Eraclio rivela che è nascosto Massimo e con lui tutta una tendenza opposta ad Ezio. In Prospero dunque si rivela, per quanto parzialmente, il lavoro di dietroscena, che spinge l'imperatore al colpo di stato contro la persona del patrizio. E i successivi avvenimenti stanno in dipendenza di questa situazione. « Mortem Aetii mors Valentiniani non longo post tempore con- « secuta est, tamen imprudenter non declinato ut interfector « Aetii amicos armigerosque eius sibimet consociaret ». E fu un errore, perché offrì alla rivoluzione libero mezzo di compiere la vendetta, ma, possiamo aggiungere noi, fu anche necessità, se si tien conto della grave testimonianza di SIDONIO APOLLINARE (*Carm. V*, 305 sgg.), che della situazione dà un'idea chiara e precisa. In Prospero non è affermata la responsabilità di Massimo nella uccisione di Valentiniano, come non lo è in Idazio, forse perché, per esser troppo vicini agli avvenimenti, certi particolari e certe condizioni compromettenti non furono interamente messe in-

lante per l'una e l'altra pressione, finché tra insinuazioni e mal celate accuse, stimolanti i peggiori istinti della passione, si organizza la congiura, come solo ri-

valore. Lo sfavorevole giudizio sull'atteggiamento politico di Massimo sta a dimostrare che sussisteva poca chiarezza nell'operato del patrizio, tanto che anche SIDONIO aspramente lo censura (*Ep.* II, 13). Forse che egli credesse essere stato organizzato anche il nuovo assassinio dalla sua ambizione? SIDONIO in nessun modo raccoglie l'accusa (cf. *Carm.* V, 305 sgg.; VII, 359 sgg.), e nell'oscura frase « nec substinebat dominus esse, qui non « sustinuerat esse sub domino », non si adombra la prova di un tradimento: piuttosto intendo un accenno all'irrequieta stra-
potenza del patrizio, che per vincere e salvare se stesso si so-
vrappone alla persona dell'imperatore, preoccupato dell'interesse
suo e della sua fazione piuttosto che di quello della corona. Non
senza ragione in Prospero, che esclude la partecipazione di Massimo
al nuovo delitto, si legge: « Qui (Maximus) cum pericli-
« tanti rei publicae profuturus per omnia crederetur, non suo
« documento, quid animi haberet, probavit, si quidem interfec-
« tores Valentiniani non solum non plecterit sed etiam in ami-
« citiam receperit etc. ». La luce comincia già a farsi strada:
ancora non si può affermare la complicità di Massimo, perché
non è palese, e perché il dietroscena resta avvolto nel mistero,
ma l'affermazione è grave, sebbene rechi un'attenuante, quella
suggerita dalla necessità della ragione di stato. Resta però sempre
il contatto fra Massimo e gli esecutori materiali del delitto, che
non è ancora complicità. Ma una volta che il velo del mistero
sia squarcato, le fonti più tarde (Cassiodoro, Marcellino, Vit-
tore Tunon, ecc.), le quali attingendo più o meno direttamente
a Prospero ed ai suoi contemporanei (sia lecito rimettermi a ciò
che vengo esponendo in proposito nei miei *Studi dell'Arch.*
Murator., e perciò più a lungo qui non insisto) hanno scarso
valore e sol valgono per qualche dettaglio, ben possono esplicitamente integrare il concetto prosperiano appena abbozzato. La complicità è un fatto incontestato ed incontestabile; Valentiniano
è ucciso « dolo Maximi »: ma come e perché? Per intendere e
spiegare il « dolum Maximi » dobbiamo tornare alle citate con-
siderazioni di Prospero, che censura i contatti fra Massimo e
gli esecutori dell'uccisione pur riconoscendone la necessità. Si-
curo, Massimo ad un certo momento abbandona l'imperatore,

medio per superare la situazione attuale, e vincere la strapotenza di Ezio evidentemente sostenuta dal favore e dalle simpatie popolari.

e lascia che si compia il suo fatale destino, accordandosi con i congiurati: perché? Prospero risponde: « *cum periclitanti rei* « *publicae profuturus per omnia crederetur* ». E quale fosse la situazione interna ed esterna, con vivace e impressionante figurazione è rappresentata da SIDONIO (*Carm.* V, 305 sgg.; VII, 359 sgg.), che dà ragione della strana evoluzione politica di Massimo (SIDON., *Epist.* II, 13), attraverso la quale la leggenda non ha saputo raccapazzarsi. Ma l'incongruenza non è tutto parto di fantasia; l'incongruenza era anche nella realtà, che nel precipitare della crisi, ha fatto assistere a singolari, e pur necessari rivolgimenti, quale fu quello di Massimo, che vide circondato d'ogni parte il governo italico dalla « *barbaries* » forte e vigorosa e pronta a soffocarlo, ed a norma di questa situazione tentò di assicurare il trionfo della sua fazione dividendo le forze avversarie. Ne restò invece schiacciato, ché il nuovo colpo di stato giunse tardi. Le trame della rivoluzione erano troppo estese, e non se ne poté impedire tutte le conseguenze: fra l'altro, l'incursione vandalica, la quale in Prospero è messa in relazione con gli ultimi avvenimenti. Essa evidentemente non si effettuava sporadicamente ed improvvisa, ma era riconnessa al movimento antigovernativo, che si era sicuramente affermato. Prospero non parla dell'invito di Eudossia: i misteri della politica valentiniana non erano ancora tutti svelati, ma se ne parlava ed Idazio (ed anche l'Antiocheno) raccoglie la voce, che poi si conferma. La realtà è che Genserico veniva in Italia non senza preliminare intesa e questa era appoggiata da persone della corte: ché non dobbiamo dimenticare che si agita pure la fazione romana meno intransigente, e contro Massimo, sostenendo Maioriano, favorita da Eudossia e non aliena dall'accordo barbarico. Tutto ciò con lucida verità è chiarito in Giovanni Antiocheno, prima che la leggenda alteri le informazioni popolari. Mettiamo fuori questione il frammento salmasiano (IOANN. ANT., fram. 200, MÜLLER, IV, 614), che nulla ha che fare con l'Antiocheno: in esso si è svolta l'opera della leggenda e s'accoppia ai racconti di Procopio, Evagrio ecc. La fonte che merita ogni attenzione è il fram. 201 (MÜLLER, IV, 614 sg.), il cui racconto non devia dalle testimonianze delle fonti contemporanee.

A risoluzione di questa lotta sorda, incessante ed ogni dì più acuta, stanno le tragiche giornate del settembre 454, nelle quali la congiura, di lunga mano preparata, ha il proprio epilogo colla partecipazione diretta di Valentiniano, trascinato a far causa comune cogli avversari politici del patrizio, per liberarsi di lui e del dominio della sua parte (1).

Le fonti additano concordi in Valentiniano l'esecutore materiale dell'uccisore di Ezio: ed egli certo fu il centro, cui faceva capo la vasta congiura di corte, che, non potendo altrimenti, coll'estremo mezzo di una proditoria insurrezione volle sbarazzarsi completamente del partito dominante. E la storia ricorda alcuni nomi di organizzatori e di cooperatori di questo triste dramma; ricorda Eraclio, non perch'egli sia stato una delle menti direttive più efficaci del movimento di opposizione, ma piuttosto quale strumento

nee, ma giustamente le integra, spiegando meglio il meccanismo della crisi. Troviamo Massimo organizzare il primo colpo di stato, valendosi di Eraclio per trascinare Valentiniano all'opposizione della politica di Ezio, sollevando tutti i precedenti contro di lui (fram. 201, § 1-2); è descritto il primo governo di reazione di Valentiniano dopo l'uccisione di Ezio (§ 4), l'opera di Massimo per impedire ogni tentativo di resurrezione degli avversari, i primi sintomi dell'evoluzione di Massimo (§ 4), mentre si acuisce il distacco della fazione transigente, facente capo a Maioriano ed Eudossia orientata verso l'elemento barbarico (§ 6), ed il colpo di stato di Massimo contro Valentiniano, semplicemente spiegato come effetto di ambizione, ma realmente indicato nelle sue cause, nell'abbandono cioè di Valentiniano alla sua sorte, quando non era più possibile altra speranza, per salvare la propria parte, se non sfruttare le forze degli avversari (§§ 4-5), ed infine la stretta connessione fra il movimento rivoltoso romano, di cui eran parte Maioriano ed Eudossia, e la venuta di Genserico (§ 6).

(1) PROSP., 1373; IDAT., 160; IOH. ANT., fram. 201, § 1 (MÜLLER, IV, 614).

fidato dell'atroce vendetta, e complice necessario del delitto, attraverso il quale si attuava il rivolgimento dell'indirizzo politico, presupposto come fine del colpo di stato (1). Le menti politiche direttive si nascosero nei retroscena, sia per non compromettersi, sia per esser pronte a raccogliere l'eredità della vittoria (2). Ed alcune fonti storiche, e più e meglio la leggenda non tardano ad additare in Petronio Massimo, il capo naturale di questa fazione, che dopo il forzato ritiro di Maioriano si abbandonò alla sfrenata libidine della violenza (3); che se volentieri non accettiamo la sua diretta partecipazione nella materiale esecuzione del delitto, la sua presenza tra le fila del partito di opposizione, che preparò il colpo di stato, è inoppugnabile. Vi ha un fatto di somma importanza, altamente significativo, che non deve, come documento tangibile, esser trascurato, la successione di Massimo ad Ezio, dopo la terribile tragedia, nell'esercizio del patriziato presentale (4), il che vuol dire il trapasso del potere dalla fazione soccombente alla romano-bizantina, guidata, se non dagli uomini migliori, da quelli più intransigenti e più accesi.

Infatti Maioriano è assente e resta assente anche nel momento della restaurazione: invitato alla direzione delle cose militari, Maioriano oppone un reciso rifiuto (5). Avversario di Ezio, e da lui dissidente nelle finalità politiche, coi suoi amici non era alieno dall'accogliere giusti temperamenti che permettessero la collaborazione delle diverse tendenze: e per questo avea collaborato con Ezio, fino a che l'accentuarsi del

(1) IOHANN. ANT., fram. 201, § 4 (MÜLLER, IV, 615).

(2) IOHANN. ANT., fram. 201, § 1 (MÜLLER, IV, 614).

(3) Cf. SIDON., *Epist.* II, 13.

(4) Cf. PROSP., 1375; SIDON., *Epist.* II, 13.

(5) SIDON., *Carm.* V, 305 sgg.

dissidio fra le parti non rese assolutamente impossibile questa. Ma allora impotente di frenare l'intemperanza dei suoi, e debole per sovrapporsi alla potenza di Ezio, cui il favore popolare seguiva, accettò il forzato ritiro dalla vita pubblica, lasciando intera ad altri la responsabilità di sospingere lo stato fra le tristezze di dolorose crisi. E codesta responsabilità rifiutò di dividere all'indomani dell'effimera vittoria dei più intransigenti oppositori, ottenuta a facile prezzo tra le chiuse pareti dei palazzi imperiali, mentre il favore della plebe, fuori nelle vie, e quello dei soldati, sarebbe stato pronto a reagire contro le delittuose azioni che si compievano tra i misteri della casa imperiale.

La circostanza va rilevata, perch'essa rivela la poca coesione di questo partito romano tradizionalista, nutrita di molte, di troppe ambizioni, e disgregato nelle sue forme di resistenza, di fronte alla sempre più salda coscienza delle nuove generazioni non aliene dall'accogliere più o meno estesamente il soffio di vita nuova venuto d'oltralpe. Mentre i più temperati, che riprovavano il delitto, se ne stavano spettatori, gli elementi più intransigenti, con a capo Massimo, salivano al potere (1), non intendendo lo strascico di odi, di rancori che lasciavano dietro sé, fiduciosi forse di sopprimere ogni movimento di reazione da parte dei seguaci ed ammiratori (ed erano i più) del defunto patrizio accarezzandoli benenevolmente ed amicandoseli con favori (2). Il nuovo governo volle farsi scudo, forse perché altro non aveva, di milizie devote al masacrato generale (3) e fra esse trovò invece la spada.

(1) PROSP., 1373; SIDON., V, 306 sgg.; VII, 360 sg.

(2) PROSP., 1375; IDAT., 162.

(3) PROSP., 1375; SIDON., *Carm.* V, 305 sgg.

destinata a recidere i suoi nervi, poiché proprio queste costituivano il naturale strumento di esecuzione della vendetta di una pronta reazione. Nel suo folle disegno l'imperatore era stato trascinato dall'illusione di una reale forza militare: e attorno a sé non trovò che un pugno di pretoriani, mentre i « magna « agmina » vivevano ancora dei ricordi del grande loro duce. La loro cooperazione era mancata, ed il governo si trovò presto isolato in balia delle milizie palatine, tra le quali non erano assenti devoti servitori del cessato regime pronti a compiere la vendetta, non appena la reazione incalzante avesse compiuto il suo ciclo.

Pochi mesi dopo l'uccisione di Ezio, tremenda nemesi, il governo di Valentiniano rovinava sotto il peso della rivolta: mani vendicatrici, devote agli ideali dell'assassinato loro duce, altrettanto proditorialmente troncavano la vita di quell'imperatore che avea accettato, colla sua complicità, la triste responsabilità del recente delitto, e nella persona degli esecutori materiali, Valentiniano ed Eraclio, vendicavano l'onore del patrizio e di tutta la sua parte momentaneamente vinta, ma non debellata. Anzi quest'era più attiva che mai, e non avea riposato un istante dalla lotta, che dovea armare la mano dei nuovi sicari, intessendo le fila di un movimento più largo, generatore di una crisi più terribile e più ampia che sommuoverà tutta la « barbarie » e dolorosamente scuoterà l'incerta e discorde romanità (1).

Il tragico destino di Valentiniano si compiva in una situazione penosamente complessa ed intricata, praticamente e passionalmente. Le aspirazioni delle idealità romane coltivate al culto dell'avita tradizione

(1) SIDON., *Carm.* VII, 362.

erano profondamente scosse e discordi e divise. V'era chi fedele alle tradizioni di un glorioso passato male sopportava di sottometterle al giogo bizantino, e rinnegava l'assoluta intransigenza verso i conquistatori teutonici: v'era chi invece deciso ad opporre a questi una resistenza invocava senza condizione l'aiuto orientale. E fra gli uni e gli altri il dissidio si andava allargando sì da spezzare l'unità della fazione romana tradizionale (1), a tutto vantaggio degli aperti e decisi fautori dell'accordo romano-barbarico. Verso i quali nell'inasprirsi della lotta finiva, come finì, per orientarsi tutto l'elemento temperato del partito tradizionalista di fronte alle intemperanze, deboli e mal sorrette, dell'intransigenza romana.

Siffatta intima crisi, che fu crisi di idee e di azione al tempo stesso, ritornava a profitto dei superstiti seguaci della politica di Ezio, i quali e in Roma e fuori per tutto l'impero andarono intessendo le trame di un formidabile colpo di stato. Questo attivo lavoro, sfuggito ai modesti osservatori del tempo e adombrato dall'arte tra i veli della leggenda, ha tuttavia lasciato qualche traccia sensibile.

Ricorda Idazio che all'indomani quasi dell'uccisione di Ezio l'imperatore Valentiniano inviò suoi ambasciatori « ad gentes », dei quali « ad Suevos venit « Iustinianus » (2). Invano spereremo di conoscere il contenuto di questa manovra politica: il cronista non è troppo loquace e più che la semplice notizia informativa non registra. Ma è già molto: ed egli fa sapere che questa mossa diplomatica fu una conseguenza degli ultimi avvenimenti, ai quali soccombette il patri-zio. Il grave rivolgimento operatosi in seno al governo

(1) IOHANN. ANT., fram. 201, § 6 (MÜLLER, IV, 615).

(2) IDAT., 161.

italico non avrebbe non potuto spostare l'equilibrio stabilito fra l'impero ed i regni barbarici, specialmente sotto l'influenza degli immancabili intrighi dei seguaci di Ezio; il contraccolpo si sarebbe risentito oltre le frontiere ed era intuitivo che il nuovo governo, incapace di una resistenza militare, si dovesse preoccupare alla neutralizzazione dell'opera degli avversi.

La notizia del grave avvenimento non mancò di suscitare commozione nelle Gallie, dove l'opera di Ezio avea lasciato tracce benevoli; e qui i suoi amici trovavano un terreno fertile. Ma facili alleati trovavano anche verso il sud nei Vandali, i quali nel mutamento così deciso dell'indirizzo politico della corte imperiale doveano vedere una minaccia alle loro aspirazioni. Precisare in qual momento ed in quali circostanze questo contatto fra l'opposizione alla politica imperiale romana ed i regni barbarici si stabilì è impossibile per l'assenza di ogni elemento cronologico, ma esso è un fatto certo ed incontestabile, al quale si appoggia la congiura romana del 455, siccome episodio di un movimento vasto e forse non bene coordinato.

Disgraziatamente l'assenza di coordinamento di questo moto rivoluzionario pesò gravemente sulle sorti dell'impero prima di procurarne l'assestamento. I fatti di Roma, che hanno tutto l'aspetto di una antecipata e precipitata esplosione, compromisero l'esito di un lavoro sottile di restaurazione, che avrebbe dovuto effettuarsi al momento opportuno colla sostituzione della persona dell'imperatore d'accordo e coll'appoggio dei regni barbarici chiamando al governo della cosa pubblica Maioriano (1).

(1) Già taluno ha rilevato nell'uccisione di Ezio una delle conseguenze del conflitto fra l'aristocrazia civile e quella mili-

La repentina uccisione di Valentiniano, prima che gli accordi fossero maturati, fece precipitare la situazione in uno stato caotico, le cui conseguenze furono dolorosamente risentite tosto. E non è fuor di luogo il sospetto che al fallimento della pacifica rivoluzione, che si stava organizzando, abbiano cooperato i dirigenti della politica imperiale (1), prevenendone la soluzione, per sventarla, coll'eccitare un atto inconsulto che la compromettesse definitivamente.

La leggenda coinvolge Massimo, il patrizio imperiale, nella responsabilità dell'uccisione di Valentiniano: ma la semplicistica, ed in molte circostanze, assurda spiegazione, ch'essa offre, della sua partecipazione al fatto, è più che mai sospetta. Nessun dubbio può cadere sul colore politico degli autori dell'uccisione di Valentiniano. Essi militavano fra le file dei seguaci di Ezio (2), e perciò fra gli oppositori dell'attuale governo: come e perché può ad essi essersi accostato Massimo, l'esponente di questo, come e perché può esser egli diventato loro complice quasi necessario, siccome lo rappresenta la leggenda? per sola ambizione? e di più pel solletico di una incongrua ambi-

tare, e fra l'altro il Morosi trovava precisamente in questo fatto la conferma di una reazione contro la strapotenza dell'ordine militare di Ezio. Vero è che Idazio dice che con Ezio « per spatharium eius aliqui singulariter intromissi iugulantur hono- rati » (Cf. pure IOANN. ANT., fram. 201, § 4, MÜLLER, IV, 615). Più giustamente il Gabotto ha raccolto qualche lineamento del formarsi delle due grandi fazioni, ma non ne ha precisato i contorni e non ne ha seguito sempre le movenze e l'evoluzione. E soprattutto questa evoluzione è determinata non solo dalle condizioni interne dello stato romano, ma dai rapporti di equilibrio che si stabiliscono con gli stati contermini.

(1) IOANN. ANT., fram. 101, § 4 (MÜLLER, IV, 615).

(2) PROSP., 1373; IDAT., 162; IOANN. ANT., fram. 201, § 4 (MÜLLER, IV, 615).

zione maturata attraverso duplice delitto sostanzialmente antitetico? l'assurdo politico è troppo chiaro. Eppur la leggenda ha un fondamento di verità, che scaturisce dall'intuizione della complessa situazione.

Sotto l'incubo dell'inevitabile e fatale costituirsi di una stretta coalizione tra i fautori della politica di Ezio e gli elementi temperati della fazione romana tradizionale con a capo Maioriano, coalizione operante in coordinazione cogli altri stati barbarici, e soprattutto Goti e Vandali, e sostenuta da simpatie e favori di membri della casa imperiale (1), il governo di Massimo, incapace di sostenersi all'ombra della persona di Valentiniano, probabilmente per salvare sé e la propria parte, operò l'intrigo, che ne compromettesse l'esito, sospingendo i più impazienti ad un colpo inconsiderato, che col sacrificio di Valentiniano facesse fallire i piani degli oppositori. La violenta risoluzione in tal guisa operata col subdolo maneggio di Massimo portava e portò il disorientamento nel campo avversario, mentre con un colpo di stato all'indomani l'autore dell'ardito intrigo riprendeva le redini del governo rivestendo la dignità imperiale e sventando le speranze di coloro che già aveano avuto fondata speranza di ristabilire un più equo e più saggio e più forte governo sotto il reggimento di Maioriano.

La manovra di dietroscena di Massimo avea così sortito il suo effetto pienamente; i piani della coalizione erano stati rovesciati, la fazione romana avea cercato di rigenerarsi attraverso il colpo di stato e rinsanguarsi spuntando le armi nelle mani degli avversari. Ogni tentativo di restaurazione era fallito per il precipitare improvviso ed intempestivo degli avvenimenti, che mutavano i valori della situazione politica:

(1) IOHANN. ANT., fram. 201, § 6 (MÜLLER, IV, 615).

la candidatura di Maiorano tramontata, la saldezza dell'opposizione scossa, e fiaccata la sua politica esterna per l'improvviso rilassamento dei rapporti con le nazioni alleate. Il colpo di scena di Roma obbligava l'opposizione romano-barbarica a ricominciare l'opera su nuove basi, ostacolata dall'intenso ed abile lavoro del neo-imperatore per ristabilire energicamente l'equilibrio interno. Ma n'ebbe egli le forze e la capacità?

La situazione era tutt'altro che lieta e facile a superarsi, irta di difficoltà, ed assai instabile, esposta ai facili colpi dei nemici interni e di quelli esterni: ed il nuovo governo al suo nascere non godeva di alcuna simpatia né di alcun favore popolare. Bisognava ricostruire tutto, per assicurare una vita meno incerta e meno insidiata dell'attuale. Ed in verità a giudicare dai fatti il tanto disprezzato Petronio Massimo merita migliore apprezzamento, per energia ed abilità nella prima immediata attività di organizzazione per fronteggiare i pericoli imminenti e superare le difficoltà più incalzanti di un momento assai difficile. Contro di lui si scaglia l'accusa di non aver tratto vendetta degli uccisori di Valentiniano, accusa politicamente assurda, non tanto perché egli ne fosse complice necessario, ma teoricamente invisibile, quanto perché nella situazione attuale negare subito ospitalità agli avversari sostenuti dal favore del popolo significava mettersi contro di esso, eccitarne i peggiori istinti e provocarne una pericolosa reazione, quando quelli aveano in pugno i destini dell'impero forti dei legami colle nazioni barbariche. Era necessità guadagnare il favore di essi, come pure ricondurre l'unità di vedute nella corte imperiale: lavoro immane fallito nelle mani di Massimo più per le difficoltà intrinseche della situazione, che per incapacità od inabilità sua.

In realtà egli pur riuscì in breve a formare qua e là solidi appoggi, accaparrandosi la collaborazione di Avito, nelle Gallie, col designarlo al grado di « *magister militum* » (1). E coll'attiva cooperazione di questo pur riuscì a ristabilire l'equilibrio nelle Gallie e ad impedire in quelle estreme regioni l'ultima catastrofe: l'abilità di Avito valse a puntellare il pericolante edificio del dominio romano, e a calmare e fermare la commozione, cui andavano abbandonandosi nell'incrociarsi degli avvenimenti le nazioni barbariche dell'ovest.

Ma a Roma la situazione s'era fatta grave e spasmodica: il disordine avea raggiunto l'estremo limite, lo scompiglio non sopportava più alcun freno (2): non vi era più autorità capace di moderare e guidare le passioni del popolo, non vi era più un uomo capace di ricondurre la vita politica tra i giusti confini delle competizioni di parte.

Le stesse fazioni erano soverchiate da un caotico disorientamento, che il nuovo sovrano era assolutamente incapace di superare e risolvere. L'opposizione non disarma anche dopo la rinuncia del suo capo; i gregari più risoluti continuano ad eccitare il popolo contro il governo, e fra essi Recimero (3), fido amico e collaboratore di Maioriano.

Invano Massimo sperò di disimpegnarsi fra tanti contrasti col vincolare a sé i superstiti della casa imperiale, che aveano fatto causa comune coll'opposizione; la coartazione della parentela imposta col terrore e la violenza rese più acuta e decisa l'opposizione dei famigliari del defunto imperatore, sì che, invece di reare un contributo di forza ed omogeneità al nuovo

(1) SIDON., *Carm.* VII, 359 sgg.

(2) Cf. SIDON., *Epist.* II, 13; *Carm.* VII, 440 sgg.

(3) SIDON., *Carm.* VII, 441.

governo, la loro presenza a fianco di Massimo ne indebolì la capacità di resistenza affrettando lo sfacelo coll'aggiungere nuovi motivi di odio, di dissidio e di contrarietà inestinguibili (1).

Insomma la situazione in Roma già grave prima, ogni dì più si prospettò più difficile pel nuovo imperatore: e ad un certo momento divenne insostenibile, quando si ebbe sentore che i rivoltosi interni erano appoggiati dai nemici esterni. La possibilità, o meglio, la certezza di uno sbarco vandalico incautamente favorita da tutto il partito dell'opposizione, guidato in quel momento da Recimero, diede l'ultimo crollo alla debole monarchia di Massimo, travolta sotto l'onda della marea rivoluzionaria (2).

Mentre le milizie vandaliche sbarcavano sulle coste romane, la rivoluzione infuriava a Roma: il tumulto popolare faceva giustizia sommaria di un governo assolutamente impotente di dominare la situazione, e lo precipitava ignominiosamente senza trovare freno o moderazione, senza avere una guida sicura, pronta a prendere in mano le redini della cosa pubblica e ri-stabilire l'ordine e l'equilibrio spezzato. Roma era abbandonata allo spasimo dell'anarchia (3), senza che apparisse segno alcuno di restaurazione, senza che si delineasse una direttiva sicura: colui stesso, che era stato più attivo autore della rivoluzione, era impotente a dirigerla e dominarla. Ed intanto le milizie vandaliche, chiamate a collaborare coi rivoltosi, si riversavano sulla città senza freno a sfogare la libidine della distruzione e del saccheggio. L'assenza di ogni regime moderatore, capace di far sentire la propria autorità,

(1) PROSP., 1375; IOHAN. ANT., fr. 201, § 6 (MÜLLER, IV, 615).

(2) PROSP., 1375; IDAT., 162.

(3) PROSP., 1375; IDAT., 162; SIDON., *Carm.* VII, 440.

lo stato di anarchia, in cui era precipitata Roma, snaturavano gli scopi della rivoluzione e facevano deviare i mezzi per attuarla dalle finalità, cui erano indirizzati ed impiegati. La spedizione vandalica, inquadrata in tale miseranda situazione, si risolveva in una dolorosa prova di violenze, di saccheggi, di distruzione, ormai senza alcun scopo, dacché tra lo spasimo del disordine era perduta la chiara visione dei suoi obbiettivi (1), ed i contemporanei non restarono insensibili a questo grido di dolore, a stento soffocato da chi ne avea interesse per salvare colla personale resistenza quanto era possibile. Ciascuno nel dilagare incomposto del tumulto avea pensato ai propri casi, chi colla fuga, chi respingendo colla forza la violenza personale, chi patteggiando coi saccheggiatori, che agivano per conto proprio, per interesse personale ed immediato (2).

L'opera della rivoluzione era riuscita nella sua funzione distruggitrice, spazzando il governo di fazione che tiranneggiava lo Stato; era però fallita nell'attuazione del ristabilimento di un equo regime costituzionale, ché forse per l'assenza di una salda preparazione, mancarono persone ed organi adatti a raccogliere prontamente l'eredità del passato e, rinnovandola, stabilire una continuità di governo, che solo avrebbe salvato lo Stato dall'anarchia e impedito il trionfo dell'arbitrio.

Tutto ciò venne a mancare a Roma: le milizie alleate si trovarono abbandonate a sé stesse, padrone della situazione e nel tempo stesso non protette da alcuna garanzia, traendo da ciò incitamento alla violenza ed ammaestramento per tutelare il proprio interesse dinanzi alla scena di impotenza, di cui offriva spettacolo il governo di Roma.

(1) IOHANN. ANT., fram. 201, § 6 (MÜLLER, IV, 615).

(2) SIDON., *Carm.* VII, 450; PROSP., 1375.

In tali condizioni i valori dell'intervento vandalico erano radicalmente spostati, e mutato ne riusciva il significato e la finalità. A chiara luce si dimostrava che a Roma era impossibile ricostituire un forte governo, che guidasse con sicurezza e garanzia lo Stato nella sua fortuna: i Vandali, venuti per collaborare con esso, lo trovarono completamente assente, trovarono una città dove sfogare il desiderio di preda, ma non trovarono la garanzia politica di un assetto solido e di un equilibrio permanente. La loro missione era fallita, e dopo le scene selvagge di distruzione, considerata inutile e pericolosa la loro permanenza in quest'oasi di disordine, se ne ritraevano con ogni debita cautela, portando cioè con sé dei pegni pel futuro, le persone della famiglia imperiale che ancora pesavano sulla bilancia di un prossimo riassetto interno. Gli ostaggi, che conducevano seco in Africa, doveano essi servire di garanzia contro nuovi possibili mutamenti, se si tien conto che fra tanto disordine un raggio di luce tenuamente brillava e rischiarava la situazione.

Quella parte politica sana, che avea fatto triste esperienza dell'anarchia selvaggia, abbandonando ogni idea di trovare in Roma, incapace di offrirle, le forze per ristabilire il dominio della costituzione romana, nella necessità di riparare a tanti danni, non tardò a rivolgere gli sguardi suoi ai luoghi, di dove si potea trar speranza di miglioramento, alla Gallia romana, che avea saputo superare con saldezza le difficoltà della crisi. E dacché questa non potea esser in alcun modo risoluta a Roma, si riannodarono più intimi rapporti cogli uomini politici d'Oltralpe facendo capo al « magister militum », ed accettando la collaborazione visigota (1).

(1) SIDON., *Carm.* VII, 451.

La situazione della crisi imperiale ne riusciva così capovolta: la collaborazione vandalica, fallita nei suoi fini, veniva tacitamente abbandonata e reietta, e da Roma nelle Gallie si trasportava il difficile lavoro di restaurazione del governo imperiale, appoggiandolo non più all'equilibrio del regno barbarico mediterraneo, ma a quello continentale dei Visigoti (1).

Attraverso questa tumultuosa evoluzione di partiti e di fazioni si ristabiliva l'ordine interno, col trionfo di quell'ideale nazionale che Ezio aveva strenuamente difeso. Man mano che si allontanava il ricordo dei terribili momenti di sedizione popolare, l'ordine era restituito, ma da esso usciva rinnovato e riaffermato il principio di una collaborazione cogli stati continentali d'occidente in antitesi allo sviluppo di ogni influenza orientale. La fazione bizantina avea fatto l'ultima prova a Roma malamente resistendo all'incursione vandalica (2). Anche a Roma finì col prevalere quel buon senso che suggerivano le legioni galliche e nel ricomporsi dello stato di pace tutti si sottomettevano alla proclamazione di Arles, aprendo le porte al restauratore della tranquillità italica, chiamato a reggere le sorti dell'impero sotto la protezione e gli auspici della così detta « barbaries » vivente entro e fuori dei confini dell'impero. La cordiale intesa stabilita fin dagli inizi tra Avito e Teodorico non fu per nessuno un mistero ed i panegiristi ne fecero un vanto del neo-imperatore salutandola siccome una sua bella vittoria: meno nota, ma non meno indubbia ed efficace

(1) Tutto questo movimento è magnificamente illustrato in SIDONIO APOLLINARE, *Carm.* VII, 440-540.

(2) Resistenza esaurita, come già al tempo di Attila, nell'opera di papa Leone, quando dall'Oriente non fu promosso alcun appoggio diretto, né fatta balenare la speranza di un prossimo intervento.

fu l'adesione di Recimero al nuovo governo, del quale fu attivo cooperatore fino a che le mal composte competizioni di parte, riavutesi nella pace e nella tranquillità dall'estenuamento prodotto da tanti contrasti, non furono nuovamente vivificate ed accese da altre violenti e tragiche lotte.

Ed allora che cosa resta della leggenda elaborata con tanta ricchezza di fantasia, ma anche, fuori d'ogni senso artistico, con suprema incongruenza? I racconti di Procopio, del frammento Salmasiano, di Evagrio, per tacere dei più recenti, sottoposti alla tagliente analisi della critica si sono sfaldati in assurde e goffe contraddizioni. I ricchi particolari, che la fantasia ha creato per ricostrurre il quadro storico degli incomposti frammenti noti e divulgati, si risolvono in una erudizione di cattiva lega, cui non è nemmeno giustificazione la venustà dell'arte.

Si potrebbe dire che, frutto dell'ignoranza, avevano facile presa la maledicenza e la subdola accusa alimentata dalla passione di parte. Il meccanismo politico, che si svolgeva per i più tra il segreto ed il mistero, restava ignoto: se ne notavano talune conseguenze, ed a titolo di spiegazione, chi ne avea interesse, ricostruiva di queste gli antecedenti causali, o colla semplicità di un osservatore male informato, o col veleno di sentimenti passionali.

Non per questo diremo che la leggenda, successivamente ampliata di romanzesche aggiunte, sia parto, sciente o ignorante, della pura invenzione o della sola calunnia. La leggenda non nasce dal nulla; nasce dalla voce popolare, nasce dalla diceria che si diffonde, si perpetua e perennemente si trasforma; ma queste « voci », queste dicerie si originano, sia pur travisandola, dalla realtà, timide prima ed incerte, poi più sicure e decise e sempre meno veraci man mano che

si allontanano dalla loro origine e perciò più infide ed ingannevoli. Anche nella loro progressiva evoluzione però certi elementi fondamentali non si perdono, qualunque sia il giudizio che di essi si porti, qualunque sia lo svolgimento pragmatico nel quale si inquadrino.

Restano perciò nettamente fermi, nella leggenda della triste vicenda della crisi imperiale a mezzo il secolo V, la complicità di Massimo nella duplice uccisione di Ezio e di Valentiniano e la venuta dei Vandali in Italia con l'adesione di alcuni dei Teodosidi e particolarmente di Eudossia: ma oltre l'affermazione generica dei tre punti concreti altro non è lecito raccogliere dalla leggenda senza le più ampie cautele e le più circospette riserve, sì da evitare il vizio opposto di coloro che sfiduciati interamente circa il grado di credibilità, si sforzano a respingerla in tutto e per tutto nei suoi elementi essenziali come in quelli accessori. E badiamo di non chiuderci in un circolo vizioso di reazione e controreazione. L'esagerazione della critica negativa fa reagire l'opposta tendenza, schiva del nuovo e tenacemente fedele alla tradizione. Questo fu il caso: perseguiendo l'illusione di distruggere la leggenda, si è finito coll'avvalorarne molto spesso la testimonianza in senso opposto, senza preoccupazione di intendere se nell'armonia dell'evoluzione storica non si possa scoprire la via più vera e sicura dei misteriosi segreti dei popoli, più e meglio di quelli dell'animo umano. E si è dimenticato che la leggenda si ferma alle persone, mentre la realtà della vita queste supera e travolge nel suo fatale andare; perché non spingere lo sguardo un momento più in là e scrutare anche oltre le persone?

Forse, io penso, il mistero che avvolge il meccanismo della vita è più semplice e più chiaro d'ogni nostra presunzione, ed attraverso i brani staccati ed

episodici se ne può scorgere, non dirò tutti i particolari, ma almeno la trama generale: solo che si abbia cautela e circospezione in un esame freddo, calmo e sereno, ché la leggenda ha in sé commisto il vero ed il falso e l'arte sta nel discernere l'uno dall'altro.

ROBERTO CESSI.



IL CARD. ERCOLE GONZAGA ALLA PRESIDENZA DEL CONCILIO DI TRENTO

L

L 29 novembre 1560 Pio IV promulgò la bolla di indizione del Concilio in Trento. Il card. di Mantova rimase estraneo ad ogni lavoro di preparazione della bolla, come alle trattative coi principi, solo intento a dirigere, nella quiete della patria, la politica di innalzamento della propria famiglia. Ma a turbare « la quiete così virtuosamente goduta » (1) giunse, il 22 novembre, inattesa una lettera da Roma del nipote Francesco, che gli annunziava come, avendo il papa deposta l'idea di mandare il card. Morone legato al Concilio, « fosse entrato in « pensiero al duca di Firenze ed al card. Borromeo, « che il papa non potesse inviare altro a questo carico che Mantova » (2).

Il Gonzaga, « sapendo quasi la mente » dello zio a questo proposito, pregò tosto Borromeo di abban-

(1) Appendice: Carteggio del card. Ercole Gonzaga sul Concilio di Trento (1560-1561), lettera I. I documenti citati o riportati senza indicazione archivistica appartengono tutti al fondo Gonzaga di Parma. — Rendo pubbliche vivissime grazie al chiar. comm. prof. A. Luzio, che col consiglio e l'assistenza mi agevolò le ricerche nell' Archivio Gonzaga in Mantova.

(2) Ibid., l. cit. Intorno alla scarsezza di personaggi autorevoli nel sacro collegio vedi SUSTA, I, pp. XLVIII seg.

donar tale pensiero, al qual intento interpose anche i buoni uffici del duca d'Urbino, allora in corte. Ma non ottenne che di consultare il cardinale, prima che si venisse alla nomina di lui a legato.

Fu perciò inviato segretamente a Mantova nella notte del 22 novembre il Riva, gentiluomo dei Gonzaga, per ordine di Borromeo, il quale riteneva che l'onorifico incarico sarebbe stato assunto da parte del card. Ercole senza grandi difficoltà. Il giorno 30 novembre il Gonzaga presentò a Borromeo l'istruzione riportata dal Riva contenente un assoluto rifiuto della legazione offertagli. Borromeo però fece considerare al Gonzaga che il papa era fermo nella risoluzione, in cui era venuto, « non sapendosi ove dar meglio » che in Mantova. Questi confermò con una lettera diretta al pontefice l'istruzione portata dal Riva, mentre Pio IV rendeva pubblica la scelta fatta nella persona del card. Ercole, comunicandola al conte di Tendiglia, ambasciatore straordinario del re Filippo, e all'ambasciatore di Ferdinando imperatore, in presenza d'alcuni cardinali (1).

Il pontefice fu sdegnato del rifiuto del cardinale; si pose fermamente in capo di non cedere ai motivi addotti dal prelato: di essere vecchio, contando già cinquantasei anni, alquanto sordo e di mancare « della dottrina et della pratica di simile maneggio in questi tempi massimamente che la Chiesa di Dio è divisa in tante parti et sette et in tanti pareri et del luogo et del tempo di fare il Concilio et queste difficoltà pareranno maggiori, quando si venirà alle strette di dar principio al detto Concilio » (2). Il papa, il

(1) Appendice: Lett. dei 22, 27, 30 novembre 1560; 2 gennaio 1561.

(2) Ibid., Lett. 2 gennaio.

quale andava incontro all'apertura del Concilio con animo assai trepidante, mirava a dare la presidenza di esso a persona di provata fedeltà e devozione alla sua persona (1), e nessun altro per questa parte godeva maggiormente la fiducia sua e dei nipoti; inoltre il cardinale aveva « certe attinenze e servitù con altri cuni principi » (2); principe egli pure, aveva pratica di governo, come quegli che lodevolmente per alcuni anni aveva retto il ducato di Mantova, quale tutore del duca, suo nipote; poteva con le alte sue rendite mantenere a Trento un tenore di vita assai decoroso, senza gravare la Camera apostolica assai immiserita e Pio IV, anche per sua natura, era indotto a servirsi a preferenza di coloro che meno avevano bisogno di aiuti suoi (3). A supplire alla in-

(1) Il papa vuole che il Concilio « sia maneggiato dai suoi confidenti, persuadendosi ... che non si concluderà niuna cosa né contro la Chiesa, né contro la persona sua »; in TH. SICKEL, *Zur Geschichte des Koncils von Trient*, (Wien, 1872): Prospero D'Arco all'imperatore, 27 settembre 1561, p. 222.

(2) Appendice: Lett. del card. di Mantova, 2 gennaio.

(3) Avendo il duca Cesare pregato il fratello Francesco di chiedere a Borromeo di ottenere dal papa il restante della dote dovutagli, Francesco gli risponde: « ... io dubito molto che non ci sia risposto un bel no sul viso, perché oltre la natural inclinatione che il papa ha nel tener stretta la mano, vi sono aggiunte un'infinità di cause, che, quando anche fosse liberalissimo, non potria far di non andar considerato nello spendere et si vede che per mera necessità di denari si sono lasciate molte fabbriche ... essendo il papa ridotto nella maggior necessità che fosse mai papa alcuno, havendo a supplire al Concilio, in Avignone, alle fabbriche senza alcun aiuto straordinario; V. Ecc. può pensare come egli deve stare ». Perciò ritiene la domanda inopportuna: « per non scoprire le nostre necessità senza profitto, poiché il papa è di natura che stima più le persone quanto meno bisogno si mostra haver di lui, ma con il cardinal Borromeo si può pigliar sicurtà di dirle ogni cosa che tutto sta bene » (Lett. del 24 aprile 1562).

sufficienza di dottrina canonistica messa innanzi dal cardinale, il quale per altro era fornito di una bella cultura letteraria e filosofica, il papa aveva divisato di dargli uno o più colleghi valenti in diritto canonico e specialmente esperti in materia di concilii.

Ma ciò che principalmente consigliava il cardinale al rifiuto si era il timore di compromettere la sua esaltazione al papato, accingendosi ad un'impresa che non gli fosse per riuscire, ad un pericoloso gioco, nel quale poteva perdere la reputazione guadagnata prima; invano Pio IV e Borromeno si sforzavano di persuaderlo del contrario e gli mettevano innanzi i danni che, disubbidendo, arrecava alla sua Casa (1).

Nella seconda metà di dicembre il prelato mantovano credeva di essersi ormai liberato « dal gran « travaglio », sembrando che il papa e Borromeo si disponessero a rimettersi nel card. Morone, su cui primieramente era caduta la scelta (2), ma l'ultimo del mese si vide giungere, a mezzo del nipote Andrea

(1) App., Lettere del 27 novembre e del 2 gennaio.

(2) Ibid., Mantova a Gonzaga, 2 gennaio 1561. Gonzaga a Mantova, 28 dicembre 1560: « Hora quanto al negotio dell' andata sua al Concilio le dirò che, dopo quel ragionamento havuto con N. S. che scrisse a V. S. Ill.ma, non ne ho mai più sentito dir altro da S. S.tà, anzi hier sera il duca di Fiorenza mi disse che S. S.tà le aveva detto che ella non voleva accettar questo carico et che sarebbe forza a mandarvi il cardinal Morone et lo credo, perché questo stesso mi ha confirmato anchora il duca d'Urbino, il quale è dell' opinione sua che se — Morone va al Concilio sia per perdere molto col collegio et non potendo fare che non sia sempre sospetto alli cattolici, — siché io spero che V. S. Ill.ma sarà scusata di pigliar questo peso, ancorché fosse stato assai più caro a S. S.tà ch'ella l' havesse accettato ». Il brano interlineato è in cifra.

di ritorno da Roma, un breve di mano del papa, accompagnato da una lettera del segretario di stato, per cui veniva avvisato di non rimaner sorpreso se nel prossimo concistoro fosse pubblicato legato al Concilio. Intanto i cardinali d'Urbino, di Ferrara e Borromeo suoi parenti, gli scrivevano per ordine del papa, supplicandolo ad ubbidire. Avendo egli insistito nel rifiuto, Pio IV gli inviò il 22 gennaio Giuliano Cesarini, coll'incarico di invitarlo a Roma « a dir le « sue scuse », le quali, se fossero riconosciute buone, sarebbero state accolte.

« Hora le racconterò — scrive a questo proposito « don Francesco al duca Cesare — tutto quello ch'è « passato, il che forse è stato causa di questa malat- « tia mia, benché poca. Scrisse il papa, per il S.r An- « drea quando andò a Mantova, al Cardinale che si « risolvesse di andar al Concilio per un de legati et « li aggiunse che se, mentre poteva da lui venir ri- « sposta di questa facenda, N. S. Dio lo havesse in- « spirato a publicarlo in concistoro che lo pregava ad « haver et soportar questa cosa in pacienza et con « agiunta di questa volse che tutti noi suoi parenti « scrivessimo, come il duca et il cardinale d'Urbino, « Boromeo et Ferrara. Ma tutto questo giovò poco, « perché S. S. Ill.ma subito giunto il S.or Andrea, « spedì un corriero acioché giungesse prima del dì « dl concistoro. Et perché mando a V. Ecc.za le me- « desime sue lettere, io non le dirò in che modo fosse « la risposta, rimettendomi alle lettere. Io inteso molto « bene ciò che era la volontà del cardinale diedi le « lettere di S. S. Ill.ma a tutti che gli scrissero prima « et procurai di far pigliar in bene la rlsolutione sua, « siccome da tutti fu accettata, eccettoché dal papa, « il quale nè per due ragionamenti del cardinal Bor- « romeo, nè per un molto bravo del duca d'Urbino,

« né per un mio che durò tre hore grosse si è po-
 « tuto voltare et anchor dura in questo suo propo-
 « sito; finalmente si è cavato che se il cardinale non
 « vuole che lo pubbichi per legato venghi egli qui in
 « persona a dir le sue scuse, che se saranno buone
 « le admetterà, se non, havrà patienza, et così ha fatto
 « chiamare il S.or Giuliano Cesarini et le ha detto
 « che vol che vada posdomani a Mantova a mostrare
 « al cardinale che è obligato a venir qui et il danno
 « che li verrebbe se non venisse. Il detto Signore ha
 « accettato molto cortesemente et così si partirà ve-
 « ner o sabato alla più lunga. Io credo fermamente
 « che il cardinale si risolverà di venire, abhorendo
 « molto più di star quattro o cinque anni al Conci-
 « lio che tre mesi a Roma et son sicurissimo che se
 « il cardinale viene qui, il papa non lo manda al Con-
 « cilio et che starà qui et comandarà a bacchetta
 « tutta questa corte, perché così mi ha detto il papa
 « di sua bocca, volendo concedere a S. S. Ill.ma tutte
 « quelle gracie che saprà domandare. Io spero che il
 « cardinale con questa sua venuta qui, oltreché ri-
 « cupererà tutta la reputazione che ha perso-
 « per non voler ubidir al papa et andar al Con-
 « cilio, farà anco a tutta casa sua grandissimo ser-
 « vitio, nel che io supplico a V. Ecc.za di serivermi
 « il parer suo, con farmi anco saper quel havrà da
 « fare il cardinale et io a servitio suo quando sarà
 « qui » (1).

Finalmente Mantova, temendo che la sua presenza in curia fosse interpretata come una punizione inflittagli per la sua disubbidienza, il 6 febbraio spedì a Roma

(1) Parma, Cart. Gonzaga; lett. del 15 gennaio 1561, autogr.
 Vedi pure App., Pio IV a Mantova, 20 gennaio; Gonzaga a
 Mantova, 22 gennaio.

il suo segretario Camillo Olivo, per dichiarare che accettava la legazione, ma sotto certe condizioni (1). Primeramente esigeva che il papa, prima di pubblicarlo solennemente legato, scrivesse al re Filippo per ottenere non solo il beneplacito suo, ma anche un invito ad inviare il cardinale al Concilio come persona di sua fiducia, come sua creatura (2). Ciò fa comprendere che il cardinale era sempre preoccupato di non essere nella buona grazia del re di Spagna, e che mirava anche in questo modo a riabilitarsi presso di lui (3). Seconda condizione posta era che gli fosse dato come collega e capo il card. Puteo, del quale conosceva la profonda dottrina e la grande bontà (4).

(1) App., Mantova a Gonzaga, 20 febbraio e istruzione del cardinale Ercole Gonzaga ad Eustachio Amati per il re Filippo II, 1561 marzo ... [copia di mano dell'agente Amati diretta da Toledo al Gonzaga a Roma, 25 aprile]: « El cardinal per « duda que no pensasse el mundo, que su reda a Roma en el fin « del Inverno per no haver querido yr a Trento fuesse alcun di- « sfavor, que S. S.t le heziesse, açeto lo que tantas vezes havia « rehusadó, y embió por un secretario suyo a dezir al papa « que yria a Trento si pero le conçediesse dos cosas sin las « quales no querria en ninguna manera yr alla ».

(2) Istruzione del card. Ercole, cit.: « ... antes que el Papa « publicasse la persona del cardenal por legado lo escriviesse « a V. M.t de manera que V. M.t no solamente respondiesse a « S. S.t que tenia por bien la elecion del cardenal, y era ser- « vido que el açetasse a quel cargo, mas que como a criado y « servidor suyo se lo mandasse ... ».

(3) L'agente di Mantova fece sapere al re che il suo padrone andava a Trento « con el mesmo desseo de servir a V. M.t que a S. S.t propria » e che egli « haviendo entendido « que por algunas personas se han fechó contra el algunos ma- « los officios con V. M.t, movido del zelo, que tiene de la gratia « de V. M.t ... le suplique sea servido no creer cosa del que « non sea muy conforme a la devucion y servicio de V. M.t » (Istruzione, cit.).

(4) Istruzione cit. e App., n. IX.

Pio IV ritenne giusta la prima condizione posta innanzi da Mantova, ma non poteva attendere la risposta del re, essendo necessario, per gli avvenimenti di Francia, ove si minacciava la convocazione di un concilio nazionale, pubblicar subito i legati e aprir il Concilio nel tempo determinato nella bolla; invitava il cardinale ad accettar subito la legazione, promettendogli di far nota al re Filippo la condizione da lui posta; intanto aderiva al desiderio di dargli per compagno Puteo, il quale, essendo allora ammalato, non lo avrebbe potuto seguire a Trento che dopo la Pasqua.

Mantova replicò vivacemente al papa « molte cose »; il quale per tutta risposta nel concistoro del 14 febbraio rese pubblica la scelta del card. Ercole e di Puteo alla legazione, con grande indignazione del nostro (1), a cui dal segretario Oliyo fu recato il 7 marzo l'ordine del papa di raggiungere Trento per la Pasqua (2).

Egli, rassegnato ormai e pronto a consacrare tutte le sue forze al buon esito del « pericoloso incarico », lasciò la sua diletta città il primo aprile, passò le feste pasquali a Maguzzano, avendone ottenuto il permesso da Borromeo (3); a Castelnuovo fu raggiunto dal collega Seripando, in compagnia del quale entrò in Trento il 16 aprile. Aveva comunicato intanto la sua legazione al re Filippo ed all'imperatore Ferdinando, col quale aveva recentemente combinato il matrimonio del nipote Guglielmo duca di Mantova con la figlia Eleonora d'Austria; essi lodarono altamente la felice scelta fatta dal pontefice. Il re dichiarò all'agente

(1) Istruzione cit., e Mantova a Gonzaga, 19 e 20 febbraio (App.).

(2) Mantova al duca Alfonso di Ferrara, 8 marzo 1561 in SUSTA, I, *Beilage*, III e p. 174.

(3) Mantova a Gonzaga, 27 marzo; SUSTA, I, p. 4, Borromeo a Mantova, 23 marzo.

mantovano che « si era rallegrato infinitamente come
« d'eletione buonissima et che le pareva molto a pro-
« posito et necessaria per i tempi che corrono et che gli
« pareva che in accettare questa legatione S. S. Ill.ma
« si fosse governata prudente et christianamente et
« conforme a quello che doveva ... vivesse pure
« tranquilla che S. M.tà conosceva molto bene l'affi-
« fettione che haveva sempre portata alla Corona sua
« et l'obligo che perciò le haveva et non si pi-
« gliasse dispiacere di sì fatte voci che an-
« davano attorno, perché non sarebbero mai ba-
« stati mali uffici fatti da qualsivoglia persona a
minuir punto la volontà che le tenea » (1).

*
**

Il card. Ercole aveva condotto seco a Trento gran numero di famigliari, fra cui il filosofo Federico Pendasò, « un contemplativo tradotto in attivo », Fr. Borsatto, P. M. Luzzara, Fr. Arrivabene, il fido segretario C. Olivo; chiese al papa gli fosse inviato da Roma il suo fido agente mons. Capilupi eletto vescovo di Fano, col quale voleva dividere il peso delle fatiche, ma non l'ottenne neppure temporaneamente, cioè fino all'arrivo, sempre atteso, del Puteo, giacché Pio IV aveva deciso di affidar al vescovo la nunziatura di Venezia, volendo in quel posto, che assumeva speciale importanza con l'apertura del Concilio, un uomo abile e di sua piena fiducia (2).

(1) E. Amati a Francesco Gonzaga, Toledo, 25 aprile 1561. Vedi pure Istruzione, cit. p. 211 nota 3 e Gonzaga a Mantova, 13 aprile; Mantova a Gonzaga, 12 giugno; Ferdinando I a Mantova, 14 maggio. Il 27 aprile il cardinale scrisse pure al Connestabile di Francia, annunciandogli la legazione assunta.

(2) Vedi G. DREI, *Per la storia del Concilio di Trento; Lettere del segretario C. Olivo* in *Archivio storico ital.*, disp. 2^a,

Il pontefice, benché nel breve del 10 marzo 1561 non accennasse al posto speciale che intendeva assumesse Mantova tra i legati, forse per non togliergli troppo presto la illusione di essere « inferiore, non « superiore » tra i colleghi, pure ebbe sempre in pensiero che egli ne fosse capo, e confermò a più riprese questa sua ferma volontà al cardinale, dopo aver raggiunta la sede e ai colleghi, che lo raggiunsero a Trento; perciò nella scelta degli altri legati ebbe cura che essi non fossero superiori per titolo cardinalizio a lui. Per costituire il collegio dei legati pubblicò, oltre il card. Ercole, due canonisti, Puteo e Simonetta e due teologi, Seripando ed Osio; sui primi di ottobre, non potendo in alcun modo Puteo recarsi al Concilio, il pontefice pensò di sostituirlo col card. Saraceno « essendo dottor valentuomo, ... per la sperienza « che ha dei Concilii, ... per la confidenza che si può « havere in lui », ma il primo legato, a cui segretamente per apposita staffetta si chiese parere, non gradì la scelta, la quale cadde allora nel card. Altaemps nipote di Pio IV (1).

Tra Mantova e Seripando, nei primi mesi di permanenza a Trento, durante l'attesa dell'arrivo degli oratori dei principi e dell'inizio dei lavori conciliarî, il quale si portò al gennaio dell'anno seguente, si stabilì una perfetta armonia, e una confidenza reciproca; la bontà d'animo del vecchio prelato napoletano, come lo chiama Francesco Gonzaga, la profonda e vasta dot-

an. 1916, p. 257, così pure App., p. 242, nota 3 e Mantova al Pia, 3 marzo 1561 (Arch. Gonzaga in Mantova, E. LXI. 2. a. busta 1945; Registro riservato del card. Ercole Gonzaga). Il Capilupo aveva « grande dimestichezza » col papa e coi nipoti Borromei (Gonzaga a Mantova, 29 maggio 1560).

(1) App., Gonzaga a Mantova, 6 ottobre e p. 240, nota 1, 241, nota 2.

trina, le sue preclari virtù esercitarono una forte attrazione nel mantovano, cosicché non solo sparve ogni ombra di diffidenza, che poteva da prima temersi, essendo Seripando, come creatura del card. Morone, « obligato et dipendente » dalla fazione contraria ai Gonzaga, formata da Farnese, Trento, Morone, ma nessun atto di qualche importanza compì il presidente senza prima accordarsi col collega (1).

Ben diverso da Seripando per carattere e per mentalità era il legato Simonetta, che raggiunse la sede del Concilio il giorno 9 dicembre; tra lui e gli altri due colleghi si creò a poco a poco una grave diffidenza scoppiata poi in aperta discordia, che minacciò il buon esito del Concilio (2).

Il cardinale Borromeo diede ordine ai legati e ai nunzi pontifici di Spagna, Francia e Germania di tener informato il presidente del Concilio intorno al corso delle trattative da essi condotte presso i principi sull'accettazione della bolla d'indizione del novembre 1560, sulla interpretazione che ad essa, la quale deliberatamente era redatta in forma ambigua (3), si voleva dare nei diversi paesi (4); intanto il card. di Mantova fu adoperato per indurre, a mezzo del Vergerio, i protestanti ad intervenire a Trento. Il vescovo Delfino, che trattava a questo fine col Vergerio, fu consigliato da Borromeo ad approfittare dell'amicizia che l'eretico dichiarava di conservare per il card. di Man-

(1) Ibid., Il medesimo al med., 15 marzo.

(2) Vedi intorno al carattere e alla condotta di Simonetta al Concilio G. DREI, *Per la storia ...*, cit., p. 248; *passim*.

(3) G. PALEOTTO, *Acta oecumenici Concilii Tridentini ...*, ed. THEINER, t. II, p. 527.

(4) App.: Gonzaga a Mantova, 28 maggio; Mantova a Gonzaga, 5 giugno. Il SUSTA ha pubblicato le corrispondenze inedite dei nunzi pontifici con Roma.

tova, che gli era stato grande protettore, disponendolo « a far capo da S. S. Ill.ma o per lettera o con la pre- « senza » (1). Il primo legato, il quale riteneva che le trattative anteriori per riconciliare i protestanti alla Chiesa romana erano sempre fallite, « per malgoverno « dei ministri » della santa sede ad esse deputati e che « per cavarne frutto bisognava tener modi diversi « da quelli che allora furono tenuti », con gran zelo, con spirito conciliativo e dolce, nella speranza di ricondurre sulla diritta via l'amico, si mise con esso in corrispondenza. Mantova propose a Pio IV di concedere al Vergerio e ai suoi corrispondenti Sturmio e Zanchi un salvocondotto per Trento, ove essi avrebbero trattato coi legati la questione dell'intervento degli ambasciatori dei protestanti al Concilio (2).

Il cardinale dichiarava al vescovo Commendone, collega di legazione di mons. Delfino: « ... se ver- « ranno qua ambasciatori loro [dei protestanti] al « Concilio, noi li tratteremo bene et con ogni sorta « di cortesia et con bona cera et speriamo anco che « a quanto essi vorranno proporre risponderemo in « maniera che, se non vorranno altro che pura et « nova et chiarissima novità, non havranno ragione « di far tali libri, né pubblicar tante scritture, quante « ne minacciano di voler fare contro del Concilio,

(1) S. STEINHERZ, *Nuntiaturberichte aus Deutschland: die Nuntien Hosius und Delfino* (Wien, 1897), erster Band, p. 343, Borromeo a Delfino, 6 marzo 1561. Sui rapporti di amicizia tra il card. Ercole ed il Vergerio vedi: G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien ...* (Paderborn, 1910), pp. 97-sgg., 112, passim e A. SEGRE, *Un registro di lettere del card. Ercole Gonzaga*, p. 280.

(2) S. STEINHERZ cit., Delfino a Borromeo, 13 maggio 1561; Vergerio a Mantova, Strassburg, 12 maggio; Borromeo a Mantova, 15 novembre, pp. 345 segg.

« della sede apostolica et degli ordini ecclesiastici » (1). Le lunghe trattative furono bruscamente interrotte dal papa, che temeva la presenza dei protestanti al Concilio, negando la concessione del salvocondotto speciale per Trento a quei tre « empi et ribaldi » e ordinando in pari tempo che di trattative non si parlasse mai più (2).

Il capo dei legati, per non rendere i protestanti maggiormente diffidenti verso il Concilio, poiché sperava che si decidessero ad intervenirvi, nell'agosto consigliò il pontefice a non recarsi a Bologna, come sarebbe stata sua intenzione, per non dimostrare di volersi accostare a Trento (3).

Mentre seguiva le lunghe trattative diplomatiche dei nunzi e dei legati pontifici con una certa impazienza, per l'indugio che esse portavano all'inizio dei lavori del Concilio, e teneva dietro, a mezzo dei suoi corrispondenti romani, Francesco Gonzaga, creato cardinale nel febbraio 1561 e Bernardino Pia, agente mantovano, a tutti gli avvenimenti della curia, attendeva a studiare i concili precedenti (4), costituiva una segreteria del collegio dei legati retta dal proprio segretario Camillo Olivo e da Filippo Musotti, segretario di Seripando, si provvedeva di un interprete spagnolo per le occorrenze coi prelati di Spagna, di un maestro di lettere latine per la corrispondenza con chi ignorava la nostra lingua (5), chiamava a sé due dotti religiosi per essere illuminato dai loro consigli,

(1) Mantova, Arch. Gonz., Registro comune ... di lettere del card. E. Gonzaga; lett. 6 giugno 1561.

(2) S. STEINHERZ cit., Borromeo a mons. Delfino, 8 novembre, pp. 335 segg.

(3) Lett. 7 agosto 1561.

(4) SUSTA, I, p. 18 in nota.

(5) Registro comune ... cit., lett. 26 maggio 1561.

amava intrattenersi frequentemente coi prelati più esperti delle materie trattate nelle anteriori convocazioni del Concilio Tridentino, senza trascurare per ciò di allietare il tedioso soggiorno alpino con lauti banchetti, splendide feste, in cui erano ammirati il fasto principesco, la liberalità e la gioconda amabilità dell'ospite; tuttavia egli dichiarava di sentirsi « quasi « fuori del mondo », in una specie d'esilio; sentiva acuto il tormento della nostalgia, rimpiangeva la sua « corte, quelle belle feste di Mantova », ancorché, soggiungeva, « questa mia barba bianca malamente convenga con loro » (1).

La vita esemplare che il primo legato, assieme alla numerosa sua famiglia, colà conduceva (2), la cortesia e la signorilità dei modi usati con tutti (3), la vivacità del suo ingegno, la cultura letteraria e filosofico-teologica, la somma prudenza, erano grandemente ammirate a Trento, di dove pervenivano in curia ampi elogi di lui, i quali recavano grande soddisfazione a Pio IV e ai nipoti, mentre dispiacevano sommamente ai rivali (4).

Al Concilio pure non mancavano gli ambiziosi, i maligni, « spioni et ribaldi venutici per coglier le

(1) Ibid., lettera al Galvagnà del 26 aprile.

(2) Mantova, Arch. Gonz., Corrispondenza di B. Pia, Roma, busta 1939: Pia al card. di Mantova, 14 febbraio 1562.

(3) Gonzaga a Mantova, 29 novembre 1561.

(4) Corrispondenza di B. Pia, loc. cit., lett. del 14 febbraio 1562, ove il card. Morone dichiara al Pia: « Conosco la vita « vacità dell'ingegno del card. di Mantova et so coi quanta « prudenza si governi in tutte le cose sue ». Altrove l'agente ritesse al padrone gli elogi uditi in Roma intorno all'opera sua, concludendo: « La verità è questa contra quem, aut cui resistere « non valent quelli a' quali non agrada che felicemente succedano le ationi di V. S. Ill.ma » (Ibid., loc. cit., 24 gennaio 1562).

« spine et non le rose » (1), le denunzie dei quali diedero poi materia ai rivali e ai nemici del presidente per alterare i rapporti amichevoli tra lui e Pio IV.

* * *

Perseguendo sempre tenacemente il suo sogno del papato egli trasse profitto a Trento di ogni occasione per assicurarsi il favore del re Filippo e per dissipare le ombre di diffidenza che nella corte spagnuola continuavano a diffondere gli avversari suoi; accarezzò di preferenza i prelati spagnuoli ed incoraggiò i nipoti Cesare e Francesco a rendere buoni servigi al sovrano, intromettendosi nei gravi negozii che si trattavano tra lui e la curia, specialmente intorno ai sussidii chiesti al papa per la formazione della grande armata e intorno alla mercede da concedersi ai fratelli Borromeo (2).

Avendo parimenti appoggiata la fortuna sua e dei suoi a Pio IV si propose di soddisfare ad esso in ogni cosa, perciò chiese in grazia a Sua Santità che quando « ella intendesse cosa che egli dicesse o facesse, la « quale non fosse conveniente al grado che teneva in « Trento di farlo avvertire con due righe da Francesco Gonzaga, che non mancherà di uniformarsi in « tutto ai suoi desiderii ... per essere risoluto di vivere in modo, che sperava di non dover neanco dar soggetto di malignare alla malignità istessa » (3).

(1) Sull'argomento vedi G. DREI, *Per la storia del Concilio di Trento* cit., p. 248, *passim*.

(2) Gonzaga a Mantova, 29 agosto 1561 e M. G. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d'Autriche et d'Espagne* in *Nouvelles Archives des missions scientifiques*, XVIII, fasc. 5, pp. 366, 385 e *passim*.

(3) Mantova a Gonzaga, 18 giugno.

Il primo legato, a cui le delusioni patite e la coscienza vivissima delle gravi responsabilità addossatagli sembra avessero acuito, già fin dai primi tempi della sua permanenza a Trento, la suscettibilità e la diffidenza, non cessa di denunziare ogni momento al card. Borromeo, a mezzo del card. Francesco, le malignità di qualche malevolo, gli intrighi di qualche rivale a suo riguardo e di rinnovare l'espressione della sua servitù (1).

In curia all'inconciliabile e potente suo avversario Alessandro Farnese si erano avvicinati due dei più autorevoli cardinali, Trento e Morone; questi, secondo l'agente fiorentino, si era allontanato dal pontefice, di cui aveva goduto la più ampia fiducia e da Cosimo de' Medici, per opera e per le arti del card. Farnese; il quale, servendosi dell'autorità di Morone, mirava invano a guadagnar a sé anche il camerlengo, mettendogli in mala vista Carlo Borromeo, segretario di Stato, allo scopo di opporsi ai disegni del partito dei nipoti (2). Questo triumvirato formatosi per malcontento, per ambizioni e interessi diversi, ma con un unico scopo, era sostenuto dall'ambasciatore Vargas, mentre la fazione contraria s'appoggiava al duca di Firenze, il quale si propose di inviare il proprio figlio alla corte di Spagna: « coi animo che non havesse ad « attendere colà ad altro che a distruggere la lega « Trento Farnese Morone, così appunto la chiamava » (3). Per indebolire la fazione avversaria invano s'adoperò a lungo il papa di far richiamare da Roma l'ambasciatore spagnuolo, con cui frequente-

(1) Il med. al med., 27 marzo.

(2) Gonzaga a Mantova, 5 novembre.

(3) Gonzaga a Mantova, 29 agosto. Su Cosimo I e Pio IV vedi p. 231, nota 4.

mente trovavasi in rapporti assai tesi, invano Mantova desiderò ardente mente che il Vargas fosse inviato a Trento come ambasciatore, « perché in qualunque altro luogo poteva nuocere » (1).

Lotta sorda di influenze e di scaltri maneggi si ebbe attorno al papa per varii mesi, allorché questi, seguendo il consiglio del vescovo di Terracina, si risolse di mandar legati ai principi per affrettare la soluzione delle questioni pendenti relative specialmente al Concilio, lavorando ciascuna fazione per la scelta dei propri aderenti. Il card. Borromeo ed il card. Gonzaga, che ambivano ciascuno per sé la legazione di Spagna (2), ottennero soltanto che colà, a sostituire il defunto Terracina, fosse inviato mons. Crivello ed in Francia il card. di Ferrara, loro amici, deludendo così le speranze e i disegni di Farnese e Morone (3).

Poiché la malferma salute di Pio IV dava a prevedere ai curiali breve la durata del pontificato, ben presto gli avversarii del partito dei nipoti si diedero ad ordire la tela degli intrighi per la creazione del successore.

Sulla fine di maggio del 1561, caduto ammalato il pontefice, Morone, fomentato da Farnese e da Trento spinse tanto innanzi le pratiche, sia a voce che per iscritto, con prelati e con principi, in vista di un imminente conclave, che Pio IV appena ristabilito si sentì in dovere di denunciare solennemente in concistoro « la congiura », che, secondo lui, mirava perfino a torre di mezzo chi poteva essere di ostacolo al

(1) Lett. cit. Vedi M. G. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique*, pp. 360 sgg. e HINOJOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España*, Madrid, 1896, p. 123, *passim*, circa i rapporti tra Pio IV e Vargas.

(2) Gonzaga a Mantova, maggio ... 1561.

(3) Il med. al med., 5 novembre.

raggiungimento dello scopo prefisso. Protestò energicamente contro quei prelati, che si erano resi colpevoli del delitto di lesa maestà; i quali inoltre, approfittando delle gravissime difficoltà religiose e politiche, in cui egli si trovava, non esitavano per i propri fini ambiziosi a creare diffidenze tra lui e i principi, senza curarsi del pericolo che andasse in rovina il Concilio, già convocato (1).

Questi maneggi dei rivali tenevano costantemente in angustia il primo legato, il quale temeva di essere sorpreso impreparato a Trento da una vacanza della Santa Sede: a Roma i fratelli Federico e Carlo Borromeo, Francesco e Cesare Gonzaga erano troppo giovani e poco autorevoli per tener fronte ai vecchi e scaltri avversarii, quantunque Mantova fosse loro largo di consigli; il papa temeva specialmente Farnese per la sua parentela col re Filippo ed i nipoti stessi dovevano usare destrezza anche con lo zio, « apriargli gli « occhi pian piano », essendo essi principalmente « te- « nuti mezzo sospetti » da lui (2), per le arti e i raggi finissimi con cui sapevano circondarlo i rivali.

Il primo legato davanti al pericolo suddetto non vedeva e non sollecitava altro rimedio che una larga e pronta creazione di cardinali amici; in quest'anno però, dopo l'elezione di Francesco, egli non ottenne che la formale promessa dal pontefice che sarebbe dato il cappello cardinalizio al nipote Federico, fratello del duca di Mantova (3).

Nell'anno seguente, 1562, il presidente del Concilio venne in dissidio, com'è noto, con Pio IV, che sospettò della sua fedeltà; se i due personaggi, che reg-

(1) Gonzaga a Mantova, 4 giugno.

(2) Il med. al med., 4 luglio.

(3) Il med. al med., 6 ottobre 1561.

gevano le sorti della Chiesa non vennero ad un conflitto decisivo, che poteva mandar in rovina il Concilio, col pericolo di uno scisma, senza dubbio si deve in gran parte ai rapporti esistenti tra essi e tra le loro famiglie e al piano politico, che avevano in comune; perciò i documenti Gonzaga, che seguono, recano un prezioso contributo alla storia dei primi anni del pontificato di Pio IV ed alla storia del Concilio.

GIOVANNI DREI.

A P P E N D I C E

CARTEGGIO DEL CARDINAL ERCOLE GONZAGA SUL CONCILIO DI TRENTO (1560-1561)

I.

Roma, 1560 novembre 22 (ric. il 25).

Francesco Gonzaga al card. Ercole Gonzaga.

Deliberazione del papa di non mandar più il card. Morone legato al Concilio. Il duca di Firenze ed il card. Borromeo indicano il card. di Mantova per quella legazione. Missione del Riva a Mantova.

Orig.

Ill.mo et Rev.mo S.r mio padrone oss.mo,

Dio sa quanto mi dispiacia in una parte che le virtù et valor di V. S. Ill.ma diano occasione alle persone di procurar di rompere quella quiete che così virtuosamente ella si gode in Mantua, ma dall'altra parte mi consolo poiché è tanta la bontà di N. S.re et l'honor et riverenza di questi S.rì verso lei, che

se bene si fosse risoluto di honorarsi della persona di V. S. Ill.ma non vorà poi finalmente S. S.tà se non la sodisfatione et comodo suo et di ciò ella ne può star sicurissima (1). Hora se bene dal Riva (2) ella potrà intendere più lungamente tutti i particolari, voglio nondimeno che sappia per mia mano in parte questo negotio.

Havendo S. S.tà fatta deliberatione di non mandar Morone (3) più legato al Concilio, come si credeva, è entrato in pensiero al Duca di Firenze et al Cardinale (4) che non possa

(1) Nessuna notizia anteriore a questa sull'intenzione di Pio IV e del cardinale Borromeo di dar la legazione del Concilio di Trento ad Ercole Gonzaga, trovasi nella corrispondenza Gonzaga conservata nel R. Archivio di Stato in Parma.

(2) Francesco Riva, gentiluomo dei Gonzaga, il quale recentemente era passato a Roma a servizio di mons. Francesco Gonzaga. Intorno alla missione affidatagli dal card. Borromeo cfr. nn. II, III. Il Riva doveva pure chiedere al cardinale Ercole il consenso definitivo per la conclusione della riconciliazione tra i Gonzaga e i Farnese, secondo il desiderio del papa. (Per ciò cfr. la lettera n. III, p. 229, in nota.

(3) La deliberazione fatta dal papa di non mandar più il card. Morone legato al Concilio, come da prima aveva divisato e l'esitazione ad accettare il grave incarico posta dal cardinale erano in gran parte determinate dall'opposizione dell'ambasciatore spagnuolo a Roma Francesco Vargas, e, per mezzo suo, da Filippo II. Questi esorta l'ambasciatore, che fin dal 13 ottobre gli aveva fatto notare essere cosa inonesta e scandalosa la nomina di un legato, che era stato prigionier per eresia, a impedire tale nomina; il che Vargas fece, consigliando Pio IV a voler tener presso di sé Morone per la sua grande pratica degli affari, e facendo conoscere a Morone « por vias honestas » il pericolo a cui esponeva il suo onore, accettando la legazione. Vedi DÖLLINGER, *Beiträge zur Politischen, Kirchlichen und Cultur Geschichte etc.* (Regensburg, 1862), vol. I: Vargas a Filippo II: 13 ottobre 1560 (n. 91, p. 340); 28 gennaio 1561 (n. 95, p. 349); Filippo II a Vargas: 27 novembre 1560 (n. 93, p. 346 sg.). Sull'esitazione di Morone ad accettar la legazione vedi Marc' Antonio Amulio (Da Mula) alla Signoria Veneta: 7 dicembre 1560 (Parma, R. Biblioteca Palatina, Ms. pal. 403, alla data). Il cod., di cui qui e altrove mi servo, contiene le lettere dell'ambasciatore veneto a Roma, Da Mula, dal 29 novembre 1560 al 25 febbraio 1561 e quelle del suo segretario Massa, dal 26 febbraio (quando l'ambasciatore fu creato cardinale) al 3 maggio 1561; è in copia del seicento assai autorevole, a mio parere. Consta di ff. 95 (pp. 189), non numerati e manca del nome del mittente delle corrispondenze, perciò forse fin qui rimase ignoto. Utile sarebbe confrontare il cod. pal. con i tre codici romani, che contengono in copia i dispacci del Da Mula: Archivio Vat. Arm. Misc. III, t. 24 (cop. sec. XVIII); Cod. Barber. Lat. 5751: Biblioteca Vallicelliana, L. 31.

(4) Carlo Borromeo nipote di Pio IV. Vedi particolarmente GUSSANO, *Vita di s. Carlo* (Venezia, 1615); A. VALERIANI, *Vita Caroli Borromaei* (1758); CH. SYLVAIN, *Histoire de saint Charles Borromée*; TH. SICKEL, *Römische Berichte* (Wien, 1895-1900), passim. Per maggiori notizie bibliografiche, per la descrizione assai diligente del materiale archivistico appartenente al card. Borromeo come segretario di Stato sotto Pio IV, vedi SUSTA, I, p. XXXIII sgg.

S. S.tà mandar altro a questo carico che lei et me ne ha parlato S. S. Ill.ma molto lungamente, si come il Riva le dirà. Ma sapendo io quasi la mente sua ho con tutto l'ingegno mio procurato non solo di dilungar, ma totalmente spegnere questa pratica facendone ufficio col Cardinale grandissimo et valendomi gagliardamente dell'autorità del S.r Duca d'Urbino (1). Né per anchora abbiamo potuto ottener altro che differir la pratica et domandar tempo prima da saper la mente di V. S. Ill.ma et perciò ha voluto Borromeo che spedisca huomo aposto a questo effetto dicendomi che spera che ella accetterà volontieri questa impresa. Mi farà dunque gratia di udir il Riva che le racconterà l'istoria et quanto prima potrà mi dia lume della mente sua acciocché secondo quella possi governarmi. Intanto procurarò che non si facia cosa né si dica che possa esserne di dispiacere et sia sicura V. S. Ill.ma che questa mi è di tanto fastidio, che non so ove volgermi nè che mi rispondere. N. S. Dio sia quello che vi ponga la sua santa mano il quale conservi et feliciti V. S. Ill.ma, come desidera et me mantenghi nella sua buona gratia.

Di Roma il XXIJ di Novembre del LX.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o Ser.
Fran.co Gonzaga.

[*A tergo*] All' Ill.mo et R.mo mio Padrone et Zio oss.mo il S.or Car.le di Mantova, Legato etc.

[*Postscript. a tergo*] Si partì il Riva da Roma alle cinque hore di Notte il di XXIJ di Novembre.

(1) Guidobaldo II duca d'Urbino, che aveva dato in moglie al conte Federico Borromeo, fratello di donna Camilla sposa a Cesare Gonzaga, la propria figlia, donna Virginia. Vedi sul duca: F. UGOLINI, *Storia dei conti e dei duchi d'Urbino*, vol. 2 (Firenze, 1859); ALBERI, *Relazione di F. Badoer oratore a Guidobaldo II*, serie II, t. 5; Ibid., *Relazione di Fedeli*, serie II, t. 1, p. 61 sgg. Il duca d'Urbino erasi recato a Roma nell'ottobre 1560, ove attivamente s'adoperava per l'ingrandimento dei Borromei e dei Gonzaga. Era apprezzatissimo consigliere del card. Ercole, il quale non mancò mai in questi anni di ricorrere al suo prudente e saggio consiglio, prima di prendere una decisione di qualche gravità (cf. le lettere nn. III, IV, V e passim).

II.

Roma, 1560 novembre 27 (ric. il 3 di dicembre).

Gonzaga a Mantova.

La designazione di Mantova come legato al Concilio è pubblicamente nota a Roma. La partenza del Riva per Mantova è tenuta segreta per ordine del cardinale Carlo Borromeo. Il Gonzaga e gli amici di Roma sperano che il papa desista dal proposito di affidare a Mantova una carica tanto pericolosa.

Orig.

È molto publico per Roma che V. S. Ill.ma è destinata da S. S.tà legato al concilio et ne sono io di ciò molto interrogato, al che rispondo di non ne saper niente, poiché dal Car.le Borromeo hebbi ordine di non parlar con anima viva della partita del Riva, et follo tanto più volentier quanto che so questo essere di servizio suo, et si come da tutti viene laudato questo pensiero di S. S.tà, così si tien per fermo ch'ella non debba accettar questo peso vedendo a quanto gran rischio ella metterebbe l'honor et la reputation sua, il che mi ha portato grandissima consolatione, sperando che N. S. s'accomodarà finalmente a voler la comodità sua, la qual sarà interpretata a prudenza, non volendosi mettere a così pericoloso giuoco, in maniera che mi allegro che facendo lei qualsivoglia risolutione non venerà se non a guadagnar molto nell'opinione delle genti, il che mi è stato detto et replicato questa mattina dal Pasqualino (1), accioché in nome suo lo dicessi a V. S. Ill.ma, sicome fo. Starò dunque aspettando con infinito desiderio la sua risposta per liberar lei da tanta suspensione di animo et me da un'infinità di gente che me lo domandano. Et con questo fine mi raccomando humilissimamente nella buona gratia sua et le bacio le mani.

Di Roma il XXVII di Novembre del LX.

(1) Pasqualino, famigliare del card. Puteo, confidente del papa e assai stimato dal card. Ercole, che spesso ricorse ai suoi consigli nel periodo più burrascoso della sua legazione. Intorno alla missione del Riva vedi nn. I, III.

III.

Roma, 1560 novembre 30 (ric. il 10 dicembre).

Gonzaga a Mantova.

Ha ricevuto la lettera di Mantova con la risoluzione di rinuncia alla legazione a Trento. Comunicazione di essa al card. Borromeo, al conte Federico ed al duca di Urbino, che promettono di adoperarsi presso il papa per rimoverlo dal suo proposito. Colloquio del Gonzaga col papa: la riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese.

Orig.

Ho ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma portatami dal Riva et insieme la risoluzione, che ha fatto intorno alla cosa del Concilio (1), et ancorché io non habbia tutti questi giorni indietro fatto altro che metter tutte le difficoltà che ho saputo per sopir il pensiero che questi Signori havevano della persona sua, nondimeno è stato molto necessaria la lettera sua (2), non volendomi alcun di loro credere ch'ella fosse dell'animo ch'io dicevo, il che mi ha dato tanto travaglio, che le prometto di non haver passato in vita mia otto giorni più fastidiosi et con maggior suspension d'animo di questi, essendo giusto fra l'uscio e il muro, come si suol dire. Hor questa mattina (havendone prima dato conto al S.r Duca d'Urbino) ho fatto vedere al Car.le Borromeo la lettera di V. S. Ill.ma et l'ho accompagnata con il più caldo ufficio che ho saputo, allegando tutte le ragioni ch'ella dice nell'istruzione del Riva et in somma pregandolo (se de-

(1) Sulla risoluzione presa a proposito della legazione il card. Ercole scrive a Cesare duca di Guastalla il 25 novembre 1560: « Della venuta del Riva qui « ella ne sarà avvisata dal signor Francesco nostro et delle due cagioni per le « quali c'è venuto, insieme con le risoluzione che si son fatte da me, l'una per « necessità et l'altra per volontà, poiché N. S.^{re} l'ha comandato ». Copialettere del card. Ercole Gonzaga, intitolato: « Registro riservato di lettere cominciato in « Mantova alli II di Giugno del LVIII al 1561, li 26 Marzo » (Mantova, Arch. Gonzaga, E. LXI. 2. a., busta 1945). Il Riva aveva pure l'incarico di ottenere dal cardinale la facoltà pei nipoti di concludere la riconciliazione coi Farnese, che egli concesse per « volontà » di Pio IV.

(2) La lettera di rinuncia, a cui qui si accenna, manca; come pure l'istruzione al Riva per Francesco Gonzaga, di cui si parla nel seguito di questa lettera.

siderò mai farmi gratia alcuna) a liberar V. S. Ill.ma di questo carico, et a me dar occasione di fargli il più rilevato servigio che le potessi fare, procurando ch'ella non si metta ad una presa simile, sforzatamente et contro all'animo suo.

Restò molto maravigliato il cardinale di questa mia così risoluta risposta et mi disse la prima volta, che la lettera di V. S. Ill.ma non ricusava affatto, ma solamente mostrava la debolezza et poco poter suo, cosa che ognuno deve dire parlando d'un peso et carico così grande (1), al che risposi che sì bene S. S. Ill.ma non mi haveva fin adesso voluto dar più fede che tanto, non potevo però credere ch'ella mi tenesse per così impudente, che ardissi di rispondere altramente di quello che era l'animo suo et massimamente in cosa dove, oltre che ci va il servizio di Dio, si tratta anco della reputation di lei et di tutta la casa, et gli offersi mostrare l'istruzione del Riva, et fargli anco parlare, ma S. S. Ill.ma non volse, et finalmente mi rispose che egli havria fatto quanto havesse mai potuto fin da principio ch'io gli parlai, se non fosse stato ch'egli vi conosceva un grān servitio della chiesa et che S. S. tà vi inchinava sopra ogni altro, ma che hora che è ben chiaro della mente di V. S. Ill.ma farà quanto potrà per contentarla non volendo già restar di dirmi che S. S. tà già era risoluta di darle questo carico et che non si farebbe poco a levarla da tal pensiero, non sapendosi ove dar meglio che in lei.

Io tornai a replicare il medesimo di prima, mostrandogli che S. S. tà non havria potuto venir a questo senza violentar et totalmente sforzar l'animo suo, risoluto di non vi voler attendere, né accettarlo. Et con questo mi parti dal cardinale facendo il medesimo ufficio col conte Federico, il quale mi ha promesso che farà quanto potrà per sodisfar all'animo suo, anchor che il papa havesse pensato altramente. Me ne sono tornato dopo in sul tardi al S.r Duca d'Urbino, mostrando a S. Ecc. che non era bene, poiché era vero che S. S. tà era entrata in questo pensiero, che vi si lasciasse fermare tanto tempo che poi non vi fosse rimedio a cavarnela, però che io pregava S. Ecc. a darli il fuoco prestamente, accioché S. S. tà potesse pensar altrove. S. Ecc. mi ha risposto che era bene et che domani o quanto prima potesse lo farebbe et con molta bella occasione,

(1) Questa opinione di Borromeo fu condivisa per alcun tempo da tutti i curiali: « ... con quanto habbino inteso et visto la modestissima scusa di V. S. Ill.ma interpretandola la tengono per accettazione et vogliono ad ogni modo (come vuole S. S. tà) che V. S. Ill.ma sia legato » (Pia ad Ercole Gonzaga, da Roma, 11 dicembre, in SUSTA, I, p. XLIX).

havendo S. B.ne conferito con lui due giorni sono assai lungamente questo suo pensiero, del quale S. Ecc. non me ne ha mai voluto dar parte, aspettando la risposta di V. S. Ill.ma, et anchora perché S. S.tà le haveva comandato che non lo dicesse manco ai nipoti suoi medesimi. Io lo scrivo a messer Camillo Olivo per non dar tanto da leggere a V. S. Ill.ma, ella si degnarà leggerlo da lui quando le piacerà, et per par[te] di S. Ecc. anchora (1). Ho voluto questa sera parlar al papa per vedere se S. S.tà voleva uscir a dirmi cosa alcuna di questo, a ciò con l'ordinario d'oggi ne potessi avisar V. S. Ill.ma et entrai a dirli ch'ella per ubidir a S. S.tà mi haveva mandata facoltà di poter concludere la riconciliazione coi S.ri Farnesi (2), il che fu udito da S. B.ne con molto piacere, laudandola molto di così buona et santa risoluzione, et dopo essersi steso assai in questo proposito mi ordinò che la ringraziassi da parte sua et non mi disse altro di lei, ma mi domandò quando aspettavo il S.r Andrea mio fratello, perché desiderava ch'ei venisse anchora essendo vicino (3). Io gli dissi che haveva da esser qui

(1) Camillo Olivo, mantovano, (1510-1573) nominato massaro della cattedrale di Mantova nel 1557 e poco dopo canonico della medesima e rettore della chiesa suburbana di S. Giorgio. Fin dall'agosto del 1545 apparteneva all'ufficio di segreteria del card. Gonzaga, poiché nel copialettere di quell'anno del cardinale sonvi scritture di sua mano (Wien, Hofbibliothek, Registro 6497, f. 40 e passim); carissimo al suo signore ebbe per lui a compiere missioni di grande fiducia, ed a Trento, oltre la segreteria del cardinale, tenne come capo quella del collegio dei legati, che lo vollero a quel posto anche dopo la morte di Mantova. Sull'Olivo vedi G. DREI, *Per la storia del Concilio di Trento: Lettere inedite del segretario Camillo Olivo (1562)*. Per altre notizie, oltre quelle sparse in questo carteggio, vedi: CARLO D'ARCO, « *Notizie delle Accademie ... e di circa mille scrittori mantov.* » ms. vol. V, pp. 249-252 (Mantova, Arch. Gonzaga); SICKEL, *Römische Berichte*, I, 109 sgg.; J. SUSTA, I, pp. XLIX-LIV, e 28, 174; II, 191 sgg., passim; III, p. viii, passim; L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI (1913), p. 653.

(2) La riconciliazione dei Gonzaga coi Farnese ebbe luogo a Roma alla presenza di Pio IV il 27 dicembre. L'agente dei Gonzaga, Bernardino Pia, così ne scrive al duca Cesare il 28 dicembre da Roma: « Hieri si compilò il negotio della reconciliazione tra Farnese che promise per sé et casa sua et l'III.mo S.or Francesco nostro, che promise per sé et la casa sua, vi furon presenti il s. Duca di Fiorenza et S.ta Fiore. Il papa fu quello che fece le belle parole et si fecero gli abbracciamenti coll'intervento dellli III.mi S.r Andrea, et S.r Priore [Gianvincenzo Gonzaga, priore di Barletta], il qual Andrea S. B.ne l'ha tratteuto si che non partirà fin domani ... » (Parma, Archivio di Stato, Carte Gonzaga). Su ciò ved. p. 227 in nota.

(3) Per Andrea Gonzaga, figlio di don Ferrante, cf. AFFÒ, *Istoria di Guastalla*, (1787), III, pp. 5, 12 e passim. Andrea Gonzaga, al servizio di Filippo II, doveva tornare dalla Sicilia, ove era capitano della cavalleria (DA MULA cit., 21 dicembre 1560).

fra otto o dieci giorni, « orsù, mi rispose, l'aspetteremo che venghi prima che si faccia altro » et con questo mi partii. Da qual ragionamento io presi buonissima speranza che S. S.tà non vi fosse cacciato quanto mi veniva detto nel voler mandar V. S. Ill.ma al Concilio, perché ragionando tanto amorevolmente con me di lei, non s'havrebbe potuto contenere di non havermene detto due parole, massimamente credendo darmi una buona nuova. Staremo dunque a vedere quel che farà il S.r Duca d'Urbino, et la risposta di S. S.tà, la quale spero certo che sarà conforme al desiderio nostro. Infanto sappia V. S. Ill.ma che non havrò mai quiete aspettando pur la fine di questo benedetto negotio ; di che non ne aspetto finalmente se non bene.

Di Roma il dì ultimo di Novembre del LX.

IV.

Roma, 1560 dicembre 3 (ric. il 4).

Gonzaga a Mantova.

Ha ricevuto la lettera del cardinale diretta al papa, nella quale egli rifiuta la legazione di Trento. Dicerie alla corte di Roma a proposito di questa legazione. Il Gonzaga vuole interporre l'autorità del duca di Firenze presso Pio IV.

Orig.

Ho ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma insieme con quella diretta a N. S.re (1), la quale non ho anchor potuto dare per esser S. S.tà stata occupatissima nel scrivere ai principi per la pubblicatione del Concilio. Domani spero di darla et con questo sabato prossimo le darò conto della risposta. Quante alle cose sue io me n'iento far ogni dì molto rumore, et da molti ne sono domandato se so che risolutione ella farà, al che rispondo che per anchor non ho potuto havere da V. S. Ill.ma risposta di quelle lettera in che io l'avisava di questo mormorio, et che perciò non ne posso dar risoluta risposta, ma che sapendo io quanti legittimi impedimenti ella habbia da non pigliar così grave

(1) Queste lettere non sono reperibili nel fondo Gonzaga di Parma.

peso, facilmente m'immagino che se per caso ella ne fosse ricerca da S. S.tà, lo faria restar talmente capace della verità, che si contenteria lasciarla nella sua quiete senza sforzarla a far cosa che essa non volesse. V. S. Ill.ma sappia che è tanto il numero di gente, cioè cardinali et prelati che me lo domandano che m'hanno horamai assordite l'orechie, dalle quali, perché ogni giorno cavo qualche particolar più adentro, mi par esser obbligato di darglene conto, se bene lo fo con mio grandissimo dispiacer, dovendola trattener con così rincrescevol ragionamento.

Il Cardinal S. Clemente (1) m'ha detto che l'ambasciatore dell'imperatore (2) gli ha affermato che S. S.tà sta molto fissa nel volerla mandar al Concilio et che gle l'ha detto come se volesse che di ciò ne desse conto a S. M.tà et il Conte di Tendiglia (3) hieri nell'anticamera di S. S.tà mi disse quasi le medesime parole. In maniera che io dubitandomi che con queste cose S. S.tà non s'impegni tanto coi principi che non se ne potesse poi con suo onore mutare, ho pensato (se però il S.r Duca d'Urbino se ne contenterà) di pregar il Duca di Firenze (4) in nome mio a voler rimuovere S. S.tà da questo desiderio, stando tante et così giuste cause che V. S. Ill.ma ha da non prendere un tal carico. Hoggia S. Ecc. ha avuto niente di febre, in modo che domani havrà comodità da poter negoziare, caso che così ne sia consigliato dal S.r Duca d'Urbino. Et qui fo fine.

Di Roma il IIJ di Dicembre nel MDLX.

(1) Giambattista Cicada cardinale dal titolo di S. Clemente (1551-1570). EUBEL, *Hierarchia Cath.*, III; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI, 109, 123, 129, 323, passim. SUSTA, vol. III, *Register*, alla voce: *San Clemente*, per la parte da lui presa nelle cose pertinenti al Concilio. Cf. anche questo cart, passim.

(2) Prospero d'Arco. Per notizie bio-bibliografiche e per l'indice ragionato dei suoi dispacci da Roma vedi M. G. CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d'Autriche et d'Espagne* in *Nouvelles Archives*, to. XVIII, fasc. V, pp. 77 sgg. e 194-232. Gran parte dei suoi dispacci all'imperatore sono editi da SICKEL, *Zur Geschichte des Concils von Trient, Actenstücke aus österreichischen Archiven* (Wien, 1870), p. 78 sgg., e alcuni da SUSTA, vol. III, *Register*, alla voce: *Arco*, ove trovansi indicati.

(3) Inigo Lopez de Mendoza conte di Tendilla, inviato a Roma da Filippo II nel 1560 con una speciale missione. Cf. per notizie biografiche e per l'indice ragionato delle sue corrispondenze CONSTANT cit. p. 450 sgg.; SUSTA, I, 200.

(4) Cosimo I. Durante la visita, che fece in Roma a Pio IV, sua creatura, il duca fu consultato dal papa sulle cose relative al governo della Chiesa e perfino sulla forma di compilazione della bolla d'indizione del Concilio del 29 novembre 1560, nella quale s'adoperò affinché vi fosse notato che il Concilio era « con-

V.

Mantova, 1561 gennaio 2 (ric. il 9).

Mantova a Francesco Gonzaga.

Grande soddisfazione arrecatagli dalla notizia ricevuta dal nipote che il papa si mostra disposto a non insistere nel proposito di dargli la legazione. Motivi per i quali Mantova si ritiene non atto al grave incarico. Spera che anche Borromeo li ritenga buoni e giustificativi del suo rifiuto.

Orig.

Non ho ricevuta lettera da V. S. dopo che sono in questo travaglio della legazione al Concilio che mi sia piaciuta salvo

« tinuzione ». « In questa bolla del Concilio — scrive da Mula — si è affatto ticato assai per quanto intendo il Duca di Fiorenza, per far che si notasse continuazione, et in fatto scopro che egli affetta assai che dal mondo et specialmente dal Re Cattolico si tenga che egli sia per fare tutto quello che vuole in questo pontificato ... S. E. infatti disegna esser protettore della Chiesa, promettendo le forze sue come un antemurale ad essa, et di volerla assicurare et mettervi ciò che ha, et con queste promissioni et dimostrazioni di poter et benvolenza non havendo S. S. tā in effetto presso di sé persone grandemente versate nelle cose di stati, et che non habbino interessi con Prencipi, è costretta a dar fede e commettersi assai in Sua Ecc., et se il Concilio prendesse per mala sorte qualche mala volta, et desse discontento et travaglio ai protestanti, si può non solamente pronosticar, ma anco creder cose di grandissima risoluzione, nel qual caso cresceria l'autorità et potestà di questo S. r. Duca et se gli commetteria i luoghi e le armi ... » (DA MULA, cod. palat. 403 cit.: dispaccio del 29 novembre 1560). Il duca di Firenze inoltre aveva primieramente assieme al card. Borromeo pensato al card. Ercole come atto ad assumere la legazione del concilio (n. 1), e s'adoperò per riconciliare i Gonzaga coi Farnese (DA MULA, cod. cit.: 21 dicembre 1560); perciò egli avrebbe potuto efficacemente assecondare i desideri del card. Ercole e del nipote Francesco.

Cosimo I, lasciò Roma il 28 dicembre, appena ristabilitosi in salute (Idem: 28 dicembre 1560). Circa la parte avuta da Cosimo I nel conclave del 1559, i suoi rapporti col papa Pio IV e col card. di Mantova, lo scopo del suo viaggio a Roma e l'assistenza prestata a Pio IV nelle prime difficoltà incontrate per l'indizione del concilio vedi: GALLUZZI, *Istoria del Granducato Toscano*, Firenze, 1871, II, p. 3 sgg.; TH. MÜLLER, *Das Conclave Pius IV*, Gotha, 1889, passim; DA MULA cit.: 29 novembre, 21 e 28 dicembre 1560; ALBERI, *Relazione di L. Mocenigo*, serie II, vol. 4, p. 23 sgg.; Ibid., *Relazione di Vincenzo Fedele*, serie II, vol. I, p. 61 sgg.; Ibid., *Relazione di G. Soranzo*, serie II, 4, p. 67 sgg.; SUSTA, I, pp. XLV sg., LI, LV, passim. Vedi pure: EHSES, *Letze Berufung des Trient Konzils (Festschrift Hertling.)*, München, 1914, p. 23 sgg.

questa delli XX del passato nella quale mi scrive d'haver parlato a N. S. et che se bene Sua Santità aveva preso sdegno della mia ricusatione per le cause ch'ella haveva addotte, nondimeno fin il ragionamento dicendo che miraria in levarmi questo peso da dosso, che è appunto quella cosa che sopra tutte le altre desidero, non per non voler obedire, ma per non haver quelle parti che a tanto carico convengono, et se bene vi sono quelle di certe attinenze et servitù con alcuni principi, nondimeno queste non bastano, et bisogna haverle quelle della dottrina et della pratica di simile maneggio in questi tempi massimamente, che la Chiesa di Dio è divisa in tante parti et sette, et in tanti pareri et del luogo et del tempo di fare il Concilio et queste difficultà pareranno maggiori quando si venirà alle strette di dar principio al detto Concilio.

Sua Santità adunque ha fatto da mio amorevole signore et capo a liberarmi da questo peso. V. S. le bacerà i piedi da parte mia con dirla che dalla cortesia di sua B.ne non potevo ricevere più segnalato favore di questo che mi ha fatto, et quando in Sua Santità rimanesse qualche scintilla di sdegno, V. S. chererà di levargliela con giurarle sopra l'onore et fede mia, ch'ella sarebbe restata mal servita di me et io vituperato, non che havesse guadagnato maggior reputazione di quello che habbia di presente; et s'è possibile V. S. farà ogni cosa che non si parli più del fatto mio. Il che se da principio fosse stato fatto, quando si tornò il Riva, nel modo che poi V. S. l'ha fatto, non si sarebbe N. S. sdegnato meco, ma il non haver mai inteso parola dell'animo mio da alcuno delli miei, et immaginandosi sua Santità che l'andata mia al Concilio non havesse d'haver difficultà alcuna, quando ha poi intesa la ricusatione et le cause di essa, ha preso sdegno meco, come avviene a chi pensa d'haver finito un negotio et si ritrova bisognar cominciare da capo. Ma poiché V. S. non fece da principio questo che ho detto, ha fatto molto bene a farlo adesso senza perder più tempo et senza riguardare ad altro che alla satisfactione mia.

Dichi pure il cardinal Borromeo ciò che gli piace: quando egli serà di cinquanta et sei anni, come sono io, quasi sordo, si guarderà molto bene a mettersi in impresa che non gli sia per riuscire et nella quale possa perder la reputazione guadagnata prima. Desidero che sua Ill.ma S. mi habbia per servitore et per parente cusi fatto come io sono et V. S. farà ogni cosa perché lo faccia, mostrandole di novo le giustificationi mie nel modo che ho detto a V. S. che faccia con N. S. et voglio spe-

rare, poiché la ingiuria che faccio a Sua Ill.ma S. di non accettar peso maggiore di quel che ponno portar le mie spalle non è più che tanto grave et non tocca alli interessi di casa di lei più di quel che tocca, che mi haverà nel medesimo conto che mi ha havuto per il passato, essendo di molto giuditio et di bonissima natura. Et se sua Ill.ma S. dicesse che non per interessi proprii, ma per servigio della sede apostolica desiderava di veder che havessi preso questo carico, V. S. la supplichia a creder più a me di me stesso che a sì honorato giuditio, che ha fatto del fatto mio, poiché sarebbe restata ingannata et il mondo disservito dell'opera mia.

Né voglio mai credere che una mia recusatione di cosa a quale non sono atto, come per tante ragioni io mostro, possa nocere a V. S., né al signor Federico appresso di N. S.

Di Mantova il 2 del LXI.

Di V. Ill.ma et R.ma S. Amorevoliss. Zio et Padre
Her. Car. di Mant

VI.

Mantova, 1561 gennaio 4 (ric. il 9).

Mantova a Gonzaga.

Riconferma la sua risoluzione di non assumere la carica di legato. Gravi inconvenienti che ne seguirebbero, se Pio IV lo pubblicasse legato nel prossimo concistoro. È contento della riconciliazione conclusa dal papa tra i Farnese ed i Gonzaga.

Orig.

Tre hore o quattro al più dopo la giunta del signor Andrea nostro (1) ho spedito indietro il presente corriero venuto con S. S.ria da Roma, per far intendere a N. S. la totale risolutione mia intorno alla legatione del Concilio, accioché sua Santità non ne habbia da parlare in concistoro, siccome ella stessa nel breve che mi ha scritto et Mons. Ill.mo Borromeo nella lettera sua mostrano poter essere che si faccia.

(1) Don Andrea recava a Mantova una lettera di Pio IV; sulla contenenza di essa vedi: Francesco a Cesare Gonzaga, 15 gennaio, p. 209 seg.

Discorrendo io che, quando questo avenisse, saria per nascerne di molti inconvenienti, così per l'onore di sua B.ne, come per lo mio, per essere io risoluto di non volere pigliare questo carico per le ragioni tante volte dette et replicate in questo spaccio, onde quando il mondo vedesse che sua Santità me l'havesse dato et io l'havessi ricusato, bisogneria che si ragionasse molto et del giudicio di lei, che m'havesse imposto carico il quale fosse da me ricusato per la ignoranza mia vera et sincera et di me che non havessi voluto ubidire alli comandamenti suoi. Et di qui gli avversarii nostri potrebbono pigliar un largo campo di dire per detestazione della continuatione del Concilio che si fosse trovato un cardinale che non havesse voluto andarvi per legato, dando di ciò la colpa non al poco saper mio, né alla poca esperienza che ho di simil cose, ma alla poca volontà mia di servir alla Sede Apostolica et a diversità di parere mio da quello di sua B.ne in questa materia della predetta continuatione del Concilio.

C'è poi anco quest'altro inconveniente che, publicando sua Santità questa sua risolutione in concistoro, è costretta o di restar essa con poco onore, o di castigar me come inubidente, il che, nell'uno et nell'altro capo, è di quella importanza che V. S. molto ben sa.

Però stando le cose in questi termini desidererei che V. S. vedesse col mezzo del signor duca d'Urbino che s'ottenesse in gratia da sua Santità che mi lasciasse stare et pensasse a persona, la quale fosse più atta a fare in ciò il servizio di Dio di quello che so di poter fare io. — Dal signor Andrea ho con molto contento mio inteso lo effetto che s'è dato alla riconciliazione nostra coi signori Farnesi, parandomi che per noi si sia fatto un gran guadagno, quando havemo ubidito a sua B.ne in cosa tanto dallei desiderata, et a noi così facile da farsi, non havendo mai havuto cattivo animo verso di loro Signori.

Di Mantova il IIII di Gennaio del LXI.

VII.

Roma, 1561 gennaio 20, 22.

Gonzaga a Mantova.

1) Lettera di Pio IV al card. Ercole, portata da Giuliano Cesarini da Roma.

2) Lettera del nipote sulla missione del Cesarini, e nuove insistenze del papa per pubblicar il card. di Mantova legato.

1) 1561 genn. 20. Copia di mano del Gonzaga.

Pius papa IIIJ^a [a Mantova].

Dilectissime fili noster salutem etc. Mandiamo da V. S. il S.or Giuliano Cesarini presente estensore acciò l'esponga in nome nostro tutto quello che ci occorrerebbe di dire in risposta delle ultime sue. Lei sarà contenta di prestargli fede intieramente, et disporsi volentieri a fare quanto da lui intenderà, come da la bontà sua ci promettemo. Et N. S.re Dio la conservi et prospiri. Dat. Romae XX Januarij MDLXI.

Poscritta di man propria del papa:

Mons.re, quella s'ha da pensare che noi se movemo per servizio di Dio, di questa Sede, et per bene universale de Christiani, suo et nostro, et sapemo le qualità rare, et sufficientia sua perciò la preghiamo a lassarsi consultare, et che dij plena fede al S.or Giuliano di quanto le dirà (1).

2) 1561 genn. 22. Orig.

Del S.or Fran.co Gonz.a.

Poiché il S.or Giuliano porta finalmente a V. S. Ill.ma la risoluzione di S. S.tà, io che già co' l'ordinario d'oggi (2) ho scritto

(1) Giuliano Cesarini, gentiluomo romano, assai accetto al card. Ercole, della cui elezione durante l'ultimo conclave fu assai zelante sostenitore (G. DREI, *La politica di Pio IV e del card. E. Gonzaga* in *Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, vol. XL, p. 78), aveva ricevuto dal papa la missione di Mantova fin dai primi di gennaio. Francesco Thormina scrive infatti al duca di Mantova, in data 8 gennaio, da Roma: « Il S. Giuliano Cesarino, con molta fretta fa finir « vestimenti, et questo non è per altro che per venir a Mantova, et qui è fra « alcuni, ma io l'ho poi da persona che lo può sapere, che particolarmente è per « exhortar Mons.r cardinale di Mantova ad accettar la legatione del Concilio in « nome del papa — ». Il brano tra — — è cifrato (Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 891). L'invio del Cesarini fu protratto, come rilevasi da lettere dei giorni 11, 15, 18 del Thormina, fino al 22: « Oggi dovea partir senza fallo, et « così credo anco che sia partito, il S. Giuliano Cesarino per Mantova. Le cause « scrisse a V. Ecc. nell'altre mie, per quanto qui nei luochi buoni s'intende » (Loc. cit., busta 891). Per la risposta alla lettera di Pio IV recata da don Andrea vedi lettera del 4 gennaio. Cf. pure sulla legazione di Cesarini, SUSTA, I, p. XLIX.

(2) Questo dispaccio manca nel carteggio Gonzaga di Parma.

pienamente il tutto, acciocché il detto S.re non la trova all'improvviso, non voglio per adesso dirle altro, se non che il papa et tutta la corte non aspettano da lei più replica alcuna in questo soggetto, ma che venghi qui in persona, et ancor che io non abbia mancato di non metter nella mente di N. S.re tutte le difficoltà, perch'ella sgravi V. S. Ill.ma di non venir qui, nondimeno sentendo poi che sua S.tà era risoluta di pubblicarla legato, se metteva dubio alcuno in questo, ho bisognato tacere et lasciar che 'l S.or. Giuliano porti questa commissione, la quale perché so che sarà da lei considerata con quella prudenza che suol fare ogni altra sua cosa, non starò a dirne altro.

Di Roma XXIJ di Gennaro del LXJ.

VIII.

Roma, 1561 gennaio 29 (ric. il 5 di febb.).

Gonzaga a Mantova.

Relazione di un colloquio col pontefice sulla legazione a Trento. Colloquio col card. S. Clemente sullo stesso argomento.

Orig.

Questa sera essendo io andato per dar conto a N. S.re di alcune cose della legazione di Campagna (1), S. S.tà mi ha domandato se dopo la partita del S.r Giuliano (2) havevo havuto altra risoluzione da V. S. Ill.ma nella cosa del Concilio, al che io risposi che non occoreva altra risposta in questa materia dopo quella che venne per quel corriero, havendo ella chiaramente mostrato (3) la impotenza sua a quel grado, la quale le faceva ricusar la gratia che S. S.tà pensava farli, di che mi parve che egli non prendesse collera alcuna, come di cosa già disperata a potersi ottenere secondo il voto suo, però mi replicò che havendo V. S. Ill.ma fatta questa deliberatione di non andare,

(1) La legazione di Campagna era tenuta dal card. Ercole, che la cedette, col consenso del papa, al nipote Francesco.

(2) Giuliano Cesarini (Cf. Pio IV a Mantova, del 20 gennaio, al n. VII).

(3) L'originale ha « mostato ».

egli non metteva dubbio che non si fosse per risolvere di venir qui, non havendo altro rimedio che questo da fugir il Concilio. Io che non so la mente sua li risposi che fra sei o otto giorni avressimo lettere dal S.r Giuliano et potuto facilmente intendere quello che V. S. Ill.ma rispondesse, al che S. S.tà disse ch'ella non poteva pigliar scusa di non far o l'uno o l'altro et che perciò desiderava presto lettera dal detto S re per pubblicarla, o dar questo carico ad altri (1).

Io credo che dicesse questo per far credere che tanto più facilmente ella si risolvesse di venir qui, dubitando che il papa non fosse per risolversi di dichiararla (2) legato caso che pigliasse scusa di restare, ma perché non si multiplicasse più in questo proposito non volsi replicarli altro e me ne stetti finché egli entrò in altro ragionamento. Ho voluto che V. S. Ill.ma sapia tutto questo perché possa risolversi di far quel che le piacerà, aggiungendole anco di più che il Car.le San Clemente mi ha detto che nella congregazione di Domenica passata, parlando il papa dei legati per il Concilio disse che finché non veneva risposta dal Sr. Giuliano ei non pensava di voler fare altro, bastandoli che per la prima settimana di quaresima essi siano pubblicati nel qual tempo credeva che V. S. Ill.ma o havesse accettato o fosse per venir qui, sì che già la cosa è publica, havendola detta S. S.tà in presenza di quattordici o quindici cardinali circa; al che S. S. Ill.ma mi domandò quel che ella havria fatto, al che dissi che non poteva sapere per anchora l'animo suo, finché non mi fosse stato scritto o dallei o dal S.re Giuliano. Ma strania cosa mi pare che essendo noi per

(1) Sembra che il papa ormai disperasse di riuscire a indurre il card. di Mantova ad accettar la legazione; doveva sembrare più accettabile per il prelato il secondo partito, preferito dal nipote Francesco, di recarsi a vivere in curia; già infatti dai bene informati si facevano i nomi di Morone o San Clemente, come coloro su cui sarebbe caduta la scelta in caso di rifiuto di Mantova. Il Thormina scriveva a questo proposito al duca di Mantova il 25 gennaio: « Si dice pubblicamente che quando Mons.r Ill.mo nostro ricusi la legazione del Concilio, essa potrà cadere nel cardinale S. Clemente, il qual pare che alla scoperta la cerchi et procuri ». E il 1º febbraio il medesimo ambasciatore scrive ancora: « Nelle cose della legazione del Concilio io intendo da persona assai informata del fatto, che quando pur Mons.r Ill.mo non accetti l'impresa, N. S. inclina in Morone, tra il quale e S. S.tà sono già passati alcuni trattamenti per questo, ma pare che egli la ricusci, et da l'altra parte poi si dice che S. Clemente la procura et ricerca, alla scoperta, come anco scrisse a V. Ecc. ». E il 4 febbraio: « Qui si dice da molti Car.li che Mons. Ill.mo nostro viene a Roma ... » (Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 891).

(2) L'originale ha « dechiarla ».

uscir da un mal passo, entriamo subito in un poco migliore, dall' quale piacia a Dio che si possa cavar i piedi con sodisfazione di V. S. Ill.ma, che finalmente questa per me importa il tutto.

Di Roma il XXVIIJ di Gen.o del LXJ.

IX.

Mantova, 1561 febbraio 20.

Mantova a Gonzaga.

Lagnanze per la sua affrettata partenza per Trento voluta dal papa. Suo desiderio di attender la guarigione del card. Puteo, di non essere presidente dei legati pontifici al Concilio e di aver la compagnia dei vescovi di Modena, di Reggio, di Fano, di Nola, etc. La causa dei Carafa, la prigionia del card. di Pisa e la citazione a Roma del card. di Trani. Consigli del card. Madruccio.

Orig.

Se mi veniva la prima lettera di Camillo (1) innanzi a quella che mi ha portato il Pignatta dell' XIIIJ credo certo che havrei dato del capo nel muro, dicendomi Camillo in quella prima che il Papa voleva che andassi a Trento la seconda settimana di Quaresima, come se un par mio in tanto breve tempo si potesse mettere in ordine per andar in cospetto del mondo legato della sede apostolica. Ma la ventura mia è stata come ho detto che

(1) Queste lettere di C. Olivo non ci sono pervenute. Il segretario Olivo con le condizioni poste al papa dal suo padrone intorno all'accettazione arrivò a Roma la sera del 12 febbraio (Ibid., loc. cit.: Thormina al duca, 13 febbraio 1561). Il papa, come sappiamo, la mattina del 14 pubblicò Mantova e Puteo legati; ciò saputo, il card. Ercole sorpreso scrive a Francesco, il 19 febbraio: « ... Ho inteso tutto il successo di questa mia (non so qual epiteto me le dia) legatione et resto in modo confuso che si sia accettato ch'io me ne vada solo, « a Trento, et ch'io habbia da esservi capo, et superiore havendo come pur « ho detto et domandato di non andarvi se non in compagnia et inferiore, ch'io « non so né che mi dire né che risolusioni pigliarmi a casi miei ... Inteso da lui « [Camillo Olivo, che ritornò a Mantova da Roma il 7 marzo] quel che mi resta a « intendere, aviserò poi V. S. Ill.ma della mia risolutione, et le scriverò quanto « haverò allhora da dirle. Per hora credami ch'io non ho havuto mai in vita mia « discontentezza pari a questa, in che hora sono » (Mantova, Arch. Gonzaga, E. LXI. 2. a., busta 1945, Registro riservato ... del card. E. Gonz.).

la seconda lettera m'è venuta alle mani prima di quella altra nella quale seconda se mi dà pur tanto di tempo che mi potrò fare far un paro di stivali.

Non so che favori siano questi di N. S. et quanto convenzano alla antiqua mia servitū et alla nova nostra parentela, sì come non so vedere perché Sua Santità non mi potesse compiacer di non mi far andar al Concilio prima che Mons.re Puteo fusse in termine di potervi venire (1) et fra tanto far sapere

(1) Giacomo Puteo, valente canonista (PASTOR, *Geschichte der Päpste*, (Freiburg i. B., 1913), IV, pp. 109, 113, 123, 129, 318, passim), molto affezionato al card. di Mantova (Wien, Hofbibl., Reg. di lettere del card. Ercole Gonzaga, 6500, f. 87: Lettera di Ercole Gonzaga al Pia, del 19 febbraio 1553). Nel conclave del 1559 era tra i candidati del re di Spagna (DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 270 sgg. e 265); favori ardentemente la elezione di Mantova, a dispetto del partito farnesiano-caraffesco (Bernardino Pia a Cesare Gonzaga, da Roma, del 14 ottobre 1559). Il 27 gennaio 1560 era da Pio IV nominato membro della commissione che doveva risiedere presso di lui per le cose del Concilio (DÖLLINGER cit. I, p. 549) e nel concistoro del 14 febbraio era pubblicato legato del Concilio assieme con Mantova. Il papa probabilmente s'era indotto a questa nomina per vincere le ultime esitazioni di Mantova ad accettar l'incarico di legato, perché il Puteo aveva già fatto conoscere al medesimo la sua impossibilità di andar a Trento per le gravi condizioni di sua salute. « Hieri mattina », scrive Bernardino Pia al duca Cesare Gonzaga, il 4 febbraio 1561, « N. S. fece congregazione sopra le cose del Concilio, « la S.tà S. ha fatto ricercar Puteo che voglia pigliar il carico lui d'andar legato « al Concilio, dicendo che dopo S. S. Ill.ma [il card. Ercole] non sa né come né « dove meglio rivoltarsi per servizio della S.ta Sede Apostolica et per honor et « beneficio suo, Puteo ha prudentissimamente risposto che, trovandosi con tante « indisposizioni del corpò con quante si trova, non conosce di poter esser buono « d'andar a Trento, et a far le fatiche necessarie da farsi, tuttavia che essendo « membro della sede apostolica egli mostrava sempre in ogni caso di necessità « di far più conto di servirla che del corpo et della vita istessa, ma che però « S. B. ne si degni haverci consideratione sopra et intenda da medici a che ter- « mini sta la vita sua, acciò che pensando di mandar a Trento uno legato al « Concilio per qualche mese non vel'habbi a pena per otto giorni » (Parma, R. Archivio di Stato, Carte Gonzaga, ad an.). Egli soffriva di mal di gotta (DA MULA cit., 22 febbraio del 1561). Mantova desiderava la compagnia di Puteo « per la sua bontà e dottrina », ma specialmente per lasciare a lui le gravi responsabilità di primo legato (vedi p. 241 nota 2).

Sul progresso della sua malattia cf. DA MULA, loc. cit.; DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 361; SUSTA, I, pp. XLIX, 1, 2, 170, 8, 72, 99, 101, 175. Il card. Ercole già a Trento sperava ancora che Puteo potesse raggiungerlo presto; scrive infatti il 13 aprile 1561 a B. Pia che da mons. Canobio, di passaggio per Trento, ha appreso: « buone nuove del R.mo Puteo, di che ho havuto grandissimo piacere « et ho preso molta speranza che la venuta sua in qua debba essere fra pochi « giorni » (Mantova, Arch. Gonzaga, Reg. comune ... del card. Ercole). Questa speranza nutriva ancora nel maggio 19 (Reg. cit.). Nell'ottobre finalmente il papa non potendo Puteo « per le sue indisposizioni » recarsi al concilio, pensa a sostituirlo (Gonzaga a Mantova, ottobre 6 e novembre 26).

al Re nostro Sig.re questa sua risolutione a fine che sua M.tà m'havesse essa anchora in certo modo comandato che havessi preso questo carico, mostrando di restarne servita. Le due prime cose che ho ricerco mi sono state negate avenga che fussero di pochissima importanza et molto facili a concedermele, perché quanto alli prelati francesi che alli XXIIIJ di questo saranno all'ordine per incamminarsi a Trento s'haveria potuto far intender loro che fussero venuti a piccole giornate, overo si fussero trattenuti in Turino o altrove, ove fusse paruto lor meglio, finché il Cardinale Puteo fusse stato risanato et havesse potuto venire di compagnia meco a Trento. Et non è da dubitar che l'autorità della Regina di Francia che ha fatto risolvere li prelati predetti di partirsi alli XXIIIJ di questo l'haverrebbe anco fatti trattenere in Turino o camminar pian piano et quando havessero voluto ritornare a dietro la M.tà Sua non l'haverrebbe comportato et facendosi di questo modo io sarei stato compiaciuto in quello che sopra tutte le altre cose desideravo della compagnia di Mon.re Puteo et la causa publica non haverrebbe per ciò patito incommodo alcuno, bastando da vantaggio che li prelati francesi fussero partiti di Francia, se ben nel camino havessero soggiornato alquanto per dar tempo ad uno delli legati di esser sano per potersi mettere in cammino, cosa che è tanto lecita come si sa.

Ma a me pare che non si sia pensato ad altro che a discontentarmi, negandomi tutto quello che ho dimandato (1). Et buon sarà per me che non vegna anco voglia al Papa di farmi Vescovo del vescovato vacato per morte del Cardinale Schialon (2) et quale non intendo a patto alcuno di volere, sì perché non ho spalle di

(1) Il card. di Mantova ai primi di marzo s³ illudeva che la notizia portata dal Canobio, che l'imperatore chiedeva che il Concilio si differisse di qualche mese, portasse una dilazione alla sua partenza per Trento.

(2) Il card. di Mantova aveva chiesto a Pio IV di essere inviato al concilio « in compagnia et come inferiore » (vedi p. 240, nota 1); insisteva per avere a collega Puteo anche perché, essendo Puteo dell'ordine dei preti (EUBEL, *Hierarchia Cathol.* (1910), 36, 75), mentre egli apparteneva ancora all'ordine dei cardinali diaconi, giacché nel 1556 era stato nominato all'ordine dei preti, ma « cum retentione tt. diaconi donec provideatur de tt. presbit. » (EUBEL cit. p. 21), avrebbe dovuto cedere a lui il primo posto, che gli spettava di diritto come superiore di ordine. Ora Mantova temeva che il papa, allo scopo che egli fosse superiore e primo legato a Trento, gli assegnasse il vescovado vacato per morte del vescovo di Châlons, che aveva il titolo di cardinale vescovo di S. Sabina. Nell'anno seguente si presenta al card. Ercole la possibilità di ottenere il titolo di cardinale-vescovo, ma egli si oppone fortemente (lettera del 29 maggio 1562 al card. Francesco).

soportar tanti carichi, de quali n'habbia da dar conto a N. S. Dio, come perché desidero et, s'è lecito di dire cusì, voglio essere inferiore et non superiore al Concilio sì come ho dimandato in gratia al Papa et di ragione non mi debbe essere negato, però V. S. faccia tutto quello che può con Mons.re Ill.mo Borromeo accioché io sia compiaciuto in queste due cose già dette perché quando non si facesse sarei troppo mal satisfatto et veda di gratia anco se si può ottenere che io non vada a Trento senza la compagnia di Mons.re Puteo, parendo a me che si possa fare molto bene per le ragioni già dette toccanti alli prelati francesi. Et per esser qui solo et cusì vicino a partirmi desiderarei d'haver quanto prima la compagnia del vescovo di Nola (1) et di Mons.re di Reggio (2) et di Fano (3) per consiglio et per trat-

Per Alberto de Lenoncourt vescovo di Châlons-sur-Marne, creato cardinale da Paolo III nel 1538 vedi: GAMS, *Series episcoporum*, pp. XVI, 293, 535; EUBEL, III, pp. vi, 24, 65-66; L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, V, pp. 129, 230; VI, pp. 4, 6, 14, 316, 361.

(1) Antonio Scarampi, vescovo di Nola; come nativo del Monferrato era sudito dei principi Gonzaga, che l'adoperarono in varie missioni di fiducia (Corrispondenza di Francesco al card. Ercole, da Napoli, del 1559, in R. Archivio di Stato di Parma). È notevole l'opera sua a Trento, ove visse in grande dimestichezza con Mantova (vedi SUSTA, I, II, III, passim; Gonzaga a Mantova, 10 settembre 1561).

(2) Giambattista Grossi, vescovo di Reggio d'Emilia, chierico della chiesa mantovana (EUBEL, III, 302). Era povero e scomunicato e viene da Mantova raccomandato al papa per un pronto soccorso e per l'assoluzione (lettera seg. del 10 marzo). Fu tra i primi prelati a recarsi a Trento; sull'opera sua al Concilio vedi I. SUSTA, I, 9; II, 142, 148.

(3) Ippolito Capilupo, nobile mantovano (1511-1580). In principio del 1560 fu eletto vescovo di Fano, della quale chiesa il card. Ercole aveva il possesso con diritto di regresso (Parma, R. Biblioteca Palatina, MSS. Beccadelli, busta 1023, fasc. III: il card. di Mantova a L. Beccadelli, 10 ottobre 1537, orig.). Nell'aprile del 1561 il Capilupo fu eletto nunzio a Venezia, ove rimase tre anni. Il cardinale invano chiese a Pio IV di avere con sé al concilio l'amico d'infanzia: « La S.tà « di N. S. ha in animo di mandar mons. Capilupo nostro suo nuntio a Venetia, « la qual cosa, quanto in sé mi piaceria et mi sarebbe carissimo da altro tempo, « tanto mi riesce discara et incomoda adesso per questa mia andata a Trento « dove voi potete pensare di quanto aiuto egli mi sarebbe et quanto bisogno io « habbia di lui per la virtù et destrezza sua, et massimamente in questo principio « che ho da esser solo ... onde mi sarà più che necessaria l'opera sua, così per « la sufficientia et pratica di esso et per la confidenza ch'io ho seco come per la « nostra dimestichezza che mi sarà grandissima recreatione ... » (Mantova, Archivio Gonzaga; Reg. riservato cit., 3 marzo 1561). Cf. G. B. INTRA, *Ippolito Capilupo e il suo tempo* in *Archivio Storico Lombardo*, serie 2^a, vol. X, an. XX, 1893. Intorno al carteggio diplomatico del Capilupo, per consultare il quale dal proprietario non ho avuto che buone promesse, vedi D. G. ANDRES (Mantova, 1797), *Catalogo dei codici mss. della famiglia Capilupi di Mantova*. Molte lettere e avvisi politici da Roma del C. trovansi a Parma nelle carte Gon-

tenimento, ma perché sono poveri prelati desidererei che V. S. facesse opera con Mons.re Ill.mo Borromeo, accioché V. S. donasse loro danari per potersi mettere all'ordine subito et per venire in qua et quel che dico di loro tre intendo anco del vescovo Rossetto (1) et di quello di Modena (2), ch'è poverissimo et non volendo dire altro per questa mia resto benedicendo V. Ill.ma S.

Di Mantova il XX di Febbraro, nel MDLXI.

(*Poscritto*).

Mons.re Ill.mo di Trento (3) mi consiglia è bene che appresso di me habbia due frati dotti et buoni et mei confidenti per intendere quello che si tratterà nelle congregazioni che si fanno fra theologi quando non vi posso intravenire io, ho pensato che fra Camillo di S. Domenico, che hora si trova in Roma, potrebbe essere buono per uno di questi, quell'altro fra[te] venetiano di cui V. S. altre volte mi parlò, per l'altro, quando cusì paria allei mi sarà grato che ella faccia opera perché mi vengano a servire con fare loro comandare da N. S. che partino subito et venghino in qua. Et perché sua Santità ha detto a Camillo (4) alcune cose del Cardinale di Pisa (5) a proposito di questa captura

zaga (R. Archivio di Stato e Biblioteca Palatina) e alla R. Biblioteca di Modena nella Raccolta Campori (FRATI, *Lettere del Tiraboschi al p. I. Affò* (1894-1895), vol. II, *Appendice*; Ved. anche L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI, pp. 49-50, 68 e passim; A. SEGRE, *Un registro di lettere del ard. Ercole Gonzaga (1535-36)* p. 282 n. 7).

(1) Forse trattasi di G. B. Castagna vescovo di Rossano, che intervenne al Concilio nell'ottobre 1561.

(2) Frate Egidio Foscarari, vescovo di Modena. Intorno all'opera da lui svolta al Concilio, vedi PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, IV, passim; SUSTA, I, 4, 9, 27; II-III, passim.

(3) Il card. Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento. Vedi: L. PASTOR, *Geschichte*, V, VI: *Personenregister*, alla voce: *Madruzzo Cr.*; SUSTA, III, alla voce; A. GALANTE, *Il Carteggio del card. Cristoforo M.*, cit.

(4) Il segretario Camillo Olivo.

(5) Card. Scipione Rebiba, eletto vescovo di Pisa nel 1556, imprigionato la notte del 7 febbraio 1561 da Pio IV, e liberato il 3 gennaio dell'anno seguente, dietro forte cauzione pecunaria. Il cardinal di Mantova perorò efficacemente la causa del prigioniero, tantoché il cardinal di Pisa scriveva da Roma al suo protettore il 21 marzo 1562, che, dopo Dio, riconosceva tutto il merito della sua liberazione in lui (Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1939). Ciò è confermato da B. Pia il 18 febbraio (Ib., loc. cit.). Sulle accuse e sulle vicende della prigionia del cardinale vedi D. R. ANCEL, *La disgrace et le procès des Carafa*, estratto dalla *Revue Bénédictine* (1907-1909), p. 146 e passim.

sua, volendo quasi scusarsi meco dhaverla fatta sforzatamente per esser egli un ribaldo, desidero che V. S. dichi all' Illmo Car. Borromeo o alla B.ne Sua che io non ho mai fatto dubbio alcuno che quello ch' ella ha fatto in questa causa de Carafi (1), non sia stato fatto per zelo di giustizia et per castigar chi merita, et che anco penso che per el medesimo fine si sia mossa a mettere prigione il Cardinale di Pisa, onde non era punto necessario a dar a me questo conto anchora che io l' habia havuto per favor grandissimo, non volendo però restar di dire a Sua Santità che quando sia vero che il Cardinale di Trani, o Piacenza (2) che si sia, vegna a Roma chiamato da lei per volersi forse servire del suo testificato contro ad alcuni di questi Signori pregioni, io sarei di parere ch' ella non lo mettesse prigione, ma si valesse del detto suo come meglio le paresse, stando in casa overo in palazzo, essendo io sicuro che il Cardinale non mancherà di dire quanto sa, come quello cui sono dispiaciute molte cose che li Carafi hanno fatte, et ch'è reputato huomo da bene. Et quando mi ricordo chel Cardinale predetto dette ogni dì mentre durò il Conclave il voto suo a Sua Santità mi pare ch' ella gli debba haver rispetto, quando ben havesse in alcuna cosa errato, che non penso; ho voluto dir questo poco a V. S. perché N. S. me n'ha dato occasione non essendo stato ricerco dal Cardinale di Trani, ma mosso da me per quel che ho detto et per honore del collegio nostro in questi tempi, ne quali la malignità luterana haverà gran campo di dire de fatti nostri, vedendo tanti cardinali notati di tante et cusi brutte macchie.

Il Cardinale di Trento mi consiglia anchora che io debba mandar al Imperatore et al Duca di Baviera un mio per dar conto loro di questa mia andata al Concilio, accioché con simili dimostrazioni guadagnassi a me et alla causa publica l'animi loro, io non ho preso questo consiglio per anchora, si perché non ho huomo in casa che mi satisfaccia per questo bisogno, come anco perché a me non pare di dover trattar cosa alcuna con principe alcuno senza che mi sia comandato da N. S. et mandatemi huomo che lhabbia da trattare o a nome di Sua Santità o al mio, come meglio le parerà. Mi saria però caro

(1) Sulla causa dei Carafa vedi D. R. ANCEL cit. e GEORGE DURUVY, *Le cardinal Carlo Carafa* (Paris, 1882).

(2) Bernardino Scotti, vescovo di Trani, poi di Piacenza, teatino, creatura di Paolo IV. Vedi: L. PASTOR, *Geschichte*, VI, pp. 450, 452, 455 sg. e passim; D. R. ANCEL, cit. p. 29 sg.; JOSEPH SILOS, *Historiarum clericorum regularium a congregazione condita* (Roma, 1650): *Vita Bern. Scotti*.

che V. S. intendesse ben bene dal Cardinale di Trento ciò che ha voluto dire et me ne avisasse minutamente. Et accioché ella veda meglio queste due cose che il Cardinale mi propone li mando copia di essi secondo che Camillo me le scrisse (1) et perché il poscritto è divenuto maggiore che non è la tettera, io finirò finalmente.

X.

Mantova, 1561 marzo 9.

Mantova a Gonzaga.

Attende l'ordine dal card. Borromeo di partire per Trento.

Orig.

Io scrivo al signor Cardinale Borromeo che io sono in ordine per andar a servir alla Santità di Nostro Signore in quel che gli è piaciuto di commandarmi et chè io non aspetto altro che di saper il giorno proprio ch'ella vuole ch'io m'incammini, perché non mi moverò senza l'espresso commandamento suo. V. S. R.ma per tanto sarà contenta anch'essa di sollecitar il detto R.mo Borromeo, che mi spedisca intorno a ciò una stafetta subito, accioché io non abbia da preterir la volontà di Sua Beatitudine.

Di Mantova il VIII di Marzo del LXI.

(1) Circa la partecipazione data dal card. Ercole all'imperatore della sua nomina a legato, vedi p. 213, nota 1.



Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi p. 576, vol. XXXIX).

P R E L A T I D O M E S T I C I

XIX.

GIOVANNI FRANCESCO POGGIO.

Gianfrancesco Poggio, figlio di Poggio Bracciolini il famoso umanista, segretario di parecchi papi e da ultimo cancelliere della Repubblica Fiorentina, nacque in Firenze nel 1447 (1). Dottore in Diritto, ebbe nel 1471 un canonico nella cattedrale (2). E forse sarebbe vissuto tranquillamente nel suo stallo se pochi anni dopo, un suo fratello Iacopo non avesse preso parte attiva alla congiura dei Pazzi. Andato alla Signoria il memorando 26 aprile 1478 per impadronirsi del gonfaloniere fu preso ed impiccato ai merli del palazzo. Secondo l'uso dei tempi si procedè contro i suoi fratelli e il nostro Gianfrancesco fu confinato a

(1) Risulta dall' originale Catasto fiorentino, A. MEDIN, *Documenti su Poggio Bracciolini* (*Giorn. stor. della Letter. Ital.* XII, 354). È noto che i figli del Bracciolini mutarono in cognome il nome proprio paterno.

(2) SALVINO SALVINI, *Catalogo* ecc. p. 54.

vita nello stato di Milano in qualunque città o luogo più gli piacesse purché alla distanza non minore di cinquanta miglia dal dominio Fiorentino (1).

Non si sà quanto durasse il suo confino e quando si recasse in Roma. È da credere che già vi fosse sull'inizio del pontificato di Alessandro VI quando diresse al novello pontefice una delle consuete felicitazioni panegiriche che ha il solo pregio della elegante latinità (2). Certo è che nel 1496 si trova anoverato tra i sollecitatori delle lettere apostoliche (3).

Schieratosi tra i più ardenti difensori della autorità pontificia pubblicò tre scritti contro il Savonarola (4) i quali certamente gli acquistarono favore nella Corte. Salutò l'avvento di Giulio II dedicandogli un'opuscolo intorno alle principali virtù di un sovrano e specialmente comentando la giustizia, la liberalità, la magnificenza e la magnanimità (5). Per ve-

(1) Sentenza degli Otto, 8 maggio 1478. A. POLITIANI, *De coniuratione Pactiana*, Napoli, 1769, p. 149.

(2) Bibl. Vatic. Lat. n. 5883. Sulla fine l'autore implora la munificenza del papa come figlio di quel Poggio che fu servitore dello zio Callisto III.

(3) BURCHARDUS ed. THUASNE, II, 372, 373, 374.

(4) a) *Poggii florentini contra fratrem Iheronymum Savonarolam haeresiarcham libellus et processum*. b) *Joannis Poggii florentinus apiae. sedis devotus fratri Iher. Savonarolae spiritum sanioris consilio*. Impressum Romae in Campo Florae s. d. c) *Confutatio rationum Iheri. Savonarolae*, Romae, 1504. Le due prime opere non esistono in alcuna biblioteca romana; la terza era nella Vaticana, ma non vi è più.

(5) *De officio principis*, Romae apud Besichen, dec. 1504. È curioso lo zelo furibondo col quale nella dedicatoria si esorta il papa a sterminare i « marrani », i quali cacciati dalla Spagna dal sapiente re Ferdinando « si sono sparsi per ogni luogo ed « hanno quasi infettato il mondo ».

rità il lavoretto, evidentemente ispirato da mire di adulazione e di vantaggi, non è gran cosa sebbene abbondi di dottrina classica e sacra, esposta pesantemente a modo scolastico, e senza alcun pregio di forma. Ben più importante è un libro da lui pubblicato pochi anni dopo contro il conciliabolo Pisano, nel quale si palesa uomo di mente acuta, di forti studi e di vasta coltura filosofica e teologica (1). Sembra che tale lavoro incontrasse il gradimento di Giulio II perché gli conferì con breve intervallo tre pingui offici di scrittore delle lettere apostoliche (2), dei brevi (3) e dell'archivio della Curia Romana (4).

Un fiorentino, specialmente di qualche merito, vivente in Roma, entrava prima o poi in benevole relazioni con l'esule card. Giovanni Medici, il quale le ricercava studiosamente nell'intento di preparare la restaurazione della propria famiglia in Firenze. E così senza dubbio avvenne al Poggio e col più lieto successo. Non appena il cardinale fu assunto al pontificato col nome di Leone X lo volle vicino a se come prelato domestico; e quattro mesi dopo gli concesse benefici in Francia per quattrocento ducati annui; ed altri gliene conferì tra il 1514 e il 1518 per du-

(1) *Joh. Francisci Poggii florentini de potestate papae et Concili libér* s. n. t. L'autore si propone cinquantuna difficoltà alle quali risponde partitamente; egli poi sostiene quarantasette conclusioni: la prima delle quali è che « Papa est supra universa- « lem Ecclesiam, et fortius supra Concilium ». Nella prefazione ci fa conoscere che egli era « *sacris initiatus et Iulii II stipen- « diis merens* ».

(2) Arch. Vatic. Reg. vol. 1000, c. 120. Vendé tale officio nel 1508 (Arch. notar. Capit. sezione 76 Mandat. I A, c. 363).

(3) *Ibid.*

(4) Arch. Vat. Reg. vol. 992, c. 25.

cati settecentocinquantacinque (1), oltre a regali straordinari (2).

Il Poggio corrispose dottamente alla benevolenza del papa, offrendogli un voluminoso scritto, nel quale sembra insegnargli i doveri del suo grado (3). Il libro è diviso in due parti: dei doveri del papa verso Dio e di quelli verso il prossimo. Nella prima parte si tratta della scelta dei vescovi, della repressione dell'eresie, della dilatazione della fede e del culto (4). Nella seconda si discorre dei beni spirituali e materiali del popolo e principalmente della giustizia, della liberalità, della pietà. È in sostanza il tema allora comune della riforma della Chiesa: non vi è alcuna originalità di pensiero ma molta dottrina storica ed ec-

(1) *Ibid.* Reg. 1001, c. 120, p. 998, 46B; vol. 1012 c. 93; vol. 1170, c. 13; vol. 104, c. 120; Suppl. 1564, c. 137, 170; Reg. 1150, c. 111; vol. 1147, c. 48; vol. 1110, c. 281.

(2) Il 25 aprile 1514 il papa pagava un suo debito di cento ducati verso la Camera (Arc. Vatic. Div. Camer. vol. 65, c. 88). Il 7 febbraio 1520 gli dovava le spoglie di un'abbazia presso Besançon per 450 ducati (Arch. not. Capit A. O. vol. 246, ord. cronolog.).

(3) *Ioh. Poggii florentini ad Leonem X P. M. de veri pastoris munere* (Bibl. Vatic. Lat. 3732). È di hella scrittura in pergamena con due graziose miniature sul frontespizio; un accenno a Francesco I mostra che è stato scritto o compito dopo il gennaio 1515. Il codice è ricordato dal Mai (SPICIL. VATIC. 10, 371).

(4) È curiosa la raccomandazione che fa al papa a questo proposito di costruire o restaurare i tempî sacri, ma di non imitare Giulio II « il' quale seguendo i suggerimenti dell'architettura Bramante, o piuttosto ruinante ha empito di rovine la basilica di san Pietro e la città, ed ha lasciato ogni cosa tanto imperfetta, e semidiruta che sarà un prodigo se potrà essere mai compita ». Quel soprannome si dava comunemente a Bramante come qualche anno prima scriveva Paride De Grassis, (DÖLLINGER, *Beiträge*, III, 408).

clesiastica, svolta con somma libertà di parola. « È assai difficile di trovare un vescovo non indegno del suo grado: uomini ignorantissimi e pessimi, mostri del genere umano, sono stati eletti in addietro anche al cardinalato per denaro come in un pubblico incanto ». Lo scrittore non risparmia al papa i più severi ammonimenti. Lo esorta a non eludere le speranze concepite di lui perché non si possa credere che le sue virtù fossero simulate (c. 11). Lo spinge a promuovere una crociata spendendo senza ritegno i tesori ecclesiastici in difesa della Cristianità: ma si guardi dal seguire l'esempio di quei suoi predecessori « che hanno versato molto sangue per ingrandire figli e nepoti ai quali sembrava piccolo il mondo » (c. 59-67).

All'opposto « i papi non devono profondere ai parenti il denaro della Chiesa per fabbricare ad essi magnifici palazzi » (c. 45). La liberalità deve essere usata dai papi ragionevolmente « e non a vantaggio d'istrioni, di parassiti o di altre turpi persone, ma a sollievo dei dotti i quali dopo Nicola V non hanno avuto più un mecenate e miserabili e squallidi non ricevono un'obolo neppure quando offrono un libro. Però Leone, siccome ottimo e dottoissimo, deve saperli apprezzare ed elargire ad essi benefici, dignità e vescovati, perché essi sapranno guidare rettamente il gregge loro affidato » (c. 38). Candida esortazione, la quale mostra che il Poggio non era ancora contento ed ambiva un buon vescovato.

Ma, come spesso accade, mentre egli curava con tanto zelo i difetti della Chiesa, non si occupava dei propri.

Egli aveva ereditato dal padre, il quale a settant'anni scriveva le sue famose « Facezie » un carat-

tere gioiale, arguto, satirico, che certamente non meno della sua dottrina lo avea reso accetto a Leone X. Ma sembra che non di rado egli ne abusasse sino a servire di spasso alla Corte. « Trovandomi al pranzo « di N. S. et di poi per Sua Santità giocato a « scacchi con il card. Cesarini, gli fu gran riso et « maxime per il parlar del Poggio al quale il papa « diceva Posacchio Posacchio » (1). Sebbene siano ignoti i limiti del berteggiare poggiano, si intravede però abbastanza che esso non era conforme alla dignità del dotto, vecchio prelato e molto meno del papa. Ma non bisogna dimenticare l'indole dei tempi, l'uso allora comune delle corti, e la qualità di quelli uomini essenzialmente proteiformi. Ai moderni accade spesso di appiccare il titolo di buffoni a chi allora era giudicato soltanto arguto e faceto. E però sembra che troppo facilmente il Graf abbia sentenziato il nostro Gianfrancesco « figliuolo degenere del famoso Poggio » (2). E giova ricordare che un severo gentiluomo romano, suo contemporaneo, sebbene ostile agli uomini di corte, lo disse « litterato et de modestissima natura et tale che dovesse con amore et reverentia onorare » (3).

Né lo aveva per buffone il dotto tedesco che da Roma informava Reuchlin della parte presa dal Poggio in favore di lui nel suo famoso processo (4).

(1) Alfonso Paolucci ambasciatore di Ferrara al duca, Roma 20 maggio 1520 (Modena, arch. Stato).

(2) *A traverso il 500*, p. 376. Del resto in fatto di lingua arguta, mordace e lubrica difficilmente il Poggio figlio poteva superare il padre.

(3) M. ANTONIO ALTIERI, *Nuptiali*, p. 150.

(4) « Franciscus Poggius florentinus nuper ad Summum Pontificem oravit. Pater Sancte, ego sumam mihi partes Reuclin et volo stare loco eius: legi suas locubrationes omnes; qua ha-

Ma un altro malanno si aggravò sul Poggio nei suoi ultimi anni, una inclinazione smodata ai piaceri della gola. Come suole accadere, un difetto materiale e palpabile basta ad oscurare molti pregi meno visibili; e la gola procurò alla vecchiezza del Poggio una ignobile celebrità (1). E certamente deve esserne biasimato, ma non sarebbe equo che una debolezza, più che altro ridicola, facesse dimenticare la sua intelligenza, la sua cultura, ed a quanto si conosce, la sua rettitudine; egli senza avere raggiunto grande elevatezza intellettuale e morale merita di essere giudicato un po più equamente.

Il Poggio sopravvisse di pochi mesi a Leone X, giacché la sua iscrizione funebre lo dice morto il 25 giugno 1522 (2). L'epigrafista afferma che il defunto

« bere patui: homini fit iniuria. Cui Pontifex post multa respon-
« dit: noli curare, Poggi, non feremus ut quicquam mali patiatur
« hic vir. Paulus Zereander Iohi. Reuchlin Romae s. d. » (Jll. viror. epist. ad H. Reuchlin Haguena, 1519, B III).

(1) « È venerdì di marzo in astinenza, Starò col Poggio », dice l'ARETINO e ricorda « tutti li fornimenti di cucina che usò « il S.^{mo} P. mess.^{er} Poggio mentre visse ». (*Pasquinate*, p. 164-169).

Anche il Giovio lo disse « dotto, ma in vecchiezza solenne parassita », e ricordò la sua frequenza alle mense papali e vari particolari della sua ghiottoneria (*De piscibus romanis*, p. 23).

In una lettera diretta da Worms al card. Medici il 7 febbraio 1521 si legge che alcuni canonici di Besançon « disseno « che il Poggio haveva avuto certi benefici nella patria loro, et « li haveva poi rivenduti, et dicevano molto male di lui ch'el « non haveva consentia et che l'era uno buffone crapulatore » (Arch. Vatic. Castel S. Angelo arm. XI, c. I, n. 81).

(2) Essa esisteva nella chiesa di S. Gregorio al Celio e andò dispersa negli sciagurati restauri del 1725: ma, prima della dispersione, fu trascritta dal Gualdi e riprodotta dal FORCELLA (*Iscrizioni*, II, p. 105, n. 294), con evidenti scorrezioni, certamente causate dalla corrosione delle lettere, trattandosi di lapide

fu insigne « animi virtute et constantia, morum gravitate, vita integerime acta, paterna suaque laude eloquentiae ac litterarum, Iuris quoque Civilis et « Pontificii divinaeque Scripturae cumulata doctrina ». L'elogio è certamente ampolloso, ma in sostanza, con qualche riserva sulla « gravitas », non può dirsi falso.

Eppure dopo più di tre secoli il povero Poggio è stato accusato di una indegna truffa. Circa cinquant'anni addietro, venne in mente ad un letterato inglese di affermare che gli Annali di Tacito erano tutti una ingegnosa falsificazione di Poggio Bracciolini, padre del nostro. Egli ne avrebbe venduto una parte e morendo avrebbe lasciato il restante, cioè i primi sei libri, ai suoi figli per farne eguale traffico. E ciò sarebbe stato eseguito dal nostro Gianfrancesco, il quale avrebbe lucrato i cinquecento ducati pagati da Leone X, a quanto si dice per l'acquisto del manoscritto, che fece pubblicare da Beroaldo (1). La strana tesi fu appoggiata con molto ardore da un francese, il quale, rincarando la dose, sostenne che anche le storie di Tacito fossero state fabbricate da qualche umanista del secolo XV, verisimilmente dal Bracciolini (2). Però tali aberrazioni furono respinte dalla unanimità dei dotti, con prove irrefra-

terragna. Una di queste scorrezioni è di attribuire al defunto l'età di 79 anni che non poteva avere raggiunto nel 1522, essendo nato, come si è visto, nel 1447. Quindi una delle due cifre è errata, ma molto più verisimilmente la prima perché l'Aretino ne parla nel 1523 come di vivo.

(1) WILLIAM ROSS, *Tacitus and Bracciolini. The annales forged in the XV century*, London, 1878.

(2) P. HOCHART, *De l'authenticité des annales et de l'histoire de Tacite*, Paris, 1890; ed in altri suoi scritti.

gabili (1) e l'onesto Gianfrancesco può riposare ancora tranquillamente presso il Clivo di Scauro.

XX.

PINDARO.

Pindaro? chi era costui, si domanderà taluno forse un po sorpreso di vedere indicato un prelato domestico con nome accademico. E la stessa domanda si sono rivolti i commentatori della famosa elegia dell'Arsilli (2), prontuario o guida della Roma poetica leoniana dove apparisce ancora un Pindaro « che con « la dolce lira commuove le selve e si tira appresso « i sassi » (3); ma nessuno è valso a decifrare il mistero (4). Or bene il fortunato poeta ed il nostro prelato sono una stessa persona che prosaicamente aveva nome Gentile Santesio o Sandesi; e le prove se ne avranno via via.

Egli nacque in Subiaco nel 1463 o 1464 (5) a quanto sembra in condizioni modeste. Sono ignoti i suoi primi anni, ma forse fu scolare di Pomponio Leto e senza dubbio membro della seconda accademia.

(1) Vedi I. PAQUIER, *De Philippi Beroaldi junioris vita et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, 1900, pp. 60-67, ove è lucidamente esposta la curiosa vertenza.

(2) *De poetis urbanis*, inserta nella *Coriciana*, Roma, 1524.

(3)

Pindarus auritas silvas testudine mulcet
Dulcisonaque trahit concava saxa fide.

(4) Nulla hanno saputo dirne il Roscoe-Bossi e il Tiraboschi. Il can. Raffaele Francolini ultimo editore dell'Arsilli (Siniaglia, 1837) dopo aver detto di aver creduto per qualche tempo che Pindaro fosse l'antico (!!) prometteva di esporre le sue congetture, in un'appendice di note, che non è mai comparsa.

(5) Risulta dalla sua iscrizione funebre.

Certo è che nell'ottobre 1491 era in bella fama umanistica, e già noto comunemente col poco modesto nome di Pindaro. Infatti con questo soltanto lo designa il Burchardo narrandoci che allora recitò il discorso funebre per le esequie dell'ambasciatore d'Inghilterra nella chiesa di S. Crisogono (1).

Dopo questa luminosa apparizione, egli si nasconde nuovamente ai nostri occhi. Soltanto da indicazioni posteriori si conosce che egli aveva soggiornato qualche tempo in Germania, Ungheria ed altrove in servizio della S. Sede (2), cioè senza dubbio al seguito di qualche nunzio o legato pontificio. E non è improbabile che egli fosse uditore o segretario di monsignor Orso Orsini vescovo di Teano, già rettore dell'Università Romana, inviato da Alessandro VI in quelle regioni dal 1493 al 1495 (3).

Nel maggio 1499 Pindaro, nuovamente in Italia, era nominato governatore di Rieti (4). Nel 1503 era

(1) BURCHARDUS ed. THUASNE, I, 423 « Orationem seu ser-
« monem post missam fecit Pindarus romanus, in cappa iuxta
« ordinem cappellae nostrae ». Come è noto allora i nati nella
odierna provincia romana erano detti generalmente e si diceva-
vano essi stessi romani, come per esempio Aldo Manuzio.

(2) Oltre ai cenni che vedremo, si legge in un breve di Clemente VII a lui 28 novembre 1523: « Nos itaque tibi, qui
« Hungariae, Livoniae, Alamanniae, Flandriae et diversas mundi
« partes pro Sede Apostolica peragrando, maximos labores et
« incomoda passus es » (Arch. Vatic. arm. XXXIX vol. 43,
c. 2). Vedi anche il suo epitaffio.

(3) RAINALDUS, *Annales*, V, a. 1493, n. 5, 6, 7. THEINER,
Mon. Hung. II, 541; Arch. Vatic. Reg. vol. 869, c. 108, 112,
113. È da notare che il Pindaro pochi anni appresso entrò al
servizio del card. Giovanni Medici; ora il vescovo Orsini, del
ramo dei signori di Monterotondo, era cugino di Clarice Me-
dici, madre di Leone X e stretto affine ad Alfonsina, sua co-
gnata.

(4) Arch. Vatic. arm. XL, vol. I, n. 385.

segretario del card. Giovanni Medici (1) ed esercitò tale incarico sino all'assunzione di lui al pontificato, godendo la massima stima del suo signore, il quale lo adoprava in delicati affari di stato (2).

Il cardinale, divenuto Leone X, gli conservò inalterata benevolenza; lo iscrisse tra i suoi prelati domestici e lo provvide lautamente di benefici e di offici (3). Inoltre, ciò che più onora il Pindaro, gli affidò missioni importanti, che attestano la considerazione in cui lo teneva.

Nel 1513 lo inviò nuovamente a Venezia per comporre pace o tregua tra la Repubblica o l'Impero. Le trattative durarono dal due luglio al dieciotto ottobre però col solo risultato di procurare all'inviatu papale alcune belle pezze di damasco, donategli dalla Signoria (4).

(1) Arch. not. Capit. sez. 66, Mandat. vol. 13 e 56.

(2) « 2 gennaio 1513: da poi venne uno secretario fiorentino « del card. di Medici, nominato dom.^o Zentil Pindaro da Subiacò, con lettere del cardinale di credenza e fu el dito se « cretissime con li Cai di Dieci ». (SANUTO, XV, 446).

(3) Ecco l'elenco dei principali: 1) 6 maggio 1513, referendario di Parma e Castellano di Piacenza con facoltà di valersi di sostituti (Arch. Vatic. Diver. Camer. vol. 63, c. 61, 61^b); 2) aprile 1513 decanato di Messina, arcidiaconato di Siracusa, priorato di Patti (Ibid. Reg. vol. 1036, c. 62); 3) maggio 1505 canonico nella cattedrale di Piacenza con deroga allo statuto capitolare, che riservava le prebende ai soli cittadini (Ibid. arm. 39, vol. 31, n. 9); 4), procuratore fiscale e notaro camerale per le provincie di Marittima e Campagna (Arch. not. Capit. sez. 66 mandat. vol. 15, c. 61^b). 5); altri canonici rettorie e pensioni per 650 duc. annui (Arch. Vatic. Reg. vol. 1120, c. 39; 1130 c. 62; 1135 c. 38; 1164 c. 206).

(4) SANUTO, XVI, 429, 441, 445, 452, 468, 485, 499, 537, 535, 546-556, 578, 582-83, 590, 649, 650, 661; XVII, 17, 18, 22. E l'impareggiabile diarista non dimenticò di registrare il 2 luglio « eri vete dito Pindaro le zoie (il tesoro di S. Marco) e

Pochi mesi dopo il Pindaro fu in procinto di ritornare in Ungheria per cooperare ad un grande progetto politico del papa. Questi aspirava a cacciare ad un tratto dall'Italia spagnoli e tedeschi, aggruppando attorno a se le forze degli stati italiani ancora indipendenti e sussidiandole con un buon nerbo di soldatesche svizzere o boeme (1). La Boemia era congiunta alla corona di Ungheria e il Pindaro era destinato ad agire colà, perché come diceva il papa all'ambasciatore veneziano il 9 gennaio 1514 « era pratico in « quelle parte per esservi stà altre volte et aveva la « lingua » (2).

Egli doveva imbarcarsi segretamente in Ancona sopra una nave veneziana. Ma per circostanze, che qui non è luogo ad esporre, il progetto papale non ebbe seguito e quindi neppure la missione « pindarica ».

Nel corso dello stesso anno il Pindaro dové recarsi a Siena per calmare o reprimere alcune turbolenze suscite da fuorusciti e favorite dai fiorentini, allo scopo di rovesciare il governo di Borghese Petrucci. Ciò, per buone ragioni, era allora inviso al papa; il quale diede al suo inviato poteri straordinari, o come si legge nel breve di nomina, « eguali ai propri » (3).

« ozi l'arsenal vederà; et l'altro zorno fu da mi a veder il mio « studio (museo) XVI, 517 ».

(1) In altra sede mi riservo di svolgere questo importante episodio della politica di Leone X, dandone le prove perentorie, sinora ignote.

(2) Piero Lando al Consiglio dei Dieci (Treviso, Bibliot. Com. copialettere originale).

(3) Breve a Pindaro 23 giugno 1514 e analoghi alle Signorie di Firenze e di Siena (BEMBUS, *Epist.*, VIII, n. 26, 27, 28). « Sua « Sant. spacciò in poste messer Pindaro già suo segretario « quando erat in minoribus » (Bald. da Pescia a Lorenzo Medici 24 giugno 1514). (Firenze, Arch. St. Med. av. princip. filza CVII, 46).

Ma il pericolo era scomparso all'arrivo colà del Pindaro: il quale però non sciupò la sua cavalcata perché ebbe dal governo di Siena il rimborso delle spese e un bel vestimento (1).

Un viaggio più lungo dové fare il nostro Pindaro nel giugno 1516, essendo inviato a Bruxelles quale nunzio straordinario presso il re Carlo di Spagna. Lo scopo, almeno apparente, della sua missione e del quale soltanto è rimasta traccia, era la sorte del giovane Ferdinando di Aragona, duca di Calabria, primogenito dell'ultimo re aragonese di Napoli, Federico. Fatto prigioniero dagli spagnoli in Taranto nel 1501 ancora fanciullo, era stato, contro i patti della resa, trasportato in Spagna e dopo un tentativo di fuga, chiuso in una rocca e guardato con estremo rigore come un pretendente pericoloso. Alle premure di Leone X in suo favore, Carlo di Spagna rispose con parole melliflue, al suo solito: apprezzare sommamente i desideri del papa ma non poter prendere una risoluzione definitiva prima di andare in Spagna: le colpe del duca di Calabria essere state assai gravi ma egli sempre inclinato a misericordia ed ossequente al papa, avere dato ordine « perché Ferdinando nella « stessa severità del carcere provasse gli effetti della « sua clemenza » (2).

(1) « La expeditione del rev.^o m.^o Pindaro fu molto a proposito, et benché arrivasse rebus pacatis, tamen la venuta sua ha assai satisfacto a questi patri et a me per essere stata honorabile, et havere facto publico testimonio del paterno animo di N.^o S.^o; ad m.^o Pindaro dicto si sono dati li denari per le poste et una veste di drappo: non per pagamento de la fatica sua ma per segno di amore ». Borghese Petrucci ad Antonio Vitelli-Ghiandaroni suo ambasciatore in Roma 28 giugno 1514 (Siena Arch. Stato. Carte Petrucci).

(2) Lettera di Carlo al papa, Bruxelles luglio 1516: la data del giorno è lacera (Arch. Vatic., Principi, II, 22). Ve n'è anche

E qui si chiude la vita diplomatica del nostro personaggio. Quali ne fossero le ragioni o di salute od altre, certo è che da questo punto sino alla sua morte non restano di lui che due accenni, per verità non molto pindarici. Pietro Aretino lo ha fatto partecipare ad una immaginaria processione burlesca il 22 luglio 1522 « vestito alla prelatesca cantando le lalde » (1). Girolamo Negri lo ricorda il 18 giugno 1525 tra i commensali della vigna del Sadoletto, del quale era amicissimo, come mangiatore infaticabile « rosor acer- « rimus » (2).

Ma il povero Pindaro per poco tempo ancora poté rosicchiare. L' 11 marzo 1526 « Gentilis Santesius Pin- « darus, in gravissimo mortis articulo constitutus », nel suo domicilio in borgo S. Pietro dettava il proprio testamento (3). Istituiva erede universale il maestro Benedetto Santesio figlio di fratello con l'obbligo di mantenere la vecchia sorella del testatore da parecchi anni allettata e di compire una cappella da lui cominciata nella chiesa di S. Maria in Subiaco (4). Ordinava che si vendessero alcune sue argenterie di fabbrica polacca o russa, per sopperire alle spese della malattia e dei funerali. Imponeva che i suoi molti

altra del vescovo Pacense del 2 agosto nella quale si riferisce pienamente alla relazione di Pindaro (*Ibid. c. 23*). Vedi anche BEMBO (*Epist. XII, 14*).

(1) *Pasquinate di P. ARETINO*, p. 166. È però da notare che il grande maledico nulla ha detto a carico di lui.

(2) *Lettere de' Principi*, I, 164.

(3) Arch. not. Cap. sez. 66 Testam., VI, 26: not. Cornel. Fabri.

(4) Cioè S. Maria della Valle, distrutta sulla fine del secolo XVIII. Ho copia della descrizione redatta dall'arciprete nel 1704; ma non vi è alcuna menzione di Pindaro, o della sua famiglia; verisimilmente la cappella era passata ad altri patroni.

libri contenuti in una cassa affidata ad Andrea Pulicati (1), cittadino romano, fossero distribuiti ad arbitrio dei suoi esecutori testamentari Iacopo Sadoletto e Antonio Venanzi da Spello (2). Fra i testimoni all'atto figura il medico Gregorio Leoni da Spoleto (3).

Il Pindaro modestamente non provvide alla propria tomba: ma vi pensò l'amico Sadoletto, che gli pose nella chiesa di S. Agostino la seguente iscrizione ornata dall'effige del defunto in bassorilievo.

DEO · IMM. S.
GENTILI SANTESIO PINDARO
DOCTRINA EXIMIO IN COLENDIS
AMICITIIS FIDELI MA
GNIS NATIONIBUS PEREGRATIS
VITA INTEGERRIME
ACTA · MORTE FORTISS. ET CHRI
STIANISSIME OBITA · IA. SADOLETUS
AMICO B. M. P. C.
VIXIT ANN. LXII CESSIT E VITA A. CHR. MDXXVI (4).

(1) I Pulicati erano una agiata famiglia di aromatarì o speciali nel rione Regola. Ma pare che Andrea, malgrado la sua pacifica industria, fosse manesco o come allora si diceva « bri-gosus », perché il 18 luglio 1516 si obbligava per se e per i suoi di cessare da ogni offesa verso Girolamo Pichi e famiglia (Roma, Arch. St. not., Pacif. de Pacificis, vol. 117, c. 146).

(2) Il Venanzi appartiene al Ruolo come « camerarius » e sarà illustrato a suo luogo.

(3) Figlio di Giovanni Battista, cugino e discepolo del famoso Piero Leoni, il cui nome è legato alla morte del magn.^o Lorenzo de' Medici (Cronaca di Pierfrancesco de' Mugnoni da Trevi, Bibl. Vatic., Cappon. Lat. n.^o 178, c. 84). Fu anche medico del card. di Bibiena e testimonio al suo testamento. Di lui fa giocosa menzione Ubaldino Baldinelli in due lettere a Gianfrancesco Bini del marzo e aprile 1528 (ATANAZI, *Lettere facete*, I, 196, 199).

(4) FORCELLA, *Iscrizioni*, V, p. 39, n. 113, essa è scomparsa.

Ma né Sadoletto né altri ha pensato a conservarci alcuno di quei versi portentosi che si traevano dietro i sassi. Nulla se ne trovò nella « Coriciana » porto franco ad ogni seguace di Apollo; nulla nei tanti zibaldoni poetici di quel tempo che si trovano nella biblioteca Vaticana: « Sic transit gloria mundi ».

XXI.

BALDASSARE TUERDO.

Un gagliardo piemontese era il nostro personaggio, uscito di cospicua famiglia del comune di Poirino nella provincia di Torino. La sua storia si apre il 31 marzo 1508 con un atto di zelo e di coraggio. Egli era già correttore dell'archivio della Curia Romana, scrittore delle lettere apostoliche e scutifero papale, vale a dire un personaggio nella Corte. Ed il giorno suaccennato ebbe da Giulio II (1) una missione straordinaria nel regno di Napoli intesa a reprimere alcuni abusi di disciplina ecclesiastica. Ma Ferdinando il Cattolico, oltremodo geloso della propria autorità, appena avutane notizia, ordinò dalla Spagna al viceré di Napoli di impedire l'esecuzione degli ordini papali, e di chiudere l'inviaio in tale prigione « che non se ne avesse « più notizia » (2). Però il Tuerdo seppe salvarsi dalla pericolosa avventura e guadagnò sempre più il favore del papa; il quale dapprima gli conferì alcuni mediocri benefici (3), quindi la ricca prepositura di S. Maria di Chivasso nella diocesi di Ivrea (4), e lo nominò

(1) Breve di Giulio II a lui, 31 marzo 1518 (Arch. Vatic. arm. 39, v. 28, c. 553).

(2) *Lettres de Leonis XII*, I, 159.

(3) Arch. Vatic. Reg. vol. 974, c. 2, 995, c. 4, 5, 7.

(4) Arch. Vatic. Introitus et Exitus, vol. 550, c. 171.

protonotario apostolico, suo segretario e prelato domestico (1). E sebbene manchino i particolari, quale fosse la sua autorità ed il suo credito in Corte apparecchia dalla lettera, che nel luglio 1512 gli dirigeva il re Giacomo IV di Scozia ringraziandolo della parte che prendeva in favore del suo regno e raccomandandogli i francesi suoi alleati (2).

Leone X fu non meno del suo predecessore favorevole al Tuerdo. Lo conservò tra i prelati domestici e presto gli affidò una importante missione. Mentre Enrico VIII d'Inghilterra, conforme ai desideri del papa, combatteva vittoriosamente la Francia, il suo regno fu assalito dagli scozzesi alleati dei francesi. Ne seguì la memoranda battaglia di Flodden, 9 settembre 1513, colla disfatta scozzese, ma con gravissime perdite degli inglesi. Appena giunta la notizia in Roma 17 settembre, il papa nominò nunzio straordinario in Scozia il Tuerdo, con incarico di procurare un accomodamento tra quel regno e l'Inghilterra perché questa potesse portare tutte le sue forze contro la Francia. Il nunzio doveva nel viaggio visitare il duca di Milano (3), passare per la Svizzera (4), ab-

(1) In tale qualifica nella seconda sessione del Concilio Lateranense, 17 maggio 1512, lesse il mandato del re d'Inghilterra per l'adesione al Concilio stesso. (*Acta Concilii*). Nell'archivio Vaticano mancano i brevi degli ultimi anni di Giulio II e però anche quelli scritti dal Tuerdo.

(2) BREWER, I, 3349. In questa lettera il re dichiara al Tuerdo di riconoscere la discendenza di lui dalla casa reale di Scozia, carezzando così una mania genealogica del nostro personaggio che ricomparirà più innanzi.

(3) Marino Caracciolo ambasciatore di Milano in Roma lo raccomandava a quel duca con parole di alto elogio: 11 ottobre 1513 (Milano, Arch. St. Carteggio Roma).

(4) Breve papale 20 settembre 1513 al vescovo di Veroli nunzio in Svizzera perché passando ivi Baldassare lo informi

boccarsi coll'imperatore Massimiliano (1) e con Enrico VIII (2), insomma adoprarsi per rinsaldare la coalizione europea contro la Francia. Gli furono conferite facoltà di legato a latere, e nello stesso tempo quelle di collettore della Camera negli stati di Savoia e di Scozia (3).

Il Tuerdo non poté toccare la Scozia che sulla fine del febbraio 1514 per opposizione di quel governo e specialmente dei vescovi (4). Restò colà oltre un anno (5) e se non ottenne una vera e propria pace tra le due nazioni rivali, però riuscì a stabilire una tregua di fatto quale era possibile nelle disordinate condizioni di quello stato (6).

degli affari svizzeri e si valga della sua opera per confermare quei capi nella fedeltà alla S. Sede (Bibliot. Vatic. Lat. n. 8580, c. 133),

(1) Il 2 ottobre 1513 il conte di Carpi ambasciatore imperiale in Roma scriveva all'imperatore « Rev. d.^{is} Balthasar Stuer-
« dus, prothonot.^{us} ap.^{us}, qui maiestati tuae has litteras reddet,
« olim a secretis f. r. Iulii P. M. vir est eximius et multo re-
« rum usu exercitatus. Is nunc iussu S. Pontificis legatur ad
« ser.^{us} Scotorum regem: ut eum in fide ac officio erga Eccle-
« siam retineat, ne sollicitatus a schismaticis bellum ser. anglo-
« rum regi inferat » lo prega di accoglierlo benignamente e per
i meriti di lui e per le sue umili preghiere (Vienna arch. St.).

(2) 7 ottobre 1413 Commendatizia di Giuliano de' Medici
ad Enrico VIII (BREWER, I, 4491).

(3) Con tre bolle in data 8 ottobre 1513 (Arch. Vatic. Reg.
Vatic. 1048, 213, 207, 209).

(4) BREWER, I, n. 4725, 5048; II, 218.

(5) In quel tempo si diffuse in Roma la falsa notizia della sua morte; il papa con bolla 27 aprile 1515 concesse a Francesco Armellini poi cardinale, celebre cacciatore di benefici, la prepositura di Chivasso « per obitum' quondam Balthasaris Stuerdi, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum » (Arch. Vatic. Reg. 1052, c. 91). Ma per quella volta l'Armellini restò gabbato.

(6) Il re Giacomo V o chi per esso a Francesco I in mag-

Ma il nostro Baldassare riportò in Scozia un successo che forse gli fu anche più gradito. O fossero tradizioni domestiche o sue fantasie personali egli si era fitto in capo che i Tuerdi di Poirino fossero un ramo della casa reale di Scozia. E tale sua aspirazione doveva essere ben nota se il re Giacomo IV nella lettera poc'anzi citata lo riconosceva in suo parente. E forse questa circostanza non fu estranea alla scelta di lui per la nunziatura di Scozia. Ma il fatto è che il 6 luglio 1515 Giovanni Stuart duca di Albany reggente del regno gli conferì un diploma nel quale, « considerando che più volte la regia fa- « miglia degli Stuardi dai tempi di Carlo magno aveva « guerreggiato in Italia e che i Tuerdi di Poirino « possedevano ancora un castello detto la Stuarda (1), « dichiarava esservi ogni ragione per credere che il « cognome dei detti Tuerdi fosse stato originalmente « Stuerdi o Stuardi e però egli li riconosceva come « appartenenti al sangue reale di Scozia e concedeva « loro di riassumere il cognome primitivo e di usare « l'antico stemma scozzese del leone rosso » (2).

Con questo bravo diploma in tasca, il nostro Baldassare, tramutato di Tuerdo in Stuardo, sulla fine del

gio 1515. Lo stesso Tuerdo a Wolsey 4 maggio 1515: il duca d'Albany a Leone X, 6 giugno 1515 (BREWER, II, n. 412, 415, 460.

(1) Questo piccolo borgo esiste ancora: è una frazione del comune di Poirino.

(2) La notizia e la copia parziale del diploma mi fu gentilmente comunicata dal sig. dott. Mario Zucchi, assistente alla biblioteca e medagliere reale di Torino, tanto valente quanto cortese. Si può aggiungere che da quel tempo i Tuerdi adottarono lo stemma scozzese al quale aggiunsero la leggenda « *Sco-
-tis honorem refero* ». Ciò risulta da documenti e lettere ai sovrani di Savoia dal 1552 al 1675 di vari membri della famiglia: essa è estinta da lungo tempo.

luglio 1515 si accinse al ritorno. Il 5 agosto gli ambasciatori veneziani Giustinian e Badoer lo incontrarono a Greenwich nell'anticamera di Enrico VIII (1). A mezzo novembre era nuovamente presso il papa al quale riferiva colloqui avuti con Francesco I e con la madre, Luisa di Savoia circa la pace conclusa tra la Sede e la Francia dopo la battaglia di Marignano (2).

Ma da quel giorno, quali ne fossero i motivi, il Tuerdo non fu più adoprato in affari pubblici, e di lui restano soltanto alcune notizie domestiche. Nell'ottobre 1518 aveva ancora vivo il padre (3). L'undici settembre 1519 rinunziava la prepositura di Chivasso in favore di Giuliano Stuerdo di anni sei, figlio di fratello. È un pizzico di nepotismo e passi; ma il guaio è che nello stesso atto egli riservava una piccola pensione in favore di Carlo Stuardo scolare romano parimenti di anni sei, nato di se e di una donna non coniugata; tutto ciò, s'intende, colle necessarie dispense (4). Si intravede da tali disposizioni che il nostro Baldassare era assai malandato in salute e prevedeva non lontana la propria fine; e difatti egli cessò di vivere nello stesso anno (5). Quasi si sarebbe tentati di cre-

(1) BAWDON-BROWN, *Tour years* etc. I, 118.

(2) Breve di Leone X a Francesco I e Luisa (PASTOR trad. ital. IV, parte I, p. 83, n. 6.

(3) Aveva nome Sigismondo: risiedeva in Piemonte: Baldassare lo nominava suo procuratore per prendere possesso di alcuni benefici (Arch. not. Capit. sez. 66, mandat. vol. 24, c. 51.

(4) Arch. Vatic. vol. 1140, c. 62; 1150, c. 228. Carlo ebbe poi la prepositura il 5 settembre 1539 alla morte dello zio Giuliano; nella bolla è ricordata la sua origine illegittima dal fu Baldassare (Arch. Vatic. Reg. Vat. vol. 1553, c. 29).

(5) Si rileva da un'ordinanza camerale del 19 gennaio 1540 colla quale si concedono alcuni beni già posseduti da « Balthas-

dere che la gioia di vedere documentata la propria origine reale gli abbreviasse la vita.

XXII.

LUIGI LOTTI.

Se questo personaggio vivendo si prefisse, con lo-debole modestia, di lasciare le minime tracce di sé, può vantarsi di esservi riuscito perfettamente. Della sua genealogia si sa soltanto che era fiorentino, ma si ignora a quale dei parecchi rami dei Lotti appartenesse; si ignora ancora quando nascesse e quando morisse. Forse egli era quel Luigi Lotti che tra il 1484 e il 1488 carteggiava da Roma con Lorenzo de' Medici per ricerche di antichità e per altro (1), ma non vi è stato modo di accertarlo. Certo è che il nostro Luigi si trovava in Roma nel febbraio 1492 e negli anni successivi (2); che nell'aprile 1503 era segretario del card. Giovanni de' Medici (3) e che continuò in tale ufficio sino all'assunzione di lui al pontificato: e ciò induce a credere che fosse uomo di ingegno e di coltura. Nominato allora prelato domestico ebbe al-

« sare Tuerdo, de anno 1519 vel circa, defuncto » (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 121, c. 42^b).

(1) Lettera 30 agosto 1484 circa la elezione di Innocenzo VIII (FABRONI, *Vita Laurentii* etc. II, 249). Lettera 13 febbraio 1488 circa l'acquisto di alcune statue antiche (GAYE, *Carteggio di artisti*, I, 285).

(2) Lo provano i registri della Confraternita della Pietà dei Fiorentini in Roma nella quale coprì varie cariche (Roma, Arch. Confrat. vol. 331, c. 87; vol. 337, c. 158, 190).

(3) Roma, Arch. St. vol. 4836, c. 435. Not. Phil. Pagnus 22 aprile 1503. Arch. Not. Capit. sez. 66, mandat. vol. 5, c. 111; not. Baldat. de Piscia 17 febbraio 1510. GREGI CORTESII, *Opera*, II, 13.

cuni mediocri benefici, tra i quali l'ufficio di scriba nella curia di Amalfi (1) ma non si conosce che avesse mai alcun incarico ecclesiastico o civile né speciali favori (2). Viveva ancora il 25 gennaio 1519 nel qual giorno rinunziava la sua scribania (3). Ed auguriamogli che abbia vissuto ancora molti anni nella sua beata oscurità.

XXIII.

BARTOLOMEO DELLA ROVERE.

È ben noto che il papa Sisto IV concesse il proprio cognome della Rovere ai mariti ed alla discendenza delle sue sorelle ed anche di taluna fra le sue nepoti coniugate. Fra queste ultime fu una Maria Basso la quale trasformò in della Rovere il proprio marito Antonio Grosso da Savona. Di tale matrimonio nacquero Clemente e Leonardo che furono ambedue cardinali sotto Giulio II ed il nostro Bartolomeo. Questi si ammogliò con Camilla del Carretto, di nobilissima famiglia genovese, certamente non più tardi del 1489 (4), e ne ebbe sei maschi ed una femmina.

(1) Arch. Not. Capit. vol. 245, II, 24. Not. Nicol. Brulleti.

(2) Soltanto in una lettera di Goro Gheri a Baldassare da Pescia, 21 maggio 1518 è detto che il Lotti mandasse indicazione precisa di ciò che desiderava, sembra per un suo parente, « perché essendo cosa che vi possa fare, so quanto dicto m.^o « Luigi per la sua antica servitù merita » (Firenze, Arch. st. Minut. Gheri III, 2).

(3) Arch. Nat. Capit. N. O. vol. 298, c. 64, not. Jacob. Menoncourt: nell'atto è chiamato « papae antiquus familiaris « et secretarius ».

(4) Un suo figlio Giovanni Antonio, e non si sa se fosse il primogenito, fu fatto vescovo nel 1511 a ventidue anni.

Molto apprezzato dallo zio materno card. Giuliano della Rovere, gli servì di conclavista dopo la morte d'Innocenzo VIII; onde il 26 agosto 1492 ebbe da Alessandro VI, pochi giorni dopo la sua creazione, l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche (1). Ma l'inimicizia presto scoppiata tra il papa Borgia ed i rovereschi lo tenne nell'ombra per tutto quel pontificato.

L'esaltazione del card. Giuliano alla tiara col nome di Giulio II lo trasse subitamente in luce. Il 19 novembre 1503 fu destinato ad accompagnare nella rocca di Ostia il duca Valentino (2). Sull'inizio di aprile 1504 fu nominato governatore di Spoleto, incarico allora assai importante per le condizioni agitate dell'Umbria e che egli ritenne sino almeno a tutto ottobre 1507 (3). Nel frattempo ebbe alcune missioni straordinarie in Romagna; così il 15 luglio 1504 recuperava al dominio papale la rocca di Imola e il 20 agosto quella di Forlì (4).

Il papa prediligeva singolarmente lui e la sua famiglia. Nel 1503 creò cardinale il fratello Clemente, vescovo di Mende e, morto questo, diede la porpora all'altro fratello Leonardo, vescovo di Agen, detto comunemente il card. Aginnense. Inoltre chiamò a Roma Bartolomeo e lo volle presso di se. Ed è uno dei non molti tratti gentili nella vita del fiero pontefice, che i figli adolescenti di Bartolomeo più volte abbiano re-

(1) Arch. Vatic. Reg. vol. 876, c. 1. Il BURCHARDUS lo registra tra gli scrittori per gli anni 1497, 1498, 1499 (Ediz. THUASNE, II, 311, 486, 542).

(2) BURCHARDUS, III, 306. GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, 181.

(3) Risulta dai brevi direttigli dal papa (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 22, c. 46, 263, 370, 388, 411, 521; vol. 22, c. 120. 141.

(4) SANUTO, VI, 51.

citato egloghe latine alla sua presenza (1). Durante la gravissima malattia del papa nel luglio 1511, per alcuni giorni nella camera di lui « non entrava se non « la cugnada prefetessa e mad. Felice sua fiola e d.^o « Bartolomeo della Rovere suo parente » (2). Quando, circa due mesi appresso, nel Concistoro 29 ottobre 1512 il papa eresse in diocesi la città e distretto di Saluzzo, nominò a primo vescovo uno dei figli di Bartolomeo di anni ventidue (3). Allorché questi maritò la figlia Maria con Sinibaldo Fieschi, conte di Lavagna, della storica famiglia genovese (4), il papa benché già infermo della ultima sua malattia volle che gli sposi si recassero presso il suo letto a ricevere la sua benedizione (5).

Nè si trattava soltanto di benevolenza ma anche di stima e di fiducia. Restano a provarlo alcune lettere di Bartolomeo del febbraio 1512 al card. Gio-

(1) Una ne recitarono i sei maschi e la femmina il 15 agosto 1509, una seconda il primo novembre, una terza il 29 giugno 1510, i versi furono composti da Pietro Corsi (Bibliot. Vatic. Lat. n. 3441, una quarta fu recitata il 25 luglio 1511 nella vigna di Agostino Chigi, oggi Farnesina, durante il pranzo del papa, Gadio Stazio alla marchesa di Mantova (Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio* in *Arch. Soc. Rom. St. pat.* IX, 525).

(2) SANUTO, XII, 441: poco appresso aggiunge che Bartolomeo dubitando della morte del papa aveva assicurato nel Castel S. Angelo la moglie e i figli.

(3) SANUTO, XIII, 25; EUBEL, *Hierarchia*, III, 362.

(4) La Maria ebbe in dote diecimila ducati, indizio della ricchezza paterna. Il 10 febbraio 1520 restavano a pagarsi ducati 4185, che Bartolomeo si obbligava di sborsare in 18 mesi con determinate garanzie (Arch. not. Capit. Sez. 66, v. 32, c. 164. Not. Bonifatius de Collis. F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, p. 86 e seg.). Da questo matrimonio nacque Gianluigi Fieschi, autore della famosa congiura.

(5) Gadio Stazio alla marchesa di Mantova, dì detto. (Luzio, *Isabella di Mantova e Giulio II*, Milano 1912, p. 205, n. 3).

vanni de' Medici, allora legato alla recuperazione di Bologna, che sono verisimilmente il frammento di un ampio carteggio (1). Bartolomeo, che apparisce tutto dedito al cardinale, gli trasmette ordini del papa per il buon andamento dell'impresa, nonchè avvertimenti e confidenze proprie. Il giorno otto gli scriveva: « N. S. « ha inteso per lettere di v.a sig.a rev.ma lo partire « che ha facto lo esercito da Bologna; questo gli è « assai dispiaciuto, ma vedendo Sua Santità i tempi « tristissimi che quasi era impossibile di stare lì, al- « quanto gli è passato il dolore: ma assai se dole « che a li boni tempi s'è usata tanta tardità, che la « impresa non è seguita ad effecto, che quando ali « boni tempi avessero usato omni diligenzia, nonché « una Bologna ma due se sariano prese ... Et non bi- « sogna scrivere altramente per escusarse, perché Sua « Santità sà la verità, V. S. Rev.ma voglia sempre « intendere il vero et quello avvisare Sua Santità et « non guardare a persona del mondo, et così ve dico « da parte de S.a S.à et voglia immantinenti man- « darmi Bernardo di Bibiena bene istruito de omni

(1) Lettere 5, 6, 8 febbraio (Firenze. Arch. St. Strozziane filza V, c. 60, 61, 62). È importante il seguente brano della lettera 5 febbraio: « N. S. è stato informato che il sig. Roberto Ursino è stato in Franza et ha promesso al re et alli cardinali scismatici di fare che tutta la casa Orsina si leverà contro il papa; et lui vā sollecitando et subornando tutti gli Orsini et Colonna et altri baroni qui intorno, per fare qualche novità. Et benché N. S. abbi già provveduto ad omni inconvenienza, pur me pareria ad proposito che V. S. Rev.^{ma}, non mostrando sapere tal cosa da me, scrivesse et mandasse uno al d.^o seg.^r Roberto ... che volesse desistere dall'impresa perché non desistendo capiterà male. V. S. Rev.^{ma} è prudentissima: faci quello gli pare et stracci questa mia lettera ». Luigi XII voleva ritentare la prova mal riuscita nell'agosto 1511.

« cosa, in diligenzia; che così S. S. me ha commiso
« ve debbia scrivere ». Egli aveva dunque la fiducia
del papa; ma fà sorridere l'ingenuità di chi scrisse da
Roma il 23 giugno 1512: « D.o Bartolomeo, che è
« quello che governa il tutto » (1); Giulio II governò
sempre egli soltanto fino all'ultimo respiro.

Alla morte del grande zio e protettore, egli entrò
nel conclave come assistente al fratello card. Agin-
nense (2), al quale fu sempre strettamente unito (3).
Egli è designato in quell'atto come « laicus Savonen-
« sis »: però non molto dopo perduta la moglie, entrò
nel clero, e fu nominato da Leone X prelato
domestico. Ma se aveva vagheggiato grandezze ecclie-
siastiche dové presto disilludersi. Nella corte medicea
non spirò mai aura propizia ai rovereschi e meno poi
dopo la conquista di Urbino con la cacciata del duca
Francesco Maria, estate 1516. Sopravvenne poco dopo la
congiura Petrucci nella quale fu implicato il card. Riario,
1517; nella quale circostanza il card. Aginnense of-
fese profondamente Leone X, astenendosi di parteci-
pare alla sentenza, 22 giugno 1517 (4). E però il nostro

(1) SANUTO, XIV, 404.

(2) P. DE GRASSIS (Ms. Casanat. n. 2644, c. 15): però ne
cedé i privilegi e i proventi a Giangaleazzo Boschetti, (Arch.
not. Capit. A. O. vol. 369, V, 52). Leone X sanzionò la ri-
nunzia con bolla 19 marzo 1513 (Arch. Vatic. Reg. vol. 1206,
c. 132).

In quel torno cioè il 16 aprile 1513 Bartolomeo comprava
da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino un palazzo
grande, detto di S. Tommaso, in Genova ed altri fondi in Sa-
vona per settemilatrecento duc. di Camera, con diritto di retro-
cessione (Roma, Arch. St. Not. Fr. VIGOROSI, vol. 7152, c. 75).

(3) Egli abitava con lui (ARMELLINI, *Censimento*, p. 20).

(4) Due giorni dopo il papa se ne doleva cogli ambascia-
tori; « Domini oratores ... voi vedete come siamo in odio a
« questi cardinali: questo per l'età nostra, ma tutti siamo mor-

Bartolomeo poté dirsi assai fortunato se malgrado ciò il papa pochi giorni appresso, 1º luglio 1517, consentì che il cardinale rinunziasse a favore di lui l'abbazia di S. Maria di Perreto nella diocesi di Lodi, ricca di settemila ducati di rendita (1). Ma tranne questo vantaggio pecuniario il nostro roveresco non fu nella corte leoniana che un personaggio decorativo.

È perciò assai probabile che alla morte del fratello, 17 settembre 1520, egli abbandonasse la Corte, e si ritirasse in Savona. E forse in previsione della sua partenza sullo scorso del 1519 donò all'ospedale di Santo Spirito due case nel Borgo di S. Pietro, presso il palazzo del card. Armellini, enfiteutiche dello stesso ospedale, insieme ai restauri e miglioramenti fattivi. Per la qual cosa i religiosi amministratori, in attestato di gratitudine, deliberarono di conferire quattro doti ciascuna di cento ducati ad altrettante fanciulle povere, preferibilmente liguri (2).

« tali. Un cardinale non ha voluto venire nel concistoro tro-
« vando escusation d'essere infermo: il qual sapemo che in
« questa cosa ha detto: il diavolo sia con Dio. Il qual cardinale è il rev.^{mo} Agenense a notitia di V.^a Celsitudine ». Minio al doge da Roma 25 giugno 1517 (Venezia, Arch. St. Copia lettere Minio): SANUTO, XXIV, 419.

(1) Arch. Vatic. Concist. I, 20^b, c. 20. Ma non è tutto oro quel che splende: il 16 luglio 1523 i tre cardinali esecutori testamentari dell'Agennense intimarono al nostro Bartolomeo che in forza di un motuproprio papale avrebbero ritenuto per due anni le rendite dell'abbazia erogandole a soddisfare i debiti del defunto (Arch. Vatic. Divers. Camer. vol. 76, c. 38). E il 21 febbraio 1525, Clemente VII lo invitò a seguire l'esempio del fratello il quale si era impegnato a rilasciare per dieciotto anni buona parte delle rendite per la rinnovazione del fatiscente monastero (Arch. Vatic. arm. 39, vol. 45, n.^o 95).

(2) Roma, Arch. St. Notari di Spirito, vol. 10, c. 246. Not. Franc. Gamillus.

Dei suoi ultimi anni, trascorsi nella città nativa, ben poco si conosce. Apparisce che egli era considerato come uno dei principali rappresentanti della casa Roveresca e depositario dei concetti domestici di Giulio II (1). Nel 1521 istituì nella cattedrale patria un servizio di musica sacra (2). S'ignora quando morisse; si sa soltanto che perduta tutta la numerosa prole maschile, fu succeduto da un nipote di figlio (3).

Da quanto si è visto parrebbe che Bartolomeo della Rovere fosse stato « un di coloro che visser « senza infamia » e forse « con qualche lodo ». Ma infamia grandissima gli è stata procurata da Piero Valeriano (4). Egli lo ha dipinto come un uomo dominato da una smodata avarizia, per la quale sarebbe stato disumano coi propri figli e quasi il loro carnefice, e non ha esitato a paragonarlo al virgiliano Mezenzio. Egli avrebbe strappato agli studi letterari e filosofici il suo primogenito di eletto ingegno, gli avrebbe tolto anche un sussidio procuratogli dallo zio.

(1) Nel 1522 doveva essere approvato da lui e dal duca di Urbino uno dei parecchi progetti successivamente presentati da Michelangiolo per la tomba di Giulio II (A. GOTTI, *Vita di Michelangiolo*, II, 175).

(2) GIOV. VINC. VERZELLINA, *Delle memorie patrie* etc. ivi 1885, I, 454. Vi è riferita una bolla di Paolo III, 15 ottobre 1546, che modifica la fondazione.

(3) Si apprende dalla bolla succitata.

(4) *De litteratorum infelicitate*, Lipsia, 1707, pp. 184 e seg.

È quasi superfluo di accennare alla distruzione di monumenti antichi imputata ad un Bartolomeo della Rovere nella celebre lettera scritta a Leone X in nome di Raffaello (Ediz. Visconti, Roma, 1836, p. 44). Infatti nessuna traccia ne resta a carico del nostro, né di alcun altro dei parecchi rovereschi che portarono il nome di Bartolomeo, a grande vicinanza di tempo. Forse l'autore della lettera o qualche amanuense ha preso equivoco con taluno dei Riario che fu realmente colpevole di quelle devastazioni.

cardinale per costringerlo all'esercizio della mercatura. Sicché il giovinetto, per disperazione fattosi soldato, sarebbe morto a ventitre anni di malattia e di miseria. Gli altri figli sarebbero stati costretti a mendicare il vitto presso gli amici di casa, per modo che cinque di essi sarebbero morti in due anni « ex inę « dia domi, voracitate foris ». Ma il padre consolava l'afflitta moglie e madre, donna di perfetta bontà, dicendole che piuttosto dovevansi ringraziare Dio di avere tolto loro tanti figli, i quali avrebbero divorato il patrimonio. Uno solo ne sopravviveva, che si ammogliò con donna nobilissima, ma non poté ottenere mai dal ricchissimo padre il minimo aiuto, sicché venuto in Roma nel 1527 per cercarvi fortuna perì nel sacco.

Sarà vero l'orribile quadro? Innanzi tutto, esso ha contro di se palpabili inverisimiglianze. La massima parte degli eccessi indicati sarebbe avvenuta sotto gli occhi di Giulio II, la cui grazia il Bartolomeo ambiva; e Giulio non era uomo da ignorare o tollerare simili disordini nella propria famiglia a strazio di quei giovinetti da lui benvoluti; né si può credere che lo avrebbe tollerato il Card. Aginnense. Ma vi è ancora di più: la narrazione del Valeriano è contraddetta da fatti precisi. E un fatto che quell'uomo, da lui tacciato di brutale nemico della coltura, aveva procurato ai figli una buona educazione letteraria. È un fatto che li introduceva adolescenti presso il papa, certamente perché ne acquistassero la benevolenza (1). È un fatto che uno di essi Giovanni Antonio a ventidue anni ebbe dal prozio pontefice un vescovato, ed avendolo presto rinunziato, fu provveduto col ricco priorato ge-

(1) Vedi il già detto a p. 269. Aggiungo che i giovinetti vivevano famigliarmente col giovane Federico Gonzaga (Luzio, *Arch. Soc. Rom. St. pat.* IX, 523 e seg.).

rosolimitano di Roma (1). Ora simili favori non si comprendono senza la premurosa cooperazione del padre. Ed è parimenti un fatto che egli dotò assai riccamente la figlia, procurandole un illustre accasamento. Questi sono tratti di un padre amorevole e non disumano. E perché il Valeriano li ha taciuti? Poco si può supporre che li ignorasse, essendo stato precettore in casa del Bartolomeo ed avendo poi seguito a vivere parecchi anni in Roma tra personaggi di Corte. Né si può ammettere una involontaria dimenticanza, trattandosi di fatti recenti. Quindi tutto induce a credere che il Valeriano di proposito deliberato abbia voluto nascondere il vero, ed esagerando qualche circostanza e travisando malignamente la causa della morte immatura dei giovani della Rovere, abbia voluto costruire un romanzo infamante.

Ma perché tanto livore? Egli stesso ne accenna l'origine con la schiettezza incosciente che spesso accompagna la passione. Egli narra che i figli di Bartolomeo durante una lunga assenza del padre gli avevano procurato un canonicato nella basilica Vaticana, ma che quegli al suo ritorno ne fu indignato e costrinse il Valeriano a rinunziarlo. E qui tre circostanze appariscono assai strane: la prima che quei giovinetti i quali non sapevano difendersi dalle sevizie paterne ed erano costretti a mendicare il vitto, nello stesso tempo avessero il potere di procurare una ricca prebenda al loro precettore: la seconda che il Bartolomeo avversasse tanto quella provvisione, la quale, se egli fosse stato l'uomo sordido che ci viene dipinto, do-

(1) Resta il testamento di Giovanni Antonio, morto a ventisei anni nel novembre 1516, dal quale apparisce in ottima relazione col padre, che egli istituiva erede universale insieme allo zio card. Aginnense (Arch. notar. Capit. sez. 66, testam. III, 147^b

veva essergli gradita, quale un buon pretesto a sopprimere o diminuire il salario al precettore; la terza che egli potesse costringere alla rinunzia un canonico di S. Pietro. Quindi è lecito di dubitare che la cosa sia andata precisamente come la narra il Valeriano (1). In ogni modo resta il fatto che egli aveva un motivo personale di odio, giusto o ingiusto che fosse, verso il Della Rovere; ed è ben noto che cosa significasse allora un odio umanistico. La conclusione è che la narrazione del Valeriano secondo quanto risulta e secondo ogni probabilità può ritenersi un libello famoso.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

(1) Nell'archivio capitolare Vaticano non vi è traccia nè della nomina nè della rinunzia; ma ciò potrebbe spiegarsi col fatto che la rinunzia fosse avvenuta prima della presa di possesso.

V A R I E T À

GALERIA

Nel 780 Adriano I fondò in questo luogo una « *domus culta* » o colonia agricola (1). Distrutta, colle altre, dai Saraceni, papa Pasquale I (2) (817-824) donò Galeria all'abazia di S. Paolo.

Nel secolo XI Galeria apparisce abitata e munita d'un forte castello. L'Ughelli riproduce una bolla (3) di Giovanni XIX (1024-1033), il quale in un Concilio tenuto in Laterano coll'intervento del conte di Galeria (chiamato Giovanni Tocco) e del popolo di Galeria risolvette a favore del vescovo di Selva Candida una divergenza tra i preti delle chiese di S. Nicola e di S. Andrea, ambedue nel territorio galerano.

I signori di Galeria che si trovano successivamente menzionati erano certo di stirpe tedesca, come si rileva dai loro nomi di Ranieri e Gerardo; essi erano forse pure conti di Sutri. Gerardo figlio di Ranieri arrivava sin là coi suoi dominii (4). Egli, insieme ai conti di Tuscolo e ai Crescenzi della Sabina promosse

(1) *Liber pontificalis*, ediz. DUCHESNE, vol. I, biogr. di Adriano I, p. 502.

(2) Vedi la nota 3 della pagina seguente.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. COLETTI, Venezia, 1817, vol. I, p. 98.

(4) Vedi la nota 2 della pagina seguente.

nel 1058 lo scisma dell'antipapa Benedetto X (Giovanni Mincio).

Deposto questi dal concilio di Sutri e venute a Roma le truppe imperiali, l'antipapa fuggì prima a Passarano e poi a Galeria, dove nel 1059 l'assediarono invano i cavalieri normanni condotti a Roma dal cardinale Ildebrando (poi papa Gregorio VII) (1).

Ma poco dopo giunse a Roma dal mezzogiorno papa Nicolò II che aveva allora concluso il trattato di Melfi. Numerose milizie normanne accompagnarono il pontefice, e queste presero e diroccarono Galeria, fecero prigioniero l'antipapa, e devastarono i castelli del conte Gerardo, dei Tuscolani e dei Crescenzi (2).

Galeria fu allora perduta, per breve tempo, dai suoi conti. Gregorio VII l'incluse fra i beni confermati all'abazia di S. Paolo con la sua bolla del 1081 (3).

I conti rioccuparono Galeria; l'abate di S. Paolo reclamò contro di loro al concilio Lateranense (4) nel 1139. Ma essi vi rimasero e si dileguò il dominio di S. Paolo, tantoché Galeria non figura più tra i suoi possessi nella bolla d'Innocenzo III (1202) (5).

Il Capitolo Vaticano possedette beni « in territorio « ipso Galeriae » e nella plaga vicina. Gli si trovano confermati nella bolla di Leone IX del 1053 (6). Essi

(1) Codice Vaticano, n. 7143, pp. 21, 22 (Bonizone, che fu vescovo di Sutri nel 1076).

(2) « Omnia castra comitis Girardi, usque Sutrium vasta- « verunt » (Codice Vaticano, 7143, p. 30).

(3) « Et totam Galeriam sicut concessam a papa Pascasio, « exceptam partem quam detinet S. Saba » (Don B. TRIFONE, *Le carte di S. Paolo in Arch. Società Romana Storia Patria*, vol. XXXI, p. 278).

(4) TRIFONE, id. p. 289.

(5) *Bull. Cassinensis*, I, 25.

(6) *Bull. Vat.*, I, 33.

furono presi in affitto od altrimenti occupati dai monaci di S. Saba all'Aventino (1).

Una «. massa Careiana » formò oggetto di disputa nel 1124 e nel 1126 tra la chiesa di Roma di S. Maria Nova, il monastero suddetto di S. Saba e i conti di Galeria (2). Malgrado le sentenze riferite in nota, favorevoli a S. Maria Nova, i monaci di S. Saba conservarono o rioccuparono la massa Careiana, ed una nuova sentenza del 1153 (3) ordinò loro di restituire a S. Maria Nova le terre ad essa spettanti nel territorio galerano.

Ciò nondimeno il dominio di questa chiesa presto scomparisce dal detto territorio, al pari di quello del capitolo di S. Pietro in Vaticano e di quello della abazia di S. Paolo, mentre vi rimane quello di S. Saba.

Dei conti si ha un'ultima menzione nel 1233, quando Riccardo di Galeria, che insieme a Rainone di Tolfa aveva occupato il castel del Sasso, si sottomise a papa Gregorio IX (4).

(1) Le bolle di conferma di beni al Cap. Vaticano di Adriano IV (1158) e di Urbano III (1186), ambedue nel Bollario Vaticano (I, 57, 69), menzionano: « omnes possessiones terrarum » « quas a Canonica Mon. S. Sabe tenuit in territorio Galeriae ».

(2) La massa Careiana essendo stata occupata « a Galeranis » « comitibus et aliis hominibus », l'arciprete di S. M. Nova ricorse a papa Calisto II (1119-1124), il quale ordinò che gli fosse restituita. Ma poco dopo il papa morì, e i conti rioccuparono il tenimento. L'arciprete Benedetto ricorse a papa Onorio II (1126) il quale, presa conoscenza della sentenza del predecessore, ordinò ai conti di restituire il fondo a S. M. Nova. Intervennero però i monaci di S. Saba sostenendo che la massa Careiana apparteneva loro per concessione di papa Giovanni XIII (965-971). Fissato il giudizio, i monaci non si presentarono, e la vertenza fu decisa da Onorio II (1126) dicendo all'arciprete Benedetto: « uti possides possideas » (P. FEDELE, *Tabularium S. M. Novae in Arch. Soc. Romana Storia Patria*, XXV, 175).

(3) P. FEDELE, *Tabularium* citato, p. 186.

(4) *Liber censuum*, ediz. FABRE DUCHESNE, I, 481.

Poco dopo si trovano gli Orsini al posto degli antichi conti. Nel 1246 Galeria era posseduta per $\frac{3}{4}$ dal monastero di S. Saba e per $\frac{1}{4}$ da Matteo Rosso Orsini (1), che nel 1241 fu senatore di Roma. Il figlio di lui Napoleone cedette nel 1267 (2) quella porzione di Galeria al card. Giovanni Gaetano, suo fratello, che poi fu papa Niccolò III.

Nel 1276 S. Saba diede in affitto le sue tre quarte parti del feudo, a Bertoldo e Rinaldo Orsini, com'è detto nella rinnovazione della locazione, fatta nel 1337 a Giovanni Orsini arcivescovo, a Napoleone e Francesco Orsini (3). Dal 1276 Galeria restò dunque intieramente in mano agli Orsini, e divenne uno dei principali loro feudi. Nel 1337 (4) la tregua imposta da papa Benedetto XII alle lotte fra gli Orsini, i Colonna e i Savelli fu notificata agli Orsini nel castello di Galeria.

Nel 1393 (5) Bonifazio IX confermò l'infeudazione di Galeria a Giovanni e Poncello Orsini, e ridusse il canone pagato a S. Saba pei suoi tre quarti del feudo. Questa locazione, divenuta enfiteusi, apparisce rinnovata nel 1521 a 3^a generazione agli Orsini, dal card. Innocenzo Cibo procuratore di S. Saba, con approvazione di Leone X (6). In essa non si parla più di tre

(1) GALLETTI, *Capena*, Roma, tip. S. Michele, 1756, p. 68.

(2) Bibl. Vat. cod. Barb. Lat. 2509.

(3) Bibl. Vat. cod. Vat. 7997, I, 10: « Joh. Abbas mon. « S. Andreae et Sabbae renovat locationem totius trium partium « castri, rochiae et burgi Galeriae, quas anno 1276 locaverunt « Bertoldo et Raynaldo (de Ursinis), Sabbas Nicolai de Monte « Opulo Not. ».

(4) Arch. Vat. Instr. 1360 e Indice 542, p. 106.

(5) Bibl. Vat. cod. Vat. 7997 e Regesto de Cupis degli Anguillara e degli Orsini, pubblicato nella *Rivista Abruzzese di Storia Patria*, anno XX, puntata XXI, p. 296.

(6) *Atti Acc. Pont. Archeologia*, Roma, tip. C. Ap., 1836, VII, p. 361 (COPPI). Da un computo (ivi), dei possessi del

quarte parti del castello, della rocca e del borgo, ma di una grossa porzione del territorio, chiamata i Quarti di S. Saba. E dalla bolla « Postquam Deo placuit » del 1573 (1) colla quale i detti Quarti furono dati con S. Saba e gli altri suoi possessi, da Gregorio XIII al Collegio Germanico, si rileva che l'enfiteusi degli Orsini durava ancora. Essa finì nel 1692 (2) e i Quarti suddetti, riuniti a S. M. in Celsano (3) donato al Collegio Germanico con diploma di Gregorio XIII del 1577, formarono la grande tenuta di *S. M. in Celsano* poi detta S. M. di Galeria, che il Collegio tuttora possiede.

Collegio Germanico si rileva che i quarti di S. Saba misuravano rubbia 643.

(1) *Bullarium Rom. Magnum*, IV, III, 259. In questa bolla, di fondazione del Collegio Germanico, Gregorio XIII gli donò il monastero di S. Saba coi beni, e tra questi: Monte Mario grande, Monte Mario piccolo; i quarticcioli di Palo, e i quarti di S. Saba; pro quibus Paolo Giordano Orsini pagava un canone annuo enfiteutico di 1200 ducati d'oro. Il monastero di S. Saba era stato dapprima greco, poi cistercense; e Pio IV nel 1561 (Bibl. Vat. cod. Barb. lat. 7403, p. 52) l'aveva dato coi beni a S. Spirito in Sassia.

(2) TOMASSETTI, *Campagna Romana*, Roma, Loescher, 1913, III, 170 (il quale cita la fonte).

(3) Papa Leone IX nella bolla citata del 1053 al Capitolo Vaticano, menziona, come confinante coi fondi confermatigli, un « casale Celisanum », spettante a S. Saba. Questo monastero conservò, come s'è visto, i suoi possessi a Galeria; ma dovette perdere il casale Celisanum. Il P. GIULIO CORDARA S. J., nella sua *Storia del Collegio Germanico*, Roma, Salomoni, 1770, p. 78, dice che ai primi del secolo XVI la chiesa di S. M. in Celsano era di patronato, ed i terreni circostanti (come appresso si vedrà di 70 rubbia) di proprietà degli Orsini; e che nel 1512 Giovanni Giordano Orsini signore di Bracciano, e sua moglie D.^a Felicia Rovere « impetratis Julii II literis Apostolicis » donarono chiesa e terreni al monastero di S. Stefano al Celio (S. Stefano Rotondo) degli Eremiti ungheresi. Il COPPI cita infatti un breve di Giulio II

Da questa digressione tornando al castello di Galeria, narra l'Infessura (1) che fu preso e saccheggiato dai Colonna nel 1485. Tolto poi agli Orsini da Ales-

del 1512 (Arch. Orsini, perg. 582; *Atti Acc. Pont. Arch.* VII, 361) col quale affidò ai detti Eremiti la chiesa di S. M. in Celsano.

Il monastero di S. Stefano al Celio appartenne al Capitolo Lateranense sino a che Nicolò V (1447-1455) lo diede agli Eremiti sopradetti (CORDARA cit. p. 77). I quali nella seconda metà del sec. XVI, essendosi ridotti a numero scarso, furono trasferiti presso al Vaticano allorché (CORDARA cit. p. 73) Gregorio XIII con diploma del 1577 donò S. Stefano e i suoi beni al Collegio Germanico. Il tenimento e la chiesa di S. M. in Celsano, passati così al detto Collegio, furono riuniti nel 1692, come s'è detto, ai quarti di S. Saba e formarono la tenuta di S. Maria in Celsano, che tuttora il Collegio possiede, e che mutò nel sec. XIX il suo nome in S. Maria di Galeria.

I beni pervenuti al Collegio Germanico colla bolla e col diploma citati di Gregorio XIII comprendevano per quanto ha tratto al nostro studio i fondi seguenti (dei quali le superficie dei primi quattro sono tolte da un computo del COPPI (in *Atti Acc. Pont.* cit. VII, p. 362):

« S. M. in Celsano, di S. Stefano al Celio	rub.	70
« Quarti di S. Saba di S. Saba	»	643
« Monte Mario grande	»	253
« » piccolo	»	90
« Quarticcioli di Palo	»	—
« Vicarello	»	—

La tenuta di S. M. in Celsano (ora chiamata S. M. di Galeria) formata colla riunione dei due primi fondi, di complessive rubbia 713, fu trovata nel catasto di Pio VI d'estensione maggiore, e allibrata per rub. 763; ma nel successivo catasto quella cifra venne diminuita, tantoché è ora allibrata per rub. 719 pari ad ettari 1324. Le tenute Monte Mario grande e piccolo rimasero, come Vicarello, al Collegio Germanico. I quarticcioli di Palo, alienati, si riunirono alla tenuta di Palo.

(1) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Milano, tip. Palatina, 1842, III, parte II, p. 1195.

sandro VI nel 1496 (1) e nel 1503 (2), fu da loro recuperato subito dopo la morte (1503) del papa (1).

Carlo V imperatore allorché lasciò Roma il 18 aprile 1536 dopo la visita a papa Paolo III, si fermò a Galeria, ospite di Girolamo Orsini (3).

Galeria fu inclusa da Pio IV nel 1560 (4) nel ducato di Bracciano, da lui creato, a favore degli Orsini.

Nel sec. XVII il patrimonio degli Orsini di Bracciano cominciò ad aggravarsi di debiti; ed alla fine del secolo papa Alessandro VIII con chirografo del 19 aprile 1690 (5) ne affidò l'amministrazione e la vendita, a soddisfazione dei creditori, alla Congregazione dei Baroni. Galeria faceva parte di tale patrimonio; Giuseppe Salvoni (6) il 10 luglio 1710 offrì d'acquistarla per 14.900 scudi « per persona ovvero « persone da nominare ».

Il 26 luglio nominò una prima di queste persone: Giovanni Battista di Giacinto Palazzeschi, romano; ed a questo con istr. Stephanus Babutius del 25 settembre 1710 (e chirografo annesso di Clemente XI del 26 luglio) fu venduta Galeria. Ma egli non era il vero

(1) BURKHARD, *Diarium*, Parigi, Leroux, 1884, II, 337; III, 237 e segg.

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, Venezia, Antonelli, 1875, VII, 570 (il quale cita le fonti).

(3) COPPI, *Atti* cit. VII, 355, dal cod. Barb. lat. 2793 (numerazione antica 1088), p. 341: « ea die (18 aprile 1536) (Carlo V « imp.) Galera ad oppidum appulit, hospitatus a Hier. de Ur- « sinis ».

(4) Arch. Vat. Indice 117, p. 376.

(5) Registrato il 21, atti Antamoro.

Spettava il detto patrimonio a Flavio Orsini duca di Bracciano (che morì nel 1698) e al fratello Lelio principe di Vico-varo (che morì nel 1696).

(6) È detto ciò nell'istr. « Babutius » sotto citato.

e definitivo acquirente, avendo firmato il 22 luglio (1) e il 12 settembre 1710 (1), insieme al padre, due dichiarazioni di far l'acquisto a favore del principe Livio Odescalchi duca di Bracciano. Queste dichiarazioni furono pubblicate nel 1713 dopo la morte di D. Livio, e l'acquisto venne ratificato dalla Congregazione dei Baroni il 20 settembre 1714.

Il principe Baldassarre Odescalchi succeduto al padre D. Livio, vendette Galeria (2) il 14 settembre 1715, con istruimento Salvatore Paparozzi (e chirografo annesso di Clemente XI del 28 agosto) a Giovanni Manciforte nobile di Monte Santo (Fermo) e patrizio di Recanati.

I Manciforte nel 1786 acquistarono altri terreni nel territorio da Filippo Olivetti, con istruimento Fiammetta. E vendettero Galeria con tutte le sue pertinenze il 26 giugno 1827, con istruimento Gaudenzi al Collegio Germanico, che tuttora la possiede.

Ma la borgata si era completamente disabitata nel 1809, e il castello e la chiesa (come l'antica sopra menzionata), dedicata a S. Nicola, si fecero completamente diruti nel secolo scorso.

GIULIO SILVESTRELLI.

(1) Pubblicate in Atti Salvatore Paparozzi del 17 marzo e 8 novembre 1713.

(2) Figura nell'atto come marchesato.

Pasquale Villari.

Il 7 dicembre 1917 mancò alla vita Pasquale Villari, membro della nostra Società romana di Storia Patria dal 6 novembre 1884; presidente della R. Deputazione toscana di Storia Patria. Nato a Napoli il 3 ottobre 1827, posò il suo nido in Toscana, e più specialmente a Firenze. Visse tra gli studi e la politica, fu deputato per Arezzo; nominato senatore nel 1884; insegnò con plauso storia moderna in Firenze nel R. Istituto di Studi superiori, di cui fu preside. La sua *Storia di Girolamo Savonarola e la Vita e i tempi di Niccolò Machiavelli* gli procacciarono fama nelle lettere, come le sue *Lettere meridionali* nella politica. Ministro della P. Istruzione favorì la nascente scuola pratica di metodo storico istituita presso la R. Società romana di Storia Patria, accrescendole l'assegno. Del R. Istituto storico italiano, mancato il Tabarrini, fu eletto presidente, e tenne l'ufficio finché la grave età non lo persuase a spogliarsi di alcune occupazioni fattegli soverchie. Fu d'ingegno acuto e facile, eloquente e dissimulatore delle opportunità che sapeva cogliere. Visse oltre i novant'anni una vita fortunatissima, colma di onori, scevra d'invidie, e rimpianta. La R. Società di Storia Patria manda un riverente saluto alla sua memoria.

O. T.

BIBLIOGRAFIA

Wilhelm M. Peitz. — *Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv* (Reg. Vat. 2), *nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innozenz' III und Honorius' III* (Reg. Vat. 4-11), Wien, 1911, 8°, pp. 354 (Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosoph.-histor. Klasse, 165 Band, 5 Abhandlung).

L'Archivio non aveva ancora dato notizia di questo importante lavoro: perciò sono stato invitato, nonostante il ritardo, a darne un resoconto.

Prima della comparsa di questo libro, l'opinione dominante riguardo al codice dell'archivio Vaticano che contiene le lettere di Gregorio VII era quella che si può ritenere bene riassunta nelle parole del Mirbt (*Gregor VII, in Realenzyklopädie f. prot. Theol. u. Kirche*, VII, 96): « non una completa raccolta « degli scritti usciti dalla sua cancelleria, ma una scelta fatta « dal punto di vista della giustificazione della politica ecclesia- « stica gregoriana, che, anche se probabilmente dovuta all'ini- « ziativa di Gregorio, non può essergli stata presentata nella « forma presente; ... la compilazione del Registro viene asse- « gnata al card. Deusdedit ». Quest'opinione risale a quella espressa dal Giesebricht, e poi accolta dallo Jaffé, quando, nel 1865, pubblicò la sua edizione del Registro di Gregorio VII: trattarsi solo di una raccolta di lettere, fatta in parte servendosi dell'originale registro papale; e che in seguito fu ripetuta, nella sostanza, generalmente da tutti, solo cercando di migliorarla e chiarirla nei particolari, per evitare le difficoltà che incontrava. Un solo studioso, il Lapôtre (1895), occupandosi del Registro di Giovanni VIII (Reg. Vat. 1), ed incidentalmente anche di quello di Gregorio VII, s'era staccato da questo coro, affermando che quello di Gregorio è l'originale registro della sua cancelleria. La tesi che il P. si propone di dimostrare con tutto questo suo libro è appunto questa: « R(= Reg. Vat. 2) è un

registro originale successivamente proseguito nella cancelleria « di Gregorio VII » (pag. 92).

Il P. rileva una grave manchevolezza nelle argomentazioni di quelli cui si accinge a contraddirre, la mancanza cioè di un compiuto esame dello stesso codice. Tipico è il caso della edizione dello Jaffé fatta di sulla trascrizione del Giesebrécht, della quale poi tutti si fidarono completamente, quando invece si può legittimamente elevar dubbio che la trascrizione sia stata tutta collazionata personalmente dal Giesebrécht. Lo stesso Lapôtre era giunto alla sua conclusione solo basandosi sull'argomento delle relazioni tra il Registro e la collezione canonica di Deusdedit. Perciò il P. si sofferma anzitutto in una minuta descrizione e analisi del manoscritto. E qui, già alcune delle osservazioni che egli fa — come la mescolanza, in questa scrittura minuscola del sec. XI, per la massima parte di una sola mano, di elementi della corsiva nuova curiale (jüngere Curiale), che dimostra lo scrittore essere stato un uomo famigliare con la scrittura dei documenti papali; e il fatto di una sorprendente disparità nel numero dei fogli nei vari fascicoli, dove per di più lo scrittore si corresse tagliando fogli e facendo aggiunte, in evidente contrasto con la maggiore regolarità dimostrata da altri codici medievali contemporanei dovuti a semplici copisti che copiavano da un modello in sé già compiuto — appaiono certo in qualche modo favorevoli alla sua opinione. Ma più interessanti sono le seguenti due constatazioni:

1.^{a)}) Scorrendo il codice, a prima vista pare di incontrare una grande diversità di mani. Ed il Giesebrécht, cedendo appunto a questa prima impressione, aveva affermato un tale gran numero di mani, sia pure aggiungendo essere molto difficile il ben distinguerle l'una dall'altra. Ma già prima del P., ad es. il Levi, nelle dichiarazioni ai facsimili riprodotti nell'*Archivio Paleografico*, aveva posto in guardia notando trattarsi piuttosto di un'apparente diversità, che può trarre in errore. È realmente così. Vi sono bensì differenze evidenti specialmente nell'inchiostrato e nel « ductus » della scrittura (cui corrispondono sempre differenze nei titoli in capo alle pagine, nel nome del papa e nella datazione); ma non sono già differenze di scrittore, che, salvo trascurabili eccezioni, è il medesimo per tutto il ms., bensì soltanto del modo del suo scrivere, per il diverso tempo in cui scrisse; cioè indicano che le lettere furono scritte in diverse successive inserzioni, e non in una sola volta di seguito come avrebbe fatto uno che le copiasse da una raccolta preesistente.

Difatti quelle differenze o mutamenti s'incontrano, nella successione delle lettere, sempre al principio di una lettera, non invece (eccetto due soli casi) nel corso di una lettera; e spesso anche nel corso di poche pagine; e in diverse parti di tutto il ms.; ed anche trattandosi di lettere assai brevi, che appunto talora si presentano sotto questo aspetto differenziate da quanto precede e da quanto segue; e finalmente con speciale frequenza proprio quando si tratti di un più grande spazio di data tra una lettera e l'altra. Ora tutto ciò è certamente importante per giudicare dell'origine di R. Il P. esamina e nota che nulla di simile si osserva in altri registri papali che sono certamente copie (Reg. Vat. 1, 8, 110 ecc.); come per contrario sono appunto questi fatti che si incontrano anche nei registri posteriori certamente originali, come, per es., in quelli del sec. XV esaminati da E. v. Ottenthal. Essi dimostrano, in particolare, che le nuove inserzioni o registrazioni furono fatte tanto in Roma quanto durante i viaggi del papa, di cui seguirono le vicende; ossia furono fatte talora a volta a volta, lettera per lettera, talora, per una qualsiasi sospensione intervenuta, anche a piccoli o grandi gruppi; ed è appunto quando diverse lettere furono registrate in gruppo tutte in una volta che fu possibile il verificarsi di talune inversioni cronologiche. È bene avvertire, però, che tutto quanto è detto sopra vale solo pei primi otto libri.

2.^a) Spesso lo scrittore, nell'indirizzo delle lettere o anche nel corpo di esse, lasciò vuoti gli spazi destinati ai nomi di persone, solo segnandone l'iniziale, vuoti che poi un'altra mano contemporanea riempì completando; talora neppure vi segnò l'iniziale, ed allora lo spazio fu lasciato bianco anche dal correttore; in altri casi, nei nomi di persone appaiono delle correzioni. La stessa cosa si deve dire per riguardo alle datazioni delle lettere, spesso aggiunte da altra mano in spazio lasciato vuoto dal primo scrittore. Tutto ciò, osserva giustamente il P., si può spiegare più facilmente nella supposizione che R sia originale, che non nella supposizione che sia comunque una copia. Certo è lo stesso fatto che si incontra in altri registri posteriori certamente originali.

Di maggior valore sembrano essere le osservazioni che, uscendo da questo campo più strettamente paleografico, il P. trae dalle caratteristiche diplomatiche di R, mostrandole come di natura precisamente cancelleresca.

1.^o) Tale è, ad es., il fatto delle lettere « a pari ». La pre-

senza, così, di semplici indirizzi con rimando ad una lettera antecedente risponde bene e rivela esigenze di registrazione cancelleresca.

2.^o) Ripetutamente le lettere si presentano come raggruppate in gruppi di natura topografica, cioè secondo il luogo, vicino, dei destinatari, o almeno secondo un dato itinerario; e nello stesso tempo questi gruppi costituiscono altrettante unità cronologiche, sono cioè lettere dello stesso giorno o quasi; e certe trasposizioni cronologiche che si verificano nel Registro sono appunto sempre in correlazione con tali raggruppamenti. Evidentemente questo fatto si ricollega colla realtà della spedizione delle lettere da parte della cancelleria: ogni gruppo risponde a un plico di spedizione di lettere affidate a un messo che le recasse ai destinatari; a seconda di tali spedizioni cumulative veniva fatta la registrazione nel Registro.

3.^o) R è ripartito in libri secondo gli anni del papa: tuttavia l'inizio della nuova indizione (1^o settembre) viene posto in rilievo in modo speciale: cioè, nella datazione di una o più lettere, le prime che seguono al 1^o settembre, quando non siano già troppo discoste da tal giorno, l'indizione viene indicata con una forma speciale: « *indictione incipiente...* ». Il P. crede che questa particolarità sia caratteristico segno di cancelleria per lo stesso R, in quanto solo uno scrittore di cancelleria, in un libro cancelleresco, che egli scrisse man mano nel corso dell'anno, poteva avere l'interesse o l'abitudine di quella speciale notazione, che poi tralasciava quando già s'era reso famigliare colla nuova indizione.

4.^o) In R incontransi numerose correzioni o aggiunte, la maggior parte di prima mano, che sono di affatto speciale natura: non sono l'effetto delle solite sviste di un semplice copista; ma tali che anche senza di esse il testo correva senza lacune e con completo senso, senza che mancasse di nulla nella sostanza e nella forma; tutte regolarmente allargano e completano un testo già in se stesso compiutamente finito, e nessuna di esse era necessariamente richiesta dal contesto formale o sostanziale. L'unica spiegazione possibile, afferma il P., è che le lettere siano state copiate, ossia registrate, in R, di sulle minute conservate nella cancelleria papale, le quali contenendo in sé naturalmente parecchie correzioni e aggiunte diedero occasione talora a una non perfetta comprensione o a sviste, e perciò alle correzioni e aggiunse di R.

Quest'ultimo — volendo accettare l'ipotesi della regis- tra-

zione di sulle minute, anziché di sugli originali definitivi delle lettere, ipotesi che lo stesso autore avanza con la dovuta precauzione — è forse il migliore argomento per la tesi del P.; poiché non si può negare che tutti gli altri manchino di una forza decisamente probativa, appena si riducano alla loro semplice linea costruttiva, svestendoli di tutta l'ingombrante polemica contro le tesi avversarie. Infatti il difetto di questo libro, dove è così abbondante e prezioso e preciso il materiale risultato di diligenti osservazioni fatte direttamente sul codice in tutti i suoi aspetti, è forse un po' questo: che c'è, poi, e nuoce alla perspicuità, una soverchia preoccupazione di distruggere l'altrui opinione, quasi ciò bastasse a costruire la propria, e quindi un metodo che non persuade interamente. La spiegazione vera di un problema può, e magari deve, essere diversa da quelle proposte da altri, ma può anche essere diversa dalla propria, se non si dimostra — nel caso che quelle, con la propria, costituiscano tutte le ipotesi possibili — che la propria è l'unica vera esclusiva. Molti possono essere i motivi diversi — nel caso presente, diversi anche da quelli supposti dal Giesebrécht, dallo Jaffé o da altri — per cui può essere stata fatta una raccolta delle lettere di Gregorio VII, e diversi i criterii ideali e i procedimenti materiali del raccoglitore, e più o meno costante l'osservanza di quei criterii e di quei procedimenti. Così, ad es. (lasciando da parte l'argomento tolto dalle lettere « a pari », poiché lo stesso P. confessa che la presenza di quei semplici indirizzi può stare anche, se pure meno bene, in una raccolta-copia), è vero che la constatazione di gruppi topografico-cronologici ricorda facilmente le spedizioni di singoli plichi di lettere eseguite dalla cancelleria; ed è vero che un raccoglitore delle lettere nel senso del Giesebrécht e dello Jaffé non poteva proporsi di scegliere così accuratamente questi gruppi e farli seguire così bene uno dopo l'altro; ma è pur vero che se, per es., raccoglieva le lettere da un preesistente registro papale, o insomma di regola seguendo l'ordine cronologico, quei gruppi già li trovava nella realtà ed egli li trasportava nella sua copia senza neppur pensarci.

Così, ancora, tutta soltanto allo scopo di distruggere l'opinione del Giesebrécht si riduce un'altra argomentazione tolta dal fatto che R consta come di due parti diverse, distinte per certe singolari caratteristiche nella datazione e negli indirizzi delle lettere. — In realtà, nei libri I-VII la datazione è costantemente secondo questo tipo: « Data Rome octavo kal: maii,

indict. XI », mentre col principio del lib. VIII si riduce a quest'altro: « Data kal. maii », anzi da VIII, 22 in poi la datazione scompare e solo in qualche caso ne appare ancora qualche brandello; nei libri I-VII incontrasi sempre la forma « Data » (« Actum » nei protocollari sinodali ed altri documenti), mentre nel lib. VIII di regola « Datum », e solo raramente, cioè specialmente nelle poche isolate datazioni da VIII, 22 in poi, la forma « Data ». Inoltre, nei libri I-VII la forma tipica degli indirizzi, fatte poche eccezioni, è questa: « Gregorius ep. s. s. Dei Manasse Remensi archiep. sal. et ap. ben. », dove il nome di persona è completo e sono omessi i predicati curiali soliti, come « karissimo fratri in Ch. » ecc., mentre nel lib. VIII il più spesso il nome è indicato colla sola iniziale e vi sono i detti predicati curiali, anzi da VIII, 22 in poi l'una e l'altra cosa diventano la regola (fatte 2 sole eccezioni, dove il nome è completo). — Il Giesebrécht aveva basato la sua ipotesi principalmente su questo fatto, dicendolo conseguenza della diversità nei Registri originali da cui fu tratto R. Il P. nota giustamente che questo non è che un rinviare la questione, perché ad ogni modo rimarrebbe sempre da spiegare quella diversità nei Registri originali; ma, per conto suo, è costretto a concludere che il perchè del fatto in questione sfugge alla nostra conoscenza. Certo è da ricercarsi unicamente nella cancelleria. Ma questo non vuol dire ancora che R di necessità sia da ricondursi immediatamente alla cancelleria: basta anche, per quel fatto, una derivazione mediata.

Il P. avverte che le sue argomentazioni non vanno prese ad una ad una, ma considerate tutte insieme, perchè insieme si confortano. È vero. E il maggior conforto all'effetto di uno sguardo d'insieme, che sembra essere favorevole alla sua tesi, può venire, a mio parere, dall'interessantissimo capitolo che egli dedica allo scrittore di R. Chi scrisse R? Il Kehr, esaminando i privilegi originali rimasti di Gregorio VII, era arrivato alla conclusione che la maggior parte di essi sono di una sola mano, e precisamente di un notaio Rainierio chierico che già aveva lavorato sotto Alessandro II e che da prima non conosceva la corsiva nuova curiale, sicché da principio sotto Alessandro II scrisse regolarmente i privilegi in minuscola, ma poi, imparata anche la corsiva, scrisse pure con quella, prima qualche volta soltanto, poi, sotto Gregorio VII, quasi regolarmente; che quindi la sua minuscola ha caratteristici ghirigori e presenta qua e là elementi di corsivā curiale. Il P., partendo da questi risultati e rinnova-

vando ed estendendo l'esame dei privilegi originali per un confronto con la scrittura di R, notò in R, oltre ad altre particolarità minori, le stesse caratteristiche più sopra notate nei privilegi originali scritti in minuscola. Inoltre, poiché sappiamo che il notaio Rainerio accompagnò il papa nei suoi viaggi, si può anche facilmente vedere che R risente di questa circostanza e corrispondentemente appare scritto pezzo per pezzo. R fu scritto dal notaio di cancelleria Rainerio. Il risultato può ritenersi certo; ed è per sé notevole — benché rimanga sempre la possibilità che Rainerio abbia lavorato per un qualunque altro scopo, sia pure ufficiale o ufficioso, che non sia quello di una regolare registrazione di cancelleria, e persino abbia fatto opera di privato, con la possibilità quindi in ogni caso di una sempre grande diversità di criterio di scelta.

Poiché l'altra grave difficoltà sollevata dallo Jaffé contro l'originalità di R nel senso del P. è appunto che esso non contiene tutte, e neppure le più importanti, lettere di Gregorio VII, anzi ne contiene troppo poche perché possano esprimere tutta l'attività del suo pontificato. Il P. ne parla là dove enumera e cerca di eliminare le varie difficoltà che si possono elevare contro la sua tesi, osservando, con qualche esemplificazione, però non del tutto convincente, che anche più tardi Registri papali più ampi non contengono tutte le lettere di un determinato pontefice. E ne riparla ancora in seguito quando si pone la questione se R sia l'unico registro di Gregorio VII, oppure soltanto uno speciale registro riflettente la sua politica verso l'impero, al modo del « *Regestum super negotio Romani imperii* » di Innocenzo III (Reg. Vat. 6). Qui, mantenendo naturalmente il suo modo di vedere, essere l'unico registro di Gregorio VII, tenta anche la spiegazione di quella troppo piccola quantità di lettere. Prendendo lo spunto da una frase di Giraldus Cambrensis, che accenna alla registrazione delle sole « *causae magis arduae* », dice: entrarono nel Registro non tutti gli affari, e neppure i più « importanti », ma i più « difficili », quelli cioè che non si sbrigavano con un solo scritto, ma potevano avere un seguito; quindi, come si può osservare nel caso che su un medesimo affare conservansi più scritti, dentro e fuori di R, quelli inseriti in R erano sempre i più decisivi, per quali cioè l'affare faceva un nuovo passo nel suo svolgimento; sebbene in questa valutazione il cancelliere potesse sempre sbagliarsi e quindi vediamo che furono aggiunte in seguito lettere che prima erano state omesse. La spiegazione, ingegnosa, è degna di conside-

razione. Quanto alle altre difficoltà — come quella della presenza, oltre le lettere, anche di documenti non usciti propriamente dalla cancelleria papale — non possono essere evidentemente di molto conto.

Una riprova alla sua tesi il P. cerca nei Registri di Innocenzo III e di Onorio III. Quanto ai Registri di Innocenzo III (Reg. Vat. 4-8), l'opinione corrente era quella da ultimo sostenuta dal Denifle, che fossero soltanto copie. Il P. li prende in esame uno per uno, minutamente e diligentemente, e scorge in ciascuno di essi (eccetto Reg. Vat. 8, che si sa essere una semplice copia posteriore) nuove successive inserzioni caratterizzate da cambiamenti, pur rimanendo la stessa mano, di inchiostro e di « *ductus* » regolarmente al principio di una nuova lettera, e ciò anche per lettere di breve estensione; e poi frequenti correzioni e cambiamenti, anche di cose, non di sole parole, e aggiunte ecc.: caratteristiche che mal si confanno con una copia, ed invece testificherebbero trattarsi di registri originali man mano proseguiti nella cancelleria. Sono le stesse caratteristiche già osservate per R. Lo stesso esame ripete per i Registri di Onorio III (Reg. Vat. 9-11), riuscendo alla stessa conclusione.

Queste parti dedicate ai Registri di Innocenzo III e di Onorio III sono molto buone anche per se stesse, perché ricche di osservazioni molto preziose dal punto di vista paleografico e diplomatico. Allo stesso modo, è molto prezioso l'abbondante studio dedicato alle relazioni intercedenti tra R e la collezione canonica del card. Deusdedit, per le quali molti avevano pensato che Deusdedit potesse essere l'autore anche di R, probabilmente per incarico dello stesso Gregorio VII, opinione che, posta l'originalità cancelleresca di R, rimarrebbe senz'altro eliminata.

Certo, se R è il Registro originale, le conseguenze sono molteplici e importanti. Il cosiddetto *Commentarius electionis*, che vi è preposto, non sarebbe, come fu ritenuto dai più, un fabbricato di menzogne, ma il protocollo ufficiale dell'elezione di Gregorio VII. Il *Dictatus papae*, che a tanti dubbi e discussioni aveva dato luogo, sarebbe da ascriversi personalmente allo stesso Gregorio, proprio come dettate da lui si dovrebbero ritenere parecchie altre lettere che recano in capo — e non in margine, come segnò lo Jaffé —, in rosso, la stessa speciale notazione: « *dictatus papae* ».

A questo basti l'avere accennato, benché il P. vi dedichi un'ampia esauriente trattazione, avanzando anche l'idea, in un-

tentativo di ricercarne l'origine o l'occasione, che si debba porre in relazione con alcuna delle collezioni canoniche correnti verso la metà del sec. XI, in confronto della quale Gregorio VII volle accentuare i preminenti diritti del papa.

Qui porrò in speciale rilievo, tra le conseguenze, quella che si riferisce alla cronologia delle lettere. Lo Jaffé, nella sua edizione, fino a VIII, 32 aveva ammesso l'ordine cronologico delle lettere, affermando che le seguenti, fino alla fine, sono « ad « modum confusae » : che è quanto avea già detto il Giesebrécht; però anche pei primi 7 libri aveva sollevato obbiezioni cronologiche; e di conseguenza nei suoi *Regesta Pontificum* aveva variato in più luoghi l'ordine. Lo stesso fece il Löwenfeld nella 2^a ediz. dei *R. P.*, mutando la data di parecchie lettere col richiamarsi, contro la testimonianza di R, allo svolgimento dei fatti. Ed il Meyer v. Knonau nei suoi *Jahrbücher*, accogliendo talora le date così variate, aveva accettato questo punto di vista, che certo non contrasta troppo col carattere di raccolta privata, magari uffiosa, ma non ufficiale, di R. Ma il P., ritenendo R originale registro di cancelleria, afferma doversi di regola tener fermo alle datazioni e all'ordine cronologico ivi segnato, perché la cancelleria, pur rimanendo sempre possibile qualche errore, certo doveva molto tenere alla giusta datazione e alla cronologia in un registro destinato a servirle per controllo e base del proseguimento degli affari. Le variazioni introdotte dal Löwenfeld nei *R. P.* andrebbero riprese ad esame una per una. E qualche saggio in questo senso ne offre lo stesso P., soffermandosi a dimostrare come alcune di quelle variazioni siano dovute a erronea lettura del codice (nella edizione dello Jaffé), parecchie siano per sé insostenibili, taluna accettabile.

In fatto di cronologia, il P. ci offre ancora un saggio di eccezionale importanza. È noto che R, diviso in libri secondo gli anni del pontefice, non è regolarmente completo per tutti questi anni: un procedimento regolare si ha soltanto fino a tutto l'anno e libro 8^o, che termina con la lettera VIII, 23. Tutte le seguenti (eccettuati i tre ultimi scritti), in capo alle quali già una mano del sec. XII aveva apposto il titolo « *Ex lib. VIII Registri « eiusdem GG. PP. VII* », appartengono invece agli anni 9^o-11^o di Gregorio e corrisponderebbero quindi a libri IX-XI, per cui meno bene fece lo Jaffé nella sua edizione riattaccandole tutte al libro VIII. Lo scrittore di R non segnò più per questi anni la corrispondente distinzione in libri: e il P., in seguito ad una serie di osservazioni sull'aspetto del codice in questa parte,

per cui pare evidente una sospensione e una ripresa, insinua essere probabilmente per effetto dei gravi perturbamenti a cui andò soggetto il papato in questi anni. Ma avanti ai tre ultimi scritti riappare il titolo del libro: che ora, in seguito a correzioni con inchiostro nero su rasura, è «-XI», ma originariamente — come il P. crede di poter ancora leggere dai pochi segni in inchiostro rosso rimasti nonostante la rasura — era «-XII», corrispondente all'anno 12º di Gregorio VII. Difatti il primo dei tre scritti seguenti a questo titolo è un protocollo sinodale che incomincia con queste note cronologiche: « Anno ab incarnat. « Dom. MLXXXIIII, pontificatus uero d. Gregorii pp. VII a. XI, XII kal. dec. »: dove, dovendo ammettere un errore, è evidente che, in concordanza appunto anche col titolo « lib. XII » (= anno 12º del papa = 22 ap. 1084 — 22 ap. 1085) dev'esser giusto l'anno MLXXXIIII, ed errato l' a. XI invece di a. XII; tanto più che simile errore non è raro negli scritti della cancelleria di Gregorio VII; e tanto più ancora che, affermandosi in questo documento che « tres autem synodos quadragesimales eiusdem Heinrici persecutio praepedivit », e sapendosi certo che un sinodo fu tenuto nella quaresima 1081, si deve intendere che si parli di sinodi non potuti tenere nelle quaresime del 1082, 1083 e 1084. Dunque il sussegente sinodo del novembre, a cui risponde il protocollo in questione, è del 1084, e non del 1083. Ne segue, contrariamente ad una comune opinione, che Gregorio VII, dopo essere stato salvato da Roberto Guiscardo e condotto a Montecassino, a Benevento e a Salerno, ancora una volta, nel novembre 1084, era tornato a Roma e qui con un sinodo adunato nella Basilica Lateranese aveva impreso a riparare ai mali che la Chiesa aveva sofferto. Ma poi, nel dicembre di quello stesso anno, sopraffatto dalla forza dell'antipapa Guiberto, dové abbandonare Roma per l'ultima volta e andare a morire a Salerno. Il P., col confronto di tutte l'altre fonti, riassume bene, schematicamente, gli avvenimenti di questi ultimi suoi anni.

Così questo libro, soprattutto se sarà seguito da una nuova edizione delle lettere di Gregorio VII — poiché resta dimostrata l'insufficienza di quella dello Jaffé — pur non risolvendo ancora definitivamente, forse, la questione dell'origine del Registro, per molti rispetti segna certamente un grande passo alla compiuta storia del grande pontefice.

G. B. BORINO.

NOTIZIE

Come la stampa inglese (*Times*, 26 settembre) ha, a suo tempo, annunziato, il 4 febbraio dell'anno prossimo avrà principio a Londra una delle più importanti vendite che si siano verificate in questi ultimi anni: quella cioè dell' intero archivio d'un ramo laterale della famiglia Medici, i marchesi Tornaquinci della Castellina. La collezione uscita d'Italia, come è accaduto di tante altre, fece la sua prima stazione a Parigi dove anzi — come risulta a chi scrive — fu pure offerta in vendita, ma senza risultato, a uno degli Istituti di cultura storica più importanti del mondo, per il tramite di una personalità ben nota qui a Roma. Da Parigi eccola ora a Londra, per trovare forse un mercato anche più largo, più universale, soprattutto più lucroso con la speranza degli « Americani ». E il magnifico catalogo (1) — un vero strumento di cultura in se stesso — che, per conto della casa di vendita Christie, Manson and Woods, ne ha compilato, con lusso di tavole genealogiche e nitide fotografie, Mr. Royall Tyler, ci permette ora di misurare la perdita che il nostro paese ha sofferto con l'emigrazione a l'estero d'una collezione così importante, e soffrirà se il Governo non sentirà il dovere d'intervenire con tutti i mezzi di cui dispone.

È noto come la parte più numerosa dell' intera collezione e a cui si attribuisce, a ragione, la maggiore importanza, è la corrispondenza diplomatica di un ambasciatore fiorentino, Pietro Alamanni, in cui si trovano non meno di 166 lettere di Lorenzo il Magnifico destinate evidentemente a costituire *the great attraction* della vendita. La corrispondenza riceve del resto anche speciale valore dalla qualità degli anni in cui fu scambiata: anni (1489-92) che l'Alamanni fu ambasciatore a

(1) *Catalogue of the Medici Archives consisting of rare autograph letters records and documents: the property of the marquis Cosimo and Averardo De Medici which will be sold by auction by Messrs. Christie, Manson and Woods on Monday, february 4, 1918 and three following days.*

Milano ed a Roma e Lorenzo riusciva ancora a mantenere in Italia quel sistema politico fondato su l' equilibrio, che poi doveva tornare in onore ai giorni nostri e che allora bastò a compromettere e ad annullare l' inattesa morte di chi l' aveva esco-gitato con l' ingegno sottile. È da avvertire, com' era del resto presumibile, che tale corrispondenza non si formò originariamente nell' archivio dei Marchesi della Castellina, ma entrò a farne parte come un tutto, circa un secolo dopo ch' era già bell' e formata, quando uno di essi, Raffaello di Francesco dei Medici, sposò proprio una discendente di Pietro Alamanni che evidentemente dovrà, tra altro, portargli in dote anche il conspicuo archivio del suo antenato.

Ai giorni nostri la corrispondenza d' un ambasciatore è sigillata alla sua morte e passa immediatamente negli Archivi dello Stato, ma a tempi di Lorenzo il Magnifico, e per molto tempo ancora, le cose andavano ben diversamente: come, a non parlar d' altro, mostrano le così dette nunziature degli archivi privati di tante nobili famiglie qui a Roma. Ecco dunque fatta la storia esterna e spiegata la presenza della corrispondenza di P. Alamanni nell' archivio dei marchesi Medici della Castellina.

Nel resto della collezione non c' è nulla, veramente, che presenti l' interesse unitario e continuativo di questo blocco di circa — tra missive, risposte, copie e duplicati — 500 lettere; per quanto tra i più antichi « munimina » non manchino documenti notevoli e tra gli autografi, dei tanti personaggi illustri che in più di tre secoli furono in corrispondenza coi membri di una così conspicua famiglia, alcuni assai rari se pure, così saltuari, più atti a suscitare l' avidità del collezionista che l' interesse dello storico. C' è una curiosa letterina di Leonello d' Este a Cosimo, e un' altra, scritta a nov' anni dal futuro Papa Leone X, per una caccia a porci « salvatichi », che rivela il principio d' una passione destinata a divenire e a rimanere famosa: e poi diplomi imperiali e diplomi reali, brevi pontifici, dei quali due controfirmati dal Bembo, e numerose altre lettere di Caterina Sforza e di Bianca Capello, di Carlo VIII e di Lorenzino dei Medici, del Poliziano, di Luigi XIV e del Richelieu, non che di tutti i duchi e granduchi di Toscana.

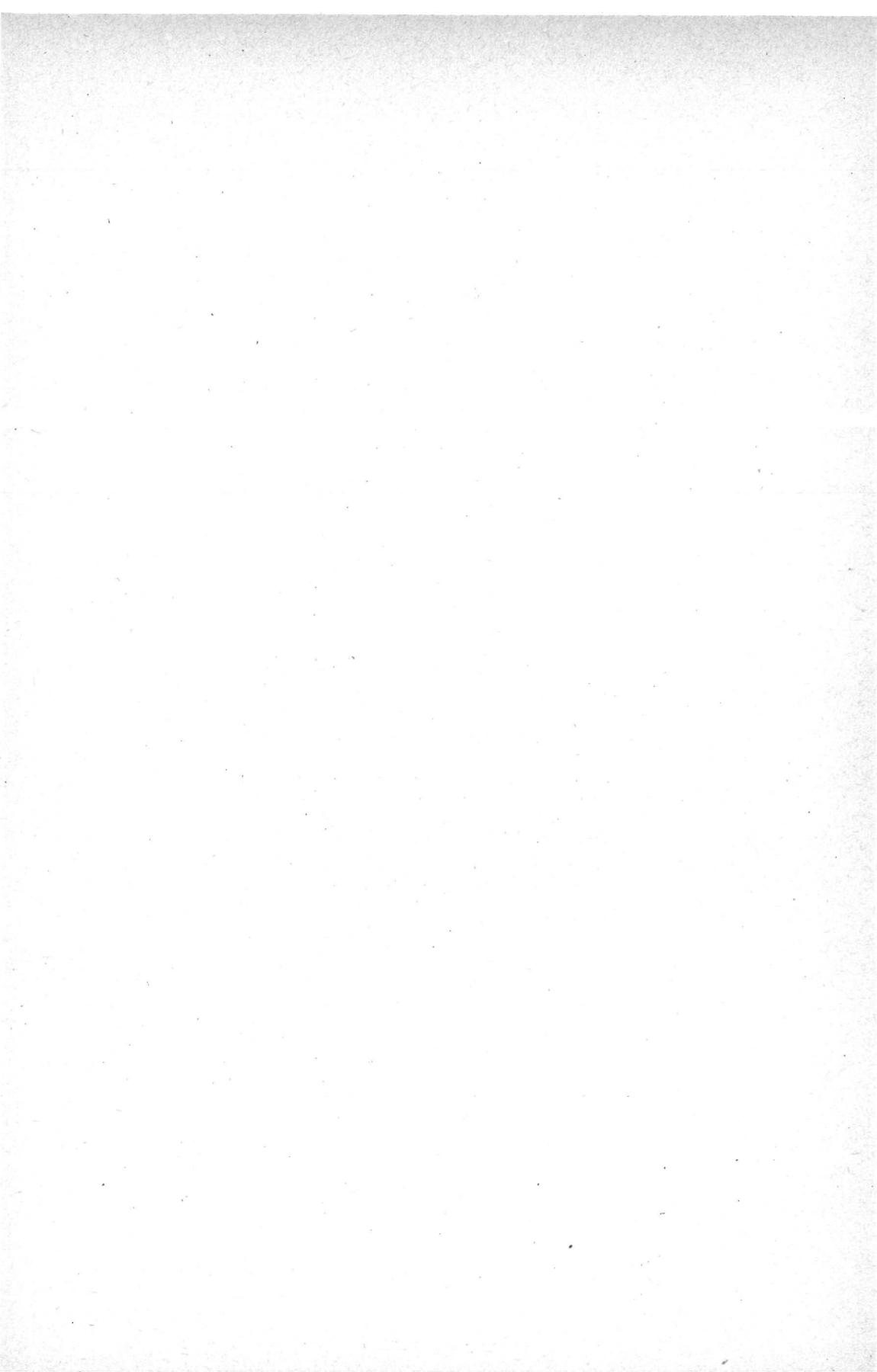
L' unico altro gruppo che, senza pur potersi agguagliare alla corrispondenza dell' Alamanni, le somiglia, per quanto minore e d' argomento tanto diverso, è quello d' una sessantina tra libri di conti, mastri e bastardelli tutti relativi all' attività mercantile e finanziaria della famiglia. Archivi mercantili — e

basterebbe ricordare quello di Francesco Datini — in Italia non mancano, ma non sembrano mai troppi per apprezzare adeguatamente il sustrato economico su cui crebbe l'edifizio del nostro Rinascimento. Di più è questo l'Archivio finanziario d'un ramo, sia pur secondario, della famiglia dei Medici e la finanza è quindi direttamente *contaminata*, per così dire, con la politica; perchè proprio da quei libri di conti, da quei fiorenti affari di banca e commerci oltramarini doveva uscire la potenza economica che fu di così valido aiuto all'ascensione politica della famiglia in Firenze.

Tutto considerato, la collezione che i sigg. Christie, Manson & Woods hanno assunto l'incarico di vendere a l'asta, è una collezione di primo ordine in cui storia politica e storia economica potrebbero trovare egualmente una fonte importante. « Il peggio è — come già facevo notare altrove (*Marzocco*, 21 ottobre) — che la vendita, disperdendo, secondo ogni probabilità, la collezione, toglierà a ciascuno dei documenti che la compongono il valore che ora vien loro dall'essere uniti. Oltreché se anche, per una fortunata ipotesi, accadesse che la collezione fosse acquistata da un unico acquirente, che altro valore potrà essa avere se non di pura curiosità lasciata fuori d'Italia e lontana quindi dalle collezioni — come quelle di Firenze — che potrebbero darle lume e riceverne? ».

In tutt'altri tempi si sarebbe reclamato a gran voce l'intervento dello Stato. Oggi naturalmente è necessario rendersi conto delle difficoltà del momento che attraversiamo, ma è lecito formare l'augurio che lo Stato Italiano senta la dignità della sua missione di cultura e riesca a trovare il modo di assicurare alla Nazione una fonte così importante della sua storia. Ci risulta anzi che il Ministero dell'Interno — cui spetta — ha già assunto informazioni e dato istruzioni preliminari: speriamo che alle buone intenzioni e alle parole seguano fatti corrispondenti.

E. RE.



PERIODICI

(*Articoli e documenti relativi alla storia di Roma*)

Analecta sacri ordinis Fratrum Praedicatorum. Ann. XXIV, fasc. I (jan.-feb. 1916). — Series chronologica magistrorum Sacri Palatii Apostolici ab anno 1217 ad annum 1916. — Fasc. II (mart.- april. 1916). — Series chronologica Commissariorum S. Romanae Inquisitionis ab a. 1542 ad a. 1916. — Fasc. III-IV (mai.-aug. 1916). — P. Mag. Fr. Albertus Guglielmotti O. P.

Archivio Storico Italiano. 1916, LXXIV, vol. I, disp. 2.^a — G. DREI, Per la storia del concilio di Trento. Lettere inedite del Sécretario Camillo Olivo (1562). — disp. 3^a e 4.^a - A. FAVARO, Di alcune inesattezze nel « Racconto Istorico della Vita di Galileo » dettato da Vincenzo Viviani. — 1917, LXXV, disp. 1^a-2.^a — F. ERCOLE, L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante.

Archivio Storico Lombardo. 1916, XLIII, fasc. IV. — G. ERRANTE, Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e donna Isabella Gonzaga di Novellara (1616-1627).

Archivio Storico Siciliano. XLI, fasc. 3^o-4^o — C. A. GARUFI, Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII (*continuazione*).

Athenacum: studii periodici di letteratura e storia. Anno IV, fasc. I (gen. 1916). — E. BUONAUTI, Il culto d'Iside a Roma e la data dell'« Ottavio ». — Fasc. IV (ott. 1916). - A. BARBIERA, Il codice XL della Biblioteca Ora-
toriana di Napoli e il « de viris illustribus urbis Romae » d'incerto autore.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti. Anno 1916-1917, tomo LXXVI, disp. 1^a — N. TASSIA, Paroeci e residentes nel medio evo greco e latino. — Disp. 5^a - E. CIACERI, Agrippa I e la politica di Roma verso la Giudea. — Disp. 9.^a - B. BRUGI, Un nuovo collare di servi romani. Nota.

Bessarione. Anno XX, fasc. 3^o-4^o (luglio-dicembre 1916). — Mons. P. CONJUNIAN, Gli Armeni a Roma. — Anno XXI, fasc. 1^o (gennaio-marzo 1917) - Mons. G. CASCIOLO, Del corpo di S. Giovanni Crisostomo venerato nella Basilica Vaticana.

Bibliothèque de l' École des Chartes. — LXXVI, 35^e livr. (mai-oct. 1915). — P. FOURNIER, Bonizo de Sutri et la comtesse Mathilde d'après le « Liber de vita christiana » de Bonizo.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. 1917, XI, fasc. III IV. — G. GIOVANNONI, Un'opera sconosciuta di Jacopo Sansovino in Roma. — Fasc. V-VII. C. ZEI, Le terme romane di Viterbo.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. XLIII (1915), fasc. IV. — O. MARUCCHI, Notizia sulle recenti scoperte nelle catacombe di S. Sebastiano. - L. CANTARELLI, I vini della Gallia Narbonese e le anfore vinarie del Monte Testaccio e del Castro Pretorio. - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, Iscrizione votiva inedita del tempio di Ercole vincitore in Tivoli. - L. CANTARELLI, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — XLIV (1916), fasc. I-IV. - A. GALIETI, Intorno al culto di « Iuno Scipita Mater Regina » in Lanuvium. - M. MARCHETTI, Una nuova iscrizione dei « Curatores operum pubblicorum ». - O. MARUCCHI, La iscrizione commemorativa dei martiri nel cimitero maggiore di S. Agnese ora nel Museo Capitolino. - F. GROSSI-GONDI, Di alcune lettere inedite di Bartolomeo Borghesi. - B. NOGARA, Intorno al significato del nome di « Roma ». - O. MARUCCHI, Ulteriori osservazioni storiche e tecniche sulle scoperte di S. Sebastiano. - G. CALZA, Scavo e sistemazione di rovine (a proposito di un carteggio inedito di P. E. Visconti sugli scavi di Ostia). - R. LANCIANI, La zona monumentale di Roma. - R. PARIBENI, Frammento di annali trovato ad Ostia. - A. SIL-

VAGNI, Nota di epigrafia cristiana. - M. MARCHETTI, Appendice all'articolo: « Una nuova iscrizione dei curatores operum publicorum ». - P. ROMANELLI, Bronzi di scavi romani rinvenuti all'Emporio Tiberino e ora nel Museo Nazionale Romano.

Bullettino Senese di Storia Patria. 1917, XXIV, fasc. I. — N. MENGONI, Il pontefice Paolo II e i Senesi (*continuazione*).

Giornale storico della Letteratura italiana. Anno XXXV, 1917, vol. LXIX, fasc. 2-3. — E. GORRA, Dante e Clemente V.

Le Moyen-âge. 2^e série, tom. XIX, juillet-déc. 1916. — M. PROU, Compte de la maison de l'Aumône de St. Pierre de Rome. - A. FLICHE, L'élection d'Urbain II.

Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana. 1916, XXII, n.^o 3-4 — O. MARUCCHI, Nuove osservazioni sulla questione testé ridestata della memoria di S. Pietro nella regione Salario - Nomentana. - U. CASSUTO, Un'iscrizione giudeo-aramaica conservata nel Museo Cristiano Lateranense. - O. MARUCCHI, Importante nota all'articolo sulla memoria di S. Pietro nella regione Salario - Nomentana. - Id., Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense. Continuazione degli scavi nella basilica di S. Sebastiano. Restauri nella basilica di S. Sabina.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, istoriche e filologiche. Serie 5^a, vol. XXIV, fasc. 11^o-12^o (nov.-dic. 1915). — BARNABEI, Notizie sulle scoperte di antichità per i mesi di luglio e agosto 1915. - Vol. XXVI, fasc. 1^o-2^o (genn.-feb. 1917). BARNABEI, Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre. - Id. Notizie sulle scoperte d'antichità per il mese di gennaio 1917. - CANTARELLI, Il primo prefetto di Costantinopoli. - CALZA, La statistica delle abitazioni e il calcolo della popolazione in Roma imperiale.

Rivista storica italiana. Anno XXXIII, 4^a serie., vol. VIII, fasc. 3 (luglio-settembre 1916). - R. S., *recens.* di A. E. MC. KILLIAM, A chronicle of the popes from St. Peter to

Pius X. - ID., *rec.* di A. S. RAPPOPORT, The love affairs of the Vatican, or the favourites of the popes. - C. RINAUDO, *rec.* di E. RODOCANACHI, Les monuments de Rome après la chute de l'empire. - Anno XXXIV, 4^a serie, vol. IX, fasc. 2 (aprile-giugno 1917). - P. SPEZI, *rec.* di H. C. LEA, Le origini del potere temporale dei papi. — IBID., fasc. 3^o (luglio-settembre 1917). - M. SCHIPA, *rec.* di MATHIS, Il pontefice Benedetto IX. - F. L. *rec.* di F. PIMPINELLA, Gelasio II (Giovanni Coniulo).

The English Historical Review. Vol. XXXI, n.^o 123 (July 1916). — E. G. HARDY, The Table of Veleia, or the Lex Rubria. - G. C. RICHARDS, *rec.* di KRARUP e LINDBAEK, Acta pontificum Danica. VI, 1513-36. — Vol. XXXII, n.^o 125 (Jan. 1917). W. E. LUNT, A Papal Tenth levied in the British Isles from 1274 to 1280. — N.^o 126 (April 1917). - R. L. POOLE, Papal Chronology in the Eleventh Century. - N.^o 128 (October 1917). - R. L. POOLE, The Names and Numbers of Medieval Popes. - M. R. JAMES, « Magister Gregorius de Mirabilibus Urbis Romae ». - H. STUART JONES, *rec.* di PIGANIOL, Essai sur les origines de Rome. - J. P. WHITNEY, *rec.* di A. FLICHE, Études sur la polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII : les Prégrégoriens.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XL

B. FELICIANGELI. Le proposte per la guerra contro i Turchi presentate da Stefano Taleazzi vescovo di Torcello a papa Alessandro VI	5
G. DREI. La politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga (1559-1560)	65
F. ERMINI. La leggenda di san Saba nel Lezionario spoletino	117
R. CESSI. La crisi imperiale degli anni 454-455 e l'incur- sione vandalica a Roma	161
G. DREI. Il card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento	205
A. FERRAJOLI. Il Ruolo della Corte di Leone X	247
Varietà :	
A. MUÑOZ. Per la conservazione dei nomi dei paesi e delle strade	133
G. SILVESTRELLI. Castell' Arcione	144
G. SILVESTRELLI. Galeria	279
Necrologie :	
Pasquale Villari	287
Bibliografia :	
Wilhelm M. Peitz. — Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv (Reg. Vat. 2), nebst Beiträgen zur Ken- ntnis der Originalregister Innocenz' III und Honorius' III (Reg. Vat. 4-11). Wien, 1911, 8°, pp. 354 (Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosoph. hist. Klasse, 165 Band, 5 Abhandlung) (G. B. BORINO	289

Notizie	151
Id.	299
Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)	155
Id.	303

PUBBLICAZIONI
DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le seguenti pubblicazioni sociali:

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XXXIX (volumi in-8º).

Indice dei primi dieci volumi dell'Archivio della R. Società romana di storia patria (1877-87).

Indice dei volumi XI-XXV (1888-1902).

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895).

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano della serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. I-V (vol. in-4º gr.).

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4º gr.).

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8º). Introduzione con ritratto in rame e voll. I-IV.

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma a cura di E. MONACI. Vol. unico.

Documenti sul Barocco in Roma raccolti da J. A. F. ORBAAN. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plachi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria

Biblioteca Vallicelliana

(Ex-convento de' Filippini)

Roma

PERUGIA, UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA

PUBBLICAZIONI
DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le seguenti pubblicazioni sociali:

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XXXX (volumi in-8º).

Indice dei primi dieci volumi dell'Archivio della R. Società romana di storia patria (1877-87).

Indice dei volumi XI-XXV (1888-1902).

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895).

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano della serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. I-V (vol. in-4º gr.).

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4º gr.).

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8º). Introduzione con ritratto in rame e voll. I-IV.

In preparazione.

Il Liber Ystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma a cura di E. MONACI. Vol. unico.

Documenti sul Barocco in Roma raccolti da J. A. F. ORBAAN. Vol. unico con illustrazioni.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria

Biblioteca Vallicelliana

(Ex-convento de' Filippini)

Roma

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

- BATTISTINI MARIO. — *Le epidemie in Volterra dal 1400 al 1800.* In memoria del cav. maggiore Archimede Bardi e del tenente nob. Edgardo Caregini caduti valorosamente dinanzi all'Austriaco. — Volterra, Tip. A. Carnieri, 1917, pp. 59, in 8°.
- MANCINELLI-SCOTTI FRANCESCO. — *Raccolta di notizie storiche topografiche antiche ancora esistenti nell'Italia centrale.* — Roma, Officina poligrafica italiana, 1917, pp. 32, in 8°.
- LEICHT P. S. — *Le Terre irredente nella storia d'Italia.* — Udine, Società storica friulana, 1917, pp. 38, in 8°.
- RUFFO VINCENZO. — *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catanzaro.* — Mileto, Tip. A. Signoretta, 1917, pp. 230, in 8°.
- PUTELLI D. R. D. ROMOLO. — *Decreti per le Chiese di Valcamonica nei secoli XV e XVI con 26 documenti inediti.* — Pavia, Tip. Scuola Artigianelli, 1917, pp. 15, in 8°.
- INGUANEZ D. MAURO. — *Le pergamene della Badia di S. Benedetto de Iumento albo di Civitanova conservate nell'archivio di Montecassino.* — Siena, Tip. Sordomuti, 1917, pp. 12, in 8°.
- GABRIELLI Sac. ATILIO. — *Alcuni capitolari del 1547 per un banco di prestito e pegno tenuto dagli Ebrei in Velletri.* — Velletri, Tip. D. Stracca, 1917, pp. 36, in 8°.
- BATTISTINI MARIO. — *Il 1799 in Volterra.* — Volterra, Tip. A. Carnieri, 1918, pp. 27, in 8°.
- BATTISTINI MARIO. — *L'Ospedale di S. Lazzaro in Volterra.* — Roma, Tip. Unione Editrice, 1918, in 8°.
- PERUGI G. L. — *Conferenze di storia viterbese.* — Roma, Ermanno Loescher & C. (W. Regenberg), 1915.
- MELI Prof. GIUSEPPE. — *Commemorazione di Pasquale Villari letta il 16 giugno 1918.* — Firenze, Tip. Galletti e Cacci, 1918, pp. 37, in 8°.
-